Digitized by Google

55

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

PORTAFOGLIO

D'UN

OPERAJO

ordinato e pubblicato

DA

CESARE CANTÙ

LIBRO DI LETTURA E DI PREMIO

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE GIACOMO AGNELLI
Via santa Margherita, N. 2.

1871

Digitized by Google

Digitized by Google

UN OPERAJO

Digitized by Google

PORTAFOGLIO

D' UN

OPERAJO

ordinato e pubblicato

DA

CESARE CANTÙ

Vita sibi sufficientis operarii condulcabitur, et in ea inveniet thesaurum.

Eccles., XL, 18.

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE GIACOMO AGNELLI
Via Santa Margherita, N. 2.

1871

Digitized by Google

Proprietà letteraria

Digitized by Google

INDICE

Al senatore ALESSANDRO ROSSI, industriale a Schio . . . . pag. VII
Povera condizione de' figliuoli d' operaj. . . . . » 1
Speranze e disinganni. L' operajo confidi in sè solo. . . . . » 4
Abbandono della patria . . . . . » 6
Leggerezza di parole. Prima mortificazione . . . . . » 8
L'educazione della sventura . . . . . » 11
L'esperienza dei padri applicata ai figliuoli . . . . . » 17
Inurbanità e malevolenza tra compagni . . . . . » 22
La ceramica. . . . . » 23
Irrequietudine nel proprio stato. . . . . » 28
L' operajo nelle imprese grandi . . . . . » 29
Il prete e gli operaj. . . . . » 33
Ambizioni e progetti del nostro operajo . . . . . » 36
Un industriale più destro che buono . . . . . » 42
Un amico. L' industria della seta . . . . . » 45
La buona moglie fa buono il marito . . . . . » 53
Cattivo ministro di cattivo padrone . . . . . » 66
Il libero pensatore . . . . . » 68
Informazione s' un veterano. Diverse vecchiaje . . . . . » 73
Incendio e processo. . . . . » 77
Lavoro. Produzione. Uno per tutti e tutti per uno . . . . . » 80
La proprietà. L' eguaglianza. Ricchi e poveri . . . . . » 87
I salarj, le macchine e cose simili . . . . . » 98
Gli scioperi . . . . . » 121
Rivoluzione . . . . . » 125
La calunnia. Il suicidio . . . . . » 131
L' arcobaleno dopo la tempesta. . . . . » 134
Savino girandola per diversi lavori . . . . . » 139
Arkwright . . . . . » 147

Manifatture lombarde e piemontesi . . . . . pag. 151
La città e la campagna . . . . . » 154
Qui loda l'agricoltura . . . . . » 159
Industrie agricole . . . . . » 176
L'idillio campagnuolo . . . . . » 185
Le fallanze campestri . . . . . » 187
L'emigrazione . . . . . » 192
Finalmente trova un padrone quai poteva augurarsi . . . . . » 198
I discorsi del buon padrone. L'economia . . . . . » 203
Piccoli cominciamenti. Importanza delle cose piccole . . . . . » 209
L'amore. La famiglia . . . . . » 218
Il galateo dell'operajo . . . . . » 228
La politica dell'operajo . . . . . » 237
L'onore . . . . . » 248
La quistione operaja . . . . . » 254
Un vescovo dice l'ultima parola . . . . . » 276
I progressi . . . . . » 288
L'album . . . . . » 301
Stampa e carta . . . . . » 310
L'esposizione mondiale:
Lettera I. La galleria del Moncenisio . . . . . » 315
» II. L'industria. Il buon mercato . . . . . » 316
» III. I metalli . . . . . » 318
» IV. L'industria italiana . . . . . » 319
» V. I rapporti. I premj . . . . . » 322
» VI. Gli scarti . . . . . » 324
» VII. Gli operaj francesi . . . . . » 325
» VIII. Istituzioni a vantaggio degli operaj . . . . . » 330
» IX. Corsa in Inghilterra . . . . . » 334
» X. Politica e scienza alleate all'arte . . . . . » 337
» XI. Gli operaj inglesi . . . . . » 340
» XII. L'agricoltura inglese . . . . . » 342
» XIII. Miserie inglesi . . . . . » 343
» XIV. Utilità de' viaggi . . . . . » 345
Partecipazione luttuosa . . . . . » 346
Alla Ditta Giacomo Agnelli . . . . . » 348

Digitized by Google

AL SENATORE ALESSANDRO ROSSI

INDUSTRIALE A SCHIO.

Caro amico,

Se qualche ministro avesse voluto far segno di conoscere il mio nome, e darmi i galoni di veterano, gli avrei chiesto di annicchiarmi in qualche archivio o biblioteca. A chi è rimbambito, come dicono i loro giornali, qual più opportuna industria che il rimuginare carte altrui, massime se già con qualche fortuna v'ha pescato di que' fatterelli che o spiegano o colorano i fatti grandi?

Ciò che a nessun ministro, venne in mente a voi, e mi affidaste le carte d'un operajo, par vostro e mio, dicendo: — Cavatene fuori un libro ».

Sono esse talvolta un racconto, talvolta un giornale ove questo brav'uomo notava i proprj accidenti, e discorsi e pensieri suoi e d'altri. E poichè mi parve che, con sagace semplicità e costante buona fede e senza sorprese nè colpi di scena, pre-

sentassero i fatti usuali, non lo straordinario e le eccezioni; l'uomo qualè, non quale lo strafelano romanzieri acróbati e storici cortigiani, fuochi fatui dell'odierno firmamento, e che infondessero inclinazioni consolatrici e fortificanti, sentimenti di rassegnazione e speranza, accettai l'improba fatica di cernirle tra una farragine di note, di lettere, di conti; connettere i fatti, coordinare gli argomenti. Pur troppo vi accorgerete che non sempre riuscii, tanto più che il nostro Savino avea la mala abitudine di non segnare la data de' tempi e de' luoghi.

Improvidi ammiratori hanno disonorato il Foscolo, il Leopardi, il Lafarina, il Giordani pubblicandone postumi scritti. Voi non potete temere quest'abuso, poichè il nostro, se apparirà incostante nelle risoluzioni, subitaneo a mutamenti, timoroso di quel che la gente direbbe, diffidente dei letterati, disamorato del Governo, in fondo in fondo appare galantuomo, di buon senso, pertinace al lavorare e all'imparare; non vitupera nè i garibaldini nè i frati; non odia neppur quelli che gli han fatto male. Alcune proposizioni sue faranno mal suono a questo nuvolo di locuste che oggi adombra il sole della verità. Ha talora sentimenti e giudizj ben distanti da' miei: ma io ero semplice editore; sicchè gli anfizioni della pubblicità dovrebbero risparmiare di staffilarne me: se mi staffileranno, mi ci hanno avvezzo. Chi poi volesse verificarne

la genuinità, non ha che a cercare gli originali, deposti sotto il tabellionato del notaro Olivo Panciotto di Castiglione.

Il nostro operajo scrive senza il rigo, così alla buona, come parlava e pensava: si capisce non avea seguíto il corso ginnasiale, non istudiato nel Puoti e nel Gherardini, non fatto di cappello alla letteratura aristocratica, sicchè manca talvolta di grammatica, sempre d'eleganza; mai un epifonema, un' ipotiposi, una descrizione; mai que' riempitivi di cui si aromatizza il Bresciani, giudicato dal Ranalli « il solo fra i moderni a porgere un saggio di quel che dovrebbe essere lo stile de' romanzi ». Di quante voci squisite e frasi peregrine, di quanti emistichj e testi latini e francesi avrebbe potuto imperlarsi s'egli avesse avuto a fianco taluno di noi, pratici del figurino della moda letteraria! Ma egli non sapeva che esprimere da popolano quel che avea di buono e di vero nell' anima, in un modo che lo capirebbero fin i bifolchi e i fattorini. Di questa spontaneità io non ho colpa; bensì sono merito mio tutte le note: a ciascuno il suo.

I libri italiani son letti poco qui e niente fuori. Ed è fortuna; giacchè questo discorre di operaj nostri e secondo le necessità e le attitudini nostre, assai diverse da quelle dei forestieri. Ma voi, caro amico, avete saviamente pensato che sulla questione operaja, sull'antagonismo fra capitale e la-

voro, fra imprenditori e operaj, fra ingordigia e povertà, sulle inquietudini e le aspirazioni che mascherano l'abisso e minacciano l'ordine sociale, non sia più lecito addormentarsi: anzi bisogni applicarvi istituzioni, atti, scritti di quel far semplice che l'Italia adotterà quando cessi di pensare e parlar forestiero; e non colla lotta ma colla gara della scienza, dell'arte, dell'industria, del commercio, dell'agricoltura, bisogni dalle astrazioni che non comprende ricondurre il popolo alla pratica; snebbiare gl'intelletti, educare il senso del retto, combattere il basso nella politica, il falso nella letteratura, invigorire le volontà; insomma formare il carattere.

Voi lo fate, con nobili intenti e larghi mezzi cooperando a coloro che agli interessi egoistici strappano la maschera di interessi generali; che, colla saviezza dignitosa che sa rispettare anche le cause meno probabili, si dolgono del giorno che muore, ma pronti a nuova opera quando rinascerà.

Ed io, da non invidiabili casi relegato allo scrittojo invece di utilizzarmi nel fondaco e al telajo fra il popolo, da cui nacqui e con cui ho sentito, amato, odiato, sperato, non ho mai disertata la causa di questo, per quanto me ne punissero i forti e i sapienti, per quanto sangue vivo dovessi sudare trascinando la croce su per questo Calvario. Ed ora dal vertice con indomabile affetto rivolgo ancora la parola a questo popolo, esposto a sistematica

adulazione, a sciagurate ispirazioni di ira, di vilipendio, di denigrazione, al ripudio d'ogni autorità, alla sfiducia in sè stesso e negli altri, a divorare col frutto della scienza anche l'albero della vita. E desidero seguitare, anche dopo morto, a consolarlo, a predicargli la necessità di sapere e di produrre, ad insinuargli *coraggio e rassegnazione, lavoro e dignità.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Povera condizione de' figliuoli d' operaj.

Savino Sabini, nato a Napoli il 1815 *da Colantonio e da Giuannella Starrabba, operajo, statura alta, capelli neri, occhi castani...*

Così leggevo sul mio passaporto; e quel 1815 mi arrestò, facendomi riflettere che ho passato i 34 anni: l'età già soda; scorsa metà della vita, la metà più operosa, quella dove l'uomo forma e costituisce la propria fortuna, creossi una famiglia, contrasse relazioni, preparò la felicità o il turbamento, il decoro o il disonore degli anni che ancor gli rimangono. E mi proposi di ripassarla e di scrivere così alla buona quel che ne ricordo. Credo che il meditare sopra sè stesso frutti più che lunghi studj, e che, chi abbia presente la storia della sua vita, ne sappia meglio d'un professore di storia greca e romana. Il proprio interno è un campo di riflessioni inesauribile: e poichè somiglia a quel degli altri, studiando noi impariamo la società, conosciamo gli altri perchè conosciamo noi stessi. All'opera dunque.

Della mia fanciullezza non serbo dolci ricordi. Mio padre era falegname, il più abile nel suo mestiere, almeno a giudizio mio e di mia madre; ma lavorando ne buscava appena tanto per la panatica. Non so scompagnare la sua ricordanza da due immagini. La prima, ch'egli pippava, vizio allora di pochissimi, massime nei nostri paesi caldi: a me fanciullo faceva disgusto e paura il vedergli uscire quel fumo di bocca, e quando

avvicinava alla mia faccia la sua pippa di gesso annerita, che rappresentava Pulcinella co'suoi occhi squarciati e il lungo naso adunco. L'altra sua abitudine era il bere. Non di rado tornava a casa brillo: mia madre a rampognarlo, ma egli o la derideva o la rimbrottava, e qualche volta peggio. Io mi mettevo a strillare, e allora me ne toccavano di quelle che non erano risparmiate alla povera mamma mia.

La qual mia mamma era una bonissima donna, tutta marito e figliuoli, tutta devozione e pregiudizj: le raccomandazioni che mi faceva riducevansi all'essere anch'io devoto; il ragionamento che mi inculcava era: — Il Signore ti vede ». Questa lezione l'ho ritenuta, sebbene sempre non me ne sia giovato.

È proprio vero il proverbio « Mamma mamma, chi l'ha l'ama e chi non l'ha la chiama ». Ma nè mio padre e neppure mia madre pensarono alla mia educazione. Aveano piantato quest'albero, e lo lasciavano venir su col favore del cielo e della pioggia. Io mangiavo pane finchè me ne davano, e vi facevo onore, crescendo grande e grosso e sveltito; ogni momento che potessi uscivo a giostrone, a far la birba cogli sbarazzini seminudi della piazza su cui aprivasi lo stambugino che diceasi bottega di mio padre, a giocar al nocino, a tirar i campanelli delle porte vicine. Appena fui in grado, ajutavo la mamma a portar in casa l'acqua, a sbucciare i piselli, a soffiar nel fuoco; non dico a scopare, perchè poco si faceva; ajutavo mio padre a stemprare al fuoco la colla, e tirare la sega, e raccoglievo i truccioli e le schiapparelle per far bollire la pentola le poche volte che la s'attaccava.

Quelle dolcezze di cui si rallegra la prima età, quei baci di bambino che Dio creò per asciugare le lacrime delle madri, io non li conobbi. Non mi sovviene che mio padre mi abbia fatto una carezza nè mia madre un bacio: se cascavo dall'alto, se cozzavo contro il muro

o mi tagliavo, mi dicevano solo: — Impara ». Quante gioje negatemi, direi usurpatemi! [1] E ai poveri non costano niente, e rasserenano i genitori, e delle ingenue affettuosità lasciano cara memoria ai figli anche dopo maturi e fra i tanti affanni che gli aspettano nella vita.

Eppure essi mi voleano tanto bene. Mia madre alle solennità mi dava un soldo per comprare stoppini da accendere a una Madonna, che era dietro al canto della nostra casa. Guai se un'altra donna mi torcesse un capello! Una nostra casigliana, inalberata perchè avevo picchiato il suo cocolino, picchiò me pure di santa ragione. A vedere che caso gliene fece mia madre! ma a me non disse se non: — Impara ».

Mio babbo ripeteva al terzo e al quarto che avevo del genio; che con due legni avevo saputo formar una croce; che avevo messo due truccioli in maniera di ricci a quella Madonna che era dietro al canto della nostra casa. Poi facevo una barca di foglio, e la mettevo nell'acqua, dicendo che volevo su quella andar in America. Ed egli, tra uno sbuffo e l'altro della pippa, raccontava ai camerati: — Questo monelluccio vuol andar in America », e sbottava in uno sghignazzone, e a me dava uno scapellotto; e credo avesse gusto che suo figliuolo aspirasse a qualcosa meglio che a falegname.

E aspirazioni n'avevo io di fatto, nate chi sa come? ma forse da quelle che sentivo metter fuori mio padre, il quale, se ben ricordo, non era troppo contento del suo stato. Egli si era fatto voler bene dal barone di Roccafosca di Avellino, che se lo tirò in casa per

(1) Beniamino Uest, insigne pittore americano (1738-1820), diceva: — Fu un bacio di mia madre che mi fece artista ». E raccontava che, lasciato da essa a curare un fratellino minore in cuna, egli prese carta e calamajo e fece il ritratto di questo. Al tornar della madre, egli s'attendeva serj rabbuffi per aver toccato la carta e la penna; ma essa invece, visto la somiglianza del ritratto, se io prese fra le braccia e lo baciò. Incoraggiato, egli si mise a copiare fiori, arredi di casa, e via via fin a divenire uno de'più illustri pittori storici.

lavorare attorno a una villa che fabbricava, poi lo destinò suo agente. Che consolazione allora fu nella nostra casa! quanti i mi rallegro di tutti gli artigiani a mio padre, di tutte le comari a mia madre! Egli quel giorno bevette il doppio; mia madre andò a inginocchiarsi a tutte le immagini che erano nel quartiere: io accesi stoppini e posi fiori alla Madonna che era dietro al canto della nostra casa.

Speranze e disinganni. L'operajo confidi in sè solo.

In questa dolce illusione si stette circa una settimana, raccogliendo i quattro nostri stracci per fare lo sgombero; quando, che è che non è, il babbo vien a casa tutto sossopra e ci annunzia di secco in secco che bisogna fuggire.

In quel tempo, era il 1830, aveano fatto rivoluzione i Francesi, che pare abbiano la moda di farne di spesso; e, come pare di moda, dietro a quella se n'erano mosse alcune in Italia e preparate altre. Il barone di Roccafosca era tra i capi de' cospiratori: e scopertasi la mina prima che venisse allo scoppio, egli n'ebbe di grazia a fuggire. Bisogna che mio padre avesse mano nell'intrigo, poichè vennero i famigli della giustizia a cercarlo in casa.

Erano colpe che si pagavano col capo; ond'egli la diede a gambe; mia madre rimase più di là che di qua; io piangeva vedendo lei piangere, e ognuno può pensare in che desolazione ci trovammo; più gli artigiani non mostravano conoscerci, nè le comari venivano a far le ciarline: non mancava chi si fermasse sotto le nostre finestre a gridare, — Viva re Ferdinando; morte ai carbonari ». Epperò noi si stava soli, rimpiattati in casa, finchè ci arrivò una lettera qualmente nostro padre si era ricoverato su quel di Bergamo, città che noi credevamo lontana quanto l'America che io avevo fantasticata.

In quella impotente disperazione abbandonati da tutti, guardati con sospetto, solo non ci venne meno, allora nè mai, lo zio Giampaolo, che fu il vero buon angelo di tutta la mia vita: fu l'unico fiore nell'aridità della mia fanciullezza; un di que'fiori che la ricchezza non dà, e la povertà non impedisce.

Era stato laico ne'Certosini di San Martino sopra Napoli, il più bell'occhio che forse possa aversi in Europa. Là imparò quel poco che insegnavasi a laici, cioè a servitori; ma la solitudine, il silenzio, la subordinazione invigorirono il suo spirito più che non avria potuto la lunga pratica degli uomini, e gl'insegnarono a non temer i grandi, non disprezzare i piccoli, credere che sono più i deboli che i malvagi, e a tutti perdonare.

Allorchè, regnando Murat, vennero aboliti i frati, egli uscì di convento; con 200 lire di pensione vivea più che modestamente. L' arcivescovo, guardando più alla sua bontà che alla sua scienza, lo ordinò prete: e così ajutava alla cura delle anime; continuava le preghiere come in convento; faceasi voler bene col far piaceri a chiunque potesse. Egli mostrava special benevolenza pei fanciulli: tanto più per me: mi dava pareri adattati alla mia età, e soprattutto ero a pasto quando mi raccontava storie di operaj: san Giuseppe falegname, san Foca giardiniere, sant'Isidoro bifolco, sant'Eligio orefice, sant'Omobono sarto, il beato Marino tagliapietre. Ripeteva che ai fanciulli quel che importa insegnare è l'abnegazione e la subordinazione. Egli aveva quel pregiudizio del volgo, per cui uomo fino vuol dire uomo malizioso; come, per pregiudizio signorile, dabben uomo vuol dire uomo sciocco: tanto si mescola l'idea del male con quella dell'ingegno. In fatto mi aveva addestrato a servirgli messa, ma non pensò mai insegnarmi a leggere e scrivere, credendo non fosse necessario a un operajo; che anzi l'armeggiar coi libri potesse riuscire di pericolo alla morale e di distrazione alle occupazioni.

Lo zio Giampaolo ci tirò in casa, ma non avrebbe potuto durarla, egli che neppur guadagnava tanto da tener una donna da faccende. Un giorno tornò dal dir messa più gajo del solito, tenendo in mano una lettera per noi: ma noi non sapevamo leggere. Era di nostro padre, e ci mandava a dire che il barone gli aveva dato qualche ajuto, e che s'era piantato in un villaggio, dove aveva a lavorare, e che ci voleva con lui. Mi rincrebbe alquanto lasciar il mio paese, i miei conoscenti e principalmente lo zio Giampaolo. Ma fra noi non s'usavano grandi esternazioni: se spuntò qualche lacrima, tutti la ricacciammo in gola come una debolezza, un'increanza. Lo zio ci accompagnò a bordo: mi diede a baciar la mano, come usava tutte le volte che lo rivedeva, e mi disse: — Sii savio e obbedisci a mamma ».

Abbandono della patria.

Lo zio ci avea sovvenuti di qualche denaro, col quale e con poche bazzicature collocatici sopra una barca carica di merluzzo, con lungo tragitto, noi che non avevamo mai fatto il più piccolo viaggio, e con mille bisogni e bizzarri accidenti arrivammo a Genova, e di là, sopra carri di mercanzie, andammo nel Bergamasco. A Vill'Almè, dove il fiume Brembo, derivato dal Lago del Diavolo, sboccando dalla valle a cui dà nome, allargasi nella pianura arricchito da tanti confluenti, è stabilita una grandiosa filatura di lino a macchina. Pare che i direttori di quella se la dicessero col barone di Roccafosca, per cui raccomandazione tolsero mio padre a lavorar di legname. Noi ci mettemmo in un tugurio ad Almenno presso una povera vedova, i cui figlioletti piangevano continuamente dalla fame. Al confronto del mio paese qual senso mi faceano quei montanari, viventi con tanta industria fra i poveri

boschi che ombreggiano le pendici pratíe de'monti del Comasco, della Valtellina e della val Seriana, e da sminuzzate proprietà ricavano tanto! A quella filatura poi di lino e canapa il fiume muove più di 2000 fusi [1], e vi lavorano da 160 persone. Ma noi poveri operaj... le nudità di quel tempo io non le vo' ricordare. Eramo nuovi in paese nuovo; guardati ora con sospetto come fuorusciti, ora con iracondia come gente che usurpasse il pane a'natii: per dirci un'ingiuria ci chiamavano napoletani. Mio padre facea stringhe della sua pelle. Mia madre, che guadagnava a preparare spole, lo vide una sera, già tardissimo, addormentarsi sul pancone, stracco morto, eppure non ancora risolto a smettere un lavoro che dovea finire pel domani. Essa venne a svegliarmi, e mostratomi che stenti durasse mio padre per darci da vivere, mi fece promettere che al più presto mi darei ancor io a guadagnare. — Promettilo al Signore, che sai che ti vede ».

Povero mio padre! Egli si buttò giù con un male rovinoso al polmone; stato alquanto in un fondo di letto, dovette ridursi all'ospedale, non avendo fatto nessun risparmio, e là andò da Gesù. Il barone di Roccafosca non aveva più bisogno dell'opera di lui nè paura che parlasse; colla sua famiglia non credeva aver obblighi dopo mandatici due scudi da fargli fare le esequie, e più non se ne seppe nè puzzo nè bruciaticcio. Mia madre e me, senza conoscenze, senza saper ove dare il capo, restammo in assoluta miseria e solitudine. Al ricordo di que'giorni e di quel che sia il buttarsi col ventre vuoto s'un canile di paglia, mi s'accapponisce la pelle, e in tutta la vita ho sempre cercato d'aver un po di superfluo, per paura di mancare del necessario. M'è tanto impresso il dispiacere di non aver avuto 20 centesimi per ritirar dalla posta una lettera dello zio Giampaolo.

(1) Molto crebbero poi, massime dopo la filatura dei cascami di seta.

Il prevosto e qualche fondazione di carità soccorsero la mia povera mamma benchè straniera, per dove non arrivava col filare. Io mi messi da un ferrajo, mestier buono, diceva lo zio Giampaolo, perchè entra in tutti gli altri mestieri: gli alzavo il mantice e arroventavo i ferri: e mi dava sette soldi la settimana, qualche tozzo di pane e qualche scappellotto, ch'io riceveva in pace senza riflettere se lo meritavo.

Leggerezza di parole. Prima mortificazione.

Non solo a mia madre, ma anche ad altri parevo di svegliatezza e d'ingegno non ordinario; e diceano: — È fino: si capisce ch'è napoletano »; sicchè Barba Lionardo, che faceva orologi da campanile e girarrosti, mi prese con sè. Non mi pagava più che l'altro, ma era già un benefizio l'insegnarmi che cosa siano la forza, la resistenza, e le ruote e le leve e le viti, e il peso e lo scappamento, e tutti i congegni di cui si formano le macchine anche le più complicate. Quel che più mi stupì fu il capire che il calore equivale a forza: non v'è esercizio di forza, cioè movimento, senza eccitar calore; onde, invece di dire quanta forza c'è, si può dire quanto calore.

Io, come si suole, facevo anche un po da servitore in casa; andar a provvedere, direzzolare le camere, far fuoco. Egli aveva per moglie Medina Clara, buona buona, grassa grassa: capitale nemica del silenzio, parlava sempre di sè, del suo marito, del suo lavoriero, delle sue galline; eccellente economa, sapeva il costo d'ogni verdura che venisse sul mercato, d'ogni tela che avesse il mercante; calcolava a puntino le spese, e seguiva il corso d'ogni quattrino che le uscisse di tasca, spendendo quei che fossero necessarj, ma non uno di più: poteva narpicare alla fiera più ricca senza provar la tentazione

di comprare altro da quel che aveva prestabilito. Aveva poi sempre di che dare ai poveri; e a me, quando la sera tornavo a casa, mi cacciava spesso un pane sotto le ascelle, come di nascosto, ed erano le sole volte che saziassi proprio la fame.

Sin al momento che raccomanderò il mio spirito a Dio, avrò sempre in mente Medina Clara per un gran torto che mi fece e per una grande lezione che mi diede; la lezione dell'economia, e di non attaccare alle cose se non il prezzo che meritano. Il padrone soleva, al fin d'ogni settimana, dare una piccola mancia a chi meglio aveva servito. La padrona al sabato mi domandò: — Non ti ha dato nulla? — Sì; un dieci soldi. — Dallo a me », e lo ripose, e così tutti i pochi centesimi che mi capitassero. Dopo qualche tempo mi disse: — Ora hai di tuo 6 lire ». Dopo due altri mesi: — Ora hai 12 lire e 75 centesimi »; e così ho capito come a quattrini si fanno gli zecchini.

Mi menava con sè alla predica, e ho presente come adesso che il prevosto ci disse: — Chi si appropria roba altrui, sia un re o uno spazzino, pigli una città o una manciata di grano, non può darsegli che un titolo: ladro. Si dice che i ladri piccoli vanno in prigione e i grossi scialano ne'palazzi. Lasciatelo dire: e voi astenetevi dal mostrar approvazione a chi prende la roba altrui, e tanto meno dal voler giovarvene. Quanti avrete veduti, dapprima in fiore, andar giù e dar la capata, e non sapevate trovar la ragione. La ragione è che aveano in casa della roba altrui, e la farina del diavolo va in crusca. Se vi preme l'onore, se riconoscete che questo è il tesoro più prezioso, il patrimonio più desiderabile, la raccomandazione più valevole, rispettate la roba altrui; rispettatela fino allo scrupolo. — Non è che un'agugliata di seta, che un rocchetto di cotone, che un grappolo d'uva. — Che importa? non è roba vostra. Se foste scoperti, qual vergogna

n'avreste! come il padrone vi perderebbe il credito? Il furto è tal delitto che neppur il confessore può assolverlo, se non si faccia la restituzione, o se n'ottenga il condono dal derubato ».

Ho sempre tenuta a mente quella predica. Ma un bel giorno si trovò mancare a'miei padroni un crocifisso d'argento che pendeva al capoletto, e che potea valere dodici lire: e per quanto si cercasse, non vi fu modo di rinvenirlo. La pietosa Medina Clara scappò a dire: — Che l'avesse preso Savino? » Il padrone non vi badò sulle prime: ella, senza farvi riflesso, ripetè quel dubbio a una vicina, questa a un'altra, che lo risofflò a Barba Lionardo: egli credette fosse voce pubblica e mi cacciò. Con uno sdegno che moriva nel pianto io giurai ch'ero innocente come un angelo: ma quali mezzi ha un povero garzone per iscolparsi? come credere a me quando la voce del popolo diceva l'opposto? Del valore Medina Clara restava compensata coi denari che aveva in mano, e meno credendomi quanto più mi asseveravo innocente, vantava la strana bontà di suo marito che non mi aveva fatto metter prigione. Fin mia madre non mi credeva; a me disse bruscamente: — Impara »; cogli altri marmottava: — Povero ragazzo! è tanto devoto! e mi aveva detto che gli piacerebbe tanto aver un crocifisso! Si sa: in mezzo alle tentazioni, bisogna compatirlo se si è dimenticato che Dio lo vede ».

Queste scuse mi offendevano più che le accuse, e quel caso influì sul resto di mia vita. Fatto molte volte bersaglio di esecrandi sospetti, di accuse le più incoerenti, di calunnie le più ribalde, sdegnai difendermi; pareami che questa razza codarda non meritasse la fatica di dirle delle verità, ch'essa non era capace di capire e di credere.

Per allora, avvilito che non osavo più guardar in faccia ai compagni, sembrandomi che tutti mi additassero, eppur sentendomi innocente, chiesi commiato da

mia madre. Ella non fece ressa per trattenermi: mi disse: — Impara a ricordarti che Dio ti vede »; mi avvoltolò in un fazzoletto una camicia e un par di calze, e con questi sotto al braccio, e un pane da vivere un giorno, uscii non sapendo ove sarei ito, come sarei vissuto domani. Era inverno, e tirava un tramontano da levar il pelo: figurarsi per me napoletano! i corvi che gracchiavano sugli alberi mi parea mi burlassero. Mi dirizzai verso mezzodì, cacciandomi in mente che m'accostassi al sole e che avrei più caldo.

L'educazione della sventura.

Arrivai così scarpa scarpa a Bergamo. Mi postai presso all'albergo d'Italia, ove scalavano le diligenze da Milano o da Venezia. E quando giunsero, mi offrii a portare la sacca al primo che vidi; me la consegnò di fatto, e la portai fin su alla torre di Gómbito, e n'ebbi una mezza lira. Non mi accadde mai di sentir tanta contentezza quanta di quel primo tesoro. Di fatto non mi rappresentava soltanto il vivere di quel giorno, ma la speranza di guadagnar altrettanto i giorni seguenti. Corsi di nuovo alla diligenza, figurandomi tante mezze lire quanti arrivi, ma non ho trovato nessun altro che volesse di me: chi aveva il servo, chi la carrozza, i più portavano da sè il loro fardello. La notte mi sdrajai sulla scalinata di sant'Alessandro in Colonna, ma un frà Paolo Marchiondi, che veniva fuor di chiesa, mi vide, mi pigliò a compassione, mi menò all'ospizio di orfanelli a San Carlo e mi ricoverò s'un paglericcio (1). Era allievo prediletto e ajutante

(1) Questo Marchiondi, già cappellajo, nel 1841 aprì in Milano un pio istituto pei giovinetti discoli, che fiorì in benedizione finchè il governo del regno d'Italia lo distrusse nel 1867, snidando i Somaschi che lo dirigevano.

di don Carlo Botta (1770-1849), che più tardi ho udito citare come un prodigio di carità, che faceva il bene senza selvatichezza e senza sentimentalismo, che per unica scienza aveva *amare il prossimo*, per unico scopo toglier alla depravazione i *poveri ragazzi*. Senza mezzi che la propria carità, fondò un orfanotrofio, un ricovero pei discoli, uno per le fanciulle, uno pei vecchi preti, che in piccolo mi rammemoravano la grandiosa carità dell'Albergo dei Poveri a Napoli: introdusse scuole gratuite e serali, e fe prodigi convertendo carne da forca in savj operaj. Gli raccontai la mia storia, ed egli mi diede una chiave perchè andassi nella sua camera, e dal suo cassetto levassi 5 soldi, e li portassi al vicino sartore. Lo feci, ed ora capisco ch'era una prova. E fu una prova l'eccitarmi a scrivere allo zio prete, ch'io diceva d'avere a Napoli.

Fu allora che per la prima volta presi vergogna del non sapere scrivere; e pregai il Marchiondi a insegnarmene quel pochissimo che anch'egli ne sapeva. Poichè n'avevo compreso il bisogno, non ci vollero che poche lezioni a imparare, e mi esercitavo dovunque il potessi senza consumar carta: leggevo tutte le mostre di botteghe, tutti gli avvisi che trovavo: col gesso o col carbone scarabocchiavo le pareti, o con un bastone la sabbia del sentierone, o coll'indice i vetri su cui avevo fiatato. Intanto nel giorno facevo servizj al terzo e al quarto, e qualche cosa buscavo, tanto da non esser di tutto peso all'ospizio che mi dava il dormire. Ma questa situazione precaria non mi prometteva che un avvenire miserabile, finchè arrivai a farmi accettare da un pizzicagnolo in borgo Pignólo. Lo dicevano *el butigher:* vendeva un po di tutto, ma vi ho visto dei maneggi che non avevo immaginati. La sera, dopo chiusa la bottega, mi facea tener la lucerna mentre egli mescolava della farina collo zucchero: della terra o del tritello col pepe rotto o colle spezie: e foglie

secche col tabacco; e caffè già bollito o di cicoria con quel che vendevasi per fresco. Quanto rise un lunedì che io corsi meravigliato a raccontargli che il botticino dell'acquavite era ancor pieno, benchè molta ne avessimo venduta jeri.

Così in digrosso a me non pareva facesse bene; un giorno avventurai un'osservazione in proposito; ed egli, il buon uomo, non se ne mostrò offeso, ma soggiunse: — Chi compra abbia occhio; peggio per loro se comprano col capo nel sacco ». Quella ragione avea del proverbio, ed io mi v'acchetai. M'aveva anche insegnato a far traboccare la bilancia prima del giusto; a birbare qualche linea nel misurare i nastri; a servirmi per gli involti di cartacce pesanti. Se la coscienza mi rimordesse consideravo: — Mah! chi compra abbia occhio ».

Un giorno però, mentr'egli era assente dalla pizziccheria, io acciottolai un cinque franchi, rendendo il di più a quel che me l'aveva dato. Il padrone, tornando, conobbe ch'era falso. Me ne disse fin alla gola; parea volesse pellarmi. Io mi dolea d'essermi lasciato truffare, pure m'era d'avviso che quel che mi diede una moneta falsa avesse fatto niente peggio del mio padrone che dava terra per pepe e farina per zuccaro. Ma la ragione egli l'intendeva solo quando giovava a lui: mi cacciò via, ed io narrai la cosa a don Botta. Questi mi fe capire che il commercio non è una trappola per ingannarsi a vicenda: sicchè si deva sempre star sull'avviso, come chi va di notte per un bosco: il compratore deve metter attenzione alla qualità e ai difetti della merce, ma credere che il venditore non sia un truffatore, un ladro; e ladro è veramente chi, sia digrossiere o dettagliante, dà una merce per un'altra, chi falsa le qualità, e ciuffa sui pesi e sulle misure. — La probità (diceva) acquista credito e pratiche, e dà il solo guadagno che sia desiderabile ».

Intanto io mi trovavo di nuovo sul lastrico; ma in quello mi arrivò notizia dal paese che un giorno Medina Clara, mia vecchia padrona, disse a Barba Lionardo: — Sapete? avendo dovuto smuovere il letto, dietro a quello ho trovato il crocifisso che v'era caduto ». — Oh! » esclamò Barba Lionardo, e null'altro. Ella riflesse: — Bisognerà restituire a Savino le 12 lire e 75 centesimi ».

Nella sua coscienza si sarà creduta sdebitata col rendermi il mio denaro, senza calcolare la mia reputazione e l'immenso soffrire che m'avea cagionato per una leggerezza di parole.

Invece però delle 12 lire e 75 centesimi, mi inviò un biglietto, al presentar del quale mi sarebbero pagati in fiera dal signor Bortolo Botrigari: giacchè in quei giorni erasi aperta la fiera, che a Bergamo si tiene la seconda metà di agosto. Che vita! che ricchezza! che viavai! Seppi poi che è antichissima quella fiera, ma solo nel 1740 una società di mercanti fabbricò regolarmente un gran quadrato con tre ingressi per lato e 450 botteghe, dove accorrono Bergamaschi, Bresciani, Milanesi, Trentini a ricambiare lavori di ferro di lana, di lino, di legno; vi si contratta la seta, oro di que' paesi [1]; mentre i contadini del contorno e di lontano, col denaro ricavato dai cereali, dal vino, dalle giornate, vengono a provvedersi di strumenti rurali, abiti, coperte, sapone; i signori vi sfoggiano equipaggi e cavalli, e al caffè, al teatro attestano la floridezza di que' paesi: — ora ahimè

---

(1) Vogliono quella fiera sin dai templi romani, ma la prima menzione è in un privilegio imperiale del 908. Nel 1852 vi si vendeano più di 100,000 libbre di seta: e il valor delle merci introdottevi stimavasi di 20 milioni.

L'imperatore Enrico III nel 1047 concedeva a Bergamo il privilegio di negoziar di ferro in tutta l'Italia superiore, purchè ne contribuisse a lui mille libbre. Ferro spatico abbonda nelle valli bergamasche di Scalve, Bondione, Brembana, Seriana, e se ne produce da 100,000 quintali metrici l'anno.

cessata affatto per le sventure dell' agricoltura e dell' Italia.

Ci venne pure il signor Bortolo Botrigari di Gandino, fabbricatore e mercante di coperte di lana, e quando me gli presentai per riscuotere le 12 lire e 75 centesimi, gli piacqui, e mi tenne a suo servigio. Fu per me un carnevale, perchè non mi lasciò mancare nè busse nè pane nè qualche companatico. Sin da fanciullo ho amato la libertà e provato un certo dispetto del sentirmi comandare. Perciò non solo obbedivo appena mi fosse ordinato, ma cercavo prevenire i desiderj, parendomi così darmi l' aria che io solo comandassi a me stesso. Il signor Bortolo poi, trovandomi docile e svegliato, mi menò al suo paese, e là m' impiegò nella sua manifattura di lane. Antichissima è quest' arte nelle valli bergamasche, favorita da acque perenni e da eccellenti banchi di saponaria. In val Brembana si fanno panni fini e sarze, che mandansi all' Italia meridionale e centrale: in val Seriana panni pesanti, e se ne vantava il colore scarlatto e il turchino, e mandavansi a Bolzano; i tessuti di Gandino spedivansi in Germania e a Napoli, oltre il consumo in paese, massime di coperte e molettoni.

Il signor Botrigari era un pero brutto e buono; di maniere grossolane, di fondo eccellente: e dopo che avesse strapazzato uno e fors'anche battuto, gli chiedeva scusa, e diceva: — Bisogna pigliarmi come Dio m' ha fatto ». Dio non l' avea certamente fatto più aspro degli altri; ma, quel che importa, egli era fior di galantuomo, abilissimo nella sua professione, e stimato da tutti. Osservava appuntino tutte le usanze tradizionali; dir l'*Angelus* a mezzo giorno; mangiar il panatone e il torone a natale, i ceci ai morti, l'uovo a pasqua e confessarsi; ballar di carnevale, digiunare di quaresima, prendere la rugiada la notte di san Giovanni, cantar gennajo della buona ventura. Io poi lo benedirò

per avermi lasciato tempo di educarmi da me. Leggere e scrivere avevo già imparato, e tanto basta perchè uno acquisti tutte le cognizioni che voglia.

Si dice, l'operajo non è necessario che la sappia lunga. Sì, se intendono ch'e' non ha da essere un laureato: ma l'operajo lavora meglio quand'è intelligente, quando comprende quel che fa, e lo fa per motivi che comprende: e in tutte le manifatture è preferito quello che sa e che capisce. L'istruzione offre maggiori probabilità di far fortuna: ravvicina gli uomini e le classi, e ne rende più aggradevoli le comunicazioni, dà alla società intera maggior pulitezza e facilità. Quando gli operaj erano puri manuali, meno importava il saper qualche cosa: ma ora che molti sanno, qual vergogna trovarsi al disotto degli altri, sprezzato, posposto, anzichè essersi messo in situazione di non aver bisogno di vantaggi estrinseci per ottener rispetto. Il dovere d'educar la mente si fa maggiore or che lo sviluppo delle macchine riduce molti ad operazioni monotone, affatto manuali, a cui non ha parte l'intelligenza, che perciò s'intorpidirebbe. Carattere dell'uomo è il pensare: anche il men colto pensa: tutto eccita pensieri, riflessioni: ogni nostro atto non istintivo è conseguenza d'un pensiero, d'una risoluzione.

Dicono: — Val più una buona azione che un bel pensiero ». Sì, ma perchè mutilare la natura umana e separare l'intelligenza dalla volontà? Per operar bene bisogna pensar bene. La scienza svolge ciò che la coscienza implica.

Ognuno dovrebbe saper fare un discorso come si vuole, scrivere una letterina con garbo. Io, appena fui in grado, scrissi un biglietto a mia madre, che lo fece leggere, e mi fece rispondere che mi ricordassi che Dio mi vede. Scrissi pure allo zio Giampaolo, che non mi lodò nè si mostrò stupito del mio sapere scrivere, come non si sarebbe stupito se a 18 anni m'avesse veduto

la barba. E mi rispose: — Il migliore dei mestieri è il lavoro onesto: e la scuola del lavoro è la migliore di tutte le scuole dopo quella del catechismo ».

L'esperienza dei padri applicata ai figliuoli.

Sotto al signor Bortolo io imparava e il lavoro e la morale, giacchè egli non mi teneva lontano da sè, ed anzi potevo veder la sua vita, e riconoscerne i tanti meriti, di sotto alla ruvida scorza. Non contento de' panni grossieri che fin allora si erano fabbricati guardando solo alla molta quantità, cercò anche la qualità, introducendo macchine e operaj forestieri.

Aveva un figlio, venuto ormai in età di far da sè, onde gli disse: — Momolo mio, ai tuoi anni mio padre mi pose una botteguccia in ispalla e mi disse: *Va, che Dio ti benedica.* Io cominciai a girare gridando, *i bei nastri, i bei vezzi,* contentandomi di poco guadagno ma ripetuto, vincendo la concorrenza degli altri col prezzo onesto e colla sincera qualità delle mercanziuole. Così, oltre sbarcarmela alla meglio, riposi il primo scudo, che è il più difficile a farsi. A poco a poco crebbi, rizzai questa manifattura di lanerie e prosperai. Desiderando che tu pure faccia da te la tua fortuna, t'ho messo a far pratica sotto un industriale esperto ed onesto; hai esercitato l'occhio e la mano a far bene e presto, e imparato ad obbedire per saper comandare. Se tu prosegui nell'arte mia, hai già tutti i ferri di bottega, hai gli avventori e i corrispondenti miei stessi, hai il credito di tuo padre. Se non ti piace, scegline un'altra, ma pensaci bene per non dover cambiarla; e intanto ricevi i consigli della mia esperienza.

» Sii sobrio: la cucina piccola fa grande la casa. Regola le spese secondo i guadagni, e non trascurare il poco, chè chi non istima un quattrino nol vale.

» Ti assicura quel che basti; se ne avrai di vantaggio, tanto meglio, potrai far comodo agli altri; ma non desiderare troppo. Non s'ha tanto a cercare le ricchezze quanto a saper farne senza; esse son buoni servidori e cattivi padroni. Il troppo povero non ha i mezzi di lavorare, il troppo ricco non ne ha la voglia. Se molti commettono delitti perchè ricchi, molti diventano poveri in grazia dei delitti. E perciò cerchiamo quella mediocrità che previene i vizj della ricchezza e le tentazioni dell'indigenza.

» Non confidare in giuochi, in lotterie, in colpi di fortuna; bello è acquistare poco alla volta con profitti modici e successivi. A profitto largo apri gli occhi, dice il proverbio. Le zucche vengon su rapidamente e rapidamente disseccano: le quercie s'alzano adagio, ma durano anni e secoli. Il denaro guadagnato colla frode non fa pro, esso può valere un momento; si può levar rumore colle ciurmerie, ma il vero credito non s'acquista che col dare i migliori prodotti, e coll'esattezza nelle commissioni e nei conti.

» Troppo tempo fa perdere il mal vezzo di sopraffare coi prezzi. L'averli fissi e ragionevoli toglie il bisogno di sbiracchiare, e della trista genia dei mediatori, i quali, con tante smancerie e bugie e andare e venire e comandare e deporre caparre e bevere bicchieri, scompigliano quella franchezza che tanto sta bene ai negozianti. Ne' paesi industriosi si fanno i contratti alla spiccia. — Mi occorrono dieci pezze di cotoneria. — Le volete di Boemia o dell'India? — Di Mancester. — Eccole. — Quanto? — Tanto. — Troppo: vi darei tanto. — Non posso »; e si ripongono le pezze; o se si pigliano del prezzo, — Posso », ed è fatto.

» Nota esattamente tutto quel che entra, che esce, che consegni. Grande amica della pace è la chiave: all'arca aperta il giusto vi pecca. Ogni sera fa il tuo bilancio; e quel che ti avanza riponilo, ricordando che non tutti i giorni sono sereni.

» Sul commercio non avventurar mai quel ch'è strettamente necessario alla tua sussistenza. Applica più volentieri ad oggetti di prima necessità, i quali avranno sempre chiesta.

» Non ti mettere in ispeculazioni che non conosci bene. Quando pensi intraprenderne una, piglia le misure larghe, se non vuoi che all'atto ti riescano troppo strette. Perciò valuta sempre le spese al più alto, le rendite al più basso, e riserva la sua porzione per le disgrazie. Non porre troppa carne al fuoco; avvia in proporzione de' tuoi mezzi, ma in quel che hai cominciato mettiti con impegno e persevera. Ma se un'intrapresa t'accorgi che riesce di danno, non esitare ad abbandonarla. Abbassarsi a tempo è una massima utilissima. T'eri stabilito in città, con vasto magazzino, col cavallo, col servo; gli affari piegarono male? bando alle superfluità; in campagna si spende meno; i fatti tuoi li farai da te.

» Fa gli affari tuoi da te stesso. Chi fa per sè fa per tre. Bisogna star al telonio, se no gli affari vanno a farsi benedire. Servi, amici, intermediarj, non possono far una compra, eseguire una commissione, sorvegliare un'opera sì bene come quello che vi ha interesse immediato, che la divisò, che deve servirsene. I mercanti amano sempre meglio vendere ai servi che ai padroni. In tutti i casi è bene pagar tu stesso, anzichè far pagare dal servo, dall'agente, dal commissionario. Ci si vantaggia sempre. Nessuno sporca le mani a far i fatti suoi; ma, quando hai da farti far un servigio, stipula prima la ricompensa. Risparmierai denari e baruffe. L'occhio del padrone ingrassa la bestia. E perciò, dove fai lavorare, abbi occhio. De' tuoi lavoranti e fattori sii vigilante, ma non sospettoso; e non volere che un solo faccia troppe cose, nel qual modo non si perfeziona veruna.

» Chi paga a contanti è meglio servito di chi fa notare, ed ha migliori patti, giacchè il venditore calcola l'interesse e il pericolo del denaro che ti lascia in mano.

» Chi paga debiti fa capitale. Mi destò compassione un negoziante all'ultima fiera il quale mi confessava che gli si stringe il cuore al metter mano alla cassa e trarne fuori i contanti. L'onesto e generoso negoziante ha piacere quando paga, perchè mostra di poter fare onore alla sua firma e a sè stesso.

» Dei debiti vorrei tu avessi paura fin alla superstizione. Ai debiti va sempre compagna la bugia; la dignità è perduta da che uno cade nella schiavitù del debito; è un pendío dove in alto sta il tempio dell'onore, ai piedi l'abisso. Si corre a degradazione morale, si abitua ad artifizj, a sotterfugi, a raggiri per evitare o ritardare la restituzione; poi s'indura alle domande, ai rimproveri del creditore; infine si perdono il puntiglio e la vergogna.

» Quanto al prestare, tient'a mente tre cose: la prima bisogna sapere a chi impresti e prendere le assicurazioni convenienti; la seconda, che il denaro che frutta più del dovere risica d'andar perduto; la terza, che uno è padrone solo della propria borsa; è matto chi fa capitale su quello che non possiede; è birbante chi mette a rischio quel che è d'altri.

» V'è un amico che abbisogna di pigliar un prestito; ti prega di stare sicurtà per lui. — L'amicizia! la beneficenza! è così poco che ti domanda! la tua firma soltanto! Sì, ma su quella firma sta l'onor tuo, ma tu acquisti sì la riconoscenza dell'amico, ma insieme un padrone nel creditore. Se l'usurajo o il negoziante o la Cassa domandano una cauzione al tuo amico, è segno che dubitano o di lui o degli accidenti.

» Non dire che perderesti l'amico. Lo perderai il giorno ch'egli dovrà restituirti. — È onest'uomo ». Ma il ricolto può fallire, ma la nave ch'egli aspetta può affogare; e allora chi resta debitore? Al giorno della scadenza comparirà il creditore colla cambiale. Tu dirai: — Ma io non sono che sicurtà. Andate dall'amico.

— L'amico è scappato »; ovvero — Non ne ha, paghi lei ». E tu non hai allestito i fondi: addio onore! Il denaro potrai rasseguarti a farne senza, ma il nome mescolato in un fallimento non si ricupera.

» Ben inteso che qui io parlo solo d'affari, e non di quei prestiti di cortesia e di carità, in cui si fa un sacrifizio secondo le proprie forze pel piacere d'essere utile. Chi fa carità non va dietro a ristori. Il dar a prestito è un cattivo affare, il dar soccorso è una buona azione. Così non dimenticare che il denaro meglio impiegato è quel che si spende in carità e nell'educare i proprj figliuoli.

» Vedrai alcuni che, con copiosi capitali, non s'accozzano mai, e si dice: — È la fortuna ». No; è che bisogna genio per conoscere i tempi, il gusto, i bisogni. Non credere che ad un negoziante basti seguitare l'andazzo, far quello che sempre si fece. Solo coll'osservazione e l'esperienza si acquista tatto degli affari, si dà vita alle industrie.

» Chi vuol far fortuna bisogna abbia viste lontane, cognizioni estese, savia direzione, prontezza a riparare i casi improvvisi, finezza a prevederli, conoscenza degli uomini e delle loro passioni. Deve saper tenere i libri, conoscere diverse lingue, i pesi, le misure, le produzioni de'varj paesi, il giro de'cambj, le norme di finanza; star attento ai consumi e alle probabilità d'aumento o di rinvilio nei prezzi; poi esser chiaro e breve nelle lettere, giusto e fedele nei contratti, moderato nei guadagni, esatto nei pagamenti, insomma galantuomo.

» Il commercio mette a gran prova il carattere, poichè vi si richiedono abnegazione, giustizia e principalmente onestà. Il negoziante deve affidare roba e denari a persone lontane, a subalterni poveri, a facchini. È dunque necessario ch'egli abbia conoscenza delle persone e fiducia in sè e negli altri. Non cesserò di ripetertelo: probità, lealtà, buona fede, carattere, sono i mezzi di riuscire nel commercio ».

Digitized by Google

Inurbanità e malevolenza tra compagni.

A scuola siffatta quanto avrei potuto profittare! Ma i suoi dipendenti erano molto più scortesi e non così onesti. Oltre i cattivi esempj e discorsi grossolani e bestemmie, costoro, che nel resto andavan d'accordo come le campane fesse, non pareano uniti che nel far di me il martire delle loro villanie. Ogni mio atto ne provocava gli scherni; ogni parola che dicessi, la voltavano in riso, la storcevano ad altro senso; mi motteggiavano perchè dicevo *quanno* e *chiù* e *journo* e *addenocchiato*, e perchè non sapevo il loro bergamasco nè cosa fosse *el piroù, el bigarœul, la meda, el tata, el cioni*: e nel titolo di *piccerillo* o di *napoletano* parevano concentrare quanto vi è di più maligno, di più spregevole. Se facevo in fretta, — Ma che furia? vuoi mandar tutto al diavolo? » Se me la prendevo comoda, — Che gatta morta! fa tre passi s' un mattone ». E soggiungeano: — Veh! perchè egli sa allumacare il proprio nome, si crede qualche gran capo. Uh signor Savino che non sa niente! uh signor dottore senza dottrina! » Poi schiaffi, pugni, calci, strappate di orecchi o di capelli, e pungermi coi cardi, erano cose d'ogni dì e d'ogni luogo: invece della polenta (il pane colà non si ricorda che nel *pater noster)* m'avrebber dato pietre. Qualc'altro principiante si giulebbava queste capresterie come una necessità inevitabile, come si soffre la rosolia, il vajuolo, la febbre. Io non mi vi sapevo rassegnare: pigliavo cappello, pestavo i piedi; qualche volta imbizzito pretendevo restituire i colpi, e allora sì che raddoppiare di risate, di botte! e soggiungevano: — Se vai a dirlo al signor Bortolo, pròvati un po! ti acciacciniamo come si fa del lardo ».

Una volta portavo la minestra al capofabbrica, trafelando dal gran correre, e quando fui vicino, egli cominciò a sbravarmi: — Sei qui finalmente, o tartaruga!

Digitized by Google

quanto tempo ci hai tenuto! ti sei smarrito per istrada? è un ora che la è cotta. Non vedi com'è divenuta fredda, o napoletanaccio? » e mi sonò un sergozzone tra capo e collo. Vatti a fare! mi sentii ribollir dentro; allargai le mani, lasciai cascare la scodella, che andò in pícini, e scappai esclamando: — Or te la mangia! »

Per quanto scusato dalla collera, io non potevo ripromettermi perdono da costoro; e per quella mia avversione al giustificarmi non volevo narrar la storia al signor Bortolo. Non ebbi dunque miglior partito che darmela a redini abbandonate fuor di quella porta, per non rientrarvi più. Ed eccomi ancora sulla strada, senza saper dove andrei, che farei; ma ero forte sulle gambe, salute di ferro, e abitudine a tollerar la fame. Dovevo avere apparenza ben meschina, giacchè un mendicante mi accostò senza chiedermi nulla, ma discorrendo come si fa tra due viandanti. Stupii del suo franco passo e della robustezza che mostrava, e mi confessò che il non far nulla gli era salute; non mi capiva neppure quand'io gli diceva come fosse indecoroso il viver d'accatto chi può guadagnare faticando; e mi mostrava come, battendo a ogni porta e fingendo infermità e bisogni, guadagnasse meglio che un operajo. — Anche oggi il fittajuolo qui d'Albereto, che lavora molti poderi, mi esibì 30 soldi e da mangiare se stavo alla mietitura del grano. Il sole mi fa male, e poi io non ho forze da buttar via ».

Me ne staccai indignato e corsi indietro ad Albereto e al fittajuolo, e me gli esibii, e così potetti saziar la fame e guadagnare la giornata.

La ceramica.

C'era là un bettolino dove con quadruplo errore d'ortografia stava scritto: QUI SI ALOGIONO FORISTIERI. Là, finita la mietitura, mangiavo un boccone, quando v'in-

tesi parlare d'una fabbrica di mattoni, di vetri, di calce, di terraglie ch'era a Cassano, e m'arrischiai di andarmi esibire. Bisogna che la mia cera non fosse così sinistra come pretendevano gli operaj di val Cavallina, nè il parlar mio così sgraziato come pareva a que' bergamaschi, giacchè il padrone mi accettò.

Impastare creta e formare mattoni era la mia occupazione di tutto il giorno, finchè il padrone mi applicò al tornio come abbozzatore per fare tubi o stoviglie. Io lo movea col piede, mentre colla mano adattavo la creta, dandole la forma che volessi, e attaccandovi poi orecchie o fiorami; indi la facevo asciuttare al forno. Ma perchè i piatti assorbirebbero l'acqua e l'unto e darebbero cattivo sapore ai cibi, si prepara una vernice, con antimonio, terraghetta, ossido di piombo o di stagno e argilla o sabbia finissima; tuffato in questa il vaso o il piatto, si rimette al forno, ove la vernice si vetrifica e resta insolubile.

Avendo veduto che la domenica a messa usavo un libriccino, il padrone capì che sapevo leggere, forse unico tra' suoi lavoranti. Profittai della sua bontà per chiedergli qualche libro, e alla sera e alla festa lo leggeva. Di là seppi la storia dell'arte che esercitavo.

Poco sotto alla superficie del suolo trovasi una terra grassa e untuosa, formata dalla combinazione della silice coll'allumina, e che coll'acqua rendesi pastosa e maneggevole. Di questa si fanno mattoni, piatti, scodelle, vasi, che poi al gran fuoco diventano duri e impenetrabili ai liquidi.

È artifizio antichissimo, e la famosa torre di Babele era fatta di mattoni. Dai capomastri che capitavano intesi ragionare di fabbriche, di pietre, di calci, e che son cattive le pietre da costruzione ove abbonda il ferro; quelle ove il feldispato facilmente si scompone van posposte alle pure calcari, come la pietra di Moltrasio e il marmo di Varenna; sebbene l'arenaria venga deterio-

rata dalle erosioni atmosferiche, pure sono ottime le breccie nummolitiche di Montórfano, di Centémero, le puddinghe di Sirone, il ceppo di Brembate: la pietra di Viggiù è preferibile alla molera di Viganò, che pure può utilizzarsi in buona esposizione. Per far cementi s'adoprano quasi solo le nostre dolomie, o calcari magnesiaci, impastandoli con sabbia viva, ma più reggerebbero se vi si sostituissero le calci marnose silicee o cementi idraulici. Alle pietre si supplisce coi mattoni, che devono essere compatti e di impasto omogeneo e sonori. Ora si fanno migliori con argille più fine che non contengano ossido di ferro nè carbonato di calce; vi si aggiunge quarzo polverizzato o polvere di mattoni vecchi; se ne fanno di cavi ed altri leggerissimi per le volte e tegoli pei tetti.

Antichissima è pure l'arte dello stovigliajo; in Grecia e in Italia si diseppelliscono a centinaja vasi di elegantissime forme e con pitture, noti col nome di vasi etruschi, e principalmente si trovano deposti in quantità entro i sepolcri della Romagna, del Napoletano e della Sicilia. Gli Arabi ebbero fabbriche nell'isola di Majorca, da cui venne il nome italiano di majolica, come i Francesi la dicono *fayence* da Faenza. Luca della Robbia fiorentino, al principio del 1400, s'innamorò della scultura, tutto il giorno picchiava marmi, e la notte attendeva al disegno, non badando nè a freddo nè a stanchezza. Così venne in fama ancor giovanissimo, ma poichè guadagnava sottilmente nella lunga fatica dei marmi e de' metalli, si propose di lavorar in terra, poi ricoprirla con una vernice che cocendo la rendesse durevole e insieme elegante. E vi riuscì, e vetriò le sue opere con colori inalterabili che si ammirano per le chiese e nei palazzi di Toscana. L'arte fu continuata dalla sua famiglia sino al 1530, quando deperì. Altre majoliche dipinte e a rilievi facevansi ad Urbino, a Gubbio, a Casteldurando, e là intorno.

Ora quest'arte è estesa per tutta Italia e principalmente a Biella, alle Nove, a Vicenza: ma le migliori majoliche e terraglie ci vengono d'Inghilterra, dove è un'argilla pura che resta bianca anche dopo la cottura. Giosia Wedgvood perfezionò quest'industria, alla quale in Inghilterra lavorano 20,000 operaj, e ne escono in un anno da 80 milioni di pezzi.

Bernardo Palissy francese, dipintore su vetro, vista una coppa di porcellana di somma bellezza, si prefisse di volerla imitare. Ostinatosi a questa ricerca, abbandonò i lavori che gli davano pane, e più non attendeva che a impastar terre e coprirle di vernice. Invece della gloria, veniva in sua casa la miseria, eppure egli non si stanca: vede i tentativi fallire; i cittadini imputarlo o di follia o di arti magiche; la sua famiglia affamata; la moglie colle lacrime pregarlo a dismettere: ma egli, convinto di riuscire, e che allora gli abbonderanno l'oro e la gloria, persiste 16 anni; dà in pegno fin gli abiti per trovar materia a un nuovo esperimento; mancatagli legna per alimentare la fornace, vi getta i pali del suo giardino, i sostegni delle pergole, e non vedendo ancora la fiamma abbastanza viva, vi getta i mobili, le imposte, fin l'impiantito della camera, mentre la moglie e i figliuoli strillano, lo credono impazzito, cercano sottrarne qualche arnese. — Ma eccolo sfavillar di gioja: è riuscito! grida, schiamazza ai figli, alla moglie che cessino dalle lacrime, e mostra un vaso di colori sfavillanti. Era trovato il modo di far quelle porcellane, quei vasi dipinti, che si regalano ai re. Palissy diceva: — I miei genitori non mi han dato veruna istruzione, ma il cielo e la terra furono il mio libro; libro ch'è aperto per tutti ».

La porcellana è il più fino lavoro di ceramica, e per gran tempo non ci venne che dalla Cina, dove lavorasi da 2000 anni avanti Cristo, e dove abbonda il

caolino, argilla la più pura. Di questa e del feldispato quarzoso si scopersero depositi anche in Europa e principalmente in Sassonia. Nel 1730 Giovanni Vezzi nobile veneto ne pose una fabbrica a Venezia; Saverio Grue a Napoli, altri a Udine, in Toscana (1), a Milano, e principalmente a Sevres in Francia. L'artifizio richiede maggior cura per la cottura e per la vernice.

Il mio principale non era di quelli che si contentassero di fare quel che avevano fatto i suoi vecchi. Studiò le terre e le vernici, e formò scodelle tartarugate e a varj colori, che allettavano l'occhio e si smerciavano a migliaja. Variò le forme, e imitò i vasi etruschi, che andarono sulle scansie e sulle mense signorili. S'impegnò pure a far mattoni e tavelle più robusti, meglio cotti e anche marmorizzati; più leggeri i tegoli che non questi soliti che caricano di 75 chilogrammi ogni metro di tetto. Rifletteva benissimo quanta si avrebbe economia di prezzo e di tempo se si costruissero le fornaci in modo da utilizzar meglio il calore, cocendo continuamente i laterizj, invece di lasciare raffreddare affatto (2).

---

(1) A Doccia presso Firenze, nel 1735, Carlo Ginori stabilì una fabbrica di porcellana, che vi dura ancora con continui perfezionamenti. Dapprincipio si cercò piuttosto la bellezza artistica; poi s'imitarono le majoliche di Urbino, le porcellane a rilievo di Capodimonte presso Napoli, e le statuine antiche, i lavori di Luca della Robbia: ultimamente s'applicò di proposito a vasellami mercantili, ed imita vasi cinesi e giapponesi. Oltre la insigne raccolta di lavori e modelli, è lodevole la cura che vi si prende per gli operaj, riuniti in consorzio di mutuo soccorso con case e botteghe a buon prezzo, scuole, divertimenti: ed in un secolo e mezzo da che esiste, non ci ebbe sospension di lavori nè per parte dei proprietarj nè degli operaj.

(2) Egli non poteva aver contezza del forno Siemens pel vetro, dove il gas è adoperato col vantaggio del 50 per 0/0 invece dei combustibili solidi, e principalmente della legna, che doveva essere perfettamente diseccata e spaccata minutamente; nè della fornace Hoffmann per laterizj, a lavoro continuo, che risparmia almen 4 quintali di legna per ogni migliajo di mattoni. Nelle fornaci usuali per ogni migliajo di mattoni si richiedono 500 chilogrammi di legna a secchezza mercantile. Appena da due anni son introdotte nel Milanese queste nuove fornaci.

È noto che la legna a secchezza mercantile contiene il 20 per 0/0 di acqua e dà per chilogrammo 2350 calorie. Il carbon fossile ne dà 7500.

Irrequietudine nel proprio stato.

Io imparavo bene, e ottenni una certa qual superiorità fra i miei compagni; pure non mi sentivo contento del mio stato: mi sapeva di meschino questo passar tutto il giorno, tutta la settimana in una specie di buca a girare un tornio e pasticare creta, e ne scrissi allo zio Giampaolo. Il quale, invece di risposta, mi mandò questa parabola, che deve aver copiata da qualche libro:

Eran l'onde del mare
Tutte tranquille e chiare,
E il raggio del mattino
Ridea sul lor turchino;
Quand'ecco colla rete
Un pescator discendere,
In seno all'acque chete
Le usate insidie a tendere,
E scorsa un'ora appena,
Tira la rete piena.
Sopra un masso vicino
Percotendo sudava
Un vecchio scarpellino,
Che, mentre quei pescava,
Disse fra sè: — Ben parmi
Quello il mestier migliore.
Ozio e guadagno! eh, farmi
Anch'io vo' pescatore ».
Vendè tutti i martelli
E tutti gli scalpelli,
E il denar che ne trasse
In reti spese e in nasse.
Ma il mar non ogni dì
Bello trovò così:
Il vento tempestoso
Talor gli fu nojoso;
Talor giornate intere
Il povero messere
Languente d'appetito,
Bagnato, intirizzito
Alla pesca attendea,
Nè un pesce sol prendea.
Alfin comprese il vero,
Pien di vergogna e rabbia,
Che non si dà mestiero
Ove a stentar non s'abbia.

Capii ch'egli voleami dire che bisogna non immaginare gli altri stiano meglio di noi: contentarsi del proprio stato, moderando i desiderj, moderando l'immaginazione. Chi è che non si figura ogni bene in un altro stato? Il civile vorrebbe esser soldato, l'operajo contadino, il negoziante avvocato. Se però qualcuno esibisse a loro di cambiar di subito con quelli che

invidiano, salterebbero fuori tanti *ma*, tanti *se*, che alla fine dei conti ognuno preferirebbe rimanere nello stato di prima. Se poi cangiassero, ben presto vedrebbero gl'inconvenienti del nuovo stato, e ribramerebbero il primitivo. Ognuno sente più il callo al proprio piede, che la gotta al piede altrui. E molti mali sono inseparabili dai beni: l'impiegato non può prendere tanti esercizj di corpo quanti il ferrajo; nè questo muovere tanto le gambe quanto il tessitore.

L'operajo nelle imprese grandi.

Ma i consigli valgono poco contro la passione. In quel tempo si cominciarono i lavori per la strada ferrata, che da Venezia doveva mettere a Milano, e che passava appunto presso a Cassano, dove fabbricavansi un ponte sull'Adda e un altro sul canale della Muzza. Quel gran movimento di cose e di gente, quell'attività frettolosa e sistemata, quel vedere deviato il fiume per gettar il magnifico ponte di cinque archi da 25 metri di corda, colpirono la mia immaginazione; mi pareva invidiabile il lavorare sempre, cangiando sempre di luogo.

Chiesi dunque congedo al mio padrone. Egli, che m'aveva preso a voler bene, mi ponderò tutto quel che seppe per disconsigliarmi: che là mi troverei più isolato, più privo d'affetti, con gente sempre nuova, in sempre nuovi paesi: che gran nemico dello star bene è il volere star meglio: che la terra promessa è sempre di là della montagna.

Tutto invano. Egli mi raccomandò a un ingegnere: e questi durò poca fatica a farmi accettare da un caposquadra, che aveva preso a cottimo di far un pezzo di strada, rilevandola a ribasso da un sott'appaltatore, che aveva anch'egli rilevato un lungo tratto dall'appaltatore. Naturalmente in questi contratti e sotto-

contratti ciascuno avea voluto guadagnar qualche cosa, e chi infine ne doveva andar di mezzo era il bracciante, che si riduceva a una meschina giornata. Il capo della nostra squadra ci assottigliava anche più questa giornata coll'obbligarci a comprare il pane, il vino e il poco companatico a una botteguccia che esso aveva eretta in mezzo al lavoro. Ma che fare? le occupazioni in campagna mancavano, essendo la stagione morta.

Dapprima io lavorava come palajuolo col badile e la marra, ma perchè sapevo inchiostrare e far qualche conto, fui elevato all'onore di tener la nota delle giornate e delle spese, e pagar gli uomini al fin della settimana. Posto da ben poco, eppure bastava ad eccitar l'invidia de'compagni, che dicevano mi si facesse un privilegio perchè era un forestiero; appunto come altrove mi bistrattavano perchè forestiero. A tutti pareva non avessero nella settimana consumato tanto salame, bevuto tanto vino; ma c'era carta che canta, ed io, invece di aspreggiarli, cercavo appagarli col mostrare a ciascuno la sua partita, e non lasciavo di insinuare come avrebbero trovato maggior soddisfazione se avesser saputo notare da sè quel che toglievano alla bottega; e tant'e tanto mi volevano bene. Là imparai la prima volta a comandare, e mi son convinto quant'è più facile obbedire che farsi obbedire.

Entrato nella vita di costruttore di strade ferrate, ci ho consumato gli anni più floridi, passando da una all'altra. Quella che più m'occupò è la strada che dalla Romagna mette in Toscana traverso all'Apennino, da Bologna a Pistoja. Difficoltà gravissime offriva essa, piantandosi su strati argillosi, che franano o scivolano sulla roccia sottoposta: e costeggiando il Reno, fiume torrenziale che spesso dilaga, onde convenne frenarlo con arginature, le quali non sono mai terminate; e consolidarla con gettate di enormi macigni. In meno di cento chilometri si dovette perforare la roccia con

46 gallerie, una delle quali tira 2725 metri, e con pozzi fin di 200 metri; si hanno a costruire 30 ponti o di pietra o di travate metalliche, 8 viadotti, elevati fin 50 metri, e taluno a tre ordini sovrapposti di arcate. Tacio l'opere minori, le tante murature di macigno o arenaria; gli artifizj per salire 572 metri sopra Bologna, e 554 sopra Pistoja, e per vincere queste pendenze con robuste locomotive (1).

Che mirabile invenzione è questa delle strade ferrate! Costano esse per la costruzione da 200 in 500 mila lire al chilometro (2), e 93 centesimi di manutenzione ogni chilometro di cammino, fra combustibile, olio, grasso, cenci, illuminazione, acqua, personale.

Le rotaje, di ferro, appoggiate su guancialini di ferraccia inchiavardati in traversine di legno, son distanti metri 1 50; pesano 3 chilogrammi e mezzo ogni metro, per portar una locomotiva di 12 in 13 tonnellate. Se si faranno d'acciajo, porteranno maggior peso, quindi maggior forza e velocità.

Una locomotiva, con 4 o 6 ruote aventi collarini alla parte interna per non isviare dalle guide, lavora per 250 a 300 cavalli-vapore, dei quali 150 soltanto sono utilizzati per rimorchiare un convoglio; ma 150 cavalli non farebbero certo tanto cammino.

I convogli da viaggiatori, comprese le fermate, compiono da 30 a 40 chilometri all'ora con 15 vetture; e possono farne 60, 80 e anche 100, con 8 o 6 carri.

---

(1) Ora quella strada ha 423 manufatti, e i 46 trafori son lunghi in tutto metri 18,527. Di tutto ciò si parla più avanti.

(2) La lombardo-veneta costò L. 300,000. I posti in Italia si pagano da 7 a 11 centesimi il chilometro, assai più che altrove. Producono 22,600 lire al chilometro le strade dell'alta Italia, sol 4500 le calabro-sicule. Una locomotiva Crampton, che rimorchia 12 carri, consuma 8 chilogrammi di coke per chilometro la state, e 8 e 1/2 l'inverno. Ai Giovi, sulla strada per Genova, si supera faticosamente fino il 35 per mille di pendenza: ma gli Americani rimontano il 50 e fino il 67, anzi il 70 a Porto Richmond, con locomotive di 10 a 15 chilometri l'ora, e rimorchiando da 15 a 36 tonnellate.

Le macchine per le merci rimorchiano un peso maggiore, ma la loro velocità non supera i 30 chilometri: da 35 a 50 i convogli misti. Ciò che si guadagna in celerità si perde in forza.

Le macchine, dopo un cammino medio di 300 mila chilometri, bisogna rifarle. Stimasi la spesa di una macchina ordinaria a 45 mila franchi, e pel tender 11 mila. E certo le carrozze si miglioreranno, facendosi più maneggevoli, men disagiate.

Queste cose sentivo dire agli ingegneri; e benchè il mio uffizio fosse soltanto di sorvegliare gli uomini che lavorassero attenti ed esatti, mi pareva esser qualcosa meglio che un semplice operajo quando avevo saputo e notato la ragione di quel che si faceva e che cosa si preparava, e perchè si tagliava qua piuttosto che là, si piegava invece d'andar a filo; si faceva quel muro, quella parata, quella contropendenza: e l'analisi de'materiali di costruzione, la loro resistenza alla trazione e alla pressione, la loro durata, la disaggregabilità.

Col darsi mano la scienza e la pratica si riuscì a lavori stupendi, e a compier meraviglie, qual fu il gittare sopra un braccio di mare fra l'Inghilterra e l'Irlanda un ponte, fatto d'un gran tubo di ferro, dentro al quale scorre la locomotiva. Fu il primo esperimento in grande d'applicare i metalli alla costruzione, sicchè si dovette in quell'occasione studiare il differente grado di resistenza delle pietre, del ferro fuso, del ferro malleabile, la dilatazione, la elasticità.

Su quel modello si formò il nostro ponte di Piacenza, con due travature parallele, ciascuna a doppia parete verticale a graticcio, per la distesa di 578 metri; pesanti 2,350,000 chilogrammi; fra loro collegate solidariamente mediante un doppio sistema di travi di ferro; formando così un gran rettangolo, sul cui fondo scorre la locomotiva. L'armatura, oltre le due spalle, appoggia sopra sette pile, che sono gran tubi di ferro affondati ad

aria compressa, che si trovò ben più utile che non l'operare nel vuoto, come prima si faceva.

Io non avrei immaginato neppure la possibilità di artifizj così fini: e nel vederli messi in pratica e nel capirli mi pareva d'elevarmi sin alla condizione di scienziato.

Il prete e gli operaj.

Lo stabilirsi d'un magazzino di strada ferrata è una prosperità per l'oste, pel caffettiere, pe' bottegaj del paese, non così per quelli cui importa la moralità de' giovani e l'onestà delle fanciulle. Allora dunque che noi ci piantammo a Castelgrasso, i curati vicini si condolevano con don Benigno, curato di quella parrocchia, dipingendo que'pontieri, quegli stradajuoli, quegli ingegneri come la schiuma de'giovinastri d'ogni paese, senza fede, senza costumi, abituati incorreggibilmente al bevere, al donneare, e a buscar denari e spenderli in piaceri, diffondendo mali esempj e mali consigli. Ma don Benigno scrollava il capo con benevola incredulità; vide il male senza disperarne; chiese ajuti a Dio, consigli al suo buon cuore, e invece di barricarsi in casa, di scomunicar dal pulpito questi figli di perdizione, venne a noi, dandoci un saluto, una presa di tabacco; parlandoci del tempo, del caldo, dei nostri lavori, del salario, degli utensili, delle macchine; ammansando i riottosi, acconciandosi ai nostri portamenti, compatendoci dei dispiaceri, congratulandosi delle fortune.

Le persone della nostra vedono volentieri quelle di altre classi e d'altre costumanze mescolarsi alla loro compagnia, mentre tanti ne rifuggono. Questo prete poi, così semplice, così costumato, noi ci abituammo ad amarlo, a riverirlo; la sua presenza distraeva la monotonia de'nostri lavori e dei nostri riposi: non parlavamo soltanto col bettoliere che specula sull'ubria-

Digitized by Google

chezza, o colle sue fantesche che speculano sul libertinaggio: e quando le funzioni festive, o l'assistere a qualche malato non gli permetteva di venire, ci dicevamo: — Perchè don Benigno non arriva? » e parea ci mancasse qualche cosa.

Poco a poco ci venne a conoscere a nome, e chi fosse di Treviglio, chi di Bobbio, chi di Pederoba; e che l'uno aveva moglie; all'altro era morto un figliuolo; il terzo era stato col muso alla ferrata; il quarto aveva militato in Ungheria, e ch'io aveva uno zio prete: ci facea raccontare dei briganti della Calabria, de'pastori dell'Engaddina, dei segatori del Trentino; ci sfogavamo con lui della lontananza dalla famiglia, della perdita del padre, delle privazioni a cui condanna la vita di ferrajo, di terrazziere, di macchinista. Qualcuno non avea notizia de'suoi? — Passate dalla cura domenica dopo il vespro, e scriveremo un biglietto ». E forse otto giorni dopo gli portava la risposta, e con essa le notizie e le consolazioni, e forse stabiliva un appuntamento perchè padre, madre, fratelli venissero a trovarlo, a recargli due camicie, e a ricevere 20 lire ch'egli aveva risparmiate. Don Benigno mostravasi contento come una pasqua delle loro contentezze.

Una volta, era in novembre, trovò sul sentiero un operajo in camiciotto di tela e che aggranciva dal freddo. — Siete vestito ben leggiero, buon amico.

— Appunto, signor curato; eppure mio padre e i miei fratelli son persone agiate, e a quest'ora staranno rinfagottati in vesti da camera a uno splendido fuoco o in una tepida stufa a Lodi.

— Ma come mai ve ne siete scostato?

— La colpa è mia. Ho voluto sposare una ragazza che spiaceva a mio padre: egli non mi volle più in casa, e ho dovuto andarmene con lei. Ma anche lei mi abbandonò, ed eccomi qua.

— Oh poveretto! Domani venite alla cura: studieremo

di trovare qualche straccio ». V'andò, ne fu intenerito: lo pregò di dargli un catechismo; fece allora la prima comunione; poco dopo don Benigno gli consegnava una lettera, dove suo padre gli perdonava e lo richiamava al focolare paterno.

Un'altra volta scoppia una mina troppo presto, e tre o quattro persone rimangono colpite dai sassi. Lesto don Benigno levasi di tasca il fazzoletto, lo fa a brindelli, lava le ferite, le fascia: aveva sempre in dosso amoniaca e arnica; e vi pone de' bagnuoli, intanto che si corre a chiamar un chirurgo. Seguitò i giorni seguenti a visitarli, e il premio più caro fu quando essi gli domandarono di confessarsi. Ed io, che sapevo far quattro scarabocchi, dipinsi un quadretto, che sospesero come grazia ricevuta.

Volentieri andavamo ascoltar le sue spiegazioni del Vangelo, e principalmente la dottrina cristiana, dov'egli insisteva a dirci che Dio è amore, che in lui si conciliano tutte le differenze e scontentezze di questa vita, come nell'altra in lui s'armonizzeranno tutte le esistenze. Alcuni fecero gli esercizj; più di metà ci presentammo all'altare nella solenne mestizia del giovedì santo.

Così c' ispirava non solo rispetto verso di lui, ma sentimenti di delicatezza fra di noi: se passava col viatico, sospendevamo i lavori e ci levavamo il berretto: al suo comparire cessava il piccheggiarsi; se la sera dovesse attraversar la strada andando a una lontana frazione della parrocchia, ci facevamo un dovere di accompagnarlo, per quanto egli ci assicurasse che, in 30 anni dacchè era parroco, mai non aveva avuto alcun cattivo incontro.

Egli andava in giro non solo nella sua parrocchia, ma anche nelle vicine per accattare grembiuli, camiciotti, calzoni, berretti da portar ai più poveri; fasce e filacce pei feriti. E se gli davano denari per quelli che con rispettosa compassione chiamava « poveri ope-

raj », comprava qualche abito o medicina o cibo, non usando mai dar moneta. E diceva: — Oh foss' io giovane di 20 in 30 anni! Vorrei istituire l'ordine de' cappellani degli operaj, che li seguissero ne' loro lavori come i cappellani d'armata, ne studiassero le pene morali, gli isolamenti terribili, le sofferenze d'ogni guisa per ripararle o guarirle o alleviarle, e con buone aspirazioni dirigerli al bene ». A vicenda additava a' suoi parrocchiani le case cantoniere che noi facevamo, piccine ma pulite, sane, con molte comodità, e ciascuna un giardinetto di ortaggi e di fiori: e avrebbe voluto divenissero modello delle abitazioni campagnuole.

A misura che il lavoro progrediva, alcuni di questi suoi parrocchiani avventizj andavano più lontano, ma prima venivano a prender congedo dal buon curato. Egli aveva una buona parola per ciascuno, un consiglio, un'ammonizione, una lode. Ho visto qualche giovane, isolato dal mondo, abbandonato da'suoi, che aveva trovato in lui un consolatore, un consigliere, un padre, staccarsene piangendo. Piangendo se ne staccava un uomo maturo ch'egli avea ritirato dalla fogna dei vizj. Così di un focolare d'empietà e scostumatezza che temevasi nel paese, seppe far una scuola di moralità, di buon esempio.

E un buon esempio possa esser questo pei parroci, nel cui paese si trovano stabilmente o eventualmente queste grandi riunioni di operaj; e come colla prudenza e colla carità si possa dalle pietre cavare figli d'Abramo [1].

Ambizioni e progetti del nostro operajo.

Intruppato a lavori di strade ferrate, ebbi occasione di conoscere questo bel ricamo di monti, di fiumi, di

(1) Questo periodo l'ho aggiunto io.

città, che chiamasi Italia, una di lingua, di fede, di memorie, di speranze; conoscerla, secondo che i miei capi mi destinavano all'Emilia o al Napoletano. Non però nuotavo in un mar di latte. Mi toccava obbedire a capi spogli d'ogni urbanità, d'ogni riguardo, che talvolta non aveano più di me se non l'arroganza. Men disgusto mi causava quando fossero ingegneri e costruttori di vero merito e di lunga esperienza, s'anche mi trattassero poco meglio d'un congegno delle loro macchine.

Un po e un poco io tollerai: so ch'è il companatico dell'operajo, ma sfido io! Talvolta cadevo sfiduciato; tal altra riflettevo che tutti gli uomini siamo eguali; e credendo codardia il lasciarsi sopraffare, ai rabbuffi ripicchiavo, e così crescevo i disgusti e le occasioni d'averne: infine piantai impiego e padroni. Mi parea non averne bisogno. Ero riuscito a mettermi da banda un gruzzoletto di dumila lire, e a 24 anni si crede che gli anni e i denari non finiscano mai. D'altra parte ero sobrio, economo; Medina Clara m'aveva insegnato a valutar le cose per quel che valgono, e mia madre a pensare che Dio mi vede.

Presi dunque a girottolare e osservare. Non è anche questa un'educazione? Girai la Sicilia, deliziandomi sui poggi di Monreale e negli ubertosi deserti di Caltanisetta: impronte di fuoco da per tutto e un'industria, a cui un visibilio d'operaj si affatica; quella delle solfare. Dio donò all'Italia tanta quantità di solfo, quanto ne è scarso il resto d'Europa; più prezioso or che l'acido solforico diviene sempre maggiormente necessario alle manifatture. Deh si cavasse con maggior diligenza! Pensare che s'abbrucia il solfo stesso per fondere il solfo, residuandone ancora una quantità nel minerale [1]. Io facevo mille progetti su que' solfi, sugli agrumeti, sull'uve, di cui si raccolgono 29 milioni d'ettolitri, eppure n'è abbandonata la manipolazione a

(1) Ora una società lombarda vi introduce metodi migliori.

forestieri; e i vini non raggiungono la reputazione di quelli di Bordò, di Sciampagna, di Malaga, di Cipro, nè si sa presentarli con quel lenocinio di ture, di vetri, di cartellini, di annunzj, che non allettano solo il volgo. Quelle migliaja di quintali di carube e di fichi opunzj, oltre offrire un eccellente cibo porcino, qual copia potrebbero dare di spiriti!

Su questi e sulle spedizioni di limoni e d'aranci mi pareva avrei potuto all'allegra triplicare il capitale, se n'avessi avuto per cominciare, o avessi trovato socj. Non avendone, dovevo contentarmi di fantasticare.

Tornato sul continente, con che gioja melanconica rividi un paese al quale erano attaccate le mie prime sensazioni! Dico le sensazioni, perocchè nè affetti nè ricordanze piacevoli io vi trovavo. Eppure cos'è mai l'amor di patria! non ho dimenticato il largo del Carmine dove facevo saltabelli e ruzzi e gridavo *olé* coi fanciulli; o i muri dietro cui giocavamo al rimpiatterello; ancora volli meriggiare sotto i boschetti di Mergellina; e sulla spiaggia di Santa Lucia sedetti con quel desiderio senza impazienza che non fa se non colorare le nubi dell'avvenire coi raggi della speranza.

Quanti cugini ho trovati allora! ero vestito di panno. Senza strepito, ma di gran cuore mi accolse lo zio Giampaolo e mi disse: — Hai ora compito i 24 anni: cessi d'esser pupillo e diventi uomo e cittadino, tu solo responsabile de'tuoi atti. Una promessa che tu faccia ora, un obbligo che ti assuma, sei tenuto a mantenerli: devi adempiere gli obblighi e i doveri di cittadino. Io non so dirti se non d'essere galantuomo, e di mostrare che fosti allevato nel timor di Dio ».

Ho voluto visitar la colonia di San Leucio, che è come l'arcadia degli operaj. Re Ferdinando I, avendo veduto le pingui cascine di Lombardia, fondò s'un colle vicino alla sua reggia di Caserta una colonia di 31 famiglie, costituendole in forma di repubblichetta indipendente,

con leggi e milizie proprie e governo a comune. Ivi perfetta eguaglianza: proibito il lusso: abolite le doti e i testamenti: ognuno sceglie la moglie che vuole, e il pubblico solennizza le nozze, e il re fa le spese: tutti i fanciulli hanno scuole gratuite; gratuite esequie i morti e senza vesti di bruno: i capicasa radunansi ogni anno per scegliere a palle secrete i seniori che denno raccordar le liti, giudicare delle contese, punire le mancanze, vigilare all'adempimento delle leggi. E tal repubblica dura tutt'ora, e vi prosperano la coltivazione de' bachi e la fabbricazione dei gros [1].

Napoli m'è sempre parsa la città più meravigliosa del mondo. Quell'arsenale, quelle fonderie, quella zecca, quel gran banco, que' lavori di lava e di corallo, quel porto affollatissimo, quelle officine di Pietrarsa mi provavano che potrebbe mostrarsi la prima anche per attività di forze e d'intelligenze. Quel cielo così ridente, quel sole splendidissimo, quelle notti limpide di stupore, quelle sinuosità d'un mare pescoso in cui muojono o fiorite colline o boscose montagne, quel paese incantato ove tutto è poesia, mi riempivano di meraviglia, che somigliava a dolore nel vedere molti terreni abbandonati o mal coltivati nel paese di Cerere: vuoti i porti da cui uscivano 600 navi: il bufalo annidarsi fra le ruine di Pesto: poche industrie, mentre la seta potrebbe raddoppiarsi, gli olj farsi e più fini e più abbondanti [2]; i vini gareggiar con qualunque forestiero.

(1) Il Governo Italiano distrusse que' privilegi e quella costituzione. Ora a San Leucio s'adopra una macchina a vapore della forza di 18 cavalli, e una a acqua di 22; v' ha 130 telaj semplici, 90 alla Jacquard, 8000 fusi; 501 operaj: e se ne cavano l'anno 960 quintali di seta, e 240 di cotone. Nella Terra di Lavoro si sono molto avvivate le manifatture, e basti ricordare le cartiere Visocchi in Atina, Lanni in sant'Elia fiume rapido: le lanerie Cacchione e Picano in sant'Elia, Zino a Sora, Polsinelli, Ciccodicola ed altri: ben 23 lanificj nel solo comune di Arpino, alimentate da sole materie prime italiane; le cotonerie Egg in Piedimonte, Lefebvre sul Fibreno, Sorvillo sul Liri, ecc.

(2) Le botti per gli olj si fabbricano a Gallipoli con legno di castagno tratto dalle Calabrie. 125 bastimenti vanno colà a prenderne fin 12 migliaja di tonnellate, oltre 4000 botti piene d'olio.

Mentre si dice che non v'è terra senza passeri e senza Bergamaschi, e che gli altri lombardi hanno scarpe grosse e cervello sottile, il Napoletano, ben più sveglio d'intelligenza, più arguto di linguaggio, s'abbandona al dolce far niente; sobrio e di pochi bisogni, può dormire a cielo scoperto e pascersi con un soldo di maccheroni e un'arancia e i frutti che la terra gli dà quasi spontanei. Qual bene non se ne potrebbe cavare!

Non so se io stesso contraessi di quell'epidemica inerzia: fatto è che, così andereccio e disappensato, non sapevo appigliarmi a un'occupazione seria: ne vedevo cento, e non mi fissavo su nessuna, tentennandole di qua, di là, pensavo a tutto e a nulla; stavo a chiacchierare, e il tempo passava, e il peculio sfumava. Mi paragonavo ai contadini che stan vangando mentre passano i convogli della strada ferrata: sospendono il lavoro, guardano un momento, forse stupiscono, poi tornano giù. Volli tentare la fortuna col giocare alle lotterie: sognavo le centomila lire datemi da un numero, e vi facevo i calcoli più deliziosi: poi veniva l'estrazione, e restavo con un pugno di mosche.

Sulla quarta pagina de'giornali vedevo annunziate imprese stupende, guadagni favolosi: andavo a informarmi, prendevo parte ad alcuna; ma fu un giocare a vinciperdi; andavo per lana e tornavo tosato. Da que'fogli stessi udivo meraviglie delle sonnambule, e m'indirizzai ad una che, seriamente esaminatomi, indovinò molte circostanze della mia vita precedente, e mi assicurò che mi sovrastava una magnifica fortuna, purchè sapessi coglierla al volo. Ciò mi fece più voglioso di riuscite straordinarie e men risoluto alle ordinarie, cioè alla fatica, alla quiete, all'applicazione. Non dissimulai le mie ambizioni allo zio Giampaolo quando andai a congedarmene, ahi! per l'ultima volta che l'ho veduto. Ed egli, perchè mi scorgeva in giubba, s'immaginò

forse che il mio occhiello ambisse un nastro; onde mi disse:

— Sai quando sarai grande? non per rango, per dignità, per ricchezza, ma se avrai grande il cuore.

» Sarai grande se saprai colla volontà dominare le agitazioni dello spirito, le emozioni del cuore.

» Sarai grande se ti eleverai tranquillamente al disopra delle circostanze che tormentano ò avviliscono l'uomo volgare.

» Sarai grande se sorpasserai gli altri in ragionevolezza, in buon senso, in proposito di bene.

» Sarai grande se compirai il tuo dovere.

» Altrimenti, colle ricchezze e colla croce d'onore, non saresti che un uomo volgare. L'elevazione senza merito ottiene riguardi senza stima ».

Mentre così fantasticavo, infieriva il choléra, e quello spettacolo desolante mi facea fuggire di paese in paese, mentre meglio avrei fatto col fissarmi in uno, e affrontarlo coi rimedj migliori in tempo di maliscenza, la sobrietà e il coraggio. Invece, fuggendogli innanzi, gli caddi proprio nelle branche. Fui curato nell'ospedale di Modena con tutte le raffinatezze dell'arte e della carità.

Quivi ebbi campo di vedere quanto merito abbiano questi altri operaj, i quali noi sogliamo dire che guadagnano a macco; i medici e chirurghi. Dopo avere consumato la giovinezza a studiare e impratichirsi, eccoli gittarsi fra le peggiori miserie, sempre a contatto coi patimenti dell'umanità, allo spettacolo della miseria, dei lutti, della morte. E sono ripagati d'ingratitudine: accusati dei mali che non guariscono, anzichè riconosciuti di quei che risparmiano o risanano.

Ne uscii così spossato che m'era impossibile ripigliare la vita faticosa alla quale, nei serj pensieri della malattia e della morte, m'ero risoluto. Alcun tempo, così mezzo e mezzo, non attesi che a guarire e lasciar il

nebbiato; e in ciò consumai il resto de'risparmj. Scusso scusso di denaro, mi restava la ricuperata salute e il proposito di abbandonare le fantasie e di mettermi di buzzo buono al lavoro: e infine m'acconciai nella vasta fabbrica di seta del signor Isidoro Cortesella.

Un industriale più destro che buono.

Il signor Isidoro Cortesella aveva ereditato da suo padre un negozio abbastanza ben avviato ed una onesta reputazione. Egli volle allargare le speculazioni: comprò moltissimi bozzoli; ma essendo scoppiata la guerra, e perciò cessate le commissioni e diminuiti i prezzi, egli si trovò in grosso discapito. Aveva bensì di che farvi fronte, ma, approfittando dell'occasione, finse una vendita de' suoi stabili, poi ai creditori annunziò che falliva se non s'accontentavano d'una riduzione. Non si parlava allora che di fraternità, di patriotismo, di sagrifizj: sarebbe stata una crudeltà il mandar a capo fitto un cittadino che passava anche per caldo patriota. Vennero dunque a componimento e dovettero accontentarsi del 30 per cento. Erano la più parte piccoli proprietarj, che così trovaronsi mancato l'annuo sostentamento: deploravano le turbolenze e la fortuna, nome opportuno quando non si vuol incolpare gli uomini; e tirarono innanzi stentatamente.

Uscitone così a pulito, il signor Cortesella ben presto si rifece e pingueggiò: un podere con gran casamento, che era stato già una badìa, fu messo dal Governo alla lotteria, e il signor Cortesella lo guadagnò e gli cambiò il nome di San Fiorano in quello di Villa Cinquanta, perchè appunto quel numero gli aveva portato fortuna, e quivi dispose il vastissimo suo stabilimento, con filanda, torcitojo, telaj. Opportunissimo il posto; vasti portici, capaci magazzini, alloggi pei lavoranti, stufe, ripostigli, camere

di servizio, ampie vasche e acqua abbondante. Tutti rimasero persuasi ch'egli era un furbo matricolato; fallito col morto nella cassa: ma passava per buon patriota, faceva venire sigari e giornali proibiti, dava lavoro a molti in paese, onde lo riverivano se non l'amavano.

Amarlo per verità era difficile. Nei modi come nei costumi era grossolano e arrogante; non risparmiava strapazzate; nella bocca, sfrenata di figura come di parole, aveva sempre la pippa; teneva il tettino del berretto negli occhi in modo che mai non gli si vedevano interi; al sentimento delle convenienze affettando d'esser superiore, non rispondeva al saluto, non rendeva le visite, non cedeva la dritta a una signora, o il sedile a un vecchio, a un prete. « Io fo, io ho fatto, io farò, io andrò, io starò », sempre parlava di sè, lodava sè, proponeva sè per modello. Malgrado gli affari suoi, era curioso di que' degli altri, e ciò che non potea sapere pretendeva indovinarlo e lo ripeteva come certo.

A sentirlo, niente al mondo andava bene; tutti operavano per invidia, per calcolo, per sottofini; calunniava almeno in intenzione; principalmente degli altri industriali diceva le più laide cose; coi *ma* e coi *se* spargeva sospetti sull'abilità e l'integrità loro; e se non poteva dire male, almeno soggiungeva: — Potrebbe far meglio; — Mai non avrebbe figurato di riuscir così; — Ci fu chi l'ha ajutato ».

Del Governo non vi dico altro. Era colpa sua tutto il male che accadeva, fin il secco e la pioggia, e lasciava capire che se fosse lui al timone dello Stato...

Intanto cercava guadagnare a ogni modo; avrebbe speculato sull'onore di sua madre, sul sepolcro di suo padre, sul mezzo soldo del giornaliero. L'operajo per lui era mero strumento di produzione: bisogna forzarne l'opera il più possibile, farlo lavorare più ore che si possa e col minore stipendio, affine di produrre le stoffe a miglior mercato, e così venderne di più:

mandò via un lavorante che v'era da dieci anni, sol perchè gli se ne offerse un altro a cinque soldi meno. Tutto ciò egli lo giustifica con dottrine di economisti e di letterati, ma la giustizia popolare gli affigge il soprannome di avoltojo.

Di niuno ride egli più che di coloro i quali pensano a migliorare la sorte del povero. — Quasi Iddio (dic'egli) ci abbia fatti tutti eguali: quasi il villano grossiero possa mai ridursi ai modi e alle virtù dell'uomo civile: quasi colui che nacque s'un pagliajo possa esser trattato come il figliuolo del milionario. Non vedete come la povertà degrada l'uomo? quanti vizj sviluppa? a quante tentazioni espone? Eppure osano venir a domandare l'elemosina! Vadano a lavorare: lavoro anch'io e mi son fatto quel che sono. Che? vorrebbero impinguare de'sudori nostri? » Pensate con che alterigia trattava le sue maestranze, e se usava carità con esse.

E avesse solo mancato di carità! Povera Fiorina! Correva voce (forse erano male lingue) che il signor Cortesella avesse dei doveri gravi verso costei. Era moglie del suo principale agente: gliela aveva fatta sposare egli stesso mentre era ancora giovane. Il lavoro eccessivo, le malattie, il dolor della morte del marito guastarono presto la bellezza di essa. Avea 35 anni e ne mostrava 50. Il signor Cortesella cessò di usarle attenzioni, la faceva faticare come le altre e la retribuiva a miseria. Appena le due sue bambine furono in grado, egli le prese nella manifattura. La Luisella era un bel pezzo di ragazza, vistosa e fatticcia, sebbene non ancora a 14 anni. Presto ebbe la grazia del padrone, o piuttosto il putridume del suo cuore; e Fiorina non potè che piangere del destino di essa; piangere e ricordarsi della sua gioventù.

La Mariuccia, nata in giorni di miseria, veniva su stenta e mingherlina, ma dovendo pur allogarsi a guadagno se voleva mangiare, d'appena cinque anni fu messa

nella macchina. La memoria della madre, la preferenza della sorella non valevano a farla trattar meglio; il dì intero faticava il giovine corpo, che sempre più affievoliva, sinchè fu confinata in un letto e vi si consumò.

Povera Fiorina! Col rimorso di giorni sciagurati, con una figlia morta e l'altra un buon tratto sulla via della corruzione, saranno pur compassionevoli gli ultimi giorni di questa operaja!

Al padrone non si fa colpa di queste leggerezze, e nessuno me ne accennò quand'io entrai al suo servizio. D'altronde egli trattava gli affari sul serio, ed io, sempre disposto a voler bene a quelli con cui abito, e non avvezzo a presupporre il male, lo presi per un uomo di proposito, e che i suoi rigori fossero necessarj per tener in freno gli operaj, marmottoni e minacciosi.

Un amico. L'industria della seta.

A sovrintendere alla filanda, al torcitojo e al magazzino della seta era stato preso un tal Menico Imbivere di Valmadrera. Qualche volta noi facevamo insieme una partita alle boccie, ma egli giocava sì male che non mi capacitavo fosse buono di far qualc'altra cosa meglio. Anche il barbiere ne diceva poco bene, perchè si radeva da sè. È su tali criterj che per lo più si forma l'opinione. Ma quando potetti conoscerlo, ci scopersi un tesoro; un cuore che comprende il mio, con cui poter confidare le agitazioni del mio spirito, i miei calcoli, quei progetti di felicità che sono forse la sola felicità di quaggiù. Qual fortuna per me l'aver trovato in lui un amico! amico di quell'amorevolezza semplice che non ostenta dimostrazioni e non ne pretende, ma che, colla stessa eguaglianza e la sicura sincerità, abitua l'anima a conoscere e fidare nell'anima dell'altro, a dirgli la verità e non temere di sentirsela dire. Felice chi questo bel nome può proferire senza conta-

minarlo! Menico Imbivere s'è d'allora mescolato a tutta la mia vita come l'olio alle macchine, che le rende più scorrevoli, e ne impedisce il cigolío. Egli tien molto del positivo: vede le cose al vero; calcola lentamente, poi effettua prontamente, col qual modo acquistò confidenza in sè. Buon correttivo per me, provveduto d'un sentimentalismo che mi fa fantasticare, variar di progetti, mescolare alle ragioni la passione, e in conseguenza o impedire gli atti o alterarne i modi, o rassegnarmi all'opinione corrente. Colla sua abilità egli si era fatto una bella posizione, e gli dicèvano signor Menico, e pranzava col padrone. Cominciò dai più bassi uffizj; attizzare il fuoco, lavar la baccaccia, cernire i doppioni; poi attaccare i fili e innaspare e trascannare nel torcitojo; poi accavigliare la seta, e assortirne le qualità. Per affinarsi andò fuor di paese, e raccontava la storia di quest'arte, che vorrei ben ricordarmela per qui esporla.

La seta (dic'egli) era estranea ai popoli classici, cioè Greci e Romani, che la riceveano da mercanti della Persia, i quali la compravano nella Serica o nella Cina, dov'era comune 2500 anni avanti Cristo. Ignoravano perfino se fosse produzione vegetabile o animale; e costava tanto che il dittatore Cesare fu incolpato di prodigalità per avere ornato di seta un teatro, e un imperatore rimproverava sua moglie d'essersi fatto un abito di seta, giacchè questa valea quanto l'oro. Pertanto i Cinesi n'erano gelosissimi; ma verso il 550 di Cristo due missionarj persiani riuscirono a trafugare alcuni grani di seme, nascondendoli nel pomo del loro bastone. L'imperatore Giustiniano ne favorì l'educazione, piantando di gelsi il Peloponneso. Tale coltivazione non si estese finchè Ruggero re di Sicilia avendo, nel 1130, fatto una invasione in quel paese, ne menò via alcuni operaj e li stabilì a Palermo; e propriamente nella reggia si educarono i bachi, e si tesserono preziosi drappi e tappeti.

Quest'industria si propagò pel continente italiano: già nel 1300 più migliaja di Fiorentini vivevano del setificio, così a Milano nel 1400; i veli di Bologna, i velluti di Genova, i tessuti di Torino si diffondevano per tutto il mondo. Pietro Crescenzi si lamentava che, invece di lasciar venire a maturanza i frutti dei gelsi per mangiarli, le donne cogliessero le foglie per nutrire certi insetti. Intendeva del gelso nero. Il bianco lo vogliono trasportato in Italia sol nel 1434 da Buonvicino da Pescia; nel 1440 i Fiorentini ingiungeano ad ogni proprietario di piantarne almeno cinque, e nel 43 proibirono di asportar la foglia; altrettanto ordinava nel 1470 Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano, pena 20 soldi ogni pianta che mancasse; chi non n'avesse il modo si dirigesse a Matteo Osnago maestro di seta, che li provvederebbe dell'occorrente. Quassù giunsero più tardi, e solo nel 1606 ne furono piantati a Iseo nella contrada Casella: presto si estesero ove prima le quercie e i castani. Ora nel solo Bergamasco due milioni e mezzo di gelsi danno 600,000 quintali di foglia, bastanti a produrre 25,000 quintali di bozzoli.

Ser Borghesano di Lucca nel 1272 insegnò i torcitoj, e si custodivano con tanta gelosia che fu condannato a morte un tal Rangone, il quale, fuggito, gli insegnò a Modena. Non tardarono ad estendersi: e al 1 febbrajo 1546 il Governo milanese concedeva privilegio per otto anni a Domenico Felice De Crapis fu Pancrazio, abitante in Bergamo, parrocchia di sant'Alessandro in Colonna, per un nuovo mulino di 54 aspi, col quale si poteva la seta trarre, filare, accoppiare, torcere, incannare con maggior prontezza, minore fatica e spesa, e meglio di quel che varj operaj facessero separatamente. Sul lago di Como gl'introdusse Pietro Boldoni di Bellano. Nel 1648 se ne pose uno a Bagnolo presso Oggiono nella mia Brianza, poi nel 1681 da Giambattista Sozzi a Caprino; solo nel 1719 in Inghilterra; in Francia nel

1788. Nel 1800 vi si applicò in Lombardia il va' e vieni; nel 1809 Stefano Bovara di Lecco inventava il binatore, adesso Giambattista Berizzi costruì questo nostro filatojo alla Vaucanson, con vantaggio di spazio, di salubrità, di precisione, facendo i mattassini a giri contati.

Quanto alla trattura, pochi anni fa ogni filandiera sedea davanti a una bacinella, scaldata da un fornello che bisognava tratto tratto attizzare. Si cominciò a unire 2, poi 4 e fin 10 bacinelle sopra un solo fornello: infine si trovò di far bollire l'acqua in una caldaja sola chiusa, il cui vapore si trasmette a ciascuna bacinella. Il Bruni di Como fabbricava queste caldaje, che costavano da 14,000 lire, adesso 4000. Or di quel vapore si profitta per una motrice che scusa le aspiere; gli aspi si chiudono in una cassa o in tamburi a vetro, acciocchè la seta dipannata non vada esposta all'aria e all'umido; si fila a due soli capi; si trovarono ordigni per aver uniforme la tôrta e netto il filo. Or ora (1844) s'introdusse la stagionatura della seta, per valutare quanta umidità contiene.

Operaj migrati da Como portarono l'arte a Zurigo che tanto vi prosperò. In Francia Enrico II fu il primo che portasse calze di seta alle nozze di sua sorella. Ma re Luigi XI v'aveva chiamati operaj di Firenze, di Venezia, di Genova, che nel 1480 eressero le prime fabbriche a Tours. Viepiù si estesero quando Francesco I conquistò la Lombardia, e operaj nostri trapiantaronsi a Lione. Colà ebbe grandi progressi quest'arte, sia per le tinture, sia per tessuti e disegni, e s'inventarono i telaj *à la grande tire* e *à ligature*.

La seta, dove è tessuta in lucenti rasi; dove a fiorami di damasco; dove brilla come un metallo forbito; dove s'ammorbidisce in denso velluto; dove riesce in garze trasparenti, dove in graziosi ricami sopra neri merletti, dove stipata in robusti nastri. Soprattutto ebber rinomanza le fabbriche di Aras, da cui il nome di arazzi,

e quelle di Gobelin, dove si fanno tappeti e stoffe, che sono veri quadri per finezza di disegno e vivacità di colori.

Per fare broccati, cioè stoffe a disegni e a colori, bisognava che i licci de'fili di ciascun colore fossero legati in mazzi a cordicelle, che un ragazzino, detto tiralacci, sollevava al momento che il tessitore gli indicava; pensate con quanto imbarazzo e con quante inesattezze. Jacquard, bravo operajo lionese, ruminò un pezzo da sè a sè in che modo varj licci potessero farsi alzare al momento opportuno col solo movimento della calcola del tessitore, e vi riuscì. Voi vedete questi ingegnosi telaj, dove il disegno può eseguirsi da qualunque mediocre operajo.

Jacquard fece la sua invenzione nel 1804, ma solo dopo i miglioramenti introdotti dal meccanico Bretton *(la presse à serpent)* e da Schola *(étui élastique à jour)* si moltiplicarono ed estesero.

Come Luigi XIV avea fatto, così Napoleone favorì quell'industria mettendo scuole di teoria, di disegno, di chimica, di meccanica applicata all'industria, e istituendo un consiglio di esperti, metà tolti da industriali, metà da fabbricanti, per giudicare delle controversie che nascono tra gli operaj e il padrone. Nel 1840 Lione, metropoli della manifattura serica, avea 40 mila telaj, e vi si consumava ogni anno un milione di chilogrammi di seta fra greggia e organzina [1].

A Napoli si fecero sempre dei gró. A Torino prosperarono le fabbriche di seta, e vi dura la consuetudine

(1) Per produrre una gramma di seta voglionsi 4 bozzoli; onde la sola seta che si consuma a Lione è lavoro di 4000 milioni di bozzoli. Il filo d'un bozzolo è lungo 500 metri su per giù: onde 1000 milioni di bozzoli filati darebbero 20,000 milioni di chilometri di filo, cioè quanto basterebbe a 52,505 volte circondar la Terra sull'equatore, e 200,000 la Luna: e misurar 14 volte la distanza dal Sole alla Terra, e 5500 volte la distanza dalla Luna alla Terra. A Lione si presentano alla stagionatura da 50 a 60 mila chilogrammi di seta per settimana, talvolta fin 100.

che gli apprendisti vadano a perfezionarsi a Lione. A Milano, sul finire del secolo passato, si pose una grande fabbrica nel palazzo ch'era stato del magno Trivulzio in Rugabella, chiamandovi operaj da Torino e da Lione: l'imperatrice Maria Teresa istituì due doti di mille franchi da assegnarsi a figlie di tessitori. Le guerre succedute interruppero il prosperamento: e al finir di quelle nel 1816 a Milano non fabbricavansi che articoli inferiori, con 500 telaj grossolani all'antica, dai quali derivano anche speciali infermità, dette il gambone o il mal del tessitore.

Tornata la pace, e proibite le manifatture di Francia, si animarono le lombarde; si introdusse il telajo alla Jacquard nel 1818: Paolo Piazza torinese, ajutato di denari dal fabbricante Giulio Fortis, istruì a usarli, combattendo gli ostacoli che si frappongono ad ogni novità: dopo deboli tentativi del lionese Richard, Pietro Gamba novarese, acquistatane la pratica a Ginevra e a Lione, nel 1825 piantò una fabbrica di telaj a Milano tale da provvederne i tessitori di tutta Italia. Il piemontese Bergero recò da Lione metodi e processi di tintura, sicchè possiamo gareggiare co' forestieri, e più se sapessimo raggiungere l'arte dell'apparecchio, il brio e la durata dei colori, la morbidezza del tessuto.

Battevano più di 4000 telaj in Milano (proseguiva il signor Menico) quand'io me ne sono partito per montar qui questo setificio. Poco prima si era preparata una scuola per istruire i giovinetti in quest'arte. Vi erano ammessi di almen 15 anni, che avessero fatto le prime scuole, e durato almeno un anno in un filatojo o altro lavorío di seta. Frequentata la scuola per due anni, se dessero un buon esame, ricevevano un attestato di abilità. L'istruttore insegnava, anche mediante la pratica, a filare, torcere, incannare, a conoscer le qualità della seta e la loro applicazione ai differenti

usi; i processi di tintura secondo la destinazione dei tessuti; l'orditura; i migliori sistemi di fabbricare le stoffe liscie, operate, trasparenti; ad usare i varj meccanismi e attrezzi; a montare le macchine, disporle, ripararle; a tradurre disegni sulla carta nei telaj alla Jacquard, a leggerli; in fine a tener i registri e il conteggio. Si cercò un maestro che avesse buona nominanza, cognizioni estese e non soltanto teoriche, facilità di comunicazione; e tale parve il signor Piazza, che spero formerà de' buoni allievi.

E ben farebbe mestieri che anche gli apprendisti fossero meglio educati, come n'ho veduti a Lione. Da noi, quando un giovane vuol mettersi al mestiere, si presenta a un fabbricante, talvolta neppure accompagnato dai genitori: vi sta senza obbligo di tempo, e bisogna che impari osservando, direi rubando il mestiere, senza che alcuno diasi la briga d'insegnarglielo: non prende affetto al padrone, non riconoscenza al fabbricante: vien su colla arroganza d'aver imparato da sè, e un rabbuffo che riceva, o una lira di più che gli si esibisca, lascia il primo per cercarne un altro. Gli stessi fabbricanti e commessi non sanno nulla di teoriche, non hanno che la praticaccia.

A Lione invece, il padre dell'allievo va a stipulare col padrone; mettonsi in iscritto le condizioni, l'obbligo del ragazzo di starvi sei anni se non paga, tre se paga: onde il maestro ha interesse d'istruirlo per trarne vantaggio al più presto. Il padre si obbliga a pagar i danni se l'allievo fuggisse o cessasse prima del tempo convenuto; e per le controversie che sorgessero si ricorre agli esperti. Anche i figliuoli di padroni, e quelli che si destinano a divenir commessi, bisogna facciano questo tirocinio trienne, al tempo stesso che frequentano le scuole di teoria per ottenere gli attestati, senza di cui non sono ammessi in altre fabbriche.

Compiuto il tirocinio, l'apprendista diventa lavorante,

Digitized by Google

e in quell'occasione si fa una festa tra la famiglia di lui e quella del maestro. Ben rivestito, egli è presentato da questo all'uffizio dei lavoranti; ivi ritira la convenzione fatta col maestro e riceve il libretto di scorta, che è come la sua storia, perocchè sta in mano del padrone, vi si notano i varj lavorerj dove va, e il ben servito o no se parte; se lascia qualche debito verso il padrone vecchio, il nuovo ritiene un ottavo del salario finchè l'abbia spento. Se il lavorante stesse disoccupato, il libretto rimane in uffizio, talchè la polizia può sorvegliarlo.

Nulla di questo fra noi. L'allievo esce senza protezione, senza gratitudine, senza ricapiti: una buona sborgna presa in compagnia è per lo più il modo suo d'entrar nel nuovo stato: passa da un padrone all'altro senza quasi dar informazione di sè; lascia debiti che non si cancellano più.

Per verità i nostri industriali non sono gran cosa meglio. I più, nudi di cognizioni pratiche, mettono soltanto i capitali, e affidano la direzione a capifabbrica, la maggior parte forestieri. La facilità con cui i nostri lavoranti non da essi ma sotto di essi imparano i metodi anche più complicati, convince che si potrebbe cavarne grande profitto.

Il fabbricante a Lione per lo più è un negoziante che impiega i suoi capitali nel commercio delle stoffe che gli sono fornite da commessi. Questi, allevati al modo che dicemmo, sono altrettanti maestri, capaci non solo di sorvegliare ma d'insegnare: e chi fa il disegnatore, chi il dispositore, chi l'ispettore: essi distribuiscono l'ordito ai capi operaj insieme coll'occorrente per la tessitura e colla disposizione per montare i telaj, secondo il dato disegno. Questi capi operaj hanno da due a dieci telaj nelle case proprie, al che è facile arrivare coll'abilità e con qualche risparmio; mettono famiglia, vi educano i proprj figliuoli, e tra-

mandano il mestiere da generazione a generazione, avendo premura di conservarsi reputazione di galantuomini e di capaci. Talvolta i padroni hanno degli opifizj proprj, massime ne' contorni della città, diretti da capifabbrica *(contremaîtres)*, ma non prosperano molto. Non possiamo in Lombardia aver tanta suddivisione di lavoro quanto a Lione: ma mentre produciamo pel valore di più di 100 milioni di seta, ne lavoriam solo per 15; il resto va all' estero, ove col lavoro acquista un valore per lo meno quadruplo.

La buona moglie fa buono il marito.

La filanda è una delle faccende più caratteristiche dell'alta Italia. Ho sempre amato tanto quella sollecitudine regolata, quella pulita attenzione, quella fatica rallegrata da sufficiente guadagno, del quale vivono interi villaggi.

Una comitiva di donne, zitelle le più o fresche spose, nella stagione più cocente, dinanzi alle caldajuole fumanti, stanno lavorando, chi a svolgere gli aurei fili dai bozzoli, chi ad innasparli, mentre altre vanno rattizzando la vampa, o sciacquattando la bacaccia, o levando il seggio col provino; e chi a pesare, a rimondare, a distribuire. In luogo d' un dispettoso silenzio, d' una pazienza irosa, la gioja vivace signoreggia tra le foresozze atticciate e robuste: qui racconti, qui motti arguti, qui allegre canzoni, con quella serenità che è prodotta dalla gioventù, dall' abitudine della fatica, dalla pace di chi nel poco si appaga e credesi nato per lavorare.

Molte di quelle filandiere vennero da lontano, abbandonando casa, parenti, conoscenze, amori, per mettersi qui alla soggezione, al calore, alla fatica: ma sanno che, per quel tempo, sollevano dalle spese le povere loro famiglie; sanno che al fine riceveranno una

ricompensa bastante a' modesti desiderj; sanno che la recheran alle case, ove già calcolarono qual porzione darne alla madre pe' suoi bisogni, mentre coll' altra si rinnoveranno questa un guarnellino, quella un grembiule, l' altra gli ori, l'altra la tela da ammannire le biancherie pel venturo carnevale, quando andrà sposa al giovane che le parla.

Ma tra questa laboriosa allegria stavasi pensosa la Laurina, trattora nella nostra filanda. Maritata da pochi mesi, pure non aveva intorno quei guarnimenti onde le pari sue amano infronzirsi anche nel disordine di quella fatica: ingegnavasi di parere gaja, ma l' animo non glielo consentiva: se rideva, il riso non le passava la gola: cominciava anch'essa la canzone colle camerate, ma dopo il primo ritornello era ricaduta nel silenzio.

Eppure, gli anni precedenti, ella era l'anima dell'operosa brigata; cara ai padroni perchè attenta, abile e destra; cara alle amiche perchè sincera, vivace, tutta cuore. Adesso, non appena la campanella dà il segno del riposo, e le filandiere in garruli crocchi, si aggruppano a contare ingenuamente le vicende proprie e le altrui, i semplici casi, le più semplici loro riflessioni, ed a saporare quel po di pietanza che mandò loro la madre, condita dalla gioja e dall'appetito, la Laurina toglie la sua scodella di minestra e se ne va; nè torna più se non quando le camerate già sono rimesse al fornello. Il signor Cortesella l'ebbe più di una volta a rimproverare di negligenza, ed ella rispose: — Ha ragione », e, gonfiandosele gli occhi, tacque e ripigliò più solerte il lavoro per rifare di quel minuto che ha sciupato.

Ma dove va ella? Ne richiesi il signor Cortesella, che sogghignando mi domandò se mi piacciottava perchè belloccia.

Disgustato mi volsi alle compagne, e le ingenue esclamarono: — Eh, povera tosa! ha dato la testa in un cattivo muro: mah! » e mi lasciarono più curioso di prima.

Al tocco del domani l'appostai. Ecco, all'usato esce, infila un viottolo che sbocca al villaggio qui vicinissimo, e lungo la via pilucca delle spinose fratte il lazzo prugnuolo e le more, e se le mangia col pan di melica; — sgigliola pane risecchito, more e prugnuoli, nel mentre reca intatta una scodella di minestra, la cui tiepida fraganza deve agguzzarlene il desiderio.

Quella straduccola riesce appunto alla sua povera casetta, sulla cui soglia sta un uomo, appoggiato la spalla allo stipite della portella, con una mano alla cintola, l'altra nel giubbone, e fuma una pippa di corno. Tutto annunzia in lui la disadattaggine e l'abitudine dell'ozio: arruffati i capelli; giubba che slabbra da tutte le parti; grinzose le calze e a bracaloni; e dal suo occhio trapela quell'isvanita ilarità che sul volto improntar suole il turpe vizio dell'ubriachezza.

— Oh sei qui una santa volta? » grida egli incontro alla Laurina, come appena la vede spuntare. — Ove diavolo ti sei addormentata fin adesso? È mezz'ora che è scoccato il mezzogiorno, ed io ho una fame che la vedo. Dà qua ».

E così brusco le toglie di mano la scodella e si trangugia la minestra, mentre la Laurina scusasi con lui e lo carezza, e — Vedi? non la mangio io per darla a te.

— Oh oh! vuoi farti merito d'una straccia di zuppa? Puh! bada a non sudare. Non è forse tuo dovere? » soggiunge colui con un ghigno disavvenevole.

— Sì: risponde la Laurina, ma con patto che ti comporti da bene. Sei stato alla bettola sta mattina?

— No.

— Davvero?

— No... E poi, sì; ci sono stato: ho bevuto prima un calicino di acquavite, poi una mezzetta. Voglio andarci quando mi gira, e so camminar senza falde, e tu non mi devi dottorare addosso; e se non ti piace, ri-

corri. Ecco. Ci sono stato, e ci sarei rimasto a bere a rigagnoli, se l'oste non avesse scritto sopra al banco, *Oggi non si fa credenza.* Ma non avevo più un becco d'un quattrino. E sicchè, quando me ne porterai tu?

— Non te n'ho dati anche sabato? Che n'hai tu fatto?

— Mi bruciavano addosso, e gli ho bevuti su: e ti so dire che mi fecero pro. Volevi che murassi a secco? »

Così sghignazzando, e la Laurina a piangere, ed esso a berteggiarla. — Già tu le hai in tasca le lacrime, tu. Sta a vedere: le parole ammazzano, eh? Piagnucoli per far che ti vedano cogli occhi rossi e ti dicano: O sposina, cosa avete? e tu: L'è il mio Tita che fa da matto. Oh!... » e le misura un man rovescio, scagliando una dovizia di cancheri e di rabbia.

Ma essa carezzevole: — Quando mi hai intesa mai nè tu nè alcuno a dir così? Se ti voglio bene il sai: quel che fo per te lo vedi...

— Di belle cose vedo io: sì, di belle cose! il passato non mel ricordo; il vino mi ha fatto andare la memoria in acqua. Ma io voglio il presente: capisci? Ho sete: l'acqua fa marcire i ponti. Vo' quattrini, voglio; perchè in fin dei fini ho da vivere anch'io; e se udrai che avrò fatto qualche cattiva azione, la colpa di chi sarà? E se...

— No, no, caro mio: ti calma; non mi far disperare; te ne darò. Oggi è giovedì: doman l'altro mi pagheranno, e faremo metà per uno. Ma per l'amor di Dio sta buono; non far del male, non rubare, non contrar debiti, e ricórdati del Signore. Me lo prometti? »

Quel ghiotto, sotto la mano della moglie ammansito come una fiera da colui che le porge il cibo, la guarda con certi occhi rimbamboliti e soggiunge: — Sì; starò quieto, farò bene. Ma tu vedi: le tue sono promesse di là da venire; e a me occorrerebbe ora qualche soldo. A rovesciarmi, non ho il seme d'un quattrino ».

La Laurina si trae di tasca una mezza lira e gliela

mostra come si fa per mettere in sapore i fantolini, e — Te la darò per te: ma mi devi promettere una cosa ».

L'occhio di lui s'è fatto di fuoco al mirare quella moneta. — Sì, sì; ti prometto; cosa vuoi? dammela tosto.

— Promettimi (ella ripiglia) che oggi non anderai dall'oste. Hai quella sottana che, già quindici giorni, ti hanno data a rattoppare. Lavora oggi a quella: domani ti pagano: hai que' denari, e poi anche questi.

— Sì, dici vero », soggiunge colui, e sghignazzando le ciuffa la moneta, e si dà a ridere a scroscio e beffarla e saltabellare ed intonar una canzonaccia. In quello suona la campanella che richiama le filandiere al lavoro: la Laurina, asciugandosi gli occhi e dimenando il capo, si avvia di gran passo, dove certo il soprastante la rimbrotterà di questo ritardo: e il marito suo gongolando si difila alla méscita del vino, ed accolto fra i *benvenuto* d'altri beoni che giuocano alla mora, sbatte con trionfo la moneta sul deschetto dell'ostiere, e — Qua un litro della vostra sciacquatura di bicchieri ».

Sin dalla fanciullezza cominciò quel tentennone a piacersi del far nulla; ed in questa inclinazione lo secondò il cieco amore della madre. Suo babbo voleva avviarlo a lavorare la campagna come lui, ma non ne poteva trarre costrutto: e la madre gli diceva: — Non vedete com'è pochino? non ha quelle spallacce, quelle manacce che avete voi, da fare la talpa e zappare la terra. Avreste a volerlo accoppare il poverino? »

Il padre, per amor di pace, lo mise sotto un ferrajo: ma anche qui bisognava adoperar la schiena, e a colui il far nulla era una sanità. Dunque da capo a mutare; lo allogarono con un sartore; ma neppur questo non gli entrando, egli salava di spesso la bottega per andar a gironi, gingillar sulle piazze, foraggiare pei campi, tendere varchetti alle lepri, alleggerire i peschi

e i tralci. Suo padre si rodeva il cuore, lo rimproverava, lo batteva perfino; ma la madre: — Poveraccio, tu sei magro, spento! Mala cosa! ti rinfichiscono in quella bottega; hai bisogno di un po di svago. Te' »; e gli dava un cinque soldi per andare a confortarsi alla bettola con un bicchierino (diceva ella) di quel che rimette in gamba. Appena pigliò pratica in quei brutti luoghi, Tita saltò la granata: giacchè il vizio è come la quartana; presto si piglia, ma a sradicarla ti voglio.

Quindi ogni tratto egli tornava a stuzzicare sua mamma per qualche soldo, ed essa gliene dava di quelli che ritraeva dal vender le uova e i pulcini. Ma sì, non sarebbero bastati se le chiocce avessero fatto tre volte il giorno. Allora dunque che non poteva smungerle nulla, il tristanzuolo ingrugnava, stava sulle picche e sui dispetti, non volea saperne di bottega e di obbedienza: se sua madre lo sollecitava d'andare a messa e a confessarsi, egli non rispondeva altro se non — Datemi dei quattrini ».

Poi una volta si trovò scorbacchiato dai compagni, che, sapendolo all'asciutto, per fargli izza gli dicevano: — Ehi, Tita, non ci stai più al bicchieretto? non vuoi fare una partita alle palle? una partita e un fiaschetto? » Egli, entrato in casa d'una vicina, le tolse uno spillettone d'argento, e n'ebbe quaranta soldi, che succiò coi camerati.

La vicina accortasi, ne levò rumore: ma la madre di Tita procurò parar via la cosa, e sarebbe riuscita a rimpaciarla, se non n'avesse avuto sentore: sicchè lo denunciò alla giustizia, e a Tita toccò la prigione.

Fortuna che, tra il perdono della vicina, tra le preghiere della madre, e l'essere la prima volta, e il ricoprirlo come ubriaco, ci fu messo una toppa; onde, pochi giorni appresso, il signor giudice gli fece rilascio, dandogli una seria paternale e il precetto di più non metter piede all'osteria.

La lezione era stata di tal qualità ch' egli parve aver messo giudizio, e babbo e mamma ne stavano consolati. Ma come la gramigna ricaccia se non è svelta dalle radici, così il vizio. Un giorno le praticacce di Tita stavano battendosi alla mora sulle panche dinanzi alla bettola, e vedendolo passare: — Ehi, Tita, vuoi fare il quarto? o sei corto a quattrini? c'è un vinetto da resuscitare un morto ».

Egli ci pensa. — E perchè no? finalmente trattasi di una volta. E se nol fo, costoro mi fan martire ».

Si giuoca, se ne fa portar un quintino, poi un altro: quell'urlare villano dà buon bere. Il primo sorso sapeva d'amarognolo a Tita; ricordavasi la gabbia, ma pensava: — Tanto non è che un bicchiere: poi all'osteria proprio non ci vo ». Al secondo colpo non fece così brutto ceffo; al terzo allappò la bocca dicendo: — Come è buono! » e presto si trovò brillo e spensierato. La mattina, quando la balla fu smaltita, egli sentivasi scontento di sè, rinnovava mille bei propositi; ma alla bass'ora, per caso tornò a passar di là e guardar ustolando; e quegli oziosi ad invitarlo a giocar ai tresetti. Nicchiò sulle prime, ma quelli lo presero a berteggiare, e: — Che? sei forse sul lastrico? Non hai più gajo il taschino? » Messo al punto, egli giocò e bevve. Altrettanto al domani; poi bever fuori e bever dentro dell'osteria (pensa egli) non è tutt'uno? Entrò; alzò il gomito più del bisogno, tornò a casa tardi e colle traveggole.

I genitori s'accorsero d'essere alla cantilena di prima: il padre dava nelle furie, ma la madre lo assonnò e gli diceva: — Sapete che? diamogli moglie e metterà giudizio. Quanti col tôrre moglie son diventati tutt'altri! »

Il padre stringendosi nelle spalle rispondeva: — Fate voi ». La donna allora pose gli occhi sopra la Laurina, una buona ragazza, un angelo in carne. Aveva costei

una nidiata di fratelli; onde i suoi, che erano povera gente, non vedevano quell'ora benedetta di darle il cristiano per poter dire, — E una ».

Veramente quando la mamma di Tita ne fece la chiesta, il maritarla a un giovane di così cattivo nome pesava un poco ai parenti di lei: ma la madre di Tita li confortava: — Sì; ha dato quello scappuccio. Eh! Ognuno una volta o l'altra ha da correr la cavallina. E chi rompe la cavezza da giovane, riesce poi un uomo come si dee. Adesso, credetemi, ha messo testa: ha un buon mestiero per le mani; del suo cuore poi non vi dico altro. Domandatene a chi volete ».

Quelli in fatto cui domandavano, per paura di mormorare, non c'era bene che non ne dicessero, ed era fin troppo per contentare i genitori, il cui scopo astratto è sempre di dar marito alle ragazze. Alla sera dunque la madre domanda a Tita: — Prenderesti moglie?

— Perchè no? » risponde questi, immelensito dal vino. — Ma chi ho da togliere?

— Ti piacerebbe la Laurina del Forno?

— A me sì ».

Al domani Tita rimpulizzito andò a trovar la ragazza e farle le paroline. Essa non ne sapeva nulla; ma visto i parenti usargli cortesie, gliene usò anch'essa, tanto che la madre di lei corse da quella di Tita a riferirle: — Ehi, la va coi fiocchi: il parentorio si farà: le è piaciuto ».

Ma quando la chiarirono che si trattava di sposarlo, Laurina diede fuori a piangere, e che non lo voleva, perchè era un qua e là, e aveva rubato, e perchè bazzicava all'osteria, e perchè non aveva il timor di Dio.

Sua madre le recitò una sequenza di ragioni, una più gagliarda dell'altra, le mostrò la povertà della famiglia, i tanti fratelli; ma essa replicava: — Vedete? non son io qua tutto il dì a dipannare seta? Lavorerò anche di più, tanto da fare le spese per me e un poco anche per voi: ma per carità, non mi affogate a questo modo ».

La madre s'ingrugnò; vennero le comari a darle della pazza pel capo: — Cosa vai a rimestare, sciocchereella che tu sei? avresti a far Gesù colle due mani: magari quante lo vorrebbero! e tu non dovresti chiamartene degna. Credi che si trovi un'occasione ad ogni uscio? Hai già ventidue anni sonati: vuoi rimanerti a spulciare il gatto? o presumi che si faccia innanzi un signore di carrozza? »

Se ne mischiò anche il signor curato, un buon uomo, di nulla più smanioso che di vedere i giovani e le ragazze accasati, e pieno di fiducia che quel sacramento rimetta il senso a chi l'ha smarrito. Insomma tante e tante gliene dissero che la Laurina fu indotta a dire il sì.

Andò sposa. Il bel primo giorno, bevi e ribevi, Tita fu messo in terra da una solenne imbriacatura. — Pazienza; sarà stato la compagnia, lo straordinario ». Ma egli toccò via di quel passo; onde la Laurina fu chiara che il vizio era nelle ossa, nè le restava di che sperare. Tutto il dì a sbevazzare, tutte le sere a casa ubriaco: non ci erano più padre e madre da dargli una sbrigliata: se prima al lavoro badava poco, ora niente, e non cercava che passar la giornata senza stracca: poi cominciò a vendere questa o quella masseriziuola della moglie.

E lei? colla pazienza, colla dolcezza (povera fanciulla!) faceva di tutto per ridurlo a bene. Avrebbe potuto andare da'suoi e dir loro: — Vedete mo? non ve l'avevo detto io? » Ma perchè crescere il cordoglio che già capiva che n'aveano? Taceva dunque, mandava giù; e se alcuno le domandava: — Come va, Laurina? » rispondeva: — Bene, colla grazia di Dio »; e a Dio pregava, con Dio espandeva i suoi rancori, da Dio sperava l'ajuto.

Eccovi la storia di quella setajuola. Passò così la stagione della trattura: i denari erano consumati in erba da quel goloso; ond'ella pensava con ansietà al figliuolo che aveva da nascere: per allestire a questo

le fasce e i pannicelli, non poteva che ritagliare i vestimenti e le biancherie sue; ma tutto era niente, purchè il suo Tita non ne facesse qualcuna; qui stava la sua continua paura. E perciò non lo perdeva mai d'occhi; lo tenea, quant'era possibile, in casa, lì presso di sè, a dar qualche punto lasagnon lasagnone; ma il più del tempo a non far nulla, mentre essa lavorava ad accannellare seta per buscare qualche soldo, che difficilmente poteva sottrarre all'avidità di colui.

Quando egli poi s'indugiava fuori, essa correva a cercarlo, massime la sera, e ridurlo a casa. Se ne ricevesse de' rabbuffi, nol mi domandate, ed anche peggio; perchè l'ubriaco ha perduto il più bel dono di Dio, la ragione, e più non sa quello si faccia.

Ma un giorno fra gli altri, essendogli riuscito di trovare alcuni soldi ch'ella aveva riposti nel paglericcio pei bisogni che prevedeva vicini, Tita, inchiodatosi nella taverna, si abbandonò al chiasso e a tracannare vino e vino, ed il cervello se n'era andato. La Laurina, visto farsi tardi, girò di bettola in bettola sulla traccia di lui; alla fine lo trovò che scilinguando ne diceva di tutti i colori; e attorno una fitta di beoni, cotti al pari di lui, a metterlo su, e pigliare pasto delle pappolate che gli cascavano di bocca, e tenergli bordone con delle somiglianti.

La buona moglie se gli mise allato quanto dolce sapeva, a pregarlo, ad ammansirlo, a volerlo menar via. La gente guardava e ne faceva scene. Tita un po e un po sopportolla, poi sentì pizzicarsi le mani, e balzato in piedi, rosso come lo sverzino, senza lasciar brutto nome che non le dicesse, la acciuffò e cominciò a picchiarla da forsennato.

Batter la moglie! e in que' piedi! A quali orrori trascorre l'ubriaco! Gli avventori e l'oste riuscirono a torgliela dalle mani; essa, tutta pesta e scarmigliata, uscì; colui continuò un pezzo ancora le smanie da non

sì dire; poi, come succede quando la pentola pel troppo bollire trabocca, che spegne da sè la fiamma e calma il bollore, così quello sfogo fece rientrar in cervello il brutale. Venne dunque fuori per vedere cosa ne riuscisse. — Andrò (diceva) a domandarle scusa. È così buona! Oh quest'oggi ho proprio passato i confini. Non ci voglio tornar più ».

Ma dopo quelle belle parole ripigliava: — E lei, perchè la ha sempre d'arrangolare? perchè sempre mi viene tra'piedi? Chi cerca trova. Non voglio padronanze. Le ho sonato un tientamente che deve durarle un pezzo... In fine però, povera creatura! la opera pel mio bene, e son io una bestia da legare. Basta; voglio metter giudizio. Questa Pasqua voglio fare davvero un buon bucato, e Tita non sarà più Tita, come c'è scritto in quell'esempio che la Laurina mi leggeva sul catechismo. Ma intanto la mi lasci stare, la mi lasci; se no, vuol sentire sonare più d'un doppio; e se sta volta fu acqua, un'altra volta saranno tempeste ».

Così berciando fra la ragione e l'ebbrezza, fra le ispirazioni del suo buon angelo e le tirate del vizio inveterato, mosse verso casa, dondolando come divincolato. Vide la Laurina entrar tutta indolenzita. — Ecco (diceva egli tra sè) la poverina va in casa e starà là a piangere... e in grazia mia ». Ma poco appresso la vede uscire: ha sul braccio il fazzoletto da capo, accosta l'uscio e se ne va.

— Ah maligna! ah vipera! » esclamava colui arrovellato. « Lo so: ella va dai parenti suoi a far una scena, a contare quel che è successo e che non è successo. Va dal curato per farmi chiamare... Aspetta me! se mi fa questa, in fede mia, la fiacco di mazzate ».

E a stento contenendosi, la pedina di lontan via. La vede passare da casa sua e non entrarvi; passar dalla casa parrocchiale e non entrarvi.

— Ove diamine va? »

Cento passi fuor del villaggio sta un devoto oratorio della Madonna addolorata, che impetra tante grazie a chi la prega di cuore. Verso quello si volse la Laurina; e come fu presso, si coperse il capo col fazzoletto, entrò, si fece sino alle balaustre, si inginocchiò e pregò. Tita dietrole: e come vide ove capitava, il suo mal genio gli diceva: — Dà di volta: torna all'osteria che t'aspettano a finir la partita ». Ma l'angelo buono gli suggeriva: — Entra tu pure in chiesa; osservala; prega anche tu ».

A questo diede ascolto: e v'entrò. Non c'era anima, essendo sulla sera: vide la tribolata, col volto ascoso nel fazzoletto e curvo sulle mani giunte. Che piangesse ne davano segno i singhiozzi che tratto tratto la scotevano: tratto tratto ancora si udivano alcune voci che pronunziava più forti, non credendosi ascoltata. — Cara Madonna dei dolori! datemi pazienza. — Non vogliate castigarlo: non sa quel che si faccia. — Perdonategli come gli perdono io. — Toccategli il cuore. — O cara Madre del buon Consiglio! fate che abbia a diventare un buon cristiano e timorato ».

Queste voci erano tramezzate da altre che esso non capiva: sarà stato quel saluto che bambini impariamo da nostra madre, che forse neppur intendiamo: ma sappiamo che è una preghiera alla madre di Dio e madre nostra, affinchè preghi Colui che sa tutti i nostri bisogni.

Quando Tita racconta quest'avventura, dice che quelle parole dell'offesa sua moglie lo commossero più che non avessero mai fatto le prediche del signor curato e neppur quelle dei missionarj. E dovette essere proprio così; perchè, tacente, mansuefatto, si avvicinò a lei, quasi temendo disturbarne la mesta devozione, le s'inginocchiò a fianco e pregò. Quand'ella s'accorse di lui, lo guardò con una meraviglia lieta e pacata, dicendo: — O Tita, anche tu? »

— Sì (rispose egli), perdonami, Laurina, e prega

il Signore che mi perdoni, come io ti prometto di cambiar vita ».

Recitarono insieme il rosario, poi s'avviarono a casa in pace e quiete, facendo proposito di condursi com'ella desiderava. Non fu un proposito d'ubriaco, e Tita, secondo avea promesso, non fu più Tita. Capì qual tesoro sia una moglie buona: capì che stomachevole vizio è l'osteria, il quale, oltre lo scapito dell'anima, fa tenere per amici i discoli e i beoni, ed oltraggiare quelli che più meritano rispetto ed amore: istupidisce la mente, logora il corpo, anticipa la vecchiaja, una vecchiaja disprezzata, che fra i vilipendj e gli scherni trascina innanzi tempo a finire la vita, se pur si può chiamar vita quella vergognosa vegetazione.

Cominciò a fare l'uomo posato e starsi in casa. Oh la casa ha una tale attrattiva in sè che chi la gusta da vero una volta, non se ne svia mai più! Tornò affezionato al mestiere, tornò alla quiete; e temperante e assennato, stette colla moglie al bene ed al male che occorre nella vita: bene che tanto s'accresce, male che s'allevia tanto allorchè si divida con una buona compagna. Egli stesso confessa che, se qualche volta (per usare la sua espressione) il diavolo lo tenta per tirarlo alle pratiche vecchie, non ha rimedio migliore che ricordarsi i pugni dati a sua moglie.

La Laurina non finisce di ringraziare la Madonna. Alla nuova stagione ricomparve alla filanda con un bambolo in collo: ricomparve festiva e vivace come quando era da marito, e discorrere e canterellare. In paese poi, entro una botteguccia raccoltina vedesi una donna sedere a girar un aspo, mentre un fantolino baloccasi sul pavimento coi ritagli di panno che cascano da una tavola sulla quale un uomo assiduamente cuce e ricuce, nel tempo stesso che fa bordone alle allegre canzoni d'una setajuola. Sono la Laurina, il marito suo ed il loro bambino; un inferno mutato in paradiso per la prudente pazienza di una operaja virtuosa.

Cattivo ministro di cattivo padrone.

Fatto sta che il nostro opifizio era, come credo tutti, una mescolanza di buoni e cattivi: ma pur troppo i cattivi stavano al potere; e non esito a porre fra questi il padrone.

Quel barone di Roccafosca ch' era stato patrono di mio padre, volendo ammobiliare di sana pianta un appartamento, venne a comprare due pezze di stoffa. Visitò il magazzino, rimuginò le mercanzie, un tal colore, ma del resto non capiva nè la qualità, nè la finezza, nè se tinto fino o falso. Fissata la scelta, restato del prezzo, le pagò tanti plurimi, e lasciò l'indirizzo perchè gli fosser mandate a casa.

Il signor Cortesella lo soffogava di complimenti e d'ammirazione, ma appena uscito, scoppiò in un riso fin a tenersi la pancia, sull' ignoranza di quel signore e sull'aria che davasi di intendersene. Avrebbe creduto di scapitare se non profittasse della bella occasione, dicendo: — I merli ci sono ancora; tutto sta a prenderli fuora ». Se non bastava dunque d'avergli esagerato il prezzo, m' incaricò di mutar quelle pezze con due altre, simili d'apparenza in grazia dell'amido applicatovi per un falso appretto; con bolli e nomi finti e colla scritta *Garantita tutta seta,* ed era metà cotone.

Mi tornaron a mente le cilecche del mio *butighér* di borgo Pignólo; mi sentii rimescolare; gli diedi un'occhiataccia, e, senza rispondere, calcatomi sugli occhi il mio berretto, uscii. Egli non mostrò aversene a male; non alterò la sua faccia di vetro, e non me ne fece più parola: io credetti bastasse avergli inflitto la vergogna, ch'è più tremenda che non la paura; nè volli rinunziar per questo alla mia presente posizione, tanto più che vi si acconciavano gli altri.

A peggiorar la quale contribuì l'esser venuto a di-

rettore della fabbrica Manfredo Bruschi. Questa mala buccia nasceva sul lago di Garda, e dopo aver lavorato nelle ferriere della val Trompia e nelle fabbriche d'armi di Gardone, per non andar soldato fuggì in Francia e colà si pose nelle officine di Saint-Etienne. Venuta l'amnistia, tornò in Italia e si provò in tutti i mestieri; fece il sonatore, fece scuola, fece bottega, vendette giornali, poi ne fece; sempre indispettito colla società che non conosceva il suo valore, colla fortuna che lo perseguitava. Aveva una parlantina, vi so dir io, da incantare; marciava con passo sonante, e realmente era più istruito di noi tutti; aveva una bella mano; al discorso mescolava frasi francesi senza la *r;* sicchè attirò i riguardi del signor Cortesella, che ce lo pose a capo. Ambiguo in parole, calunniatore in pensiero, facile a torcere a sinistro senso gli atti e i detti altrui e a rapportarli; frugava colle occhiate gli uomini, le donne con procaci desiderj; trattava con stizzosa baldanza i dipendenti; coi superiori usava mille condiscendenze e attenzioni, avendo sempre in pronto a lor servigio le forbici, uno spillo, uno steccadenti, il temperino, il cavatappi, e aggiustar gli oriuoli, rimontar le lampade. Superbo di quel che sapeva, invido e geloso di chi ne sapesse di più, mostravasi invaso dalle grandi idee del secolo, e coloro che non erano a pari altezza compassionava, come nati solo a mangiare e bere. Gli operaj gli voleano tutt'altro che bene, ma i buoni non osavano denunziare al padrone i torti che ne ricevevano: gli altri pallottolavansi nei discorsi con cui ne carezzava gli istinti.

A me questi suoi fari ispiravano una invincibile antipatia: buon giorno e buona sera, e finiva là, perchè sempre mi pareva rimuginasse qualcosa di maligno. E di fatto due o tre sue azionaccie mi fecero fare il sangue verde; e principalmente l'aver egli fatto congedare il signor Imbivere, che doveva essergli parso troppo galantuomo.

Digitized by Google

Il libero pensatore.

Colmava le mie repugnanze per questo soggettaccio il vederlo incrojato nell'incredulità. Ostentava d'essere operajo del pensiero: e coi più si limitava a spregiare o deridere gli atti religiosi, la preghiera, le astinenze, il culto de' santi, la venerazione delle reliquie; derideva alcuna madre che avesse fatto benedire il figliuolo malescio, o chi pellegrinasse a qualche santuario, o brontolasse un *requiem* sui morti. Una volta a un'operaja strappò di collo una medaglia dell' Immacolata, che sua madre le aveva raccomandato di portar sempre sul seno; opportuna sentinella. Criticava il battesimo perchè si bagna la testa ai bambini; criticava la festa delle palme, perchè si colgono tanti rami che darebbero ulive; criticava le campane perchè disturbano; criticava i preti perchè vestono di nero mentre i mugnaj vestono di bianco; criticava i giorni di festa, calcolando quante ore di utile lavoro andassero perdute.

A me ed altri, che la pretendevamo a colti, c' era sempre alle tasche con ragionamenti o con barzelette. — A che tante devozioni? io non ho tempo da buttar via: mio tempio è questa distesa di cieli. Tutti codesti precetti e divieti, tutte codeste nonnerie serviran pel villano e per le donnacine: noi abbiamo giudizio e lumi bastanti per discernere le palle dal succhiello e quello che dobbiamo operare o tralasciare. Non fate male a nessuno, e basta. Che bisogna ce lo venga a dire il *latinorum* dei preti? Quelli son gente interessata a insinuare certe massime, a raccomandare certe pratiche. Bottega dove guadagnano da sguazzare. Son essi che tuffano nell' ignoranza e nella superstizione i genitori, i quali poi allevano i figliuoli agli scrupoli e alle grullerie. I progressi moderni han provato che non v' è se non materia e forza; e tanto basta perchè una prima cel-

lula [1] vengasi sviluppando finchè acquista la vita; allora procede da un vibrione impercettibile fin all' elefante, dalla scimmia imitatrice fin all' uomo pensante. Ce n' è voluto dei secoli! Che importa? la materia è eterna nel passato, indistruttibile nell'avvenire; si trasforma con moto perpetuo; la morte non è che una di queste trasformazioni, per cui il nostro corpo si decompone in fosforo e ammoniaca, dando origine a tanti altri.

— E l'anima?

— Che anima? l'avete mai vista? toccata? n'è mai comparsa alcuna, separata dal corpo? Datemi godimenti quaggiù, e vi cedo tutti i godimenti di lassù ».

Questo lusso d'incredulità faceva a pugni coi dolci riti della fede e le confortatrici speranze ch'io avea bevuto coll'aria. Pure avevo vergogna di passare per superstizioso, di sentire (da lui che pure non stimavo), sentire sminchionare per bigotto, clericale. Se non volevo andare all'osteria o peggio, mi gridava: — Oh che il prete non vi assolverebbe? » Che rider non fece un venerdì che non volli mangiare d'una beccaccia da lui uccisa! Mi dava a legger libri e giornali che, per non istomacarsene, bisognerebbe aver prima guardato un rospo. Io glieli respingeva, ed egli: — Ah, ah! perchè il papa li proibisce ».

Malgrado le sue sfavate, io serbavo fede ai misteri insegnatimi dal mio curato, alle preghiere recitate con mia madre, ai suffragi singhiozzati sulla fossa di mio padre: meditando sulle verità religiose, trovavo che il mio intelletto le approva, che la mia coscienza n'è soddisfatta, che rispondono ai bisogni della mia anima, alle aspirazioni del mio cuore: e in ciò riconoscevo i segni della verità, le traccie di Dio. Pure io non sapevo cosa rispondergli; al più gli dicevo: — Padrone di credere

(1) Questa prima cellula chi l' ha fatta?

quel che volete; ma chi vi dà il diritto di burlare chi crede altrimenti da voi? di schernirlo e d'insultarlo? Non ripetete che ne credete nulla? perchè dunque volete far a me credere o discredere qualcosa? come persuaderete me, voi che non avete credenze? »

Ne scrissi allo zio Giampaolo, ed egli mi rispose una lettera alla buona, senza testi, senza teologia. — Trascurar i doveri e le pratiche, abbandonarsi alle passioni, secondare i gusti è facile; lo farebbe anche il più abjetto mascalzone, la femminetta più spregevole. Ma operare il bene sempre, star nelle regole raccomandateci dai nostri genitori, abnegare la volontà quando ne venga danno a noi o agli altri, preferire il ben di tutti al comodo nostro personale, astenerci dal male anche quando nessuno ci vede e nessuno ci punirà, le sono virtù che richiedono forza e dimostrano animo d'uomo.

» Con tale misura vedi fra te e costoro chi è migliore e se devi aver vergogna in faccia ad essi; se per rispetto umano devi tralasciar il bene. Non comprendi di quante consolazioni si privan costoro? L'ultimo bacio della loro madre fu per essi un distacco eterno. Il figliolino che perdettero tornò alla terra, e non possono immaginarselo più un angioletto. Non pianteranno una croce sulla fossa del loro padre; e colla croce la fiducia di rivederlo. Non potranno invocare ajuti alle loro debolezze, appoggi alle loro speranze.

» Il curato ti insegnò che siam tutti fratelli, che dunque bisogna amarci, rispettarci, beneficarci. Se invece siamo nati a caso, da materia inerte o da scimmie, che ragione d'amar gli altri? Farò bene ad essi quando io n'abbia interesse o piacere; se no, il contrario. Colla morte finisce tutto: cercherò dunque goder più che posso qua. La morale, indipendente da una fede, da una speranza, è un mero calcolo del quanto io guadagno o perdo da un'azione. L'uomo è un essere decaduto dal cielo e che del cielo si ricorda. Tu ama la

luce che viene dal Vangelo e la gioja che vien dalla luce ».

Queste parole mi davano qualche forza a vincere il rispetto umano; e più ci riflettevo, più mi persuadevo che bisognerebbe esser ricchi, essere grandi, essere sempre felici per non aver bisogno della religione. Noi operaj vediamo che il guindolo, che il telajo non si muovono senza la mano o il piede che li spinga. Noi soffrenti desideriamo scorgere qualcosa di là dalle presenti miserie; durante le quali sentiamo il bisogno di una preghiera, di un consiglio, di alcuno che ci ajuti o indirizzi ad espiare. E l'abbiamo nel prete.

La religione ha un rito per ogni atto della vita, dal battesimo del neonato fin all'agonia del vecchio; pel matrimonio come per l'ordinazione del prete; per confermar l'innocente o assolvere il contrito: nelle sventure gravi e irreparabili essa sola ha conforti. Se le ingiustizie sociali ci premono, essa ci mostra il merito della pazienza e che v'è chi tien conto d'ogni lacrima versata, per darcene dopo morte una rimunerazione.

Noi, gente di poco o nessuno studio, non possiamo non avvertire come persone di gran senno e gran virtù, in tutti i tempi, in tutti i paesi, abbiano piegato la ragione a que' misteri, la fronte a quei riti, senza credere d'avvilirsi o di mentire alla coscienza.

Che cosa desidera l'operajo? pace, giustizia, trovarsi con uomini di buona volontà, convincere il ricco ch'egli pure è sotto l'occhio di Dio quanto il povero e sarà giudicato da Dio con eguale imparzialità; con esso pregar nella stessa chiesa, sullo stesso panco; colle parole stesse domandare il pane quotidiano al padre di tutti; sentirsi dire: *Rispettate l'autorità; lavorate e siate fedeli; se anche non è presente il padrone, v'è in alto un occhio sempre aperto sopra di voi* (1): ma

(1) San Paolo *agli Efesj.*

anche sentir intimare al ricco: *Paga la mercede a chi lavora per te, se no il gemito dell'operajo salirà al cielo gridando vendetta* (1), e che al giudizio finale Iddio dirà: — Ebbi fame e sete, e non mi saziaste; fui nudo e non mi copriste. Andate in eterno lungi da me ».

Il capitano Carenza, perduto una gamba alla battaglia di Lipsia, dopo cangiato governo erasi ritirato qui vicino in dispettoso silenzio, con pochi libri e molte riflessioni empiendo la solitudine e facendo del bene. Io aveva preso usata con esso, e come gli esposi le objezioni de' saccenti che pretendon saperne più che tutto il genere umano, amaramente sorrise e, più arguto ma men caritatevole dello zio Giampaolo, proferì: — Sta bene. Il progresso non consente più che si creda a un Dio fatto uomo per noi, al paradiso e all'inferno, ai miracoli, all'efficacia della preghiera. Paese di iloti che agli oracoli del Vangelo sostituisce le ciarle del *Pungolo* o del *Gazzettino!* Oggi il simbolo è trasformato e porta:

Io credo alle lotterie e che con queste potrò in quattro e quattr'otto diventar ricco senza merito e fatica.

Io credo si possa comunicar cogli spiriti, i quali evocati fan girare i tavolini, rispondono col picchiare, scrivono bigliettini.

Io credo che le magnetizzate conoscono le cose nascoste e lontane, indovinano i mali, ordinano i rimedj, meglio de' medici che studiarono e praticarono per lunghi anni.

Io credo alla quarta pagina delle gazzette, ove si suggeriscono rimedj infallibili per ogni malattia e mezzi sicuri per improvvisare guadagni.

Io credo quando, nelle epidemie, si dice che è il Governo che inventa la contagiosità, e i medici somministrano ampollini e polveri per far ammalare e morire.

Io credo quando si dice che le carestie sono artifizj del prefetto, degli incettatori, dei ricchi.

---

(1) Eccli, XXIII, 13.

Io credo a Garibaldi quando grida che i preti son una massa di ingannatori, tutti d'accordo da diciotto secoli a spacciare panzane, a imbrutire il popolo, per vantaggio della santa bottega.

Io credo che gl'industriali sono tanti ladroni, i quali approfittano del capitale per far oro, e del sudore e del sangue degli operaj per impinguare e gavazzarsi.

Io credo finalmente tutto ciò che dicono le gazzette, sebbene repugnino al senso comune, e sebbene domani devano disdire quel che jeri asserirono: credo esser grand'uomini quei ch'esse lodano; grulli quei che esse dimenticano o vilipendono: credo quando mostrano che il Governo è una combriccola di sciocchi, di ambiziosi, di truffatori; e che verrà tempo in cui tutti saranno eguali, il gigante e il nano, il duomo e il chiosco, il monte San Bernardo e la collina di San Colombano; Rodschild e Martin pitocco, Venere e Susanna: tutti, per decreto del Governo, avremo eguale intelligenza, eguale educazione, eguale abilità, egual lavoro, egual voglia di lavorare, egual parte di ricchezze e di godimenti ».

Informazione s' un veterano. Diverse vecchiaje.

Ma chi era questo capitano Carenza?

Egli stesso ci raccontava d'esser nato da un calzolajo, e — Da piccino (diceva) m'entrò l'ambizione di riuscir qualcosa. Quel bischetto ove, dall'aperta della bottega fin a sera, i miei fratelli sedevano: quel vederli adattarsi i manali, impeciar lo spago, colla lesina e il piantastecchi congegnar le scarpe, mentre mio padre nel suo sgabuzzino col trincetto tagliava le suole e i tomaj, mi facevano vergognare di fronte agli altri scolari, che erano figliuoli del sindaco, del fittajuolo, dell'albergatore.

S'accôrse di queste prepotenti ambizioni mio padre, e temendo i miei desiderj non andassero infranti in

ischiuma contro gli scogli della vita, un giorno di festa, menandomi a spasso, mi parlò così: — Vedi, Romualdo mio: son 90 anni che mio nonno venne giù dalla val della Magra per vendere la pelle d'una vacca che gli era morta. Veduto come si calcinano, si conciano, si lavorano i cuoj, cercò d'essere ricevuto presso un calzolajo e imparò bene il mestiere, sposò la figliuola del padrone e ne ereditò la bottega. Mio padre continuò il mestiere, e non solo se la sbarcò onestamente, ma pose da banda qualche soldo, con cui comprò l'orto che ora godiamo. Buone occasioni di guadagnare gli offersero la rivoluzione e la guerra, perchè que'tanti soldati forestieri bisognavano di scarpe, e il Comune veniva obbligato a somministrarle e le faceva fare da mio padre, ed io l'ajutavo.

» Così venni su io, e dagli avi ereditai due buone braccia e l'onore. Si potrebbe aver rossore d'una genealogia così immacolata? Il nostro nome non è mai comparso in citazioni del tribunale: la mostra della nostra bottega non fu mai se non ridipinta ogni 20 o 25 anni; l'esattore forzoso non le ha mai guardato. Alle commissioni che assumo sono puntualissimo, e se dico, « Per domenica mattina sarà servito », porto il lavoro al sabato sera. Cerco che le fatture mie vadano a pittura; non esagero i prezzi e non perdo tempo a discuterli. Con questo operare m'ho conservato le stesse clientele di 70 anni fa. Se ho bisogno pelli, alla città mi fanno largo credito. Le mie sorelle come le mie zie si maritarono decentemente, così spero faranno le mie figliuole. Tua madre non mi ha mai dato dispiacere, se non quando morì. Io ho lavorato sempre e lavoro come han fatto tutti i miei vecchi: e con essi mi porrete a dormire nel camposanto, dove aspetterò voi altri e la risurrezione.

» Abbiamo la casetta, pingue di roba; abbiamo l'orto, abbiamo quel loghicciuolo che mi lasciò mio padre e

ch'io ingrandito trasmetterò a voi senza ipoteche, benchè non vi abbia lasciato mancar niente nè pel corpo nè per lo spirito. Nei dintorni siamo vecchie conoscenze. I paesani mi fan di cappello, e qualche signore non isdegna venir a darmi il buon dì e domandarmi del mestiero, del ricolto, della politica. Tu vedi quanti cápitano a chiedermi un parere, che forse fa effetto soltanto per la maniera con cui è dato. Io sono della giunta municipale: son fabbriciere della chiesa; parenti, amici vengono fare con noi la vendemmia e qualche volta una cena e quattro salti il carnevale. A casa mia questa si chiama buona vita, onorata, tranquilla e non inutile ».

Quel discorso mi scendeva sul cuore come la pioggia sopra una campagna in agosto: i luccioloni mi venivano agli occhi; pure non sapevo sostituire immagini di calma ai sogni dorati. Quattro cujusse imparati alla scuola, alcuni libri letti di nascosto, i discorsi di qualche villeggiante mi invogliarono di conoscer il mondo, di farmene una scala.

Capitò quei giorni un pittore che si mise a copiare quella china erbosa su cui s'inerpica il nostro villaggio, vagamente alberata e cespugliata, col castellotto in vetta, colla chiesa al piede. Io me gli posi al fianco nè più me ne staccai: gli paravo il sole coll'ombrello, gli accomodavo il sediolino, gli portavo l'acqua; e stupivo nel vedere venir fuori il profilo de' monti, che conoscevo come i lineamenti de' miei compagni, quelle fratte dove io petirossavo, quel campanile; e mi pareva che anch' io potrei diventar pittore. Partito che ei fu, restai come perduto, bruciando dalla voglia d'andare io pure a diventar qualcosa. S'è fatto primiera con peggiori carte. Non era figliuolo d'un calzolajo Winckelmann, che divenne celeberrimo antiquario?

Tal proposito mi vinse talmente che, senza badare al dolore che cagionavo a' miei, fuggii, lasciando una lettera qualmente andavo in Inghilterra. Avevo 15 anni,

sei lire in tasca e perfetta ignoranza delle strade. La sera arrivai a una capanna de' nostri monti; il mandriano mi raccolse, mi compatì, e il domani mi riconsegnò a mio padre. Esso non mi fece rimproveri: stette austero per alquanti giorni, poi, vedendo che proprio non mi adagiavo a quella vita, mi pose in un collegio militare. Allora non si parlava che di soldati, della gloria d'assalire altri popoli e soggiogarli, di cacciare i re di Napoli, di Torino, di Spagna, di Prussia e il papa, e far trucidare migliaja di persone a onore e gloria del gran Napoleone. Anch'io ne fui inebbriato come tutti, e mi pareva bello il rischiare la vita per viver io e il mio paese nella pace dignitosa ch'egli prometteva colla guerra. Entrai nell'esercito, andai in Russia, combattei in Germania, lasciai una gamba ed acquistai il grado di capitano e la croce d'onore a Lipsia, dove le nazioni alleate abbatterono il loro oppressore.

Come allora mi seppe amaro il cessar di combattere, di vincere; il vedere cambiato governo, e il mio paese occupato da costoro, che da 30 anni vi conservano la pace!

Invece allora degli accampamenti, de' colonnelli e de' marescialli, ho riveduto i miei paesi, ho riabbracciato mio padre. Aveva presi 70 anni, eppure, ancora rubizzo e gajo, continuava nel mestiere e avanzava ogni anno qualche scudo; maritò una figliuola con un fornajo, l'altra col gastaldo del barone di Roccafosca, ed era a pasto quando la domenica menavano a pranzar con lui i crescenti figliuoli. Quanto ai fratelli, l'uno proseguì l'avviamento paterno; l'altro attendeva a quel poco ben di Dio; erano vestiti meno bene di me, aveano veduto men mondo, meno gente, e quindi ebbero meno ragioni di odiarla o disprezzarla.

Che dolcezza mi era quando, uscendo di casa così zoppo a braccetto di mio padre, tutti i vecchi lo salutavano, tutti i giovani gli faceano di berretto! Egli

Digitized by Google

amava il suo paese pel bene che vi avea fatto. Quella serena vecchiaja, circondata di affetti, di cure, di comodi, scarca di strazianti rimembranze, di penosi disinganni, mi faceva un doloroso contrasto con Petraccio nostro pigionavolo, che sin da fanciullo io avea avuto sott'occhio. Operajo capace, intelligente, anche laborioso, niun meglio di lui sapea far mobili e lavorare al tornio; ma guastò tante belle qualità coi disordini e l'ubriachezza, conoscendo venti maniere di guadagnare, ma trenta maniere di spendere. Non avendo da suo padre ricevuto nessuna cura, si tenne dispensato dall'avergli riconoscenza, e così non gustò l'affetto paterno. Neppure gustò l'affetto maritale, giacchè non volle moglie per non dover mantenere la prole; ma un vizio solo costa più che due figliuoli; ed egli di vizj non n'aveva uno solo. Or egli a 50 anni ne dimostra 65; debole di corpo, più debole di mente, è incapace di più lavorare. Non ha famiglia di cui ajutarsi o consolarsi: solo qualche lontana parente lo assiste allorchè è obbligato al letto. Non provvide a qualche economia, sicchè vive si può dire della carità de' compaesani. L'osteria e il caffè, che furono il suo studio, lo rifiutarono dacchè era ridotto al moccolino: e quand'io gli feci qualche riflesso, con aria ebete canterellò: — Mi dia una lira da berne una bottiglia ».

Incendio e processo.

Con Menico Imbivere, che, aspettando una posizione, s'era alloggiato al Molinazzo, non troppo distante di qua, ero andato a far un poco le ciarline col capitano dalla gamba di legno, quando, a sera fatta tornando, sentiamo un rovigliato tra le frasche e alcune voci che in tono dispettoso dicevano: — Oh lo merita! È un cane. Bistratta noi come bestie. Oh domani la vedremo

con questo avoltojo. Due pacchi di solfini avran ridotto la villa Cinquanta a villa zero.

— Qui si trama un delitto », esclamò il signor Menico: « l' hanno col padrone: bisogna avvertirlo.

— Come! lui che v'ha così maltrattato? che vi cacciò di posto? » non potetti io tenermi dall' esclamare. Ma egli: — Che monta? si va a commettere una scelleraggine: corriamo impedirla ».

E ci mettemmo a corsa per la lunga via: ma io, più giovane e più leggiero, arrivai un pezzo prima alla villa Cinquanta. Scalmanato com'ero e corrente, i due mastini che cucciano alla porta mi si avventarono contro, ed io non vidi altro scampo che di menar su loro il randello che portavo. Alle grida, ai guaiti, saltò fuori il Bruschi e, credendomi un ladro, mi sparò una fucilata a migliarola nelle gambe. Strillando e zoppicando mi rifuggii alla vicina osteria, ove raggiunto dall' Imbivere, lo pregai corresse ad avvisar il padrone.

Di fatto già s'innalzava il fumo all'estremità, e presto le fiamme turbinose e il lume tremendo dell' incendio; dato l'avviso, si toccò la campana a martello, e subito operaj e contadini accorsero, e troncarono il progresso del fuoco. Io mi dolea di non potere correre anch' io; il signor Menico metteva de' bagnuoli sulle mie gambe, per verità poco danneggiate. Il bello è che il signor Bruschi, invece di chiedermi scusa, venne a rimbrottarmi quasi fossi complice, e ravvolgendo quell'atto in mille menzogne, denunziò me ed il signor Menico per non aver prevenuto; mentre appunto alcuni dei veri rei, gran fautori del non intervento, ci accusavano di spie per aver dato avviso. Io ne fremevo, mentre il vecchio oste sogghignando diceva: — To' il premio dell'aver voluto avvertirlo ».

IO: — Non dite così: abbiamo fatto il nostro dovere.

MENICO: — E non contate niente la soddisfazione di noi stessi e la stima degli altri?

OSTE: — Colle belle frasi e colle eroiche azioni non si paga il fornajo.

MENICO: — Iddio paga nell'altro mondo.

— Talvolta anche in questo », soggiunse un ricco fabbricante che era accorso al rintocco della campana e udiva questo dialogo: e piaciutogli il tratto nostro, regalò a me 20 franchi per guarire, volle con sè il signor Menico e lo collocò nella sua manifattura, dove poi ora sta onorato e prospero. E allorchè egli racconta questo accidente, conchiude che la stima che uno si merita non è sempre moneta inutile per pagare il fornajo.

I giorni seguenti arrivò il pretore per informare su quell'attentato. Il signor Cortesella non iscapitò nulla perchè aveva assicurato la fabbrica e la mercanzia, se anche il danno fosse riuscito grave. Manfredo Bruschi aveva sparato per sola difesa. Sul signor Menico pesava qualche sospetto di complicità, perchè avea ragione di lamentarsi, ma la sua onestà fu presto messa in chiaro. Qualche lavorante fu arrestato; i rei non credo si venissero a scoprire.

In quell'occasione ebbi a conoscere un bravissimo soggetto nel signor pretore. Uomo di petto, piuttosto serio, rispettato nel circondario come la persona più importante, avea la saviezza di prevenire le colpe più che la smania di scoprirle e castigarle; gran parte delle liti civili ricomponeva all'amichevole, ripetendo ch'è meglio un magro accomodamento che una grassa sentenza: dava pareri; schivava le spese, e gliene aveano riconoscenza grandissima i paesani, e pochissima gli avvocati.

Cercando le cause del misfatto, non dissimulò che colpa ne avessero gl'inumani trattamenti del signor Cortesella, ma soprattutto pose mente agli atti e alle parole del Bruschi. Costui, nella sua febbre calda di perversità, mentre faceva il pizzicorino al padrone e ne

secondava le trappolerie, irritava gli istinti malevoli de' lavoranti col suo sdottorare. — La natura (diceva), o quel che voi chiamate Dio, ha forse fatto i ricchi ed i poveri? No: è la società che introdusse quella iniqua distinzione. Verrà tempo che non si dirà più il tuo e il mio; tutti potranno pigliarsi quello che han di bisogno; le ricchezze si distribuiranno a proporzione del merito. Perchè, poffardio, dobbiamo affacchinarci da mattina a sera noi, mentre tanti altri la scialano in panciolle, a spasso, al corso, a caccia? »

Queste e simili spavalderie apparivano tanto pericolose, che il capitano Carenza lasciò la sua dispettosa quiete per tornar qua zoppicando varj giorni a discuterne col pretore e con noi. Avessi io potuto tener a mente i ragionamenti che allora si fecero!

Lavoro. Produzione. Uno per tutti, e tutti per uno [1].

— Tutti abbiamo diritto di vivere (diceva il capitano), ma nel sudore della nostra fronte. Nessun nostro bisogno può esser soddisfatto senza sforzi. La fatica è la più alta virtù sociale, la condanna nostra, ma insieme la nostra rigenerazione. L'uomo che non fa niente è vicino a far male; nell'ozio si covano i vizj, si contraggono le malvagie abitudini, si dispone l'animo alla colpa, mentre la fatica è l'angelo custode de' costumi; appena ella s'affaccia alla porta, la miseria scappa dalla finestra; essa ci dà la coscienza della propria dignità; ci avvezza al risparmio, alla frugalità, a valutare il merito delle cose. È bontà di Dio l'averci collocato in un mondo ove per vivere bisogna lavorare. Pel lavoro la natura è sottomessa all'uomo; l'oceano è solcato dalle

(1) Quanto segue trovasi scritto d'altra mano in un fascicoletto a parte. Non so dunque se sia lavoro proprio del nostro Savino; ad ogni modo il merito n'è poco, giacchè son cose dette e ripetute. Pure sento che la figura più efficace sia la ripetizione.

navi; le montagne superate colle strade o forate; squarciate le viscere della terra per cavarne frutti e cibi, oppure carbone, marmi, metalli, i quali pel lavoro sono foggiati in forme graziose ed opportune.

Esso fa di più; spinge l'uomo allo sviluppo, alla fermezza di volontà, mediante le difficoltà che deve vincere. L'acqua piana e quieta imputridisce: se deve scendere dall'alto, farsi strada di mezzo agli scogli, è limpida, aerata, muove le ruote. Così la difficoltà dà all'uomo il sentimento della propria potenza, quella perseveranza d'intenzione e di carattere, senza di cui a nulla si riesce.

Il lavoro somiglia alle montagne. Quando le vedete dal piede credete impossibile raggiungerne la cima, varcarle: son così alte! così erte! non vi si scorge sentiero! Ma cominciate a salire? trovate declivj e pratelli e ombre e posatoj e zampilli; più procedete, e più pigliate coraggio: eccovi sulla cima, donde abbracciate un esteso orizzonte, e godete l'aria pura, il ciel sereno. Qual consolazione il poter dire: Questo pane me lo son guadagnato io! Il pasto che do a'miei figliuoli è frutto delle mie braccia! Questa novità l'ho inventata o introdotta io!

OPERAJO. — Lavorare, lavorare! l'intendo benissimo: chi vuol migliorare le classi *operaje* non si propone certo di dispensarle dall'*operare:* sarebbe un voler che il lume non illumini e il caldo non iscaldi. Chi mai si lusingherebbe che un giorno non s'abbiano l'inverno, la pioggia, la terra dura, l'acqua scorrevole, sicchè non occorrano i vestiti, gli ombrelli, le scarpe, le barche? Tutti i progressi faranno mai che caschino dal cielo il manzo bell'e cotto, le starne arrostite, il vino già fatto, i pesci salati?

Il selvaggio che, spinto dalla fame, corre dietro a una lepre, se la mangia, poi sta a coccolo sotto un albero finchè non gli rinasca il bisogno, non sarà mai il modello che

ci proporremo. Neppur sogneremo tali perfezionamenti di macchine che non sia più bisogno d'adoprare il martello e la scure, e facciasi domenica tutta la settimana. Ma quel che a me non pare giusto è che l'operajo lavori per tutti, e nessuno per lui.

CAPITANO. — Parlate da senno? Guardatevi attorno, e vedrete che tutto quanto vi circonda, tutto di cui vi servite, è frutto di lungo lavoro che altri, che intere generazioni hanno fatto per voi. Diversi come sono di attitudine, gli uomini s'applicano ciascuno a un genere, e quello perfezionano. Nei panni che voi vestite, quanti prodigi della società! quante scoperte, quanta industria, accumulate per secoli e generazioni! Per aver la lana della vostra sargia bisognò allevare una greggia, tosarla, lavar il pelo, tingerlo, filarlo, tesserlo. Per tosarla ci vollero le cesoje, dunque il ferro, e cavarlo dalle viscere della terra, metterlo al forno, batterlo, foggiarlo, affilarlo. Per tesserla bisognò inventare il telajo, e ordigni per ispianare e rotondar il legno, e formar d'ossa il pettine, e con cordicelle e leve le calcole e il subbio e la spola. La stoffa passò pel cimatore, pel negoziante, pel mercante, pel sartore, prima di arrivare a voi.

Poco meno si richiese per la tela della vostra camicia. La seta del vostro fazzoletto viene da semi portati dalla Cina, educati in un paese d'agricoli; fu tessuta in un paese di operaj, spedita da un paese di mercanti, consumata in paesi di lusso. Il cotone crebbe in immense campagne di là dall'Oceano, coltivate da gente trasportatavi da altre parti del mondo; con legname della Danimarca, ferro di Norvegia, canapa di Russia, pece della Svezia, rame del Perù si costruirono smisurate navi che, condotte da marinaj della Dalmazia, vadano a caricarlo, profittando di tutti i perfezionamenti della meccanica, dell'astronomia, della fisica: lettere, cambiali, studj, calcoli, denari, banchieri occorsero per comandare, inviare, pagare il cotone in fiocco, poi macchine

ingegnosissime per filarlo e tesserlo e stamparlo appuntino e farne un par di calze che vi costano dieci soldi, o della tela che pagherete quindici soldi al metro.

E le vostre scarpe? e il vostro cappello? Che dirò poi dell'oriuolo? Quanta gente lavorò perchè voi dormiste al coperto! quanta perchè alla vostra porta ci fosse un catenaccio, una serratura! Vi lavate con sapone, vi spolverate con una spazzola che passarono per cento mani prima di essere adatte a' vostri usi; il bottone, lo spillo, il refe, le forbici, i chiodi di cui vi servite, il bicchiere in cui bevete, sono fattura di moltissime mani; lo zucchero, il pepe, il caffè vi arrivano da enormi distanze e preparati da un'infinità di persone; così i libri, la carta, le penne. E tutti lavorano per voi, che non sapevate tampoco ci fossero: alla vostra volta voi lavorate il campo, conciate le pelli, tessete fili, fate bicchieri e chiodi, e non sapete per chi. Sapete soltanto che serviranno a vostri simili, i quali della vostra fatica vi compenseranno col far ciascuno il proprio mestiere, in modo che ne derivino servigi all'intera società e quindi a voi. E bene un imperator cinese diceva: — Ogni uomo che non lavora, ogni donna che sta inerte, v'è alcuno nell'impero che soffre di fame e di freddo ».

10. — Non c'è da dire nè da ripetere. Ma come mai oggetti che bisognarono di tanto tempo, di tanta fatica, di tante persone, possono aversi a prezzi così tenui?

CAPITANO. — Appunto la magía della società sta nel poter suddividere il lavoro in modo che ciascuno, invece di eseguir tutto come gli toccherebbe se fosse solo, non faccia che un servizio unico. In questo piglia pratica, sicchè fa presto e fa bene; poi lo baratta con coloro che ne fanno un altro, e così egli ha tutto, purchè concorra a far che gli altri abbiano tutto.

Supponete che un uomo solo dovesse fare gli spilli. Avrebbe a scavare le pietre che contengono il rame, separarlo dall'altre materie, mescolarlo colla calamina

(carbonato di zinco) per dargli il colore; poi arroventirlo, batterlo, passarlo per una filiera onde renderlo sottile e tondo; quindi tagliarlo in pezzetti; e far a ciascuno la punta, poi il capocchio. Sarebbe gala se un uomo ne finisse 20 in una giornata. E poi come fatti! Invece, dividendo i lavori in modo che ciascuno s'applichi a un'operazione distinta, dieci persone unite finiscono in una giornata 48 mila spilli, e perfetti. Quell'uomo da solo guadagnerebbe un soldo al giorno: questi dieci guadagnano più di 5 franchi. In conseguenza anche grandissimi servigi possono esser resi da minimo numero di persone.

Che mi state dunque lamentandovi del lavoro? invidiando quelli che non vi sono obbligati? Che mi state a discutere se sia un diritto o un dovere? È un bisogno della natura; un bisogno universale, che tutti li riassume, che negli animali è istinto, nell'uomo è mezzo di perfezionamento. Non che portare le classi operaje a far senza del lavoro, bisognerebbe abituarvi anche le ricche e le colte. Qualche signore addestrò i suoi figliuoli a far da falegname, a lavorare al tornio; Luigi XVI teneva nella sua reggia una fucina; Francesco I d'Austria dipingeva porcellane; Pietro il grande ha voluto maneggiare l'ascia e la pialla nei cantieri di Rotterdam.

— Ma è pur dolce cosa il riposo », esclamò un operajo stirandosi e sbadigliando. E il signor pretore tolse a rispondergli:

— Se intendete il cessare da grave fatica, ben con bene. Ma assoluto riposo non si dà mai nella materia, dall'infimo vegetabile fino agli astri, grandi cento volte il nostro sole. La vita non è che moto. Il rallentarcisi d'un movimento, l'incepparsi d'un membro, ci mette in istato di malattia, alla quale si ripara colle fregagioni, coi revellenti, coi sudoriferi, coi salassi. Stanchi dell'opere diurne, allettati dal rinfrescarsi della tempera-

tura, dall'oscurirsi del giorno, ci addormentiamo. Credete cessi il movimento? il petto si alza e s'abbassa secondo il respiro; il cuore continua le sue pulsazioni, mantenendo la circolazione; il ventricolo opera la digestione; i reni, la cute; gli intestini proseguono a depurare l'organismo. Neppure cessano il pensiero e il sentimento, giacchè si arrossa, si impallidisce, guizza qualche muscolo, si parla, si fanno i sogni, questa meravigliosissima tra le funzioni.

La morte è indicata dal riposarsi del cuore, principe dei muscoli: ma neppur essa sospende il lavoro delle fibre, sol ne cangia l'uffizio; il cadavere, dapprima intirizzito, ripiglia il calore della putrefazione, trasformasi in altra materia che alimenta animali e vegetabili, cioè un'altra vita.

Le macchine più fine e complicate sono rozzi imparaticci al paragone del più semplice animale; d'un grano inerte, per esempio, che a poco a poco diventa un baco, e questo si nutre di foglia, finchè maturato si chiude in un bozzolo di seta, per uscirne poi farfalla e deporre uova che rinnovino questa circolazione.

E vita fin alla materia inorganica e inerte attribuiscono l'aria, l'umidità, l'elettricità. Muovesi il mare colla regolarità del flusso e riflusso; muovesi l'aria or con periodi determinati, or con norme che ancora non conosciamo; muovesi la terra attorno al sole con tutti i suoi pianeti, e il sole attorno a un centro, la cui periferia spaventa l'immaginazione.

Non è dunque in natura il riposo: è un nome inventato. L'infingardo è un malato; la sua non è condizione normale. Quando vi sentite male, qual è il primo sintomo? il sentirvi sfiaccolati, senz'altra voglia che di mettervi a sdrajo.

OPERAJO. — È però vero che la fatica indebolisce il corpo.

IL PRETORE. — Tutt'altro. È con essa che s'invigori-

scono le membra, si addestrano i sensi, si agevolano i movimenti. Chi cerca la forza dal vino e dall'acquavite, finisce col divenire tremulo e rimbambito; chi s'innamorò del riposo sente maggiormente i tedj e i mali della vita. Il tarlo distrugge più cose che non il cannone.

Volete riposare i cinquecento muscoli del vostro corpo? cangiate lavoro. Stanchi di girare il tornio, voi prendete un libro, cioè lavorate coll'intelletto; dopo faticato al telajo, vi mettete a giocare alle boccie, ch'è una fatica forse maggiore, ma diversa.

Se foste obbligato a tener fermo un braccio, legata una gamba, vi spiacerebbe ben più che lo stancare quello colla marra e questa colle calcole. V'è uno stabilimento ad Aarau dove, invece di bagni e di pillole, si risanano ragazzi e fanciulle con lavoro e movimenti: *Recipe*, cento rotazioni del braccio — cinquanta salti. Fin i pazzi e i mentecatti si curano per mezzo del lavoro. Que' miserabili che meritarono la prigione, noi procuriamo correggerli col lavoro. Oggi nelle scuole introduciamo la ginnastica, cioè d'abituar le membra a movimenti faticosi, i quali, oltre dare destrezza e forza, prevengono la scrofola, la podagra, la tisi, il vizio.

Nelle città un ricco, servito da venti domestici, che esce soltanto in carrozza, ha le imbandigioni più squisite, camere a tappeti e arazzi, letti morbidissimi, non può trovar molte volte il sonno, mentre il contadino o il cacciatore, che se lo guadagnarono col lavoro, dormono serrato fin sul lastrico d'una piazza, alla sferza del sole. Oppure di mezzo alle opere più pesanti, nelle posizioni più faticose, mettonsi a cantare giulive canzoni, mentre il ricco sbadiglia e s'annoja. Il riposo è una condanna.

CAPITANO. — D'altronde abbiam tanto da riposare quando arrivi il sabato sempiterno! Vi assicuro che, di tanti sogni di felicità che ho fatti, quel che meno mi sedusse è il riposo. Bensì ho desiderato la pace, ch'è

tutt'altra cosa. Quel che avrebbe a raccomandarsi è che l'operajo non si consideri nè si lasci considerare come una macchina, destinata solo a far un certo numero di movimenti o di sforzi: che l'educazione sua non si limiti a farne un fabbricator di chiodi o di scarpe, sibbene a raffinarne l'intelligenza, elevarne le facoltà; e che egli al lavoro manuale annetta l'idea del dovere, del bene; col che egli si disgusterebbe di ciò ch'è inesatto e imperfetto, e vorrebbe sempre far meglio, perfezionarsi ».

I migliori operaj che gli ascoltavano partirono cantando:

Lavoriam, lavoriam. Quanto ci mostra
Di ricco il mondo, è passeggiero spettro.
Il crin sudato è la corona nostra,
Il piccone e la marra il nostro scettro.

La proprietà. L'eguaglianza. Ricchi e poveri.

IL PRETORE. — È col lavoro che s'acquista la proprietà. Finchè una terra giace incolta, è di chi primo la occupa: una pietra del monte è di chi la prende: lavorate quella e questa, e diventa vostra: vostro il pesce, vostri gli uccelli che avete faticato a pigliare. In un clima come il nostro, poche cose la terra produce spontanea; senza coltura avremmo le more, prugnuoli, sorbi, invece delle mele, delle pesche, delle susine, de' poponi: ortiche, lapazio, gramigna, ghiande, invece delle erbe pratensi, del grano, delle mandorle. Aggiungetevi gli uccelli, i pesci, le ostriche, la selvaggina, e sarà tutto quello che l'uomo può godere senza coltivazione. Tutta Italia non basterebbe a mezzo milione d'abitanti che vivessero di ciò. Bisogna dunque lavorare il terreno, concimarlo, sementarlo; bisogna piantar alberi, innestarli, potarli; bisogna allevar pecore, vacche, porci, galli-

naccei. Tutto ciò l'uomo lo farebbe se non avesse in proprio quel fondo, quella casa? Vi persuado?

BRUSCHI. — Ah capisco dove va a parare. Ella vorrebbe farsi avvocato della legittimità del possedere. Teorie da codini. Noi siamo all'altezza dei tempi e la pensiamo meglio. Da che derivano tanti mali nostri? dall'esserci signori e poveri. La proprietà è furto: il primo usurpatore fu quello che piantò una siepe attorno al suo campo e proferì « È mio ». Se non ci fosse la proprietà, ciascuno coltiverebbe il pezzo di terra che è necessario pel campamento suo o della sua famiglia: non si vedrebbe, vivaddio, gli uni spellarsi dal lavoro mentre altri sta in panciolle; nessuno sarebbe ricco, nessuno povero: non vi avrebbe litigi, non furti...

CAPITANO. — Gran difetto è il guardare le cose da un solo aspetto! Mettiamoci dall'altro lato, ed esaminiamo col buon senso. Chiamereste voi ladro il signor Bernardino che onestamente (va per prima cosa) negoziando guadagna? il signor Arcangelo che migliorò i suoi fondi? il signor Leopoldo che stabilì una manifattura? il signor Daverio che s'arricchì coll'apicoltura? il signor Carlo che ereditò e benefica? V'era un'acqua che impaludava in un ranocchiajo Un borghese la inalveò, vi diede una cascata, e le fece muovere un mulino. Egli non impoverì nessuno, diede all'acqua un valore che non aveva, e risparmiò tempo a quei del nostro popolo che dovevano andar lontano per far macinare il grano. Nel 1347 il conte Oldofredo estraeva dal lago d'Iseo la Fusia, che porta 160 once d'acqua ad irrigar le campagne. Nel 1505 il marchese Galeazzo Pallavicini trasse dall'Oglio il naviglio sul quale ora sono 1247 manufatti. Wedgvood colle sue piatterie fabbrica di pianta il villaggio Etruria, rinnova e dirozza Burslem, ed occupa 20,000 operaj. Il signor Larderel vede le esalazioni di certi laghi della maremma toscana, studia il modo di trarne l'acido bo-

rico, e quell'estensione incolta e deserta ne produce due milioni di chilogrammi all'anno, e vi si alimenta una popolazione morale, sana, previdente. Son ladri costoro, signor Bruschi? (1)

IL PRETORE. — Allevato che ho il mio pesco, la mia vite; seminato che ho l'insalata o i fagiuoli, bisogna aspetti a goderli quando siano giunti a maturità. Ma come li difenderei se non ne avessi la proprietà? Il monello ciufferebbe i miei frutti ancora acerbi; le mie vitelle sarebbero uccise e godute dal primo che n'avesse gola; una capra rosichierebbe i miei legumi appena spuntano, se non potessi circondarli d'una siepe o d'un muro. Ora il muro o la siepe sono prova e garanzia della proprietà.

Chi rende più fruttifero il suo campo, più fiorita la sua manifattura; chi ha maggior forza e maggiore ingegno per trarne profitto; chi sentesi più voglia di lavorare, più prudenza per ispeculare, acquisterà di più, cioè sarà più ricco.

Mediante la proprietà crescono i godimenti della vita, potendo gli uomini distribuirsi in varie professioni, raffinarsi in ciascuna; coi prodotti della propria industria acquistare i prodotti dell'industria altrui, e così venire ad aver casa comoda, vestito opportuno, utensili adatti. Per tal modo anche i poveri si trovano vestiti, alloggiati, serviti meglio che non potrebbero essere i più ricchi dove non ci fosse la proprietà.

---

(1) La strada che, in Isvizzera, risale il Locle per una decina di chilometri, nel 1750 era ancora quasi deserta, come la valle contigua più montuosa e sterile, che dicesi Chaux de Fonds. Oggi 25,000 abitanti vi pongono in commercio 50,000 oriuoli d'argento, 10,000 d'oro ogni anno. La divisione del lavoro v'è a tal segno che in 102 diversi uffizj si addestrano i fanciulli; e ogni operajo guadagna almeno 5 lire al giorno. Poi v'è taluni che, per 24 soldi, comprano tutte le parti dell'oriuolo, eccetto la molla e lo scappamento, gli accomodano, poi li vendono al commerciante in digrosso, che li compisce e vi adatta la cassa. La Svizzera ne manda in Francia per più di 20 milioni di lire all'anno, oltre quelli che spedisce in Germania, in Italia, in America.

BRUSCHI. — Ma vorrebbe ella negare che siamo tutti eguali? che tutti abbiamo gli stessi diritti, gli stessi doveri? Perchè dunque tanta diversità? perchè gli uni muojono di fame, ed altri di replezione.

IL PRETORE. — Appunto perchè tutti siamo eguali, tutti abbiamo diritto a quella parte dei beni che acquistiamo colla fatica, come abbiamo il dovere di lasciar a ciascuno quelli che acquistò. Varj pescatori stanno raccogliendo ostriche. Alla fine uno se ne trova cento; l'altro sole sessanta; il terzo s'abbattè in uno spazio dove n'era pochissime; al quarto non ne resta neppur una, perchè le ha perdute. Quest'ultimo può pregare gli altri a dargliene delle loro, ma non obbligarli; le ostriche sono di ciascuno che le raccolse, e quel delle cento ha diritto di portarsele a casa, regalarle, venderle, goderle.

Se qualcuno gli dicesse: *Tu hai cento ostriche, e questo qua neppur una; io ne tolgo cinquanta a te per darle a costui, affinchè siate pari*; egli saprebbe rispondere: *Perchè me le togliere? non son io eguale a lui? dunque ho diritto di tenere quel che acquistai,* e direbbe giusto. Vorreste voi che altri mettesse la mano sul vostro telajo, la vostra stalla, il letto, la bottega vostra? Rispettate dunque anche voi il palazzo, le tenute, le grandi manifatture. C'è poi chi non ha nè la bottega, nè un camperello, nè una casipola come voi, eppure anche questi hanno qualche cosa, quel poco che guadagnano lavorando; e come l'hanno guadagnato, è loro proprietà, e bisogna pagarli esatto e puntuale.

Se tutti avessero bisogni, e nulla garantisse il possesso, ne verrebbero la guerra continua, lo sperpero. Se cessasse d'esservi la proprietà, cesserebbe l'attività; non più industria, non più commercio; perchè affaticarmi ad acquistar cose che non saranno mie? Mancherebbe anche la moralità, cioè il lavoro, il risparmio e il rispetto alla roba d'altri; e in fatti i più dediti allo scialacquo e al rubare son quelli che nulla possedono.

10. — Vada pel lavoro di mano. Ma vi è chi guadagna senza adoprare le braccia. V' è poi chi guadagna sui capitali; cioè dal denaro che ha accumulato ricava altro denaro, senza la minima fatica. Anche questo le par giusto?

IL PRETORE. — Nella società, oltre le arti manuali, sono necessarie le professioni: il medico per guarirci, l' avvocato per far valere le nostre ragioni, il maestro per educarci, il sacerdote per esercitare il culto e tenere sveglia la coscienza, noi giudici per decidere della ragione e del torto, il soldato per vegliare alla sicurezza, e via discorrendo. Coloro che attendono a queste differenti arti non lavorano a vantaggio degli altri? è dunque giusto che abbiano compenso.

Colle varie arti e professioni l' uomo si procaccia non soltanto quel che è necessario al vivere, ma un di più che, accumulandosi, forma un *capitale*. Capitale è dunque la parte di produzione che sopravanza dal consumo, e che s'adopera alla riproduzione. Gli strumenti e le scorte rurali, le macchine delle manifatture sono capitali. Son capitali que' canali che i nostri vecchi fecero per la navigazione e l'irrigazione. Le operazioni che voi feste attorno al vostro opifizio, i pozzi che avete scavato nel vostro albergo, l' acqua che avete tirato al vostro mulino, la miniera che avete aperta, sono capitali. Il capitale è dunque un cumulo di lavoro; è quindi giusto che ottenga rimunerazione, e che ciascuno possa disporne a suo beneplacito. Ciò che si guadagna giorno per giorno serve al vivere. Solo il capitale, cioè la riserva, può giovare a crescere i frutti, a perfezionare l' arte, a disporre meglio una produzione. Quanto più cresce il capitale, più cresce il lavoro, e perciò è a desiderare che s'accumulino questi mezzi di miglioramento.

BRUSCHI. — Non mi negherà per altro che queste disuguaglianze non sono in natura, e il Governo dovrebbe

toglierle via. O che cosa fa dunque il Governo se non corregge i difetti della società?

CAPITANO. — La disuguaglianza, ve l'ha detto il signor pretore, viene dalla natura. Per natura ciascun uomo possiede in proporzione del lavoro che fa: ed è impossibile che tutti lavorino con egual lena, con pari esito; vorreste che il ciabattino fosse rimunerato come il sapiente che inventò il telegrafo elettrico?

Gianni, Piero, Luigi posero a traffico, il primo seimila franchi, il secondo tremila, il terzo mille. Quando si ragguagliano i conti, è giusto che del guadagno Gianni abbia il doppio di Piero, e sei volte più di Luigi. Se si desse a tutti altrettanto, Gianni si lamenterebbe a ragione. Così nella società, chi lavora di più, chi è più abile, ha diritto di godere maggiori agi e maggiore quantità di quelli che sono veri beni, l'amore e la stima.

Deve seguirne disuguaglianza di fortune, e da qui la gerarchia sociale, che è non solo opportuna ma necessaria. Supponiamo che cento persone emigrino nell'isola di Robinson Crusuè, e se la dividano in lotti eguali. Fra quei cento ve ne sarà di forti e deboli, di attivi e pigri, di sani e malati, di capaci e ignoranti. Questa varietà farà che coltivino diversamente il loro appezzamento, ne ricavino maggiore o minor frutto, e per alcuni basti appena al consumo, altri ne avanzino, cioè formino un capitale. Se chi lavora poco o male avesse diritto di prender la parte di chi usa ogni fatica e industria, chi vorrebbe lavorare? come si potrebbe progredire?

Poi que'primitivi coloni procreano figliuoli, qual più, qual meno. Chi non ne ha o pochi, potrà fare maggiori avanzi che il padre di numerosa famiglia. Ecco dunque diversificare le ricchezze, appunto perchè tutti sono eguali di diritto. Per mantenerli pari, bisognerebbe scomporre la famiglia, metter in comune i figliuoli, sicchè tutti vivessero del lavoro di tutti. Siamo dunque disuguali di ricchezze, perchè uguali di natura. E chi ha, può spendere il suo, donarlo, lasciarlo in eredità.

BRUSCHI. — Oh qui ti voglio. Che eredità? Soffriam pure quest'ingiustizia che gli uni siano gli stromenti del lavoro e gli altri godano i frutti del lavoro. Ma l'eguaglianza dovrebbe ripristinarsi almeno colla morte. Che abbominazione è questa che il conte Beluschi, che il barone di Roccafosca s'abbiano tanta roba al sole, senza essersi dati altra briga che di nascere da ricchi. Intanto noi, stenta e ristenta, taffana di qua, mesta di là, ci troviamo con un pugno di mosche.

IL PRETORE. — Quel che un uomo acquistò può dirsi comune alla sua famiglia. La moglie, i figliuoli chiamano « Casa mia, Il mio podere » quel che il padre comprò. Mancando il padre, continuano ad averne la proprietà quelli che con lui la dividevano. Non è di giusto che il rampollo viva della radice dell'albero? non è una continuazione di sè stesso nella propria famiglia? non è un'altra prova dell'immortalità? Gli animali non fanno se non riprodursi: il vitello, il puledro, il pulcino sono individui nuovi, che diventano stranieri a que' che li misero al mondo, non appena possano far senza delle loro cure. Ma mio figlio è un altro me stesso, una continuazione di me, a cui trasmetto il mio nome, l'aver mio, la reputazione, l'onore, i titoli, la gloria. Ciò ch'io gli lascio è sacro nelle sue mani, quanto era nelle mie. Se ciò non fosse, ognuno lavorerebbe solo per quel che basti a vivere; non murerebbe una casa, che godrà solo per breve: non alleverebbe alberi che frutteranno solo dopo 20 o 30 anni; non faticherebbe a dissodare campi che non sa a chi apparterranno. Ma lo facciamo per lasciare il frutto dei sudori e de' risparmj nostri ai figliuoli, o a chi vogliamo bene.

BRUSCHI. — Domine no: per me vorrei si abolissero l'eredità e il testamento. Perchè uno deve poter disporre della roba anche dopo che l'avrà lasciata? Alla morte d'ogni possidente, l'aver suo dovrebbe andare alla comunità, che lo distribuisse a chi non ne ha, a chi lo

merita. In tal modo si ristabilirebbe l'eguaglianza, e ciascuno nascerebbe colla sua porzione.

CAPITANO. — Ma di grazia, in questa distribuzione come otterreste l'eguaglianza? Se si trattasse solo di denari, ancor ancora lo capirei: ma in effetto, ad uno bisognerebbe dare un campo, all'altro un bue, al terzo una bottega, a chi macchine, a chi mobiglia. Inoltre ad uno toccherebbe un podere nell'ubertosa Brianza o nel ridente Lucchese; ad altri uno scopeto nelle maremme o un terreno di Siberia; talchè si finirebbe con lasciare scontenti tutti. Come poi si dividerebbero una grande manifattura, un ricco canale? E che se ne farebbe d'una foresta che verrà al taglio dopo 30 o 40 anni?

OPERAJO. — Se ne farebbe quel che adesso; si venderebbero.

IL PRETORE. — Ma non v'accorgete che, in tal supposto, nessuno avrebbe denaro per comprare quand'anche ne avesse la voglia? Perocchè coi vostri arzigogoli si spoglierebbero i ricchi senza arricchire i poveri. Ed è dimostrato che, se si distribuissero le ricchezze d'Italia, toccherebbero per testa 30 centesimi al giorno. Se poi la comunità obbligasse uno a fare il fabbroferrajo, l'altro il contadino, l'altro l'avvocato, che razza di libertà? l'uomo sarebbe uno schiavo.

Il padre dunque e il nonno del conte Beluschi e del barone di Roccafosca aveano eretto quel casamento, bonificato quelle campagne con denari guadagnati lavorando: e han lavorato appunto perchè sapevano di poter trasmettere i loro acquisti alle persone care. Son dunque lavoro accumulato e contribuiscono all'abbondanza comune. Quel capitale nasce dalla fatica, si dissipa coll'ozio; val a dire subisce il premio e il castigo.

Voi stessi avete un armadio, un abito, un fucile, che vostro padre vi lasciò; il crocifisso col quale spirò vostra madre. Sareste contenti che la comunità venisse

a portarveli via? Voi avete coltivato il vostro orto, fabbricato il vostro telajo, preparato della tela, trovato un secreto per dar i colori, o per guarire la sciatica, e volete lasciarlo ai vostri figliuoli. Vi piacerebbe che se li pigliasse il Governo per distribuirli a chi meglio gli pare? O vorreste che solo i ricchi si spropriassero? ma allora dov'è la giustizia? l'eguaglianza?

L'abolizione dell'eredità toglierebbe ogni impulso all'attività, ogni mezzo di progresso. Ciascuno lavorerebbe solo quanto gli basta per vivere; produrrebbe solo quanto può consumare; sicchè, non facendo avanzi, cioè capitali, non rimarrebbe tempo nè voglia di badare al perfezionamento, che è carattere dell'uomo; distruggerebbesi la ricchezza col pretesto di diffonderla s'un numero maggiore; nessuno potrebbe con lunghi studj prepararsi all'esercizio delle professioni e degli impieghi, nè tanto meno ai lavori dell'ingegno, alle invenzioni. La stessa società non avrebbe mezzi d'incoraggiare e premiare chi le fa del bene, giacchè, cosa importa d'un premio a chi non ha da pensare che a vivere, a chi resterebbe sempre eguale all'ignorante, all'infingardo, al vizioso.

BRUSCHI. — Ella è un regio impiegato; fa il *Cicero pro domo* sua; e non vuol sentirne di libertà, d'eguaglianza, delle idee dell'89, delle conquiste della rivoluzione...

IL PRETORE. — Paroloni da giornali! Ma in effetto col nome d'eguaglianza e di libertà verreste a distruggere l'una e l'altra, a sagrificare l'individuo a un idolo senza viscere, che si chiama lo Stato. Confessatemelo. La perfetta eguaglianza si dà forse in natura? fra uomini e donne, fra padre e figlio, fra le dita della stessa mano? Là provvidenza fece che dalla varietà delle cose risultasse l'armonia o l'unità del mondo morale come del mondo fisico. Gli uomini sono formati non per aggomitolarsi in sè, ma per convivere secondo le differenti attinenze di padri, di figliuoli, di parenti, di amici, di benefattori, di superiori, di cooperatori,

con ricambio continuo di buoni uffizj o di servigi. Come varie le condizioni, così sono varie le facoltà; uno ignorante, uno dotto; uno fa libri, l'altro li lega; uno strumenti chirurgici per riparare i guasti del corpo, l'altro fucili e spade per guastarlo; uno vale in pittura, l'altro in musica; uno va a scoprire lontani paesi, l'altro tutta la vita non si stacca dal suo telajo, ma tutti hanno bisogno uno dell' altro; l'astronomo non potrebbe esplorare le profondità del cielo se il macchinista non gli avesse preparato i cannocchiali, nè il macchinista prepararli se altri non avesse cavato il metallo, altri raffinatolo, altri fuso il vetro, altri levigatolo. Se tutti volessero fare il legnajuolo, chi preparerebbe il vestire e il mangiare? Se il costruttore di navi non volesse giovarsi del ferrajo, del falegname, del cordajo, potrebbe mai venirne a capo? Se ci fossero soltanto ricchi e padroni, non avrebbero il modo di procurarsi gli agi della vita. Se poi non vi fossero ricchi, mancherebbero le commissioni, ciascuno non vivrebbe che per sè, nulla resterebbe onde abbellire la vita, le case, le città; onde soccorrere l'indigenza, onde assistere gl'infermi. La perfetta eguaglianza non è possibile nè desiderabile nella società, che è fondata sulla proprietà ed ha per legge la giustizia, per correttivo la carità. Senza proprietà non v'è società; senza possessi stabili non v'è civilizzazione, la quale sviluppa insieme i bisogni del popolo e i mezzi di soddisfarli.

OPERAJO. — Sta a guardare che lor signori arrivano a conchiudere che la povertà non è un male.

CAPITANO. — Anzi ella è un male gravissimo. Se non basta il non aver da vivere, da satollare i figliuoli, mena spesso alla degradazione morale, aggiunge il vizio ai patimenti. Un pitocco che confida nella carità più che nelle proprie braccia, che esagera le sue miserie per eccitarla, che rifugge dal lavoro con cui potrebbe vivere e farsi un po di covo, mi fa pietà meno per la sua povertà che pel suo avvilimento, pel suo sentirsi infe-

riore e disposto ad ogni umiliazione. Il viver sempre con altri poveri toglie un mezzo di educazione. Gli affetti domestici pare si rintuzzino dove la moglie e i figliuoli non sono che un peso, un ingombro dell'angusta casa, un disturbo alle poche ore di quiete, un rimprovero pel presente, un'apprensione per l'avvenire. Costoro non parlano che de' loro bisogni; li soddisfano grossolanamente; stizziscono all'aspetto dell'agiatezza altrui; considerano la società come una grande ingiustizia. E poichè indomabile è l'istinto dei piaceri, ne cercano di degradanti fuor di casa, l'ubriachezza, l'acquavite, il giuoco.

IO. — E con tanti progressi non ci sarà via da ripararvi? Cosa fanno i dotti? gli economisti?

CAPITANO. — Abolire la povertà è impossibile. Ad alcune cause di essa l'uomo va sottoposto per necessità naturale. Tali sarebbero la mancanza di ricolti, un naufragio, un incendio, mortalità del bestiame, malattie, morte del capofamiglia. Tolti i dazj protezionali, stabilito senza prudenza nè passaggi il libero scambio, proclamate la libertà delle industrie e la concorrenza universale dove mancano e i capitali e l'abilità, oscilla il prezzo de' salarj e spesso non è sufficiente. L'introduzione di nuove macchine riduce all'inazione quei che prima v'adopravano le braccia. Guerre, rivoluzioni, altri accidenti portano arenamenti o crisi, per cui non vien più cercato un tal lavoro, non arriva la tal materia prima. Talvolta è la moda che fa cessare la ricerca d'un oggetto sul quale avevamo concentrate le nostre speculazioni.

Avete mai posto mente alla quarta pagina delle gazzette? È piena di rimedj per tutti i mali, e tutti infallibili; e viepiù pei mali che meno son riparabili. Chiedete a quei che li sperimentarono, e vi diranno che sono ciarlatanerie.

Quelli almanaccati per abolire la povertà son rimedj da

quarta pagina. La carità, le associazioni, la previdenza, la mutualità possono alleggerirla, palliarla, ma toglierla no.

IL PRETORE. — Bensì deve cercarsi di prevenirla e alleviarla. E il miglior mezzo è l'aver costumi savj, condotta assennata; fuggire l'intemperanza, che snerva ben più della fatica: tenersi contenti del proprio stato, perseverando modestamente senza l'ambizione di salir sempre più; acquistare il vero coraggio, che è quello di fare sempre il proprio dovere.

L'operajo onesto, intelligente, laborioso, difficilmente manca di lavoro. Quanto ai mestieri che occupano sol una parte dell'anno, per esempio l'educazione de' bachi, e la trattura e torcitura della seta, il buon operajo sa risparmiare per quando guadagnare non possa. Se uno in via è côlto dalla pioggia e non ha l'ombrello, non deve imputar l'acqua, ma la propria imprevidenza ».

Il capitano conchiudeva: — Studia e guarda, la morale va d'accordo coll'abilità ed è un grande elemento d'economia. Ve ne persuaderete se osserverete che un vizio costa più che due figliuoli: e quanti mali fisici e morali cagionano l'invidia, la gelosia, l'avarizia, la collera, l'impurità, l'infingardaggine, l'orgoglio; e come i loro effetti si trasfondano ne' figliuoli. Violata la morale, va perduta un'infinità di forze produttive; nobili e generose facoltà son deviate dalla sorgente e dallo scopo loro; i popoli sono avventati nelle rivoluzioni e nelle guerre, e in conseguenza i Governi costretti a imporre e tributi e castighi. Chi ne va di mezzo alla fin dei fini siamo noi popolo, voi operaj ».

I salarj. Le macchine, e cose simili.

IL PRETORE. — Se gli uomini sono eguali di natura, son diversi di attitudine, e ciascuno produce cose differenti. Questa suddivisione perfeziona ciascun lavoro in par-

ticolare, ma fa che ognuno abbia bisogno dei prodotti dell'altro, dandogli in cambio i suoi. Tale scambio si regola secondo il *valore* delle cose. Il valore per lo più è relativo al bisogno che se ne ha. Per chi sta in mezzo a un fiume non ha valore l'acqua; ha valore infinito per chi viaggia nel deserto: un diamante non avrebbe avuto alcun valore per Robinson Crusoè. Come rappresentante del valore si inventò la moneta, e invece di dar un ettolitro del mio frumento per un ettolitro del vino altrui, diedi per esempio 20 lire. Ciò dicesi il prezzo, e dovrebbe esser proporzionato al costo di produzione, ma cresce e diminuisce secondo che una merce è domandata, oppure è offerta sul mercato.

Un pescatore disse a un altro più povero: — Tu non hai nè barca, nè reti, nè altri istrumenti che la canna e l'amo; ben poco raccorrai. Tu non hai provvigioni, mentre per lavorare bisogna sentirsi lo stomaco nutrito. T' accompagna dunque meco: sarà meglio per te e per me. Per te, giacchè io ti cederò un quarto della nostra preda; e qualunque sia, sarà sempre più di quella che puoi fare colla sola tua canna. Per me, giacchè col tuo ajuto io prenderò di più. Così associamo tu il lavoro, io il capitale, e uniti ci produrranno un tanto di più che non i nostri sforzi isolati ».

Così fecero, e se ne trovarono contenti. Poi il povero preferì di ricevere una quantità fissa di pesce, sicchè era certo d'averne ogni giorno un chilogrammo, che vendeva per due franchi. Quei due franchi sono il salario: questo restava non più accidentale ma fisso, e intanto duravano i vantaggi dell'associazione. Il salario è il patto, pel quale il bracciante presta la sua fatica al capitalista; questo paga perchè gliene torna conto; quello presta l'opera perchè n'ha bisogno. Che voi vi preoccupiate del salario è naturale: non è esso la proprietà, la vita vostra, il bene della vostra famiglia, il mezzo di sottrarvi alle privazioni, all'umiliazione?

Digitized by Google

Adunque esaminiamolo. Come le merci costano di più quando son cercate, e meno quando sono esibite, così i salarj. Quando abbondano commissioni, bisognano molte braccia, e perciò si pagano bene. Se cessa il lavoro o allenta, diminuisce il valor degli operaj, cioè il salario. Se vi fosse un operajo che egli solo sapesse fare un tal lavoro, potrebbe pretendere un salario esorbitante. Quando molti concorrono a fare un lavoro, lo si dà a chi esige men prezzo.

D'altra parte l'aumento dei salarj è conseguenza del progresso sociale, poichè, col crescere della ricchezza pubblica, la parte che tocca al capitale cresce meno di quella che è attribuita al lavoro: capitali abbondanti che cercano un impiego rimuneratore, provocano l'industria, quindi la domanda di braccia, e in conseguenza aumento del valore. Ma proclamata la libera concorrenza universale, l'imprenditore cerca produrre col minimo costo per vendere al minimo prezzo. Il salario dunque ondeggerà a seconda dei casi pubblici e privati. È effetto inevitabile della libertà moderna, della libera concorrenza.

OPERAJO. — Ma condizione essenziale del salario è che, per lo meno, equivalga al bisogno del salariato, ai prezzi delle cose necessarie. Oggi tutto è rincarito: bisogna crescere anche i salarj. Gli è per questo che noi ci siamo affiatati e messi d'accordo a non voler lavorare se non ci si cresce la giornata.

CAPITANO. — Non avete tutti i torti. Quanto ai mestieranti, muratori, falegnami, tappezzieri, che ricevono ancora la stessa giornata di 50 anni fa, credo giusto aumentargliela in proporzione del rincaro dei viveri. Nelle industrie, generalmente il salario fu migliorato, e il fabbricante ha interesse a retribuir l'operajo convenientemente; se no, va altrove. Ma i fabbricanti trovano che voi esigete troppo. Per poco che riceva, alla fin dell'anno il giornante sarà sempre campuc-

chiato, e avrà avuto quanto bastavagli a riparare le forze per lavorare. Ma se un mestiere cresce i salarj, dovranno crescerli tutti gli altri, e ciò aumenterà le spese anche dell'operajo. Se voi oggi pretendete un salario maggiore, domani il fornajo rincarirà il pane, il drappiere crescerà il prezzo dei panni, perchè gli costano di più i lavoranti, e voi spenderete maggiormente nel vitto e nel vestito. Costando di più, se ne venderà di meno; cioè si diminuiranno i consumatori, i quali appunto son quelli che fanno lavorare.

Il manifatturiero ha calcolato quanto può spendere nel casamento, nelle macchine, nell'interesse de' capitali, nella materia prima. Se l'operajo pretende un salario eccessivo, il padrone o diminuirà o cesserà il lavoro, l'operajo resterà disoccupato e allora tornerà al padrone e gli dirà: — Tanto per mangiare lavorerò a quel prezzo che vuol lei e per quante ore vorrà ». Potrebbe darsi che il padrone allora facesse il cane e rispondesse: — Chi non mi vuole non mi merita ».

Sapete quel ch'è avvenuto a Legnano? le maestranze andarono dire al padrone che volevano lavorare non 10 ma 9 ore al giorno, e crescer la giornata di una lira. Il padrone rispose: — Giustissima la vostra domanda: tanto giusta che anch'io chiudo la manifattura e vengo a far il lavorante con voi ».

I lavoranti si guardarono in faccia; capirono che restavano senza pane tutti; sicche baciarono la mano a riaccomodarsi. Il padrone trova sempre degli operaj; non sempre l'operajo trova un padrone.

Se poi si prescrive che l'operajo lavori sole 10 ore, il pocavoglia vorrà lavorarne sole 6, o 8; mentre l'operoso si lagnerà che gl'impediate di guadagnar di più col lavorare altre ore.

OPERAJO. — Oh bella! Nessuno impedisce di lavorare di soprappiù a chi ha maggior voglia.

CAPITANO. — In tal caso i padroni terranno solo quegli operaj che sono disposti a lavorare di più.

OPERAJO. — Però le par giusto che il guadagno se lo buschi tutto il padrone? Per esempio, egli vende una stoffa a lire 6 al metro: 2 sono il salario dell'operajo; 2 l'interesse del capitale che impiegò; 2 restangli di guadagno, al quale non partecipa punto l'operajo che pur tanto contribuì col lavoro. È giusto?

CAPITANO. — Per verità la produzione industriale richiede intelligenza, materia, forza: cioè una direzione, capitali, operaj. Bisogna che questi agenti della produzione mantengano fra loro incessanti e pacifiche relazioni. Senza la mano, il capitale resterebbe infruttifero: senza capitali, cioè materia e strumenti, non potrebbe adoprarsi l'abilità: nè questa nè quelli si utilizzerebbero senza l'ingegno che inventa e che applica.

Ma il fabbricante paga in ragione del consumo de' suoi prodotti. Nasce carestia o pubblica miseria? è costretto diminuire i lavori per non farli a pura perdita. Supponiamo che, come voi proponete, siasi fatta una pezza di panno in società. Il ricavo nol si avrà se non dopo vendutala. Ma l'operajo non può aspettare; ha bisogno del pane quotidiano, e perciò di un guadagno pronto e sicuro. E questo è appunto il salario che il fabbricante gli anticipa. Il fabbricante può guadagnare assai, ma può anche la merce non gettargli buono, e dover venderla a scapito, mentre l'operajo ha già goduto il prezzo della sua fatica, più tenue forse ma sicuro. L'operajo, vedendo un'industria prosperare, non calcola quanti tentativi fallirono; quanto costò il fondarla, quanto l'avviarla, e quanto vi contribuì l'ingegno inventivo. Chi congegna una macchina, chi applica una scoperta, chi pianta in un villaggio una manifattura, giova a tanti, sebbene cerchi il proprio interesse. Ma non le s'indovinano tutte; può avere speculato male; i guadagni dipendono da incalcolabili eventualità; il bracciante invece non concorre alle perdite; egli, se anche il padrone ruina, ha guadagnato, è vissuto.

IO. — Ma i fabbricanti che non cercano se non il maggior prodotto colla minore spesa, pagare il meno possibile per ottenere il maggior prodotto possibile, non le pajono egoisti? Bisogna abbiano viscere, abbiano sentimento cristiano; si ricordino che il lavorante è carne battezzata, e non meno della forza valutino la intelligenza e la condotta di lui; cerchino cioè di istruirlo, di migliorarlo, di farsene amare.

CAPITANO. — Avete tutte le ragioni; ciò dunque che importa all'operajo è di mettersi sotto un buon padrone. Se è galantuomo e religioso, non vi abbandonerà negli scioperi o nelle malattie. Inoltre voi potete far rimostranze, esporre e discutere le vostre ragioni, intendervi anche coi compagni per far valere la giustizia delle vostre domande, senza turbare l'ordine pubblico con coalizioni illecite. Ma se esigete un valore superiore al merito e repugnante alle leggi della libera concorrenza, il padrone o il committente troverà altri che lavoreranno a miglior mercato, e voi resterete in piazza. Tristo rimedio in tal caso unirsi con altri, combriccolare, levar un borbottío minaccioso, far una coalizione, uno sciopero, e sbraveggiare chi non vuole imitarvi!

OPERAJO. — E sia dunque come vuol lei: lavoriamo: è la nostra condanna, la nostra redenzione! Ma perchè retribuzioni così disuguali? Io fatico l'intera giornata e parte della notte, e busco appena 3 franchi. L'avvocato che abita sotto alla mia soffitta, per quattro parole d'un consiglio si intasca 5 franchi; se poi ha da metter il nero sul bianco, allora sì che retata! e' si fa pagare un tanto per riga, e delle righe ne fa quante ne vuole. Cuccagna ch'è questa! E l'impiegato? lavori o no, alla fin del mese va alla cassa, e glieli pagano ballanti e sonanti.

IL PRETORE. — Vi abbiam detto che la mercede si proporziona al servigio reso, ai mezzi adoperati. Se noi professionisti siamo pagati più, riflettete che, per educarci,

dovemmo impiegare un capitale, con cui voi sareste non braccianti ma padroni. Lo sareste se aveste la capacità di far il professore, il medico, l'avvocato. E se l'avevate, potevi scegliere quella professione, invece della vostra. Nessuno v'impedisce di voler diventare il primo cantante o il primo ballerino del teatro, come il primo pittore e scultore.

Quanti vantaggi poi recano alla società coloro che a voi pare non esercitino alcuna fatica! Quel che inventò le strade ferrate quanto tempo risparmiò a milioni di viandanti! eppure ha fatto men fatica muscolare di coloro che le costruiscono. Un metro di tela vale due franchi: Rafael d'Urbino vi dipinge una Madonna, e dà a quella tela il valore di 200 mila lire. Un pezzo di marmo, finchè giaceva nella montagna di Carrara, non avea valore; cavato di là, portato nello studio del Duprez che ne formò il bassorilievo di Santa Croce, non ha prezzo che l'eguagli. Ma sapete quanto tempo ha consumato, quanto genio educato prima d'esserne capace? Un signore diceva a un artista veneziano: — Come! mi chiedete cinquanta zecchini per un ritratto che vi costò 10 giorni di lavoro? — Sì (rispose l'artista), ma ho dovuto studiare 20 anni per saper farlo in 10 giorni ». E il pittore Reynolds, a chi gli domandava quanto tempo avesse messo a finire un quadro, rispose: — Ci ho messo tutta la vita ».

Più penetrando poi, vedreste che chi lavora d'intelletto è meno retribuito che non il manuale, qualora voglia conservarsi onesto e indipendente. Non vi dirò con quali spasimi uno arriva a render immortale il suo nome. Ma se sapeste a quali prove si espongono questi gloriosi operaj della scienza! Per assicurarsi che il gas idrogene si raduna nelle regioni più alte dell'aria, Gay Lussac elevasi in un pallone fin a 6000 metri, a rischio di gelare e di mancar di respiro. Dulong, scoprendo il cloruro d'azoto, perde un occhio e due dita. Witter, studiando

gli effetti mortiferi dell'ossido di carbonio, cade due volte asfisiato, e perde per lungo tempo la vista. Richman, esplorando la tensione elettrica d'una nube, resta fulminato, come Hervey nel voler liquefare il gas acido carbonico. E quanti medici perdettero o la vita o la salute o qualche membro per esperimentar sopra di sè alcune malattie e alcuni rimedj. Fontana inghiotte il veleno della vipera, per accertare che non nuoce quando non sia a contatto col sangue. Lavoisier versa continuamente fra i prodotti delle cloache per trovar modo di salvar coloro che ne sono asfisiati. Ogni giorno un medico, un capitano, un prete si espongono al rischio di malattie, di ferite, di morte, ben più di chi suda alla fucina e al torchio. E quanti subiscono difficoltà, sofferenze, momenti di crisi! I negozianti occupati tutto il giorno a calcolare, a speculare, a ricevere e trasmettere corrispondenze in variissimi paesi, a seguitar gli avvenimenti politici, e le vicende dei diversi mercati, non hanno riposo nemmen le ore del pranzo o del sonno. E noi impiegati a chiedere o dar udienze; a occuparci degli affari altrui; ad esaminar petizioni, a risponder ai giornali, a dissipare calunnie, come abbiamo spesso il sangue verde!

IO. — Capisco che può aver ragione. Io prendo un chilo di ferro, che costa una lira, lo riduco in acciajo, e ne fo cento molle da oriuolo, e le vendo tre lire l'una; avrò da una lira ricavate lire 300. Mezzo chilo di cotone costa nell'Indie 75 centesimi; nelle fabbriche di Mancester si riduce in 32,000 metri di filo sottilissimo, col quale si fa una stoffa leggerissima, detta aria tessuta, che fa guadagnare 12 lire il giorno al tessitore. È giusta ricompensa dell'abilità e del lavoro. Ma appunto perciò si dovrebbe generalizzar l'istruzione: obbligare il Governo a dare le scuole a tutti, e tutti obbligare a mandarvi i loro figliuoli.

CAPITANO. — Dio vi scampi da questa tirannia che tenderebbe a soffogare i grandi talenti, a ridurre tutti

a non saper che le medesime cose. Ma neppure con ciò si riuscirebbero a far tutti eguali, come non vi riesce tampoco la rigorosa disciplina dei soldati. L'ingegno privilegiato romperebbe sempre queste strettoje. Vorreste voi punire uno perchè val più degli altri? punire chi scopre una miniera, chi inventa la fotografia o i solfini fosforici? chi arriva a estrarre il chinino? Già l'invidia perseguita e oltraggia chi si distingue; questo vizio vorreste ridurlo a sistema, e intimare: — Chi vuol segnalarsi sopra gli altri vada via di qua? » Se vi sarà un operajo più abile, il padrone lo congederà per non iscomporre l'eguaglianza? se uno lavorerà di più, glielo impediranno i colleghi perchè non si renda superiore agli altri?

BRUSCHI. — Oh quanto a me non me ne farei lontano. Infin dei fini son questi genj, questi famosi impiastrafogli che inventarono le macchine, e spero bene che lei non vorrà negarmi che le macchine sono la rovina degli operaj. Quello dove guadagnavano infinite braccia, ora lo fa una macchina sola. Le sono veri orchi che divorano gli uomini vivi.

CAPITANO. — Guardiamoli in faccia questi orchi. Dapprincipio si sarà lavorato la terra colle mani. Avreste coraggio di riprovare chi inventò la vanga, la zappa, l'aratro? Se odiate le macchine e volete romperle, siate conseguenti, rompete gli oriuoli, rompete i termometri e il pressojo dell'uva e dell'olio, il macinino del caffè, il mulino del grano, e la gramola del fornajo.

Per dar lavorare a tutti, bisognerebbe produr ogni cosa colla massima fatica e col maggior tempo: vangare, invece di arare; far le calze coi ferri [1]; torcere, binare,

(1) Il telajo da calze fu nel 1656 portato dall'Inghilterra in Francia da Giovanni Hindres. Una abile calzettiera può fare 80 punti al minuto. Ora s'inventò il telajo circolare, che ne fa 480,000: e il telajo omnibus che finisce un'intera calza con tutti i suoi accidenti. Una buona cucitrice facea da 25 a 30 punti al minuto: ora colle macchine ne fa 800: ed è la maggiore velocità che siasi raggiunta.

annaspare la seta colle mani e col fuso. Deh che società invidiabile! deh che bel progresso! Il progresso consiste nel far più sbrigato e più bene; e appunto le macchine risparmiano *tempo,* risparmiano *denaro* e ottengono maggior *precisione.*

OPERAJO. — Ma diminuiscono il lavoro di chi vive di quell'arte, e rendono inutile la mano dell'uomo.

IL PRETORE. — No; gli danno miglior modo di trarre frutto dalla natura, quindi possibilità di avere comodi maggiori e con minor fatica. Come chiamare usurpazione sul lavoro umano, defraudamento del salario il valersi di tutte le forze utili, e l'averle studiate e applicate per render il lavoro più efficace e produrre ricchezze che mantengono migliaja di persone nell'abbondanza dove poche stentavano nell'indigenza? Se la natura fosse come il borsellino, dal quale non si può levare se non le monete che ci si è messe, non avreste torto a credere che chi arricchisce lo fa a scapito degli altri. Ma le ricchezze naturali crescono a misura della fatica che ci si applica. Col vostro torchio, col subbio, col martello guadagnate senza che ne scapitino gli altri, anzi fate servigio agli altri col mettere a loro uso una maggior quantità di prodotti. Dodici schiavi a Roma macinavano in un giorno il grano per 300 persone [1]; oggi col mulino a vapore 20 operaj ne preparano per 72,000 bocche. Al tempo de'Romani, 5 operaj lavorando 5 ore, ottenevano 12 chilogrammi di ferro; ora l'alto forno in un giorno ne dà 50,000. Se non ci fosse il telajo, a fabbricar un metro di tela ci vorrebbe un venti giornate, e toccherebbero almeno venti franchi a chi lo fa; ma la

(1) Il signor pretore avria potuto ricordarsi del canto XX dell'*Odissea*, dov'è descritto il faticoso modo con cui macinavasi il grano in casa di Penelope:

Dodici donne con assidua cura
Giravan ciascun dì dodici mole,
E in bianca polve que' formenti ed orzi
Riducean che dell'uom son forza e vita, ecc.

tela costerebbe trenta franchi al metro. Se dunque colle macchine si attenuano i salarj, si riducono a minor prezzo il mangiare e il vestire. Inoltre si cresce la domanda, e con ciò cresce il numero delle persone occupate, cresce il lavoro, e moltiplicano le comodità. Poi colle macchine si rendono possibili certi lavori che altrimenti non si farebbero mai. In Inghilterra v'è telaj automotori, fin di mille fusi; cioè tirando mille fili a un tratto, lavorano tanta lana, a quanta vi vorrebbero 90 milioni di filatori, cioè tutta la popolazione della Francia, dell'Austria e della Prussia. Basterebbero appena 20 milioni di filatrici per somministrare il filo occorrente alle fabbriche di calicò nella contea di Lancaster. Fusi che faceano 50 giri il minuto, ora ne fanno 8000. A Mancester in una sola officina ne girano 136,000, lavorando 1,200,000 stami di cotone per settimana: da una libbra di cotone si trae un filo lungo 53 leghe, al che nessuna mano sarebbe riuscita.

In Inghilterra sono 2887 filature con 50 mllioni di fusi: in Italia 200 con 450 mila fusi. Qual dei due paesi direte più ricco? Io so che noi bisogna spendere 52 milioni a comprare filati, e 58 a comprare tessuti dall'estero. So che una filatrice col carrello all'anticaccia guadagna 15 centesimi al giorno, e colla macchina L. 1. 25. Credete poi che eserciti più l'intelligenza la villana che gira dormigliando il suo fuso, o l'operajo che sorveglia una macchina di 800 fusi?

Quanti lavori di forza non si potrebbe compire senza le macchine! In Cornovaglia per estrar l'acqua dalle miniere si richiede la forza di 50,000 cavalli, cioè di 300 mila uomini: a una cava di rame è applicata una macchina d'oltre 300 cavalli che, lavorando instancabile per 24 ore, compie il lavoro di migliaja di cavalli. Per aprire il canale di Suez fra il mar Rosso e il Mediterraneo doveano trasportarsi 74 milioni di metri cubici di materiale. Non vi sarebbero bastati i 2000 schiavi che il bascià d'Egitto forniva, e si supplì con macchine.

Nella sola città di Chicago (fu fondata al principio del nostro secolo, e già conta 300 mila abitanti) in tre mesi si salano ed insaccano 900 mila majali, che posti in fila terrebbero 500 chilometri. Tanta prestezza non si potrebbe ottenere che colle macchine; e se si calcoli che un majale equivale in nutrimento a 10 o 12 sacchi di granoturco, vedete quante persone si saranno potute pascere. Questa città era stata fabbricata troppo al basso, onde soffriva d'umidità e cattiva aria. Che pensarono quegli ingegnosi? A un grande albergo, bastante a più di mille persone, sottoposero tante martiniche, ossia leve inglesi, e movendole tutte contemporaneamente, sollevarono quell'edifizio per più d'un piano, vi fecero sotto il fondamento nuovo, e ciò con tanta eguaglianza che gli alloggiati non ebbero bisogno di scusarsi o cangiar le abitudini. Al modo stesso elevarono gli altri edifizj importanti, e la città si trovò tutta più alta. Ciò sarebbe potuto farsi senza macchine?

Ma stiamo nelle nostre ciabatte. Un cavallo al passo non può portare sul dorso più di 100 chilogrammi, lavorando 10 ore al giorno. Attaccato a un carro, trasporta s'una buona strada ordinaria 1000 chilogrammi; 10,000 sopra una strada ferrata, 60,000 s'un canale. Ecco tempo e fatica risparmiati. Invece di andare a piedi e consumare dieci giornate da Milano a Venezia, che son 285 chilometri, s'introdusse la carrozza, una macchina colla quale vi si arriva in due giornate, colla spesa d'un trenta franchi. Or s'inventò quell'altra stupenda macchina della vaporiera, per cui, vedendoci volar di fianco piante, case, montagne come un ventaglio che s'apre e si chiude, vi andiamo in dieci ore, con 18 franchi e con tanta comodità. Quelli che vivevano di frusta e di remo ne scapitarono; ne scapitano gli ostieri lungo tutto il cammino, ove bisognava rinfrescare, pranzare, pernottare; ne scapitano ancor più i ladri di strada: ma ne vantaggiarono migliaja di persone, che, con

poco denaro e poco tempo, hanno agevolezza d'andar a trattare gli affari, o vedere le persone con cui occorre trovarsi.

OPERAJO. — Le macchine però scusano le persone, sicchè queste son ridotte all'ozio.

CAPITANO. — Prima d'affermarlo, considerate quante braccia devono occuparsi per fabbricarle, ripararle, esercitarle. Non v'è locomotiva o trebbiatojo o telajo, alla cui confezione non siensi richieste moltissime persone. Colle macchine poi lavorandosi di più, si aumenta il capitale sociale; dando le manifatture a miglior mercato, si eccita maggior consumo, e quindi maggior bisogno di lavoro. Dacchè c'è questo galeotto di telajo da calze, tutti portarono calze. Inventata la stampa, tutti vollero aver libri. Dacchè s'è potuto dare la cotona a 60 centesimi il metro, l'operajo spese ben meno in vestirsi. La donna che lavorava le calze coi ferri e col bacchetto, l'amanuense che copiava, si trovarono sciopri. Ebbene: si saranno applicati a qualch'altra industria.

IL PRETORE. — Aggiungete che le macchine prolungano la vita all'operajo, rendendone meno penose le fatiche. La concorrenza dunque, che oggi è così viva nella società, non dovrebbe consistere, nell'invidiarci l'un l'altro, ma nel cooperare tutti a domar la natura, a trarre frutti dalla terra.

OPERAJO. — Ma se la ricchezza pubblica cresce colle macchine, se i prodotti del lavoro aumentano col perfezionarsi, perchè aumenta il numero dei poveri? Dacchè villaggi interi si cangiarono in vaste manifatture, succedono delle crisi, per le quali tutto un paese e tutta una categoria d'operaj si trovano mancato il lavoro e quindi ridotti alla miseria.

IL PRETORE. — Il male non è l'industria, sempre benedetta; bensì divien funesto quel suo eccesso che dicesi industrialismo: come è preziosissima la libertà, ma non così il liberalismo; com'è venerabile il povero,

mentre il pauperismo è una delle piaghe più puzzolente della società odierna; e mentre i declamatori si valgono di questa per mostrare che ora si sta peggio che mai, che l'ingiustizia de'ricchi n'è cagione, moltissimi savj si occupano ad anatomizzare questa piaga, e come prevenirla e medicarla, il che prova quanto essa sia estesa e tremenda.

Fra le molte cause, una ne è l'affluire della gente dalla campagna alla città, dove il vivere è più costoso. Un'altra è l'essersi immobilizzati ingenti capitali nel costruire le strade ferrate, che portano immense comodità, ma sottraggono denaro ad altre imprese. Un'altra il Governo, che ci taglieggia di sempre crescenti imposte.

È però anche da confessare che, più della miseria, son cresciuti i bisogni e il desiderio di comodità. Quanto è aumentato il consumo delle droghe e dei liquori esilaranti! I piaceri non frenati, le passioni sopreccitate logorano la salute. Il lusso pompeggia a detrimento de' bisogni reali. L'operajo si contenta appena del vitto, del vestito, dell'abitazione che, poc'anni fa, bastavano a un comodo particolare, a un impiegato. Qual meraviglia se non gliene avanza per la famiglia? Piccoli industriali vendono l'anima per far denaro, e appena son riusciti in un'impresa o ad avere quattro soldi, affettano le esteriorità de' ricchi, mentre colla semplicità si procurerebbero il modo di superarli in meriti positivi. Altri compromettono la propria salute eccedendo nelle fatiche, commettendo imprudenze, durando in abitazioni senz'aria, senza nettezza, usando cibi e vino cattivo.

BRUSCHI. — Ma lo Stato c'è per niente? Esso dovrebbe provvedere lavoro ai robusti, assistenza agli infermi, educazione ai fanciulli, dar commissioni a tutti, escludere le merci forestiere, prescriver norme ai fabbricanti. Esso ha un esercito di 500 mila uomini, e lo veste, lo

mantiene, lo agguerrisce. Non sarebbe meglio che facesse almeno altrettanto cogli operaj? Esso ha bisogno di mille oggetti. Li faccia fare da noi, distribuisca lavori e li paghi.

CAPITANO. — Pagarli! e con che? Lo Stato, il Governo ha forse ricchezze sue? Non ha se non quelle che toglie a noi colle imposte. Più domandiamo al Governo, più egli domanderà denari da noi. Non facciamo dunque che toglierci la libertà di disporne noi stessi. Per esempio: invece di far fare un abito dal sarto vostro, col panno che volete voi, alla foggia che a voi piace, sarà il Governo che ne farà fare, tutti uniformi e a piacer suo; e voi avrete pagato almeno altrettanto per avere quel ch'egli vi avrà decretato; sarete come i soldati. Inoltre, per mantenere gli operaj delle manifatture, disanguerà gli operaj agricoli, che son i veri produttori. Povero ripiego fidarsi dello Stato, aspettar tutto da lui! Un anno, a mo' d'esempio, è moda il vestirsi di velluto: tutti dunque a fabbricar velluto, ed empirne i magazzini. L'anno appresso vien di moda il broccato. Ecco i telaj del velluto in riposo; ecco la merce stagnare nel fondaco. Vorreste che il Governo comandasse di vestirsi così piuttosto che così? Se piove, vantaggia l'ombrellajo; se fa secco, guadagna chi ha canali irrigatorj. Che ce ne può il Governo?

IO. — Eppure una volta era lo Stato che provvedeva a ciò. Mio zio Giampaolo mi raccontava che al suo tempo le arti e le industrie erano disposte in corporazioni, con capi loro proprj: per entrarvi si pagava un tanto, bisognava fare un certo alunnato, e si passava per diversi gradi, fin a divenire maestri, come oggi si fa pei medici e gl'ingegneri. Così non v'era che lavoranti ben pratici: si avea cura che da una fabbrica non uscissero che lavori perfezionati e senza frodi: se uno si ammalava, lo assistevano: le sue nozze o altre sue fortune erano una festa per tutta la corporazione; se si comportasse male ne era cacciato. Quelle corporazioni comprendeano

Digitized by Google

elementi economici, artistici, civili, ma la religione ne era il fondo e la sanzione: ognuna aveva un santo titolare; celebravansi feste, frequentavansi gli uffizj, si prestavano esequie e suffragi ai morti, come ora, per scimmiare i forestieri, s'istituiscono società onde rapire ai morenti le speranze e i terrori dell'avvenire. Per quella religione che vede, spera, ama, provvedevasi economicamente ai bisognosi, ai disoccupati, al visitare e soccorrere gl'infermi [1], assister le vedove, collocare gli orfani. Vantaggiava l'arte il dover fare un noviziato, dove gli allievi accomunavansi col maestro alla occupazione, alla mensa, alle devozioni, ai diporti. Dopo un esame ottenevano la matricola, il che escludeva gli inesperti. Molti seguitavano l'arte paterna; e sapendo potervi ottener onore, non s'affannavano per uscirne; ciascuno doveva attenersi a quella tal arte, il che giovava al perfezionarla, escludeva le frodi e quel ciarlatanismo che spaccia buon mercato e specifici sui giornali e ne' manifesti.

Da quelle compagnie furono fatte le stupende vetriate delle nostre chiese, gli edifizj così originali delle cattedrali e de' palazzi municipali, que' ricami, que' ceselli, que' candelabri e porte di bronzo, quelle miniature che noi oggi non sappiamo se non cercar d'imitare.

Anche al progresso civile contribuivan non poco quelle associazioni. Ogni corporazione avea consoli, sindaci, bandieraj: e la bandiera dell'arte tutelava e faceva valere i diritti di ciascuno contro le prepotenze ingiuste e le eventualità; ottennero privilegi e tribunali a fronte della prepotenza signorile, e così avviarono a costituire i municipj e le repubbliche: da poi vigilandosi tra loro, impedivano molti delitti, risparmiavano tante liti, non rendeano necessarj i gendarmi, or unica tutela della

(1) I barbieri tenevansi obbligati, a Napoli, andar tutti i lunedì agli incurabili e i venerdì ai convalescenti per tonderli e raderli. E continuano ancora questa carità.

società. La sola Cremona contava 32 di questi paratici, e la industria de'frustagni, delle saje, delle mezzelane v'era così fiorente che dal 1452 al 1592 ben 2780 ditte commerciali figuravano nelle matricole della città. Al mio Napoli l'arte della seta aveva una splendida chiesa e un conservatorio di 300 fanciulle.

IL PRETORE. — Che bella cosa, eh? Ma voltiamo il quadro. Patrimonio del povero è la forza e l'abilità sua; e viola tale proprietà chi gl'impedisce di adoprarle al modo che gli conviene. Gli antichi Comuni, gloria del nostro paese, mostrarono grand' attenzione per mantenere la proporzione fra le braccia impiegate al produrre e la consumazione. Ma la protezione divenne tirannia. Determinavano il tasso de'salarj, il prezzo de' prodotti; le ore, i giorni, i luoghi in cui vendere. Nessuno poteva esercitare un mestiere se non fosse passato per quella trafila, e ascritto a quella matricola. Nessuno poteva esercitare se non l'arte alla quale era aggregato: guai al ciabattino che facesse scarpe nuove, e al calzolajo che facesse pianelle, o il legnajuolo bauli o il coltellinajo una sega o un manico di cucchiajo; guai al tessitore di lana che lavorasse cotone; al conciatore di cuoj che conciasse vitelli o capretti; al barbiere che accomodasse una parrucca; a chi accoppiasse fil di canapa con fil di lino, sego di bue con quel di montone, cera vecchia con nuova. A Ivrea i cardassi del lino dovevano esser conformi a quel che stava affisso al palazzo comunale: a Napoli i salami doveano esser ispezionati dal tribunale, come la triaca a Venezia. A Firenze i tintori non doveano darsi attorno a cercar lavoro; ricevere dai mercanti le droghe tintorie; in bottega non giocare che agli scacchi; dare una garanzia sulla bontà delle tinte, altrimenti i panni si facevano bruciare. Ai tessitori era prescritta la larghezza de'pettini e il numero dei fili. Insomma tutto voleasi regolare, prevenir tutto, fissare il prezzo del pane, della carne, del vino.

Così misuravansi le commissioni: vi giocavano le personalità, le invidie, l'altre passioni: l'uomo di genio non avrebbe potuto migliorare una tintura, perfezionare una stoffa, introdurre un ordigno nuovo. I mercanti di calzette a ferro s'opposero pertinacemente a quelle a telajo.

Gli operaj, e più i letterati, considerarono come un gran progresso l'abolire, al fin del secolo passato, questi sodalizj che, favorendo alcuni, riprovavano ed escludevano tanti altri. Mentre le gazzette applaudivano a questo trionfo dell'eguaglianza, i membri delle corporazioni sperperate, che si trovarono sprovveduti, presentaronsi alla Assemblea della repubblica francese, chiedendo ch'essa li provvedesse di lavoro. Chapellier, presidente, disse loro: — Sì: tocca al Governo somministrare lavoro ai robusti, sussidj agli infermi, educazione ai fanciulli ».

BRUSCHI. — Bravo presidente! quello parlava d'oro!

CAPITANO. — Eh no! son di quelle parole che i capi si lasciano sfuggire per calmare quella fiera che è un popolo sollevato. Oggi questa formola l'ha adottata il socialismo: cioè un sistema che diffida della libertà dell'uomo e dell'azione individuale, fin a crederlo incapace di provvedere da sè ai proprj bisogni e al comune progresso: e perciò vorrebbe fatto tutto dal Governo.

Io invece vi ripeto che dal Governo chiediate ed aspettiate il men che si può: fate da voi, cercate da voi. Il buon operajo non dee aver bisogno d'ajuti esterni nè morali nè materiali. Di libertà i Governi non s'intendono; presumono d'aver una sapienza superiore a tutti, ma in realtà non sono onnipotenti quanto a voi pare, se pur non vogliano divenire tirannici.

Avete un bello scatenarvi contro i padroni e i governanti; v'è miserie inseparabili dalla natura umana; non v'è regolamento o legge che possa impedire che vengano momenti di disoccupazione. Manca la canapa di Russia, la lana della Nuova Olanda, il ferro di Svezia,

il carbone d'Inghilterra: la guerra impedisce all'America di mandarci il cotone e di chiederci le sete[1]. Allora si tarocca, si grida che l'operajo ha diritto al lavoro, e si vuol che il Governo lo dia, che lo diano i padroni. Oh le commissioni possono farsi nascere col batter il piede in terra? Non c'è Governo che tenga. Il salario si proporziona alla domanda e all'offerta. Del resto l'operajo ha maggiori titoli al lavoro che il pitocco alla assistenza? Or vi pare che il pitocco potrebbe per mezzo de' tribunali e colla forza obbligare a soccorrerlo?

OPERAJO. — Se non ci provvederà il Governo, ci provvederemo noi, mettendoci d'accordo per negar di lavorare se non ci crescono il salario.

IL PRETORE. — Con ciò commettete un delitto morale e causate una perdita sociale. Per tenue che sia la giornata, ricaverete sempre di più che a far nulla. Mentre il telajo riposa, la borsa si vuota. Soffre il fabbricante, ma più l'operajo.

OPERAJO. — Oh bella! Non son io padrone di lasciar di lavorare?

IL PRETORE. — Sì: ma nessuno può rinunziare agli atti di cui si fece un dovere. Gli scioperi sono un'ostilità fra due specie d'industriali, che hanno più che mai bisogno di accordo; incagliano la destinazione umana; prendono il disordine e la perturbazione per ausiliarie e per mezzi di azione.

IO. — Sa che io non mi fanatizzo per la libertà e l'eguaglianza piovuteci colla rivoluzione francese; mi pare che le maestranze fossero una protezione vera dell'operajo, e che la rivoluzione, scomponendo gli antichi ordini, abbia ridotto la società in tanti granelli dello stesso valore, appunto come se si disfacesse il

(1) Di 850 milioni di chilogr. di cotone che s'adoperano in Europa, 716 venivano dagli Stati Uniti. Nel 1861 cessò d'arrivarne per la guerra.

Si calcola che, negli ultimi 30 anni, il lino aumentò del 25 0/0, del 50 la seta, del 110 il cotone, del 349 la lana.

duomo ne'tanti pezzi di marmo di cui è composto. Concediamo però che ad abusi fossero trascorse le antiche associazioni delle arti; non se ne potrebbero ristabilire di parziali? Per esempio, tutti gli abitanti d'un Comune dovrebbero possedere e coltivare insieme le terre di quel Comune. Tutte le braccia d'una fabbrica, compreso il padrone, dovrebbero lavorarvi a vantaggio comune e dividendo gli utili.

CAPITANO. — Queste osservazioni fan onore al vostro cuore, torto al vostro senno. Rinascerebbero tutti gli svantaggi dell'abolire la proprietà. Ne volete un esempio vivo? L'Algeria era un de' più fertili paesi dell'impero romano, e di là si traeva il grano per alimentare l'Italia e Roma, capitale del mondo civile. La conquistarono poi i Musulmani, che non distrussero nulla, ma nulla aggiunsero più, e lasciarono deperire quella prosperità. Fra quel popolo si considera come unico proprietario il sultano; e quindi egli può dare e togliere i possessi. Vedete che a questo modo è facile ottenere che non vi sieno ricchi, che v'abbia eguaglianza di fortune. Ma con ciò viene a mancare ogni sicurezza; e tanto basta perchè l'agricoltura vi languisca, nessuno volendo far lavori di lunga aspettativa dove non si è certi dei frutti.

Nel 1830 i Francesi conquistarono quel paese e cercarono tutti i mezzi per ripopolarlo e ricoltivarlo. Il maresciallo Bugeaud, dando ascolto a quelli che suggeriscono di adoprare l'esercito ai grandi lavori, vi fondò nel 1842 tre villaggi, e distribuì le terre a soldati che, continuando pure a ricevere la razione e il soldo dal reggimento, coltivassero quelle terre in comune; il prodotto servirebbe a formar una massa, con cui prenderebbero moglie e uno stato. Inoltre assegnò a ciascuno in particolare un camperello, a cui lavorasse soltanto un giorno alla settimana.

Dopo due anni andò a riconoscere gli effetti di questa comunanza. Benchè avvezzi alla disciplina militare,

quasi niente aveano fatto; non c'era emulazione fra loro; ciascuno contava su quel che farebbe l'altro; inoltre erano venuti a dissensi, e tutto camminava a rotoloni. Al contrario quei loghicciuoli dove lavorava ciascuno un giorno solo la settimana, ma per conto particolare, parevano giardini. E furono lieti allorquando il marescallo abolì la comunanza, cioè distribuì un pezzo di terra a ciascuno, benchè perdessero il soldo e la razione[1]. Credetemi, senza libero lavoro non c'è capitale; e senza capitale non c'è progresso. Solo la libertà del lavoro eccita la concorrenza, estende il benessere fra le classi diseredate.

10. — Ma non si sono veduti nel medioevo i frati dissodar selve, sanare paludi, coltivare intere provincie? Erano una società; nessuno lavorava per acquisto particolare; avevano comuni i capitali e comuni i frutti. Eppure che immensi benefizj recarono! e tutti erano eguali, salvo che i priori e guardiani, eletti da loro stessi e a tempo. Quella era vera democrazia! quelle erano repubbliche invidiabili!

CAPITANO. — Mi fate da ridere, e vorrei dirvi: — Ebbene, andate frate ». Ma sul serio riflettete, primo, che essi non avevano famiglia, nè quindi eredità; secondo, che operavano per un fine superiore, qual era la perfezione morale; infine, ogni guadagno era destinato alla carità. Fra gli uomini quali sono potreste sperar nulla di simile? Spence, Owen, Baboeuf, i Sansimoniani, i Fourieristi cercarono di emulare quelle sante associa-

(1) Il capitano ricorda solo un esempio militare. Eccone uno civile. La gran contessa Matilde, verso il mille, donò vasti tenimenti nel Ferrarese e Bolognese ad alcune famiglie, col patto che ogni trent'anni il possesso ne cessasse per essere di nuovo diviso in porzioni eguali fra i capi delle famiglie discendenti da quelle prime. Ne deriva perciò l'eguaglianza? No. Appena fatta la nuova divisione, v'è alcuni capitalisti che comprano le porzioncelle dei possidentucci, i quali non hanno o mezzi o capacità di coltivarle, e ne formano grosse possessioni, che godono per trenta anni.

zioni [1], ma credettero non poter sostenere le loro congreghe se non per mezzo di suoni, di canti, di piaceri, di allettativi artifiziali, di condiscendenze voluttuose, che non produrranno mai i migliori elementi della società, la virtù e i sagrifizj ».

Qui il signor pretore prese tono magistrale, e proferì: — No; le istituzioni sociali non nascono alla ventura, non dalla violenza d'un' tiranno, non dall'astuzia d'un sacerdote, non dai dibattimenti d'un parlamento; sono prodotti dalla natura nostra, sono il frutto di lunga esperienza intorno all'interesse comune. È errore il credere che la società crei i diritti di proprietà, di testamento. Sono anteriori a tutti gli statuti civili: que-

(1) Talvolta le utopie non sono che verità anticipate: e Aristotele considerava come utopia il lavorare senza schiavi. Ma gli utopisti sogliono eccedere nell'applicare un principio. Spence, maestro di scuola a Newcastle, rivelò le sue idee di riforma generale fin dal 1775 colla *Repubblica spensoniana, una e indivisibile.* Il suolo appartiene allo Stato; gl'individui non sono che fittajuoli di ciascuna parrocchia: la rendita di ogni podere costituisce il fondo per le spese pubbliche: il residuo va ripartito tra i parrocchiani. Ogni altra proprietà vi è permessa, ma i possidenti del suolo son un nemico accampato sulle nostre terre per levarne contribuzioni. Nè la natura nè la giustizia riconoscono illegittimità: per conseguenza non vi è matrimonio. Egli si proclamava avvocato disinteressato dei figliuoli diseredati di Adamo; e fu condannato a grossa multa e al carcere per tali dottrine, che furono adottate dai Carlisti. Morì nel 1814.

Baboeuf, al tempo della rivoluzione francese, della quale esagerò i principj e tirò le conseguenze, intendeva obbligare l'egoismo a traghettare il mar rosso, di là del quale sta la terra promessa, vale a dire il sommo della virtù, della giustizia e della felicità. Sua massima era che *i frutti son di tutti, la terra non è di alcuno.*

Owen, inglese, istituì fra gli operaj della sua fabbrica a Lemark una repubblica senza Dio. Fa guerra alla *trinità satanica,* cioè la religione, la proprietà e il matrimonio: rappresenta coi più neri colori l'oppressione e i sofferimenti del popolo sotto al giogo degli aristocratici, dei grandi capitalisti e speculatori; e il monopolio di costoro, e le angosce, le speranze, i terrori degli operaj.

Cabet, a somiglianza di Spence, ideò la *Icaria,* ove dimora un popolo, che de' suoi godimenti fece una commandita nazionale: immensi ospizj producono e consumano quant'è necessario; ogni cosa, fin il vitto, è regolato dallo Stato. Letta l'*Icaria,* Lamartine scrisse a Cabet: *Il comunismo sarebbe la fine d'ogni lavoro e la distruzione dell'umanità.*

sti non fecero che formulare e garantire con leggi positive ciò ch'era diritto e bisogno dell'uomo.

Non si tramuta impunemente dalle sue basi tutta una società, se anche fosse per collocarla meglio: non si cangiano senza pericolo il sistema delle imposte e le condizioni del lavoro. Eppure questi sovvertimenti sono predicati come un'era di felicità. Si fantasticano ordinanze dirette contro i ricchi, senza badare che ricadono sui poveri; che la soppressione di certi diritti fiscali può recar il caro degli alimenti collo sgomentare il denaro e impedirgli di circolare; può diminuire le entrate del tesoro, e questo áltera il credito e cagiona paralisi dell'industria e del commercio.

Saint-Simon (1760-1825) introduceva una nuova religione sociale, dove fossero messi in comune i beni, e attribuitone a ciascuno secondo la sua capacità, e ad ogni capacità secondo le sue opere, sotto l'ispezione d'un gran maestro che tariffava le capacità; e adoprando tutte le forze a sottomettere la natura, invece di usufruttare gli uomini.

Francesco Fourier (1772-1837), volendo « liberar il genere umano dal caos civilizzato », istituiva egli pure una società, ove tutto si guidasse a suoni, a canti, a pranzi, a voluttà, sicchè fosse un paradiso in terra. V'era tre o quattro maniere di mogli; i figliuoli erano del pubblico. Osteggia il commercio, proclama l'associazione industriale e agricola, ma attraente, utilizzando le passioni come forza viva e il desiderio del lusso, il bisogno d'aggrupparsi, la tendenza all'unità. Il lavoro è condito da piaceri; il prodotto n'è diviso in tre parti; una è l'interesse del capitale, una il salario dell'opera materiale, una il premio del talento.

Luigi Blanc, nella rivoluzione del 1848, volle organizzare a Parigi il lavoro, disponendo in reggimenti gli operaj, coi quali sommovere a suo grado il potere e regolare i destini dell'umanità. In questi e altri simili progetti la idea predominante è, che lo Stato dev'essere unico proprietario dell'intero territorio e gerente di tutte le industrie; dal che derivano la centralizzazione del potere e l'esser tolta ogni volontaria associazione tra gli operaj, ogni responsalità individuale, santificate le passioni, immorale il costringere.

Per opposto a queste scuole economiche rivoluzionarie ve n'è una detta cristiana, rappresentata da Villeneuve Bargemont e Blanc-Saint-Bonnet, che crede la povertà legge di natura, e suoi palliativi la carità; e una utilitaria, rappresentata da Say e Bastiat, che dice tutto esser armonia nella società, non doversi cercare verun'altra organizzazione del lavoro, fuorchè la legge della domanda e dell'offerta. Bastiat intitolò un libro, *Quel che si vede e quel che non si vede*, mostrando che si vede l'errore, e non si vede la verità. Leggetelo, e lo capirete perchè molto chiaro, e vi piacerà.

Le leggi esistenti rispettiamo, pur cercando migliorarle, e nulla troveremo di meglio che la giustizia e la carità. L'una prescrive di rispettar la roba, l'onore, la moralità de'nostri simili: l'altra impone ai ricchi di dedicar parte del loro superfluo a chi ne manca ».

Gli scioperi.

Inutilmente il capitano e il pretore mettevano del bello e del buono per acquietare gli operaj e persuaderli a fidarsi del padrone, a cercare il miglioramento proprio dal lavoro, dall'economia e dalla morale. Quel Manfredo Bruschi, che non amava la verità come i ladri non amano i lampioni, leccava in faccia il padrone, lo denticchiava dietro le spalle, e rinfocolava gli operaj e ne montava la testa. — Si direbbe proprio che i salarj sono in ragion inversa del lavoro (diceva egli). L'avvocato riceve più che il suo scrivano, il quale lavora il doppio: un ispettore di fabbrica che sta a guardare, guadagna più del bracciante; più dell'ispettore guadagna il padrone, e non ha che a scriver qualche lettera; e più il prefetto, che non ha se non da comandare; e più il ministro, più il re, sempre in ragione della minor fatica. La casseruola deve fumar solo pel fabbricante, e noi pane e cipolla? Che bel mondino! Il signor Cortesella stura bottiglie, veste da signore, alloggia da principe. Or chi gli procura questi *gaudeamus?* Noi colle nostre braccia. E perchè dunque a noi un meschino salario di 15 o 20 lire la settimana, mentr'egli ripone tanti denari, riceve cambiali di 12, di 20 mila lire, fa grossi pagamenti? Almeno domandiamogli un miglioramento; e se nega, cesseremo di lavorare. Oh voglio ben vedere io come continuerà la sua manifattura e i suoi guadagni! Allora capirà come gli eramo necessarj noi, e ci dovrà trattare coi guanti ».

Meglio che le sode ragioni, c'impappionavano queste insinuazioni. E tanto più che in quei giorni tutta Italia bolliva a scroscio alle lodi di Pio IX, intrugliate con quelle ai re di Piemonte e di Napoli e al granduca di Toscana, che avevano dato la costituzione, cioè lasciatosi diminuire il salario che godevano per ripartirlo con alcuni sudditi. Altrettanto si fremeva d'esecrazione contro gli Austriaci, e tutti sentivano croccolare il loro dominio e che s'avvicinava una rivoluzione; anche quelli che non ne sapessero altro, prometteansi realizzerebbe le più zuccherose speranze. Nel nostro opifizio, in luogo delle snelle cantilene d'amore o di devozione, non se n'udiva che di sdegni baldanzosi e di esultanti imprecazioni:

Siam tutti italiani,
Siam giovani e freschi;
E no! dei Tedeschi
Paura non s'ha:

stavasi sulle intese della politica; nelle osterie non parlavasi che di riforme, di nazionalità, di liberazione. Primeggiava in dimostrazioni il signor Bruschi. Portava il cappello alla calabrese; lasciò crescersi la barba, promettendo non tagliarla finchè ci fossero costoro; allorchè capitavano i pacchi di mercanzia, bollati coll'aquila a due teste, e' la stracciava, o la incoronava d'un par di corna, o una soga al collo, e rideva, e voleva ne ridessimo tutti. Aveva formato un fantoccio di cenci che doveva figurare Radetzki, con gran cappello e grande spada, e lo teneva appiccato in magazzino, e tratto tratto andava a dargli qualche sferzata, lasciando aperte le finestre per esser veduto.

Tali circostanze rendeano più pericolose le costui suggestioni; e un bel giorno tutti si concertarono per protestare che, al primo del mese, non verrebbero alla fabbrica se non si cresceva d'una lira la giornata di ciascuno. Se i vecchi si opponeano, diceasi che alla

loro età non avevano più sangue nelle vene: se altri rimontavano i telaj, dichiaravansi traditori, antipatriotici, austriacanti, e che non volessero sacrificare qualche lor comodo al bene di tutti.

Io per verità fin allora avevo lasciato correre dodici uova per dozzina: mi rimettevo a coloro cui toccava, e non m'ero figurato che bisognasse riformar il mondo e che lo potessimo noi colla rivoluzione. Volli scriverne allo zio Giampaolo, il quale mi rispose una di quelle lettere di consigli più che d'argomenti e — Che vuoi saperne tu più che tanti sapienti, i quali, da Noè in poi, hanno o regolata la società, o subíto le sue leggi? Vorresti raddrizzar il corso del sole, l'andamento delle stagioni perchè tu non ne capisci il meccanismo? E ti daresti a credere che il mondo abbia aspettato la tua sapienza per ricomporsi come si deve? Sii buon cristiano e di carità; guarda il lato dritto delle cose; usa un poco d'umiltà; opera onestamente, e questi dubbj non ti nasceranno; e ti appariranno ragioni quali mai non avevi immaginate; il contentamento è salute ».

Questa lettera mi imbalsamò il sangue, e la conservo ancora, e tutta saccocciata la rileggo di tanto in tanto, perchè fu l'ultima sua. Ragioni più concludenti mi suggeriva il mio buon senso. Per quanto mi sentissi ripetere quelle dottrine, e in fondo lusingassero la mia superbia il mio interesse, quel ripartire i salarj unicamente a proporzione delle ore impiegate pareami una grossolanità; calcolavo quanto tempo restarono infruttifere le persone che or guadagnano più di noi: quante ore occupano in pensieri, in calcoli, come noi in fatica materiale. Quand'io lavorava alla strada ferrata, avevo l'incombenza di tener i conti perchè sapevo farlo: Girolamo era chiamato quando v'era più gravi pesi a trasportare. Vitale sapea meglio preparare le mine: Diego non valeva che per unger le ruote. Avevamo dunque ciascuno un'occupazione adatta alla nostra abilità: e

superiore a tutti era quella dell'ingegnere Tramonte che ci dirigeva. Come saria stato possibile che tutti facessimo la stessa cosa, avessimo gli stessi uffizj, lo stesso salario? La diversità non era un privilegio, giacchè Diego non avria saputo fare il contabile, nè Girolamo l'ingegnere: eppure eramo eguali, perchè, un torto che ci fosse fatto, potevamo tutti reclamarne la riparazione davanti ai magistrati, secondo la legge, che tutti protegge, che a tutti assicura i vantaggi della civiltà e la possibilità di conseguire qualunque grandezza. Abbiamo dunque eguaglianza civile, abbiamo eguaglianza politica; ma l'eguaglianza sociale, s'ha un bel dire, è un assurdo.

In vista di ciò, non riconoscevo giustizia in questa coalizione; non mi pareva operassimo colla debita lealtà: ma che dovevo fare? tutti la pensavano così: che cosa avrebbero detto di me se io solo avessi ricusato quel che tutti faceano? Mi son dunque messo cogli altri, e andammo dal Cortesella e gli cantammo *verba veritatis*.

Credo bene che quella notte il signor Cortesella non dormì tutti i suoi sonni. Al domani chiamò il signor Manfredo, chiamò me e qualche altro, e con la cortesia la meno solita (era un di quei momenti ove le giubbe di panno s'inchinano ai farsettoni di frustagno) ci fece riflettere come suo padre era stato operajo al par di noi, e a quattrini a quattrini avea fatto gli zecchini, coi quali fondò questo opifizio, e morendo lo lasciò a lui: che con quello alimentava molta gente del paese e dei contorni. — È vero (diceva) che con nuove macchine raddoppiai i miei prodotti, ma dovetti impiegarvi capitali nuovi, lasciare fuor d'uso i meccanismi vecchi, usare abilità nell'addestrar voi ad adoprarli ». Penna alla mano, con conti precisi fin all'osso ci dimostrò che, se aumentasse i salarj, non potrebbe più vender le sue manifatture a prezzo che reggesse alla concorrenza di quelle che venivano di fuori: che da una parte noi eramo

venuti nel suo opifizio con patti precisi, con salarj determinati, ai quali esso non mancò: dall'altra parte egli erasi già obbligato col tal proprietario per torcergli gli organzini a tanto la libbra, col tal mercante per dargli la stoffa al tal prezzo: e se crescesse le giornate, ci scapiterebbe. Ora il primo prossimo è sè stesso; nessuno vuol lavorare a perdita sicura; piuttosto chiuderebbe l'opifizio. In tal caso egli sarebbe ruinato, ma noi pure non avremmo più lavoro, e tutto il paese ne resterebbe pregiudicato: mentre ne vantaggerebbero i fabbricatori d'altre contrade.

Molt'altre cose disse, ma noi fermi a ripetere, — O lei crescere, o noi non lavorar più ».

E si cessò di lavorare. Il signor Cortesella mandò ne' paesi vicini a cercar altre maestranze: ma i nostri gli appostarono sulla strada, gli obbligarono a tornar indietro, se no la paghebbero cara e salata.

Rivoluzione.

Così scaldatisi i ferri tra lo sciopero e la rivoluzione, noi ci eramo armati davvero, e corsero pugni e bastonate, e per alquanti giorni fu guerra rotta, mentre nelle canzoni ripetevamo « Dall'Alpi a Scilla siam fratelli ». Fratelli, sì, ma ciascuno voleva essere il fratello maggiore. Veramente, quando fossimo soli o in due, manifestavamo qualche rimorso: capivamo che nessun di noi avea voluto il disordine, ma tutti insieme l'avevamo fatto. Adesso eramo in ballo, bisognava ballare.

Ecco però una sera arriva un pajo di gendarmi per arrestare il Bruschi, il quale se la diede a gambe e ricoverò in Piemonte. Il signor pretore avea capito che costui era il tizzone di tutti que' focherelli, che minacciavano divenir un incendio, e credette dover suo

il toglierlo di mezzo [1]. La lezione valse pei più, che tornarono al lavoro, ma brontolando contro il signor Cortesella che non rispettava la santa dottrina del non intervento, e aveva chiamato la forza; e compiangevano il Bruschi come un martire della buona causa, come perseguitato in grazia del suo liberalismo, come vittima degli Austriaci.

Con disposizioni e umori siffatti si lavorava all'anchiana, pieni la testa di grilli, e non so quando sarebbe cessato il disaccordo dei lavoranti col proprietario, se allora non si fosse annunziato a suon di trombe e sbattagliar di campane ch'era scoppiata la rivoluzione a Milano, che i Tedeschi in rotta, che la Lombardia era libera, che il Veneto l'aveva imitata; che tutto andava a vele gonfie, ed Austriaci non restavano più se non nelle fortezze, ad espugnar le quali venivano i Piemontesi, con un re, spada d'Italia; con un esercito valoroso e

(1) Le leggi francesi del 1791, che proclamavano la libertà del lavoro, proibivano severamente le coalizioni, e tanto più lo sciopero che ne è la sanzione. Il codice austriaco (§ 479, 480-89) punisce come contravvenzione i concerti fra artigiani, imprenditori di fabbriche, conduttori di opere, per far crescere o ribassare i prezzi: e vi applica l'arresto rigoroso fin a tre mesi. Anche il codice di Parma e quel di Toscana punivano siffatti accordi. Nel codice del nuovo regno d'Italia (art. 385, 86, 87, 88) è punito col carcere estensibile fin a tre mesi « ogni concerto di operaj, che tenda *senza ragionevole causa* a sospendere, impedire, o rincarare i lavori, *semprechè il concerto abbia avuto un principio d'esecuzione* ». Legge illogica e affatto incerta, giacchè, come distinguer sempre se la causa sia ragionevole? perchè poi punire un concerto, che abbia anche avuto *un principio d'esecuzione*, se esso fu condotto prudentemente, con aperte discussioni, con petizioni, con accomodamenti, senza passare a violenze, a pressioni illegali? Ben più saviamente il 25 maggio 1864 in Francia si modificò l'antico divieto, limitandolo « all'attentato, al libero esercizio dell'industria e del lavoro mediante violenze, vie di fatto, minaccie, manovre frodolenti ». Nel progetto d'un nuovo codice penale pel regno d'Italia « è punito con detenzione da quattro mesi a due anni, *a*) chi per mezzo di violenze, minaccia, restringe o impedisce in qualunque maniera la libertà del lavoro e del commercio; *b*) chi per mezzo di violenze, minacce od artifizj è riuscito a produrre o mantenere una cessazione di lavoro, allo scopo di imporre un aumento od una diminuzione di salarj, o patti diversi da quelli stabiliti ».

addestrato, di tanti eroi quanti uomini; con generali istrutti nelle teorie e nella pratica; colle simpatie di tutta Europa e colle benedizioni di Pio IX, che riconosceva il dito di Dio in questa mirabile riscossa contro coloro che aveano molestato e impacciato la Chiesa e ardito perfino di occupare una città del papa.

L'anno prima erano andati male i ricolti non solo da noi, ma in Austria, in Francia, sin ne' paesi orientali, abbondantissimi di grano. Gli arruffoni aveano sparso che la carestia era colpa del Governo, il quale voleva apposta far patire i sudditi riottosi, e lasciava portare in Francia e in Isvizzera il grano necessario a noi; era colpa dei ricchi, che voleano deprimere il popolo, insuperbito; era colpa degli incettatori, che nascondevano masse di grano finchè non si esagerasse il prezzo. Lo dicevano il tal e il tal altro, gratuiti distributori dell'ignoranza e della malizia: lo scrivevano i corrispondenti delle gazzette forestiere: come dubitarne? *In conseguenza* il buon popolo qui e qua montò in furore, saccheggiò magazzini, arrestò convogli, incendiò cascine, per punire questi vampiri del popolo; alcuni anche battè, ferì; e n'aveano colpa quanto io e voi. La giustizia e la forza dovettero intervenire; i rei erano talvolta persone fin allora quiete e incolpevoli, ma rispondevano: — Lo dicevano tutti: tutti facevano così: non abbiam fatto che credere, che fare come gli altri ».

E fare e credere e parlare come gli altri era la teoria e la pratica del 1848. Onde, al modo che tutti metteano la coccarda e cantavano « Viva Pio nono », così tutti prendeano le armi; molti per scioperarsi coll'imparar l'esercizio, o coglieggiarsi in montura di guardia nazionale; alcuni per andar davvero a combattere, dove saria bastato saper caricare il fucile e ammazzare ciascuno un nemico.

E ci andammo anche noi tutti, autorizzati o no dal padrone, che fece bella cera a brutto giuoco, e che do-

vette lasciar applicare i macchinisti a far palle e polvere, le donne a far cartuccie e filaccie, e tutti a gridare che la patria avanti tutto. Che idee grandi aveva io della rivoluzione! Come esultavo di far qual cosa pel nostro paese! Con che cuore cantavamo « L'Italia s'è desta », e bestemmiavamo l'imperatore e burlavamo Radetzki!

Molti, prima di marciare, passavano alla chiesa a dir un'*Ave* e cercavano devote medaglie da mettersi al collo. Alcuni invece affettavano lo spirito forte, e fra gli altri il Bruschi che, al primo scoppiar della sommossa, era tornato, portato in trionfo, messo capitano della guardia mobile. Avrebbe voluto far vendetta del pretore, ma questi era troppo rispettato in paese e non ebbe bisogno di tradire il suo dovere per secondare la bordaglia.

Il Bruschi, avendo veduto frà Faustino, cappuccino di Valcamonica, comparire in mezzo a noi, se gli fece dietro, dandogli una pacchina sulla testa pelata, e dicendogli: — Ehi, *reverende pater,* non è più il tempo del *Fate un' abbondante elemosina.* Perchè non piglia anch'ella un fucile come noi? »

— Appunto (rispose frà Faustino), io vengo con voi per assistervi se feriti, o ajutarvi a morire in un alito d'interceditrici speranze ».

Il Bruschi stesso non ebbe il coraggio di riderne, svicolò zuffolándo, e andò accender il suo sigaro alla lampada della Madonna.

Facilmente entrammo nelle bande, capitanate da Simonetta, da Griffini, da Arcioni, da Manara, che per noi rappresentavano tutta la nazione; e dopo aver inseguito alle spalle i Tedeschi che se n'andavano colla universale esecrazione, ci collocammo fra il monte Stelvio e il Tonale per impedire che tornassero. E davvero il principale uffizio delle bande in quel tempo sarebbe dovuto consistere nel serragliare i varchi alpini;

impedire che al Radetzki arrivassero nè ajuti nè notizie. Isolato nelle fortezze, combattuto dall'esercito regolare, saria stato costretto a capitolare, o aprirsi a gran costo una ritirata traverso a un'intera nazione, risoluta a viver libera o morire.

Ma son di più quelli pronti alle cospirazioni che non ai sagrifizj. In tempo di rivoluzione ogni coniglio crede esser un lioncello e d'aver fatto assai, e perciò è mal rassegnato a obbedire; e quelli che meno son disposti a fare gridano più forte che bisogna resistere ad ogni costo. Ed io, che mi ricordava del precetto di Medina Clara di non attaccar alle cose se non il valore che meritano, mi avvidi come fossimo migliaja di vincitori fra poche centinaja di combattenti: come la fraternità che si gridava a gran voci, si traducesse in malevolenza, in invidie, in ismania di soverchiarsi, in rivalità di qualche forosetta. Io, di carattere franco, e smaniato di veder prosperata la causa italiana, non sapevo tacere, e più volte rimbrontolai i compagni, i quali me ne vollero male forse perchè non sapevo condire i consigli. Anzi una volta feci un vero predicozzo a questi sbravazzoni. — Voi gridate continuamente *Viva la libertà:* ma che libertà è codesta, se mezzo il giorno siete legati dal vino? Che libertà se, invece di pensar colla vostra testa, pensate e dite quel che leggete sulla gazzetta? Che libertà, se siete stretti a società segrete, dove avete giurato di obbedire a un capo, anzichè operare come la vostra coscienza vi comanda o vi proibisce? Che libertà, se non potreste vestirvi, giudicare, cantare altrimenti da quel che vuole la moda d'oggi? Che libertà, se oggi non osate più gridar come jeri *Viva Pio IX;* nè astenervi da gridare *Viva Carlalberto?* »

Restai mortificato al vedere che neppur uno mi applaudiva, mentre tanto batter di mani faceasi alle pifferate del Bruschi e del Cortesella.

Il qual Cortesella seppe subito far suoi gl'interessi della

rivoluzione, e prese l'appalto de'viveri pei *Crociati*, — così ci chiamavamo noi volontarj. Lo prese non per patriotismo, ma per accorta speculazione, per rincalzare le faccende sue dissestate, giacchè sparagnava sulle razioni; ci dava un vino aspro, un pane di cruschello. I militi se ne querelavano coi subalterni, che forse gli teneano il sacco. Io ebbi la sfacciataggine d'andar a muoverne lamento a lui stesso. Non l'avessi mai fatto! Anche questa era una violazione del non intervento; e da quel giorno non mi lasciò più pace: sparlava di me a tutto pasto, mi metteva in odio e in sospetto de'nostri commilitoni.

Era di balla con lui il Bruschi. Costui, già prima, facendosi promotore delle coalizioni e degli scioperi, si era procurato reputazione d'uomo franco, di liberale, di italianissimo e più là, d'insofferente della tirannia, come allora qualificavasi qualunque autorità. Pensate se tardò a gridare, a urlare, appena si potè senza pericolo; tornando glorioso e trionfante, distribuì coccarde e la prima bandiera che si vedesse in paese; fu fatto capitano; e quando trattavasi di cantare « Fratelli d'Italia », e di parate e di far d'importanza era a pasto. Egli cominciò a spargere sinistre voci intorno a me; ch'ero un'anima servile, che già nella fabbrica rispifferavo al padrone i mancamenti dei camerata: poi che tenevo dei Tedeschi; che professavo rispetto a Pio IX anche dopo l'allocuzione del 29 aprile; che non avevo voluto scrivermi sui registri ove si domandava la immediata fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte; che avevo assistito un Tedesco ferito; alle corte, persuase i compagni ch'ero una spia, che mandavo ai Tedeschi notizie delle nostre forze, delle nostre mosse.

Spia io! quale strazio alla mia lealtà! Ma d'un'accusa generica che modo vi è per discolparsi? Il calunniato sente ribrezzo del soltanto parlarne. Parea che la condotta mia anteriore dovesse bastare ben più che le dicerie d'un ribaldo. E invece mi toccò vedere che si

credeva a colui; che taluni mi sfuggivano; che al mio accostarsi troncavano i discorsi, e alcuni diceano, — Uh che fetore di tedesco! » e mi guardavano ora con un sogghigno, ora col cipiglio, sempre con diffidenza. I più serj mi davano una presa dicendo: — Giustificatevi ».

La calunnia. Il suicidio.

Andai dal Bruschi schizzando faville e fuoco, e gli domandai se fosse vero che aveva detto così e così. E com'egli, sbuciando seriamente una pesca, poneva qualche indugio alla risposta, senza dire « guarda che ti do », gli sonai un potente schiaffo.

Il mondo propende sempre per l'offensore; e come prima tutti erano per lui, allora molti dissero *bravo* a me. Il capitano Carenza che, malgrado la sua gamba di legno, erasi armato anch'egli contro i Tedeschi, e ch'era capace di sentire che cosa è l'onore, mi tolse a difendere e scusare: il Bruschi parve piuttosto avvilito che sdegnato; ed io, per quanto cruciato, volevo sempre compatire l'esaltazione di quella plebe di eroi, attribuire la loro viltà alla corruzione del Governo caduto, e sperare che a tempi più calmi sarebbero meno ingiusti.

Quand'ecco mi arriva una lettera che strappa le illusioni di cui tutti ci pascevamo, raccontando come Carlalberto dovette abbandonar le alture di Rivoli, che fu sconfitto a Custoza, e l'esercito italiano è in piena ritirata.

Io non potetti frenar il mio dolore a sì inaspettato disinganno, e comunicai la infausta notizia ad alcuno. Fu il colpo di grazia: — E impossibile! Il bullettino del Governo provvisorio annunzia anzi una gran vittoria e che un grosso corpo d'Austriaci è tagliato fuori verso Brescia. Chi spaccia queste menzogne? è Savino. Oh lo sape-

vamo. Quel maledetto napuriello fa apposta per diroccar la causa italiana; è pagato dagli Austriaci e dal Borbone; è una spia: ammazzarlo: morte a Savino! » (1)

Morir in battaglia difendendo la patria mia, l'avrei fatto deh con quanto coraggio e risoluzione. Ma vedermi trucidato lì da' miei compagni come un traditore e udirne gli insulti nel momento che mi spezzassero il cranio col calcio de' fucili, e il Bruschi a riderne, era idea a cui non potetti reggere. Mi sottrassi, mi nascosi, bestemmiando i Tedeschi più che i nostri; e appena potetti, scappai dal campo come un vile disertore; errai per la campagna a guisa di pazzo.

Se mai capitate, dopo la cascina delle Bellepietre, al bettolino che prima dicevasi del Buontempo, e allora s'intitolò di Ciciruacchio, sul registro dei forestieri troverete scritto: — Savino Sabini qui passò la notte più terribile di sua vita e l'ultima ».

E propriamente avevo perduto il senno in modo, che credetti non mi restar altro partito che quello dei vili, l'ammazzarmi. Oh mamma mia, che mi ripetevi — Ricórdati che il Signore ti vede! » Con quel proposito bevvi e ribevvi, e attinto dai bicchieri il coraggio dei vili, mi dirizzai come un'anima persa verso il fiume. Addio,

(1) Mentre gli Austriaci assediavano la sollevata Venezia, un tal Agostino Stefani muratore si offre al colonnello Cosenz di andare a metter fuoco alla mina del ponte, su cui si affollavano i nemici. I difensori lo vedono, lo credono una spia, e a furore lo trucidano.

Su tutti i teatri si rappresenta il fatto del cittadino di Gand, ucciso come traditore, mentre invece era salvatore della patria. I fatti consimili sono a mille, e non bastano a correggere i volghi e impedire i birbanti. Quando i Prussiani aveano invasa la Francia nel 1870, uno asserì che un tal De Money, persona reputatissima, avesse gridato Viva i Prussiani. Una banda lo assale in mezzo al suo campo, lo trascina al villaggio ch'era nella Dordogna, battendolo e ferendolo, rinfacciandogli che mandava denaro al Prussiani; avendo invano cercato il sindaco e altri di salvarlo, lo gettano in una fossa, indi gli buttano addosso legna e stipa, e ve lo bruciano vivo. Delitti uguali o somiglianti potremmo citare a decine, commessi da personaggi, tempo fa repubblicani, ministri e prefetti, e da intere borgate e città.

bei sogni della vita, blanditi progetti, gioconde speranze; benevoli, malevoli, addio! Pochi minuti, e sarà finito questo crucio dell'animo, questa fatica del pensiero, questo tormento della previsione.

Com'era bello quel tramonto! Un venticello temperava la caldora della giornata: gli uccelli ripigliavano il canto e lo stormeggiare: le ultime farfalle posavansi sui fiori, disputati in prima dalle api: le campanelle delle vacche ritornanti dal pascolo mescolavansi ai canti dei contadini, trafelati dalle fatiche, che passando mi diceano: — Buona sera, sor caporale »; le massaje affrettavansi a preparare la parca cena; le squille del villaggio invitavano alla preghiera e al riposo; tutto era quiete, tutto, — ed io aveva in cuore l'inferno. Come ricordo ogni atto, ogni moto di quel 6 agosto!

Ah coloro che si divertono della calunnia (e molti, anche senz'essere giornalisti, se ne fan proprio un divertimento) se sapessero quai terribili danni recano all'uomo e alla società! — Ma pur troppo essi il sanno: mentono sapendo di mentire; ed è ben frivola una società che non li punisce peggio degli assassini[1].

Così ruminando, volgevo a passi concitati verso il fiume, quando ascolto un grido, un *ahimè!* un *ajuto!* che mi ferisce nell'anima. Distratto dai patimenti miei per compassione degli altrui, accorro. È una bucataja che tutta abbaruffata si strappa le vesti e i capelli perchè una sua fanciullina, trastullandosi sulla riva, cascò nel fiume, ed è travolta nelle onde; — non c'è anima nata che la soccorra...

Come uomo che già ha fatto getto della sua vita, io non mi sto a riflettere se il torrente è gonfio, se alta la riva, se acuti gli scogli e fremente l'onda fra essi: balzo dalla sponda, mi spingo verso la bambina; benchè nuotatore poco esperto, la raggiungo; più morta che

(1) La legge Remmia dei Romani condannava al marchio in fronte i calunniatori e falsi accusatori.

viva la sporgo a sua madre: poi rotto ed affranto mi lascio cascare sul ghiareto.

La madre si buttò a riscaldare, a ravvivare, a baciare quella sua amorosina, ed oh come ne descriverei la gioja? Sol dopo qualche tempo s'accorse che la doveva a me, e allora come mi serrò al petto, come mi tergeva i capelli e la vita con una pezzalana, mi baciava le mani, il volto, benediceva me, mia madre, i miei figliuoli... deh come l'ho sott'occhio!

Era accorso troppo tardi un giovinottello, che, guardando quasi con compassione quelle cure, esclamò: — Che poca cosa è mai un uomo e una fanciulla a petto all'immensità della creazione, all'eternità delle anime! »

La madre lo guardò fra sdegno e compassione, ed ispirata dall'amor suo ripigliò: — Che gran cosa è mai un uomo, una fanciullina se, per redimerli, un Dio è disceso dal cielo! »

Cos'era avvenuto in me? Il fiume m'avea ricevuto, ma non come un assassino di me stesso, un disertore dal posto datomi da Dio, ma come un uomo che compia un dovere e più del dovere; che può dunque ancora far del bene a qualcuno; che può meritare benedizioni.

Ho gettato via lo sciagurato pensiero del suicidio; e quando vedo alcuno meditare quell'atto di disperazione, gli suggerisco: — Provate invece a far un'azione buona ». È il rimedio più efficace.

L'arcobaleno dopo la tempesta.

Da quel tristo sfinimento in fuori, la speranza non mi abbandonò più: ho sempre creduto viltà il non saper patire senza disperarsi, egoismo superbo il non voler lottare colle difficoltà della vita; v'ebbe ancora per me dietro alla montagna bei soli e belle notti; e nelle situazioni più desolanti mi consolai, riflettendo che presto

cangerebbero. Così allora mi proposi di cercar un'occupazione: gran pezzo mi sgomentai di non trovarla, eppure dalle ceneri dello scoraggiamento suscitando qualche favilla, ad ogni disillusione riconfortandomi che, dopo la burrasca, dovea pur venire la bonaccia, e gli uomini dalla frenesia politica tornerebbero alla vita vera, alle occupazioni civili, ai sentimenti umani, a lavorare, a pensare al popolo, non ai re e ai giornalisti.

Scendendo da Bormio, attraversai molte terre della Valtellina, ove i più essendo agricoltori, meno sentivasi il mareggio della rivoluzione col dispetto della caduta, e non eransi sperperate le poche industrie di prima. La principale è il taglio de' boschi. Gli enormi pesi imposti dalle moderne istituzioni obbligarono i Comuni a vendere persino quelli che un tempo erano considerati come sacri e inviolabili *(boschi tensi)*, perchè difendono qualche villaggio o territorio dalla devastazione de' torrenti [1]. Buoni regolamenti non mancano, ma son applicati da uomini: se 100 pedali di piante si martellano, 1000 si tagliano: svelgonsi le radici, smovendo il terreno e impedendo la riproduzione; i fusti si accatastano presso

(1) Le foreste preservano e dall'asciuttore e dalle alluvioni. Le radici fissano i terreni sulle chine, talchè rattengono le acque torrenziali, e fanno che suddividansi all'infinito e lentamente fluiscano alle valli inferiori, che alimentano per più giorni; invece di scavare solchi profondi e trascinare le terre ad alzare i fiumi, convertendoli in torrenti. La pioggia, suddividendosi traverso a un denso fogliame, con minor impeto giunge alla terra, senza indurirla battendo. Questa pertanto la assorbe in parte, e più la conserva perchè l'evaporazione è men facile sotto foglie impenetrabili al sole e col poco rinnovarsi dell'aria. N'esce poi qua e là formando le fontane, che regolarmente nutrono i corsi d'acqua. Facendo il contrario, ne deriva la siccità, i cui effetti non sono così spaventevoli alla vista come quelli dell'inondazione, pur non meno dannosi. Guaste le fonti perenni e tranquille per le interrotte filtrazioni, si alterano corsi d'acqua preziosi, con detrimento della navigazione, dell'industria, dell'irrigamento, della salute.

È notabile il trovar cenno dei danni recati dal taglio de' boschi in Giobbe: *Mons cadens defluit, et saxum transfertur de loco suo; lapides excavant aquæ, et alluvione paullatim terra consumitur.* C. XIV, v. 18 e 19.

un vallone, che s'asserraglia, e quando la piena il colmò d'acqua, o il ghiaccio la indurì, si gettano in quello, per modo che, abbandonati alla *voga,* come dicono colà, travolgono quanto incontrano; piante, sassi, le rive. Che ne segue? le forti pioggie, non più divise sulle frondi, nè rattenute dalle radici, fanno profondi solchi, e rovinosamente strascinano le spoglie della montagna a coprir di pietrame le coltivate campagne.

Sono un genere d'operaj particolare *i borellaj,* che, come un vero esercito, con grosse scarpe ferrate, un cappellino di feltro annodato sotto al mento, un ferrajuolo bruno, ampie uose, rozzo panciotto di lana, fascia verde in vita, calzoni corti, e quel fare bizzarro di chi s'avventa ai pericoli, attendono alla flottazione delle piante. Operazione faticosissima quando trabalzando cozzansi fra loro e contro i ripari; talvolta colgono improvviso il borellajo e lo strascinano nel vortice. I camerata gli dicono un *requiem* e proseguono, rassegnati ad un fine eguale. Altrove son piantate seghe, la cui vicinanza ai boschi agevola il depredarli in frodo [1].

Di ferro si lavora ben poco. A Grossotto vidi una fonderia di campane. Negletta è la pastorizia: poche e meschine pecore rodono i troppi pascoli comunali, e branchi di capre lasciansi rosicchiar le vette delle pianticelle resinose, distruggendo in erba le foreste. Ricchezza principale è il vino. Guai se mancasse! [2]

Nella val Malenco si cavano ardesie, che servireb-

---

(1) Una sega lavora circa 200 giornate all'anno, facendo 20 braccia di assi al giorno, del valore minimo di lire 1 30. In una pertica censuaria di bosco resinoso 50 piante ponno crescere da 10 a 70 anni, le quali, tagliate a scelta, possono dare almeno 5 piante di 40 centimetri ogni 20 anni. Le 23,033 pertiche di boschi resinosi della Valtellina potrebbero dunque somministrare ogni anno 58,258 piante, del valore almeno di 5 franchi.

(2) E mancò, e il povero paese vide vuote le cantine, vuoti i granaj, vuote le stalle, scemata la popolazione.

bero ai tetti ben meglio che i tegoli, pesanti e disaggradevoli a vedersi.

Passato Sondrio, che conserva le traccie d'una recente devastazione del torrente Mallero, giunsi a un colle vitifero che chiamano la Sassella, sul quale s'erge un santuario. Almeno la casa di Dio è aperta sempre al povero, al soffrente, a chi, come me, sente il bisogno di pregare, di meditare, di raccoglier le memorie, i sentimenti, le speranze; di riconoscere una mano superiore, che dirige gli eventi anche quando più sembrano fortuiti. E piansi, e pregai per me, per mia madre, per lo zio Giampaolo, per la mia patria, tanto infelice; per quelli che sono più infelici di noi.

Postomi a sedere fra quella bellezza di vigneti, non potei non riflettere come i frutti della campagna restino esposti a chi ne ha voglia, e soprattutto in arbitrio del contadino che li lavora; mentre nelle manifatture tutto si chiude, si custodisce; vegliansi, frugansi i lavoranti perchè non portino via un fuso, un fazzoletto, un sigaro. Il comandamento *Non rubare* è di diritto naturale, ma qual forza avrebbe se emanasse da un re e sotto la sanzione del gendarme e del secondino, anzichè d'un Dio che ci vede sempre, come mi diceva mia madre? Quant'è improvido anche umanamente chi strappa tali persuasioni!

Fra que'riflessi mi accostò un cappuccino, colla sua tonaca e la sua barba pittoresca, e lo riconobbi per quel ch'era stato insultato dal Bruschi. Frà Faustino stava nel suo convento di Valcamonica quando la rivoluzione sovvertì que'paesi; e corse offrire l'opera sua come cappellano alle bande, che così opportunamente erano salite a difendere que'passi. Ora il re, capitolando a Milano, non avea pensato ai corpi de'volontarj, che perciò, non protetti che dal proprio valore, resistito alcuni giorni ancora, aveano traversato il paese per ricoverarsi nella confinante Svizzera, bestemmiando

i traditori. Frà Faustino, deplorando gli errori che tutti abbiamo commesso, volle stare alcun tempo in devoto ritiro alla Sassella, tutto solo con Dio. Udito dell'esser mio e de'casi miei, mi compatì, mi confortò come fanno costoro, col volgere i miei occhi verso il cielo. L'interrogai se avesse libri: — Figliuolo, all'età mia si prega, non si legge »; se fosse contento della sua vita: — Il Signore non mi ha mai abbandonato. Quando da qui vedo le nuvole venire, chi sa da quanta distanza, a ristorar di pioggia questi aridi greppi, mi dico: E Dio abbandonerebbe la sua prediletta creatura? »

Così anche un ristrettissimo orizzonte può elevare alla contemplazione dell'infinito. Mi parlò delle istituzioni monastiche, delle quali, malgrado l'entusiasmo per Pio IX, io non era troppo innamorato. I monaci, a dir suo, erano stati i veri, quasi i soli operaj di un tempo, ed oltre pregare, guadagnavansi la vita colle proprie fatiche. Caduto l'impero romano, piombate sull'Italia le orde dei Barbari, tutto il mondo non era che forza, che violenza di chi avea la spada più salda e più voglia d'adoprarla. I monaci, rispettati pel loro carattere, per la loro povertà, per la loro unione, oltre le opere di pietà, coltivavano il sapere; quando non v'era stampatori, conservarono essi soli tutti i libri che ci restano dell'antichità; inoltre si piantavano in luoghi insalubri, dove altri non avrebbe durato, e colla coltura li sanavano e rendeano ubertosi. Le campagne attorno a Milano, putride d'acque stagnanti, furono da'Cistercensi ridotte a'poderi più pingui che si conoscano; vi stabilirono l'irrigazione regolare, i prati a marcita, la fabbricazione del formaggio di grana. A Milano stessa gli Umiliati posero fabbriche di pannilani, arte che per tutta Italia diffusero, arricchendo sè e il paese. Ve n'era che fabbricavano ponti e strade; ve n'era che tenevano ospizj ne' passi più difficili onde assistere i viandanti. Presso ai conventi, protetti dalla religione, si tenevano

i mercati, unico commercio d'allora, e nelle solennità la fiera, dove accorrevano a rifornirsi i vicini e i lontani.

— E tutto ciò (proseguiva frà Faustino) faceano non per lucro e guadagnería, ma per amor di Dio e del prossimo; non aveano famiglia da arricchire, non figliuoli a cui trasmettere l'acquistato; viveano poverissimamente, e animavano così i poveri a soffrire in pace, vedendo la povertà scelta volontariamente da uomini che veneravano.

» Una sola arte essi non esercitavano (e qui metteva un sospiro profondo), quella d'ammazzar gli uomini. E qualora quella strana frenesia invadesse le generazioni, gettavansi in mezzo ai combattenti a predicar la pace, a inculcare il perdono. Se non riuscissero, erano pronti a soccorso de'feriti e conforto de'moribondi.

» Ora (proseguiva) l'uffizio di manifattori è cessato pei frati; non vogliono quel di servire, come cinque milioni di soldati: e perciò coloro che inventarono la coscrizione odiano i frati. Ma noi ci riservammo di mitigare le umane belve quando si avventano le une sulle altre per scannarsi; di ammansire i vincitori col timor di Dio; di consolare le vittime colla fiducia d'un'altra vita. Quanti giovani generosi ho veduto spirare gridando — Viva l'Italia », ed io gl'indussi ad aggiungervi: — Signore, salvate l'Italia e l'anima mia ».

I discorsi di frà Faustino, i consigli suoi, un rosario che mi diede, il rispetto umano mi impedisce di indicarli a'miei compagni, che mi gabellerebbero per clericale: eppure mi recarono una pace qual da gran pezza non avevo gustata. Sbaglierò: ma tutto ciò che dà riposo al cuore non è vera civilizzazione?

Savino girandola per diversi lavori.

Deplorabile doveva essere veramente la situazione della Lombardia in quel tempo. Cessata la febbre che

non li lasciava sentire, tutti apparivano i mali d'una rivoluzione; interrotti i lavori, cessata ogni confidenza nel commercio, esauriti i capitali, introdotta paura reciproca, e sfiducia nel domani. La passione gl'imputava a tutt'altre cause che le vere; la affettata fratellanza smascheravasi in esecrazioni contro chiunque avesse avuto mano o all'amministrazione o alla guerra; odio agli Austriaci che ci avevano vinto, odio ai Piemontesi che non ci avevano liberati, odio ai Governi provvisorj che ci avevano fatto sfigurare, odio ai Francesi che non erano accorsi ad ajutarci, odio al papa chenon avea voluto far guerra per noi, odio al re di Napoli che avea richiamato a propria difesa le truppe mandate a sostener la rivoluzione; oltre un viluppo di odj particolari. Peggio tempestavano gli altri Stati d'Italia. I più fermentosi, da difensori mal cauti divenuti vendicatori furibondi, eransi ridotti a Roma, dove parea si fossero proposto di render esecrabile il simpatico nome di repubblica.

Mentre però dai pesamondi soffiavasi nel fuoco male spento e promettevasi una riscossa, fuor delle città chetavansi gli spiriti, e ripigliavasi l'antico assetto. Gli Austriaci, ricuperato la Lombardia, come in terra nemica stavano aggruppati nelle città, esercitandovi prepotenze e vendette, non pensando che a rifabbricar colle ruine e sopra ruine: ma in campagna non si vedeva un soldato, anzi erano cessate le angherie d'un Governo minuzioso e sospettoso, gli arbitrj burocratici de'commissarj, dei gabellotti, della gendarmeria, parte perchè levati via, parte per la lezione toccata. Poi, dopo la riscossa del 1849, caduto il tristo sperare, si ravviarono le speculazioni, i traffici, i lavori.

Io non posso dire d'essere stato dei primi a rassegnarmi. Avevo bestemmiato, cantato, applaudito tanto in quei quattro mesi che me ne restava il puntiglio e un'uggia, un'inquietudine: ma dacchè il diluvio de' giornali e de'proclami diminuiva come gli altri flagelli, mi parve guarire da una infiammazione cerebrale.

Stetti alquanto in Valtellina, su per le terre alpestri di Teglio, di Aprica, di Montagna, di Mossini, vedendo fino a qual punto possa tollerarsi la miseria. Gli operaj che dicono « Non abbiamo carne, siam ridotti a pane e patate », vedrebbero cos'è il non aver nè patate nè pane nè un pugnellino di sale. Ma non potevo non deplorare che tanti corsi d'acqua si lasciassero andare non solo infruttuosi, ma devastatori.

Lassù non c'era modo di avere lavorio. Del resto qualche lira m'era rimasta, sicchè non avevo urgenza di mettermi sotto. Profittai dunque dello sciopero per visitare le manifatture che incontrassi per via. Sceso verso il lago di Como, fui a Chiavenna, dove trovai grandiose filature di cotone e fabbriche della birra, ch'è rinomata e ricerca per tutto.

Povero operajo il pescatore! Distinto fra gli altri abitanti per sudicio e strambellato vestire, la sua sussistenza dipende dal vento e dal tempo, senza mai che provveda a riporre un soldo allorchè ne guadagna due. Al più qualche volta pagherà il debito che avea contratto col fornajo, col pizzicagnolo, coll'oste. Per molti giorni di fila non può tampoco uscire colla barca, tempestando il lago; in altri non coglie neppure un pesciolino. Quando la fortuna gli arride, quel povero prodotto non è tutto suo, ma ne deve un terzo a chi gli prestò la barca, un terzo a chi gli prestò le reti, perocchè il pretto pescatore non ha di suo che le braccia e la famiglia che dal lurido tetto gli chiede pane. Un tempo la pesca era vigilata con attentissime cure; proibita al tempo della frega; misurate le maglie perchè non si distruggesse la nuova generazione, assegnati fin i luoghi: or tutto è libero, e se certo ne è pregiudicata la produzione, non è men vero che da 40 anni si ripete che non si piglia più nulla, eppure ne vive egual numero di persone e coll'egual miseria come può presumersi vivessero al tempo passato. Ben è a dolere

non si adottino migliori metodi, e non si pensi ripopolare le acque colla piscicoltura, a cui si presterebbero tanto queste spiaggie, somiglianti a piscine.

Su quel lago, che è la delizia de' villeggianti e il paradiso terrestre della Lombardia, ho in ogni terra veduto viva l'industria della seta; a Como battono sin 2360 telaj per tessere broccati, e maggiormente stoffe liscie, nere o colorate, che spacciavansi principalmente in Austria, essendo di Comaschi ben 13 case a Vienna. La sorte dei 20,000 tessitori che lavorano pel valore di 10 milioni, di cui un sesto va in mano d'opera, dipende però dalle commissioni: laonde tratto tratto, e specialmodo in tempo di rivoluzione, si trovano scioperi, e diventa grave peso del municipio il doverli mantenere. Che piacere mi era il trovarmi di nuovo con siffatti operaj!

A Dongo ho veduto i forni per torrefare il ferro spatico di Barbignano e della Gaeta, e ridurre duttile la ghisa. È spettacolo singolare questo affaccendarsi de' ferrazzuoli a manipolare il metallo che più giova all'uomo: e quali trar la vena dalle grotte profonde, quali nelle gerle recarla ai magazzini e alle magone; quali colle mazze ridurre a pezzi e bocconi la ferraccia per rifonderla, aprir e chiudere mantici a acqua, o massellare il metallo sull'incudine, o farlo fondere nelle capacissimi fornaci, rimestandolo e schiumandone le scorie, finchè dato il colpo alla forma di creta, ne prorompe l'infocato torrente, per assumere varie forme entro i modelli predisposti.

A Bellano sbocca la Pioverna, che, cascando dall'altezza di 60 metri, formava un *orrido*, decantato in tutte le guide de' viaggiatori. I Gavazzi pensarono trarne profitto, e, scavando nel sasso 80 metri di galleria, n'ebbero la forza di 200 cavalli, che muove cartiere, filatoj, filande e una manifattura ove si sfilacciano 4 milioni di chilogrammi di stracci, che, lavati ed essic-

cati, danno due milioni di chilogrammi di lana meccanica, da vendere franchi 180 al quintale per tesserne panni ordinarj; oltre un 12,000 chilogrammi di filato, i forni del Badoni, scaldati dai gas ottenuti dalla distillazione della torba, lavorano da 12,000 quintali di ferro l'anno, con 170 operaj. Un gran volante, descrivendo 120 rivoluzioni al minuto, raggiunge la forza di 1800 cavalli, e muove laminatoj e potenti cesoje e magli.

A Varenna si cavano e lavorano marmi, bindellino, lumachella, occhiadino, nero spatico.

A Fiumelatte è una fabbrica di vetri, a cui le vicinanze somministrano la calce e il quarzo.

Eccellenti calci si cavano e cuociono a Nobiallo, a Onno, a Parè, a Mandello.

È costume di questi littorani l'andar in servigio di facchini, vinaj, caldarrostai, pentolari, cioccolattieri, non solo per Italia, ma anche in Francia, in Olanda, in Inghilterra. Forse sino nell'età romana, certo nella longobarda, erano conosciuti i *magistri comacini*, che diffondeansi a lavorar di muro, associati in compagnie; e anche adesso, appena al febbrajo lentansi i geli, si vedono sciamare verso il Bergamasco, il Milanese, il Veneto. Altri, non per povertà, o per sotterfuggere alla fatica, ma per carattere indipendente e desiderio di ventura, partirono, vendendo immagini di santi e cartine incise, e da sì deboli principj sorsero le gigantesche case calcografighe degli Artaria in Germania e la tipografica de'Cotta a Stuttgard e Augusta. Un maggior numero fabbricano termometri, igrometri, barometri, e col titolo di barometti girano sul Tago, sullo Spree, sul Tamigi. I Casati e i Maderni tengono caffè e fabbriche di cioccolatte a Lione e nel mezzodì della Francia, altri altrove. E conservano l'amore del luogo natio, perciò traendo lor paesani a servirli, e mandando denari onde comprare un campo,

una casa, dove poi fatto del bene, riappaesano a terminare la vita presso al camposanto ove dormono i loro vecchi. Alquanti coll'industria arricchiscono, e il mondo gli ammira senza far mente a quei troppi più i quali nello stento e nel desiderio della patria consumano e muojono.

Lecco che, in questo lampo di cose, pigliò il nome di città, non senza proposito è qualificato il Mancester lombardo. Il Gerenzone e la Fiumesella avvivano 153 meccanismi, in cui 49 magli di ferro, 54 fucine di trafila, 20 officine da tornir la ghisa e l'acciajo e far chiodami, 7 magli di rame, pressoj d'olio: eppur quanta forza ne sovrabbonda! Le fucine del Badoni riducono il ferraccio a ferro vibroso duttile, con forni a riverbero, alimentati dalla combustione del gas ossido di carbone. Egli fe cessare il crucioso pendojo, spinto sul quale un fabbro traeva colla tenaglia il filo ferro pel distendino, e vi sostituì molinelli meccanici.

A Cariggio si posero fabbriche d'armi.

Passai sul bergamasco, rincorrendo, oh con qual amarezza di memorie! la mia fanciullezza, e non potendo riveder mia madre, che aveva raggiunto lo zio Giampaolo in paradiso. Sono scomparsi come un sasso gettato nell'acqua, senza lasciare veruna traccia, se non in me la memoria di quel loro precetto: — Ricórdati che il Signore ti vede ».

In questa provincia, di 130 abitanti al chilometro, quasi in ogni casa si tesse tela, e il telajo forma parte del corredo d'ogni sposa. Chi però ne vuole di ben fatta deve ricorrere a lino filato a macchina. Le donne conservano la trista abitudine d'arroccare la ciocca del lino in giro, in modo che i fili restano sconvolti e arruffati; e all'atto del tirarli, si presentano alle dita ripiegati e aggruppati, e quindi sparsi di grumi; mentre, legando la ciocca con un laccio alla conocchia, i filamenti si conserverebbero paralleli e di-

ritti. A tacer i tanti lavori di seta e gli opifizj avvivati dalle tante acque, le manifatture di panni fiorivano qui, quando rigorose leggi escludevano i forestieri, e si mandavano nel Milanese, in Romagna, in Savoja: e le fabbriche di stametti, pelusci, casimiri, saje, roversi, flanelle, gianízzere ed altri strani nomi, condotte dai Campara, dai Testa, dai Bedoni, dai Bonduri, dagli Spampati ed altri, emulavano i panni di Schio, di Germania, d'Olanda. Rividi con piacere il signor Bortolo Botrigari a Gandino, dove all'anno un mezzo milione di chilogrammi di lana si converte principalmente in molettoni, catalane, valenzane e panni grossieri. Fin 15 mila coperte si fanno con cascami di seta e cotone; e mi si assicura che in Europa si lavorino l'anno cento milioni di coperte di lana.

Strati fin di 8 metri di lignite torbosa per l'estensione di 500 ettare sono nel bacino di Leffe, dell'età postpliocenica, in cui trovansi ossa di elefanti; cominciò a cavarne Felice Botta nel 1820, ed ora se ne traggono 70,000 quintali, e più se n'avrebbe se, invece delle gallerie, si cavasse a scoperto.

In val Seriana a Pradalunga, Comenduno, Albino, Scanzo, Acquaseria si cuociono calcaree marnose, di cui abbondano il Brembo, Sárnico, Montemarenso. Oltre esser opportune per le costruzioni in acqua, servono a formar pietre prontissime a consolidarsi, e che ottengonsi già foggiate secondo gli usi a cui devono servire. Di queste ho veduto una grandiosa officina a Palazzuolo sull'Oglio, ove le calcari di Pilzone son cotte in 10 fornaci a lavoro continuo; da ciascuna delle quali si estraggono ogni giorno 10 metri cubici di calce. Una parte si riduce a materiali edilizj, come tavelle, tegole, conglomerati, e se ne fecero argini, e fra altri un ponte sull'Adda a Rivolta, ch'avrebbe richiesto il doppio di tempo e il sestuplo di costo.

Le valli di Scalve, Bondione, Brembana, Seriana e

le bresciane sono ricche di ferro spatico. Visitai le fucine del Gregorini a Lovere, del Damiolo a Pisogne, dello Zitti a Sovere, del Beretta, del Cominazzi. Carcina, villaggio appena notato alle porte della Valtrompia, dacchè i fratelli Glisenti vi apersero una fabbrica d'armi, che compie sin 100 fucili al giorno, si popolò, e ben 600 operaj, approfittando della forza somministrata da un torrente, lavorano il ferro del paese; coi forni a riverbero si muta in acciajo la ghisa ottenuta dall'alto forno di Pisogne (ove nel 1830 cominciossi a cavar torba), che regge al paragone del migliore di Francia e d'Inghilterra. Un alto forno fusorio occupa un centinajo di braccia: e cinque o sei giornate di riscaldamento bastano per elevarlo al calore, cui se ne richiedeano fin 60.

A Milano, che magnificenza di teatri e di palazzi! e non v'ha lavatoj, non bagni pei poveri. Mi interessarono principalmente la fabbrica di bottoni del Binda, quella dei pettini del Burlando, quella di carrozze e vagoni del Grondona, quelle di macchine del Baladier e dello Schlegel, che occupa sin 250 operaj; quella di ferri cavi del Cambiaggio; quelle di macchine e stromenti geodetici e ottici del Dell'Acqua e del Duroni, e di agricoli del Gujoni e del Dulchè; e le fonderie di bronzi di Pandiani, di Thomas, di Viscardi, la raffineria degli zuccheri, le oreficerie di Sala, Scorzini e Bellezza. Mobili di un buon mercato favoloso vengono dalle terre di Meda, di Lissone; alcuni di finitezza squisita eseguisce lo Speluzzi, ecc. Cembali ed organi vi son piuttosto venduti che fabbricati. Il Ricordi e il Lucca spacciano la loro musica per tutta Italia e fuori.

Gli operaj hanno un luogo di convegno, con una biblioteca e con lezioni date da cittadini di buona voglia. Quel di essi che fa la storia m'informò qualmente nel 1580 a Milano si facevano negozj per 30 milioni di lire: la filatura dell'oro e dell'argento ne fruttava 800,000;

tre milioni le stoffe di seta; 80,000 le argenterie: uscivano 3195 pezze di panno, oltre 1500 che qui si consumavano: aggiungevansi 88,000 lire per aghi da cucire: 28,000 per armadure: 35,000 per calze di stame: 33,000 per frustagni: 247,000 per saje. E i valori erano un terzo degli odierni.

Arkwright.

Quell'erudito stesso una sera prese a soggetto di sua lezione l'inventore delle macchine per filare il cotone, e disse press'a poco:

— La canapa e il lino furono filati e tessuti antichissimamente, e dalle tombe egizie, contemporanee di Abramo, si cavano tele poco dissimili dalle nostre. Ma si esige lungo lavoro per fiaccolarne la corteccia, mentre una stoppa fina e bianca è offerta dal cotone. Sembra che questo fosse ignoto ai Romani fin al primo secolo dopo Cristo, ma era adoprato nella Cina e nell'India, donde gli Arabi lo diffusero in Europa. Nel medioevo famose fabbriche di frustagni, bambagine e pignolato ebbero la Spagna, Milano, Venezia, le Fiandre, e il cotone traevasi dall'Asia: dappoi se n'era introdotta una estesissima coltivazione nella Carolina, nella Virginia, nella Georgia; e inventata una macchina *(saw-gin)* con cui un sol uomo ne triturava tre quintali al giorno.

Le cotonerie si importavano dall'India, dette perciò indiane: ma verso il 1760 se ne estese la fabbricazione a Mancester; però di cotone faceasi solo la trama, non credendolo forte abbastanza per l'ordito, che usavasi di lino. E già allora era tanto il consumo che non bastava quel che le famiglie de'tessitori filavano colla rocca e col rocchetto, e doveasi ogni mattina andar ad accattarne a 5 o 6 miglia in giro alle fabbriche. Tommaso Higs trovò un rocchetto più

ingegnoso, che dal nome di sua figlia chiamò *Spinning Jenny*. Lo migliorò un certo Hargreave, in modo che quel movimento che fa la mano allungando e torcendo il filo lo facesse una macchina su cui otto fusi si allontanassero da otto persone, ognuna delle quali presentava un lucignolo, poi ritornassero senza sospendere la rotazione.

Conobbe questo congegno Riccardo Arkwright di Preston (1732-92). Era egli il minore di 13 fratelli che stentavano il vivere. Allogato presso un barbiere, imparò a far le parrucche che allora portavansi da chiunque non era volgo; e fin ai 30 anni seguitò questo mestiere, pure studiando il modo di semplificare e agevolar il lavoro mediante congegni e macchinette. Rizzata una barberia a Mancester, per attirare avventori affisse che radeva per 10 centesimi. Tanta gente vi accorreva, che gli altri barbieri dovettero anch'essi accontentarsi di quel compenso: ma egli prevalse riducendolo ancora a metà. Pigliò poi a girare vendendo e comprando capelli: ma sua moglie nojavasi di vederlo appassionirsi dietro a macchinette che a lei pareano giocatoli da fanciulli; e un bel giorno spezzò tutti quei perditempi, e li gettò dalla finestra. Egli se n'adirò a segno, che separossi dalla moglie: ostinossi ai tentativi, e fatto conoscenza d'un oriuolajo, imparò da esso certe finezze meccaniche; e conosciuto l'ordigno di Hargreave per filare il cotone, tolse a perfezionarlo: tralasciò il suo commercio, si ridusse a povertà e privazioni, infine riuscì a far avvolgere il cotone a cilindri, successivamente decrescenti, talchè il filo si andasse via via assottigliando. Quando espose un modello della sua macchina a Preston, città tutta di operaj e manifattori, questi ne capirono l'importanza, se ne sbigottirono, e cercarono distruggerla. Esso fu in tempo a salvarla, e la piantò a Nottingam. Ma che poteva egli se non aveva capitali per farla lavorare? Ricorso invano ad amici e manifat-

turieri, alfine il banchiere Wright gli prestò il denaro occorrente. Ma poi vedendo la cosa andar in lungo e richiedersi sempre nuove somme, le negò, anzi mostrò le macchine ad altri fabbricatori, che cercarono approfittarne. Ma un signore Strutt, che aveva grandi telaj da calze, fece società con esso, e ottenne dal Governo il brevetto d'invenzione, cioè che nessun altri potesse fare macchine simili.

Presto l'istromento fu perfezionato: piantaronsi due lavorieri a Nottingam e Cromford, e si cominciò a lucrare; ma ecco allora gli operaj accanirsegli come a nemico, e metter in pezzi una delle migliori macchine; i commercianti coalizzarsi per non comprare i suoi prodotti; giunsero fino a fargli levare il brevetto, col pretesto che già altri avea tentato e anche eseguito qualche macchina somigliante, com'era di fatto.

Riccardo non si scoraggia, anzi si ostina a far sempre meglio; ottiene prodotti più belli e in maggior quantità; li vende a minor prezzo; acquista autorità sui mercati, talchè i suoi nemici sono costretti a ricevere leggi da esso.

Presto ebbe fatto una ingente fortuna, ma non per questo cessava dall'operosità. Alle 4 del mattino era in piedi, e non riposava fin alle 9 della sera; in tutto metteva la maggior prestezza; e poichè i genitori l'aveano lasciato venir su ineducato, si applicò già maturo a imparar a leggere, scrivere, e far di conti. Così, introdotta una totale rivoluzione nelle manifatture, egli, nato fra i cenci, morendo lasciò 12 milioni di eredità [1]; ed era stato fatto cavaliere, onore non pro-

---

(1) Di queste ingenti fortune non mancano esempj recenti. Il luglio 1870 moriva a Smitz in Boemia Giovanni barone di Liebig, che cominciò da lavorante in una fabbrica di panno, e poco a poco con fabbriche di lanerie, di zucchero, di specchi e di ferri tanto arricchì che lasciò un asse di 70 milioni. E nel febbrajo 1871 Brassey operajo, divenuto appaltatore di strade, lasciava 80 milioni.

digato in Inghilterra, nè dato per capriccio di qualche ministro, ma per istanza dei notabili del suo paese.

Crampton riunì le varie invenzioni, formando la *Mull Jenny*, che cardassa, fila, torce. Avendo detto alcuno che così si avrebbe tanto filo che sarebbe impossibile tesserlo, il dottore Cartwright si prefisse di trovare un telajo da ciò, e colla necessaria perseveranza, e cogli inevitabili sbagli arrivò a farlo, e che lavorava anche a disegno. Prima che morisse nel 1823, forse 100,000 telaj automatici battevano in Inghilterra, e il parlamento gli donò 250,000 lire: che è un modo di compensare gli inventori, ben più opportuno che non i brevetti e i privilegi.

Mentre al principio del secolo passato importavansi nella Gran Bretagna appena 1,200,000 libbre di cotone in fiocco, nel 1771 erano già quasi cinque milioni; nel 84, undici, e ben presto ventisei; cinquantasei nel 1800; oggi 967 milioni [1]. Di questo una sesta parte si spedisce fuori; il resto è filato e tessuto in Inghilterra. Nel 1785 vi s'applicò il vapore, col quale oggi nello stabilimento stesso si carda, si fila, si tesse il cotone; 6 milioni di fusi girano continuamente mediante la forza di 10,000 cavalli. Una fanciullina basta a regolare 2 telaj, che in una settimana producono 8 o 9 pezze di tela di 27 metri, alte 0,80. A Leeds si filano 9 tonnellate di cotone per settimana, cioè si fanno 60 mila matasse da 250 metri ciascuna, cioè la lunghezza di 15,000 chilometri. Arkwright calcolò che il capitale impiegato al suo tempo in edifizj e macchine di questo genere ammontava a 5 milioni di lire: ora nella sola contea di Lancaster si stima a 200 milioni, benchè tanto siansi abbassati i prezzi. Nel 1770 vi s'impiegavano 30,000 persone: ora un mezzo milione, benchè un uomo e quattro ragazzi bastino ad operazioni che richiedevano 600 persone.

(1) Nel 1870 v'entrarono 10,900,000 cent. di cotone greggio.

Manifatture lombarde e piemontesi.

Da noi il cotone era pochissimo in uso: filavasi a mano per far calze o tessere frustagni. Sol dopo la pace del 1815 si conobbero i pregi del filato a macchina, e se ne propagò l'uso e quindi le fabbriche, esercitate da migliaja di tessitori svizzeri: e ne trassero prodigiosi guadagni alcuni nostri capitalisti. A Lecco nel 1819 si pose la prima filatura a macchina, or in Lombardia n'ho veduto molte e principalmente presso Varese, a Solbiate *(Ponti)* con 11,000 fusi; a Legnano *(Krumm*, 8768, *Amann* 5648), a Peregallo *(Stucchi* e *Fumagalli* 8788), a Cassano *(Archinto)* con 300 operaj, valendosi dell'acque dell'Adda, dell'Olona, del Lambro. I filati si danno a tessere in moltissimi telaj domestici, oltre i grandi opifizj che son ne'contorni di Monza, di Busto *(Turati, Candiani,* ecc.), di Gallarate, di Legnano *(Cantoni)*, di Carate, di Varese, di Bergamo: e mi dicono che non meno di 43 mila operaj lavorino a tali manifatture, col guadagno annuo di 6 milioni e mezzo. A Vaprio, oltre la gran filatura e tessitura di cotone, è una magnifica cartiera di *Maglia* e *Pigna* (ora *Binda)*. Fra le 80 cartiere son notevoli quelle del *Molina,* con macchine, ognuna delle quali finisce al giorno 800 chilogrammi di carta. Servono esse, oltre le tappezzerie, a 40 tipografie milanesi con 230 torchi, giovate da fonderie di caratteri.

Avevo altre volte veduto le seterie di Torino, ma le volli rivisitare. Nell'andarvi, al ponte di Boffalora trovai, appoggiato a un palo dipinto giallo e nero, e colle mani in tasca zuffolando placidamente, quel Manfredo Bruschi, già mio tormento. Spenta la rivoluzione, trovò prudente prender servigio sotto quei Tedeschi che aveva esecrati, ed ora come ispettore esercitava la polizia sul confine sardo. Egli mi accolse con affabilità fra-

terna; volle facessi con lui il *dejeuner*, trattandomi a vino di Barbèra, triffole e grizzini; e non perchè sentisse bisogno di far ammenda, ma per raccontarmi d'aver vinto un quaterno al lotto, sicchè poteva avere le viscere piene di pinguedine e le ossa irrigate di midollo, come le aveva invidiate ai facoltosi. Egli celiò sull'essersi cambiata la ragione Carlalberto in ditta Vittorio e Compagni; e sulla provvidenza di Dio, che non aveva saputo sostenere il suo Pio IX.

M'indicò che tenevasi una fiera a Biella, e ne tolsi occasione di vedere uno de' paesi più industri e di più fitta popolazione seria e intraprendente. Servito dalle chiare e perenni acque della Strona, della Sessera, dell'Elvo, del Cervo, acquistò la supremazia del lanificio. Oltre piccole officine dove uno lavora senza scostarsi dalla casa, grossi capitalisti, come i Sella, colle filature meccaniche fin dal 1820 lavorano finamente la lana sodata in panni lisci, stoffe operate, fantasie. Per un quarto vi si adoprano lane lunghe a pettine, che si traggono dall'Italia centrale e meridionale: il resto vengono dall'estero, e fin da Montevideo, dalla Plata, dall'India, dall'Australia, per 9 o 10 milioni. I 2800 telaj, di cui 300 meccanici, producono in totale quasi 4 milioni di metri di stoffe, da valutare lire 6 al metro.

Fioriscono pure l'industrie dei cappelli, del legno, del ferro, delle tele di canapa e cerate, di carta, di mobili, liquori, birra, e fonderie, e concie di pelli [1]. Su

---

(1) Sono a Biella e contorni opifizj . . 265 con telaj 2800
nel Piemonte e Genovesato . . . . . 42 » 350
nelle Provincie napoletane . . . . . 158 » 1450
in Toscana . . . . . 64 » 530
in Lombardia e Venezia . . . . . 102 » 1000
nell' Emilia, Umbria, Romagna . . . . 42 » 350.

Il salario è di L. 1,35 per gli uomini; 0,50 per le donne; 0,40 pe' fanciulli.

Calcolando il ricavo di 10,000 franchi per telajo, si avranno L. 64,800,000
Aggiungi manifatture e coperte . . . . . » 2,000,000
Industria di lana non filata, presumibilmente . . . . . » 7,480,000.

126,000 abitanti, 15,000 si occupano nelle varie industrie, le quali producono circa 37 milioni: 31 società vi si formarono di mutuo soccorso, con biblioteche circolanti e scuole serali e festive. Dappertutto senti martelli e telaj: il bosco ben coltivato dà ombra per l'estate, legna per l'inverno, e i natii migrano, ma per vendere lontano quel che manipolarono in paese.

Mi consolò il vedere estendersi le manifatture del cotone e della lana a Intra, a Genova, Novi, Oleggio, Cuneo, Pinerolo, Bra, Chieri, già da un pezzo famosa pe'suoi frustagneri: e deh vi fossero osservati i regolamenti che abbiamo in Lombardia pei giovani allievi! (1) Più nostri sono il lino e la canapa, e si vuole che in tutta Italia li lavorino 120 mila telaj con 171 mila operaj, i più diffusi nelle case; alcuni riuniti ad Almè nel bergamasco, a Cassano d'Adda: eccellenti tele ci vengono dal Bolognese, dalla Romagna, dal Pisano, e servizj da tavola damascati dal Principato citeriore: non emulano però la Fiandra, la Scozia, l'Irlanda, la Slesia, la Westfalia, e neppur le tele di Costanza.

Ognuno di questi laboratorj che vedessi, mi veniva la voglia, il proposito di darmi tutto ad esso; ma nel vederne un altro mi invaghivo di quello, e così la speranza del meglio m'impediva d'appigliarmi al bene;

---

(1) Allude al dispaccio vicereale 10 novembre 1842, pel quale negli stabilimenti industriali era proibito, 1.° impiegar fanciulli minori di 9 anni, e di 14 se pericolosi alla vita o alla salute; 2.° il lavoro notturno pei minori di 12 anni; 3.° la promiscuità de'sessi pei fanciulli; 4.° le punizioni corporali; 5.° il lavoro d'oltre 10 ore pei minori di 12 anni, e oltre 12 per gli altri: obbligo della istruzione elementare per due anni; provveduto agli abusi della disciplina domestica; imposte pene pecuniarie per altre mancanze; vietato lo spaccio di bevande spiritose nell' interno degli opifizj.

In Prussia il lavoro de' fanciulli fu disciplinato da un'ordinanza 6 aprile 1839. In Inghilterra fin dal 1833 è istituita un'ispezione sopra i fanciulli lavoranti. In Francia il decreto 7 dicembre 1868 stabilì una generale ispezione per far osservare la legge 22 marzo 1841, che ne prescrive l'età, l'orario, l'obbligo dell'istruzione primaria.

e come il ministero D'Azeglio, aspettavo e facevo niente. Trista posizione l'irresolutezza! L'idea dell'attività che si spiegherà nell'avvenire la toglie al presente: eppure ogni giorno si ha qualcosa da compire, e l'ozio di jeri rende faticosa l'occupazione di domani. A mia discolpa aggiungerò che i manifattori si trovavano svogliati, atteso la rivoluzione, che non sapevano se ancora finita, e che, dopo scarmigliato l'ordine politico, lascia lunghe conseguenze anche nell'economico.

La città e la campagna.

Partito da Trenago e arrivato al luogo che si chiama Villagra dal torrente che vi scorre, vidi un gran lavorío da scassare terreni, livellare campi, fare piantagioni; là vastissimi prati, là rimesse di vacche, latterie da burro e da formaggio, porcili, pollaj... Stetti un pezzo contemplando questo spettacolo, ben consolante quando parea tutto il mondo non fosse affannato che di sovvertire, distruggere, ammazzare. Feci motto a qualcuno di que'camporajuoli; infine essendo comparso il padrone, lo richiesi di toglier me pure a giornata. Il signor Arcangelo Castigliola mi squadrò da capo a'piedi: parve diffidare di quel cappello puntuto, di quegli avanzi di divisa militare; ma come lo rassicurai a parole, e vide che avevo braccia salde e petto intero, mi attruppò a' suoi lavoranti; e poichè alla forza univo l'intelligenza, presto primeggiai, e fui messo come fattore.

L'agricoltura è veramente l'industria più morale come la più utile; i suoi interessi s'accordano meglio cogl'interessi generali; stabilisce legami intimi fra l'uomo, il suolo, le piante, gli animali, il sole, le acque. Essa attinge forza e prosperità dalla vita di famiglia; onde è l'elemento conservatore e riparatore delle società, mentre la manifattura scompone la casa obbli-

gando uscirne per imparare e per praticare. L'operajo teme i figliuoli; qui invece, moltiplicando le bocche consumatrici, moltiplicansi le braccia produttrici. La vita più casalinga, la situazione assicurata, la regolarità delle abitudini danno calma e buon senso. Non contaminato dai giornali e dalle dispute, il campagnuolo è anche giudice più sano della politica, perchè la conforma non alla passione del giorno, ma ai vantaggi permanenti del popolo e del paese: talchè poco occorre perchè gli agricoltori riescano dei galantuomini veri, senza rancore contro i ricchi; i cittadini più morali e giudiziosi, il soldato più fermo, l'elettore più sensato, il contribuente più esatto, il più vigile custode della pubblica facoltà. E di là bisognerà prendere l'innesto per emendare le rachitiche popolazioni della città, per rigenerare le nazioni contaminate dai re e dai loro avversarj. I discendenti di Abele prosperarono al monte e al piano: son i figli di Caino che fabbricarono le città e trovarono un Nembrot che si fece re.

Come troppi oggi accorrono ai licei e alle università sol per buscarsi un titolo, e così screditano le professioni d'ingegnere e di dottore, e finiscono in quella amara irritazione che accompagna lo svanire di apocrife speranze, così troppi campagnuoli inclinano a trasferirsi in città. Sintomo infausto! e certi babbi babbei dovriano riflettere a quai pericoli, a quale isolamento, a quali tentazioni espongono i figli; e le figliuole poi! Gli innamorino della propria casa, del patrio campanile, delle gioje domestiche; saranno forse men ricchi, figureranno meno, ma meno patiranno. Più si accorre alla città, più si perde il sentimento della natura; i costumi peggiorano vedendo quella frivolezza che tollera qualunque vizio, non istima nessuna virtù; che carezza i gentilmente sciocchi e fin i gentilmente ribaldi; dove la menzogna, francamente spacciata sulle gazzette e nei caffè, cessa d'esser abborrita dall'onesto

uomo; dove amicizie d'un giorno, matrimonj d'un anno, figliuoli irriverenti, donne tolleranti, corruzione precoce, vetturini e giornalisti che si scazzottano; dove la vita è tutta artifiziale, senza un pensiero serio, un sentimento profondo, una volontà fissa; si sacrifica la sostanza all'apparenza; si surroga il fittizio al naturale; si scambia una consorteria per la società; si mette il maggior piacere nel ridere e nel far ridere, e stillare il cervello per trovar modo di vincere la noja; dove si guadagna spossamento di corpo non meno che di volontà; dove si è scontenti di sè e degli altri, virtuosi senza piacere, colpevoli senza rimorso; dove sovrastano le persone più abjette, quelle cioè che temono e adulano la pubblica opinione; dove la politica e il patriotismo si riducono a trovare spedienti e tranelli per far prevalere una chiesuola all'altra. Lo spettacolo delle comodità e del lusso acuisce i desiderj e l'invidia; la concorrenza di tanti ai medesimi guadagni spinge alle frodi; si cercano fortune improvvise dai poveri col lotto, dai ricchi coi giuochi di borsa, esponendosi a disastrosa vicenda di guadagni e di perdite, anzichè cercare il miglioramento progressivo e sicuro colla fatica e l'industria.

Queste cose mi diceva ad or ad ora il signor Arcangelo Castigliola. Suo padre, nato da un solido campagnuolo che portava la coda e i calzoni corti, s'era avventato nella rivoluzione al principio del secolo, e infervorato nelle trappolerie politiche al tempo dei Francesi, salì fin segretario d'un ministero, e lo chiamavano don Anselmo. Ma, contemplate le assurdità del gran mondo, e provatone l'ingratitudine, al cadere del regno d'Italia ritornò in campagna come affittajuolo d'un marchese, gran ricco benchè sciocco, o, come diceva il capitano Carenza, gran sciocco benchè ricco. Quella possessione fruttava al signor marchese 40 mila lire l'anno, eppure fece debiti che lo indussero a venderne

una metà; l'altra metà diede a fitto al signor Anselmo per due novennj. Allo spirar di questi, il fittajuolo gli domandò di vendergliela. — Oh come mai? (chiese quegli) io ho fatto debiti avendo l'intera tenuta, e voi mi pagate puntuale le 20 mila lire d'affitto, eppure veniste in grado di comperarla?

— Non si maravigli (rispose il Castigliola). Ella stava seduto dicendo *Andate;* io vado io stesso. Ella covava le lenzuola mentre io era da più ore attento alle mie faccende e a'miei lavoranti. Ella comandava di fare; io fo ».

Don Anselmo, tra per le memorie di sua gioventù, tra perchè così sogliono i gran fittajuoli, volle che il suo Arcangelo studiasse fino all'università. Fortunatamente i professori, i libri e i compagni non distrussero quel che aveva attinto dalla famiglia, nè giunsero a disamorarlo della campagna; e appena ebbe buscata la laurea e compito il servizio militare, rimpaesò. Tra le lezioni paterne, tra qualche dolorosa sua esperienza, disgustato, anzi invelenito contro il frivolo affaccendarsi e le smanie di dolori fantastici e la malaticcia sensibilità e gli insulsi rumori della città, s'applicò alle industrie campestri in modo che, oltre il vantaggio proprio e del paese, evitò gli orridi e schifosi spettacoli (diceva egli) offerti da questi dieci anni di servitù militare, e dai sovvertimenti che la accompagnarono e la finirono.

Forse per isvogliar me dalla vita d'operajo, mi ripeteva queste cose, e che in città la fatica è men dura, ma v'è più poveraglia e minore indipendenza; si guadagna più, ma più si spende. L'artiere, più vicino ai centri dell'intelligenza, in relazione co'pari suoi, acquista maggior regolarità e gentilezza di atti, maggior attenzione di spirito; passeggia sul selciato, veste meglio, ma è soggetto alle variazioni della ricchezza mobile concentrata. Chi vi porta vera abilità, non dico, è me-

glio retribuito; ma troppi ci vanno per mera presunzione, perchè san fare un O col bicchiere; onde poi si trovano costretti o a tornar al villaggio, o a vivere di abjezione.

La famiglia dei contadini conserva carattere patriarcale; l'aggiungervisi un membro per nascita o per matrimonio riguardasi come una fortuna, perchè crescono le persone interessate alla prosperità della casa. Sempre uniti al lavoro, ai patimenti, alle gioje, serbano maggiore originalità, caratteri più proprj; non hanno teatri, non i balli del prefetto, ma la discussione vivace, la costante operosità, le feste di chiesa. Mentre l'operajo è là inchiodato al suo telajo l'intero giorno a far muovere due calcole e correre una spola, il contadino gode gli spettacoli del cielo, ed è tratto continuamente a pensare al terreno, al lavoro che lo feconda, alle produzioni che compensano la fatica; tutte scene moralizzatrici. Se passate, vi esibisce la polenta che sta mangiando; e per quanto scarsa, n'ha sempre una fetta pel pitocco. Si fa il pane? ne serba uno da portar al povero, una focaccia per l'inferma. Si fa il bucato? vengono a cercar i pannicelli de' vostri bambini per lavarli. Due persone non s'incontrano mai senza salutarsi, mentre in città è un andare e venire e urtarsi e affollarsi di centinaja d'uomini, di donne, di giovani, di vecchi, senza che uno badi all'altro, se non in quanto gli è d'impedimento a tirar via più lesto. Se uno cade, ci pensi lui a rialzarsi; si muore talvolta di pura fame o di lunga malattia, senza che se ne accorga tampoco il casigliano. E perciò tanti credonsi beati allorchè possono venire in campagna, al sole, all'ombra, ai prati, ai boschi. Conosco un magistrato che egli stesso zappa e vanga. Il rettore del seminario nostro, in vacanza fa da vero contadino nell'affittanza di suo padre ».

Con ciò il signor Castigliola m'innamorava della cam-

pagna, e là cominciai ad amare l'organo e i canti a voci bianche; imparai cosa dicevano le campane, mentre in città non faceano che nojarmi col rimbombo assordante; e cessai di vergognarmi della chiesa, dacchè vedevo il signor Arcangelo e suo padre andar ogni giorno a prendere la perdonanza, senza paura del giornalista.

Qui loda l'agricoltura.

Il loro podere era di 2000 pertiche[1], provviste d'acqua e vi lavoravano trenta persone tra famigli, braccianti, boattieri e me. I capitali in agricoltura rendono forse solo il tre per cento, ma ne vissero i coltivatori, cioè si trasse dalla terra il 10 o 12 per cento: che per verità è un terzo meno che in Inghilterra. Ne' paesi di grande coltura v'è giornanti pagati abbastanza, ma all'inverno sono disoccupati e formano una popolazione che cangia posto ogni anno, senza quella moralità che s'accompagna alla stabilità di paese e di padrone. Dove usa la coltura piccola, la popolazione è fitta, e tutti lavorano, ma anch'essi nell'inverno restano in parte oziosi.

Il fitto in denaro (che ordinariamente è il 3 per cento del valore capitale) non incoraggia a colture di gran lena, a piantagioni di lunga aspettazione; nè giova dove affittuario è il colono stesso, bensì nelle grandi tenute, ne' fondi irrigui, e dove le derrate sono annuali, di breve durata gli alberi, o il padrone non può prestarvi attenzione giornaliera.

La mezzeria stoglie il contadino dai lavoraggi costosi e di lunga aspettazione: nelle annate normali il proprietario tocca due terzi del prodotto lordo, occorrendo

(1) Si sa che la pertica metrica, o decaro, o decima parte dell'ettara, è 1000 metri quadrati ed equivale a una pertica e mezzo milanese, eguale a metri 654.518.

il resto pel colono, per la manutenzione e per le imposte: nelle infelici, a lui non avanza più nulla. Ma questo sistema fa il contadino partecipe ai vantaggi della proprietà, gli assicura il vitto, qualunque sia il prezzo delle derrate; le famiglie, talvolta da un secolo coltivano lo stesso podere, e così si annestano a un padrone e a un suolo, e crescono le persone interessate a sostenere la compagine sociale[1]. Fondandosi tutto sulla buona fede, ed esigendo una cura immediata, tiene del sistema patriarcale che ora si deride; qui si ha la compartecipazione, tanto difficile nell'industria manifatturiera; e il colono vi si accomoda perchè il ricolto passa tutto per le sue mani.

---

(1) Carlo Sismondi, ginevrino, nel 1801 pubblicando il *Quadro dell'agricoltura toscana*, opponeva alle vaste tenute e agli uniformi ricolti dell'Inghilterra la suddivisa nostra coltura, dove ogni arboscello è accurato dal padrone, e dappertutto trovasi luogo a un gelso, a un fico, a un olivo; la vigna s'arrampica sulle nude pendici, e ad ogni svolta una coltivazione diversa; piccole cascine, modello di pulitezza, ove un proprietario vi accoglie ospitalmente, e dall'aja, ch'è il piano più esteso dell'esigua tenuta, vi mostra il sorriso di quella natura, e i villani che ad ora ad ora sospendono i sudanti lavori per ricrearsi al canto, e le forosette che si riposano novellando sotto all'arancio o ai pergolati di gelsomino. Il giovane, che poi doveva raccontar la storia delle nostre repubbliche, ammirava quell'agiatezza diffusa: quelle fatiche il cui eccesso non prostra le forze o toglie la bellezza: quella diuturnità di possesso o di coltivazione, che rende quasi parenti tutti i conterranei; quel culto cattolico, che ogni tratto raccoglie alle stesse pompose cerimonie il ricco coll'indigente, l'ignorante col dotto, ed eccita l'immaginazione degli uni, moltiplica i riposi degli altri. Quest'associazione del capitale col lavoro, del possidente col colono, che scorgeva nel sistema della mezzeria, vagheggiò poi egli sempre nelle sue opere economiche, ove ripete che la terra è la cassa di risparmio, in cui il povero deposita a frutto ogni istante di libertà, e su cui fonda il riposo e la prosperità fra le tempeste politiche. E tanto amava quella individuale operosità de'villani, che disapprovava non solo i latifondi, ma perfino le grandi bigattiere.

Sono variatissime le forme di partecipazione. Nel Cremonese, la donna ha il terzo o il quarto del lino che lavora e della sua semente; un terzo del granoturco che zappa e del frumento che spigola; ai braccianti si dà il 9 o il 10 per cento del genere che tenne mondato e sarchiato, e che raccolse e ripose nel granajo. Generalmente si dà un quinto de' bozzoli a chi gli educa.

La migliore agricoltura è quella che si esercita dal proprietario sui proprj fondi, e perciò sono tanto cercati i piccoli appezzamenti.

Come il Signore ha detto « Date ai poveri e vi sarà reso », così possiamo dire « Date alla terra e vi renderà ». Ma non datele solo sementi e acqua. Datele il sudore delle vostre fronti, l'intelligenza vostra, l'amore, per cui non si lasci un giorno senza un'occhiata. Coloro che dicono « L'agricoltura è un'arte positiva, non c'è bisogno di dottrina e di maestri », fallano di grosso. Non vedete quante tradizioni, quanti proverbj, derivati dall'esperienza? Ora il complesso dei fatti dedotti dal raziocinio e dall'esperienza costituiscono la scienza in questo come negli altri rami.

Anzi l'agricoltura è tra le arti manuali quella che richiede maggior varietà di cognizioni e più estesa esperienza, ed esercita l'intelletto ben più che lo scrivere in un uffizio. Il garzone d'un falegname, d'un panicocolo basta sappia eseguire con istromenti fissi ciò che il padrone comanda: ma il bifolco deve conoscere le stagioni, riflettere alle temperature, al tempo opportuno di sementare, sarchiare, raccogliere; deve distinguere le terre, e ciò che conviene alla forte o alla leggiera, in china o al piano; discernere le sementi, conoscere i concimi, fare gl'innesti.

Vero è che i più non vi badano; crogiolandosi in certe superstizioni, ripudiano ogni novità, dicendo « S'è sempre fatto così »; si ridono delle scuole e dei metodi suggeriti, delle macchine e degli arnesi che s'introducono.

Invece di vilipendere, come molti fanno, questi villani, aridi di cuore, rozzi di spirito, che, avendo malizia invece d'intelligenza, s'ajutano spesso colla menzogna, ed esercitano il latroneccio campestre, il signor Arcangelo compatisce a questi faticatissimi operaj della pubblica ricchezza, che tanto stentano colla vanga e colla zappa, a soli, a geli, collo spavento della gragnuola, delle brine,

dell'esattore, della coscrizione [1], eppure confidando nella Provvidenza e preferendo quegli stenti all'abbandonar la casa e la patria. L'arroganza del proprietario li mortifica, gli avvilisce il disprezzo che s'attacca fin al loro nome; ma mostransi riconoscenti a ogni segno di benevolenza, a ogni prova d'interesse; rassegnansi ai mali inevitabili, e pregano Dio che migliori i loro padroni. E gli amavano, e confidavansi affatto in essi prima che la rivoluzione, pur proclamando l'eguaglianza, non avesse ampliata la distanza da quelli.

Il signor Arcangelo li persuade che il modo di lavorar di più è il mantenersi meglio; e mantenersi meglio non è il mangiar molto e delicato, ma cibi sani e sostanziosi. Quel latte non è meglio goderlo fresco che inacidito? Quella farina gialla non costa niente di più a formarla in piccoli pani, i quali cuociono meglio e non inacidiscono [2]. Poco lungi dal villaggio è una sor-

(1) L'Europa, su 290 milioni d'abitanti, ha 3,900,000 soldati, oltre le guardie nazionali; e vi spende 3221 milioni. Riducendoli a metà, i 1600 milioni risparmiati basterebbero a compire 10,000 chilometri di strade ferrate, o far un fondo da spegnere il debito pubblico, pel cui interesse richiedonsi 2500 milioni all'anno: e lascerebbe due milioni di giovani alle industrie. Nel solo anno 1870 le potenze contrassero debiti per 6000 milioni; di cui 2835 per opere di esterminio.

(2) A Gandino nel Bergamasco nel 1632, in un orto della contrada Clasvene, la gente traeva a mirare i primi gambi di granoturco. Altrettanta meraviglia destò a Lovere quando lo seminò nel 1638 Pietro Gajoncelli, che l'avea portato d'America.

Secondo Payen, cento parti in peso di farina gialla dànno circa 67 1|2 di amido, 12 1|2 di materia azotata, 4 di desterina e sostanze siffatte, 8 1|2 di materie grasse e resinose, circa 6 di cellulose, e 4 1|4 di minerali. V'è dunque molta parte nutritiva, ma importerebbe separarla dalla nocevole: e a ciò tendono i mulini e i buratti del francese Betz-Penet, per cui da 100 chilogrammi di granoturco se ne separerebbero 82 di eccellente alimento; il resto servirebbe agli animali.

Un uomo giornalmente perde 20 gramme di azoto, 310 di carbonio e circa 3 chilogrammi di acqua. L'acqua si ripristina col bere. Per rifare 20 gramme di azoto voglionsi 130 gramme di sostanze azotate, cioè carne o legumi. Il carbonio è somministrato dal pane e dalle altre sostanze vegetabili. Chi vive di solo pane deve prenderne al giorno 1850 gramme. La razione più salubre è gramme 1000 di pane, e 286 di carne. A questa possono supplire i legumi, ma possedono minor potenza nutritiva e rie-

gente. Con tenue spesa può condursi l'acqua fin qua, e averla fresca e perenne, e l'avanzo raccoglierne in un avello, abbeveratojo per le bestie e lavatore per le donne. Poichè i contadini sono talvolta restii al loro meglio, esso gli obbliga a coprirsi di lana il corpo, di cappelli di paglia il capo, di zoccoli o buone scarpe i piedi, massime al mutar delle stagioni; raccomanda sfogate e ariose le abitazioni; lavarsi spesso; l'acque meno salubri correggere con qualche stilla d'aceto o d'acquavite. Ridendo d'un medico lepido, che ai villici impone di mangiar buone carni, e berne del buono, e abitare ad esposizioni solatíe, egli somministra quel che più conviene, massime a vecchi, a malati, a donne incinte o lattanti; sostituisce culture salubri alle palustri, e i casolari provvede di camini e latrine. Ripete che sono peste del villaggio l'oste e l'acquavitajo; la legge non dovrebbe permetterne più di uno per paese, tanto per ristorar i passaggieri.

— Come! ciò sarebbe contrario alla libertà », esclamò un tavernajo.

— La libertà? È il Governo che toglie oggi la libertà col dar la licenza solo al tale e al tal altro di far l'oste. Lasci a tutti libero il vendere il proprio vino, e allora il consumatore l'avrà a miglior mercato, più sincero, e non lo tracannerà in una bettola con compagnacci, ma a casa dividendolo colla moglie e co'figliuoli ».

Delle scuole di villaggio non rideva il signor Arcangelo, perchè non prendeva alla leggiera le cose serie, bensì le compassionava; compassionava quei ragazzi chiusi in uno stanzone a consumar tempo e carta e pazienza all'inamabile esercizio di tirar giù aste, di cui

---

scono indigesti. È però notevole che i segatori trentini mangian sola polenta, e sono più robusti che i pianigiani ben nutriti.

In Lombardia il consumo giornaliero del pane si valuta a chil. 0.24 per testa; fin 0.28 se ne consuma nella provincia di Milano; e il meno in quella di Bergamo. A Milano occorrono al giorno 70,000 libbre (da gramme 800) di pan bianco, e 5000 di mescolanza.

non sanno il perchè; e imparare calligrafia e ortografia, mentre non avranno mai che a scrivere pei proprj interessi, bello o brutto poco monta, purchè chiaro, e soprattutto purchè sappiano quel che scrivono. Ora il maestro insegna cento cose, ma non questo, non il buon senso, non a volger l'intelligenza sulle cose usuali; insegnamenti che non servirebbero all'esame, come non servirono alla patente di maestro. Che ne segue? Dopo stancatisi più anni alla scuola, i ragazzi sanno far l'analisi, distinguere l'aggettivo e il passato perfetto, e altre cose di cui non udranno mai più parlare, nè più mai dovranno far applicazione, e non sapran nulla del concime, dell'innesto, dello stender una ricevuta, far un inventario, tenere un conto, — se anche il maestro non vi istillò l'ambizione, la persuasione che ognuno possa ciò che vuole, e con ciò la scontentezza del proprio stato. Le scuole son buone quando dànno poche cognizioni, ma chiare, sicure, sviluppate, soprattutto applicabili: quando s'uniscono coll'officina, la penna colla lima, il compasso col subbio: rispettino gli umili mestieri, glorifichino la vita industriosa e contenta, e non facciano letterati indigenti, ma produttori avvezzati a riflettere, a sperimentare, a conoscer la ragione del proprio lavoro. Gioverebbe l'avere poderi modelli, ove i giovani andassero imparare non la chimica o l'agronomia, ma a zappare, vangare, ingrassare, innestare, adacquare, proprio come dovranno fare nel campo che coltiveranno. Dove non ce n'è, si alloghino i figliuoli sotto al contadino che meglio lavora, come appunto si usa cogli scarpellini e i tornitori. Ma qui ciascuno crede saperne abbastanza, e vuol cavare profitto dalle forze del figliuolo, appena sia capace di qualcosa.

Se in ogni Comune, invece dei fucili della guardia nazionale, si formasse una raccolta dei più semplici trattati d'agricoltura, e si facessero circolare, sarebbe impiegato un capitale al 100 per 100. Ma dove pren-

der il tempo di leggere quelle farragini indigeste del Moretti e del Berti Pichat? Scritture brevi, dettate semplicemente, senza teorie scientifiche; dove alla buona s'insegnassero i mezzi di lavorare con minor fatica, di moltiplicare e migliorare i prodotti, di gareggiare coll'industria forestiera, potrebbero adoprarsi nelle scuole; e insegnando l'agricoltura, insieme renderebbero più vivo il sentimento religioso e il vero concetto della Provvidenza.

Arturo Youngh nel secolo passato descrisse agli Inglesi l'agricoltura italiana, e così gli eccitò ad imitarla. Vedete come se ne giovarono. Invece gli agricoltori nostri non cercano ajuti che dal sole e dalle piogge, sicchè v'è paesi dove sopra un chilometro abitano appena 34 persone, eppur non si produce grano a sufficienza. L'agricoltura, dice il signor Arcangelo, è veramente la misura della civiltà d'un paese. Mentre ai popoli cacciatori o pastori nomadi basta appena una lega quadrata per la sussistenza d'un individuo, basta per quella di cento in un'agricoltura incipiente, per mille in una raffinata; e la terra potrebbe alimentare dieci volte più popolazione che l'odierna. Noi in Lombardia abbiamo questa gran pianura che dal lago Maggiore declina sin alla foce del Mincio, dai 266 metri fino ai 7 sopra il mare; 30 milioni di metri cubici d'acqua si diffondono l'estate ogni giorno sulle campagne milanesi, di cui tre quarti derivano dai laghi. Fummo i primi a dar l'esempio di canali di navigazione e irrigazione, e quelli tratti dall'Adda e dal Ticino portano 360 metri d'acqua per secondo a irrigare 4200 chilometri di terreno, e possono valutarsi da 50 in 60 milioni di lire; bel capitale preparatoci dai nostri vecchi! I recenti canali Lorini, Belgiojoso, Taverna, Borromeo, che portano 450 oncie d'acqua, costarono da 6 milioni. Son belli esempj, ma pajono dimenticati.

Però anche nell'agricoltura non bisogna contar troppo sui primi successi e subitanei. Avevamo nelle nostre vicinanze due affittajuoli. Ambrogio, avveduto e parco, ascoltò il maestro il quale insegnava che le arature profonde introducono nel terreno aria, umidità, calore, snidano gl'insetti, facilitano alle radici l'estendersi a cercare alimento in più vasto spazio e trovar frescura nell'estate; che alla profondità del lavoro proporziona la quantità del prodotto: che in Inghilterra s'affonda l'aratro almen 40 centimetri, e in media si ottengono 33 ettolitri per ettara; in Sassonia si va a 30 in 35 centimetri, e si ricavano da 20 a 28 ettolitri; da noi si penetra non più di 12 centimetri, e si raccoglie non più di 10 in 12 ettolitri.

Gigiotto invece, uno sbucciafatiche, che sta a far il piuolo all'osteria e nella stalla, rise quando vedeva il vicino faticare di più con un aratro di ferro; più rise quando in primavera il suo campo, rotto col vecchio aratro, comparve bello, verde, rigoglioso non meno, anzi forse più dell'altro. Di fatto il terriccio superficiale era stato nell'inverno scomposto dal gelo e fecondato dai gas dell'atmosfera, sicchè le prime barbe ne traevano alimento abbondante. Ma quando crebbero, non poterono penetrare nel sottosuolo intatto; quando l'alidore seccò la superficie della terra, il grano intristì e diede scarsissimo prodotto; mentre quel dell'altro, superate le prime difficoltà, spinse le radici a fondo ove l'aria notturna poteva penetrare rinfrescandolo; si fe robusto, lussureggiò, intanto che quel del vicino intristiva e diede appena metà del prodotto.

Il signor Arcangelo non sapeva darsi pace che alla terra s'affidino tante speranze, si applichino tanti capitali, eppure se ne ignorino le vitali condizioni. Bonificare è investir un capitale in un terreno per accrescerne il valore. Meglio che la scuola, che le esposizioni, che i comizj agrarj, giovano (diceva egli) i

buoni padroni. Alcuni sogliono lamentarsi che il contadino è testardo, sospettoso, retrivo. Adagio! Trattasi della propria sussistenza; sicchè egli non accetta alla cieca le teorie del padrone; dice « Si proverà »; e l'esperienza non è la vera scuola delle arti e delle scienze?

Don Anselmo ci raccontava come il marchese, già suo padrone, quando veniva a villeggiare, alzavasi all'alba dei tafáni, divertivasi al bigliardo, a partite di caccia, a gite a cavallo o in battello; oziava delle ore sui giornali, e dell'agricoltura tediavasi fino ad ignorar il nome delle piante, la qualità de' prodotti, il frutto dei poderi e dell'orto, la qualità del bestiame e la ricchezza delle stalle; sbadigliava alle informazioni dategli sullo stato dell' annata, sui miglioramenti necessarj; stomacavasi al veder tanto letame; voleva il pavone e i cagnuoli invece di vacche e majali; e riponeva il patriotismo non nel portar la scienza e i capitali a crescere i prodotti, e così offrire maggiori riprese alle squagliate finanze; bensì nel gingillarsi di politica, e applaudire ai cicalecci dell'opposizione o alla prestidigitazione de' ministri.

Se i signori si dessero pe' contadini tante premure, quante, per esempio, se ne pigliano pel pranzo quotidiano, si stabilirebbe fra i possidenti e i coloni una comunanza di affetti e d'interessi, profittevole a tutti. Principalmente potrebbero istruirli coll'esempio. Al contrario la presenza dei signori torna per lo più di scandalo al campagnuolo, o di urto al suo buon senso, mettendogli sott' occhio agiatezze ch' egli mai non ideò, raffinatezze che ledono la sua schiettezza grossolana. Quando all'alba la campana lui sveglia all'opere, il ricco è appena andato a letto. Coll' ave della sera cessa il lavoro di lui, invece cominciano le faccende del ricco, il pranzo, la veglia. Corpo pasciuto non sa che sia corpo digiuno. Alla festa il ricco si riposa, eppure non si

stancò: in chiesa sta in piedi...: a tacer costumi, che a casa del povero si chiamerebbero turpi.

Che bel cómpito rimane a que' proprietarj che, abbandonando i ditirambi e le elegie su i meriti e i bisogni del popolo, esercitano essi stessi per economia i loro poderi! Essi riconoscono più immediatamente da Dio gli stromenti della ricchezza, il sole, la pioggia, il calore; l'agiatezza non li corrompe, perchè acquistata col lavoro; là semplici gusti; là animati i piaceri in piena aria; là dei tedj sono compensati dalla riconoscenza de' dipendenti, che guardano ad essi, e ne seguono gli esempj. Consumano, e perciò alimentano l'arti e l'intelligenza, oltre versar capitali e cure sul campo; comprendendo che il ben essere sociale dipende dal piccolo Comune, dalla chiesa, dalla scuola del villaggio, vi badano, e s'affaticano a introdurre l'ordine, l'amor del miglioramento, il gusto delle comodità e soprattutto della mondezza; alla noncuranza, all'ignoranza, alla superstizione sostituire dottrina, tolleranza, pietà soda ed efficace. Così i proprietarj potrebbero trasformar facilmente una contrada, un'intera nazione. E quanto possono meritare coll'insegnare al contadino quali piante e come prosperino in un dato terreno: incrociar le razze d'animali, allevare quelli da macello: addestrare a qualche occupazione casalinga per la stagione morta, come rattopparsi le scarpe, far panieri, sedie, stuoje, stringhe, graticci pei bachi da seta, altri uffizj che richiedono ben poco talento, e risparmiano spese; e così purgare i pozzi, sodare le rive e sgombrare il letto de' torrenti, che nell'estate diverranno minacciosi, serragliare le cascate, guerreggiare le uova degli insetti fittivori. Dovrebbero inoltre sviluppar in essi lo spirito di associazione inducendoli a unire il latte, le uve, il bestiame; avvezzarli a crescere gl'ingrassi, che coi capitali e colle braccia sono i fattori della ricchezza agricola.

V'ha poi scienziati che le teorie e la chimica appli-

cata alla fisiologia vegetale ed animale insegnano ai padroni e ai fittajuoli, sicchè sappiano poi comandare ai coltivatori senza avventurarli a tentativi rischiosi e costosi [1]. Essi dimostrano che bisogna restituire alla terra tutti i principj che hanno servito a formare grani o foraggi, carne o latte, lana o seta. Con un fognino si fa rendere il doppio a certi terreni; col guano [2], un'ettara può dare 1340 chili di grano e 3000 di paglia. Le marne modificano i terreni; il sale stimola gli ingrassi, e invoglia al cibo gli animali; solfati di calce si traggono da vasti letti di coproliti e dalla

---

(1) Laute istituzioni per l'insegnamento tecnico dell'agricoltura possiede l'Austria, e fin dal 1799 a Krumman in Ungheria: molte la Prussia e la Russia, dove il Museo agricolo di Pietroburgo è aperto ogni giorno. In Francia, oltre la normale di Cluny, noverano 79 scuole d'agricoltura, 11 normali per istruire le donne nella contabilità agraria; a 29,000 scuole primarie è annesso un pezzo di terra. In Inghilterra abbondano le scuole di chimica agricola. E noi? Mentre l'Austria spende un milione e mezzo, un milione il Belgio, altrettanto la Svizzera per l'insegnamento agrario, l'Italia L. 270,000. Per non rammentare l'infelice saggio di Corte Palasio, l'Istituto forestale di Vallombrosa è tutto nelle speranze; migliori ne destano l'Istituto tecnico superiore milanese, dove s'impartono tutte le discipline che valgono a formare l'ingegnere industriale, e il Museo di Torino, che aspira ad emulare quello di Kensington e il *Conservatoir des arts et métiers*, con laboratorio, anfiteatro, scuola di fisica industriale e di economia rurale.

Ora in molti riformatorj, cioè istituti per emendare i giovani scorretti o gli usciti di carcere, si trovano opportunissimi i lavori di campagna: come si fa nelle scuole di Ruysselede e di Berneim nel Belgio, nella Mettray di Olanda, nelle colonie penitenziarie francesi di Corsica, d'Algeria, di Mettray, in molte di Svizzera, ed ora in quelle del padre Lisi ad Assisi, di Moncucco in Piemonte, di Macerata, di Caltagirone, di San Martino a Palermo, di Perugia, di Monteleone...

(2) Innumerevoli uccelli acquatici deposero il loro sterco e i loro cadaveri nelle isole di Chinca nel Perù, formandone strati da equipararsi a una formazione geologica. Humboldt li supponea fatti in centinaja di secoli: Tschudi crede bastarvi mille anni. Da poco si cominciò a usarne come concime, contenendo solfato di soda e di potassa, cloruro di potassa ossalato e fosfato di ammoniaca; acido urico, ossalato di calce, ossido di ferro ed altri potentissimi elementi di vegetazione. Dal 1856, 80 vascelli portano il guano sui mercati d'Europa: e più che una miniera d'oro fruttarono quelle guaniere, che stimansi 26 milioni di tonnellate.

calce cristalizzata di Spagna e Norvegia; si cerca la potassa non solo dalla cenere, ma dal granito in decomposizione, dal nitro, dalle acque delle maremme; densi banchi di cloruri doppj di potassio e magnesio scopronsi alla superficie del salgemma.

Invece dunque di comprare nuovi poderi, giova aumentarne il ricavo, che è quel che importa. Fellenberg, educatore svizzero, fondò una scuola agricola a Hoffvill s'una terra che dava 300 misure di grano, e dopo pochi anni ne diede 3000. Il Governo prussiano regalò all'agronomo Thaer il podere di Mögelin, col capitale per coltivarlo e istituirvi una scuola d'agricoltura: nel 1806 fruttava 7500 lire, nel 1821 il decuplo.

Il signor Arcangelo, che non l'intende come coloro che regnano e non governano, vede ogni cosa da sè: studia, prova; ha introdotto aratri di ferro alla Dambasle ed altri a orecchie diverse; la zappa cavallo, scarificatori, rincalzatori, trebbiatoj, macchine locomobili. Sa che intere contee dell'Inghilterra furono fertilizzate dall'aratro di bonificazione *(cloungh plongh)*, mescolando il sottosuolo argilloso col soprasuolo quarzoso; e che colla vanga rotatoria d'America un solo cavallo fa l'opera di quaranta lavoratori. Avea seminato a zizania acquatica e a riso americano i luoghi acquitrinosi, mentre colla lupinella trasformò in ubertose pascione le aride colline: coll'immergerli nell'ossido di ferro e di rame prolungò la durata de'pali.

Egli non confida nelle grandi associazioni agricole, perchè queste portano il desiderio di grandi profitti che l'agricoltura non dà, la quale ha bisogno della famiglia e dello stimolo dell'interesse individuale. Anche il credito fondiario pareagli aver fatto men buona prova che non opportuni e cauti prestiti agrarj per comprar le sementi e gli arnesi, e non dover vendere in cattivi momenti; prestiti fondati sulla fiducia, e perciò in limiti ristretti. In Inghilterra M. Gurdon

appoderò 25 ettare a un'associazione di 25 braccianti, prestando loro senza interesse il capitale per coltivarlo. In dieci anni essi ebbero rifuso il prestito, e formato un capitale agricolo. Allora Gurdon costitui un'altra associazione di 30, cui affittò 30 ettare di terreno col capitale occorrente, e presto ebbe ricattato il suo; ed essi possedevano 1250 lire ciascuno in macchine, scorte, bestiame, oltre la voglia di lavorare.

L'agricoltura modifica perfino i climi (continuava il signor Arcangelo), Giulio Cesare scriveva che la vigna non poteva crescere in Francia per il freddo: oggi di là ci vengono vini prelibati. La Germania, orrida di selve, quando venne studiosamente coltivata diventò un paese mite e ubertoso. È dunque una scusa da poltrone il dire che la nostra Italia non si presta alla coltura intensiva, che il paese non è opportuno. L'Olanda era signora del commercio dell'Asia, di là riceveva le droghe e i grani che diffondeva all'Europa. Le vicende politiche le tolsero il monopolio di que' trasporti. Ed essa? senza abbandonare il remo e la bilancia, afferrò vigorosamente l'aratro; colle colmate e gli argini ritolse al mare molti spazj, sui quali fecondò lussureggianti praterie; cercò gl'ingrassi da paesi che gli ignoravano o disperdevano: perfezionò tutti gli stromenti agricoli: accurò le sementi, studiò gli innesti, e così raddoppiò di produzioni, e in conseguenza di popolazione. Eppure il clima n'è umido, freddo, e non più di 40 giorni all'anno corrono sereni [1]. L'Westland dall'Aja ad Amsterdam era null'altro che un greto infecondo; ed ora è un giardino d'ubertà meravigliosa. Ultimamente si asciugò il lago di Harlem, inferiore di quattro metri al livello del mare, colla spesa di 19 milioni, conquistando 18 mila ettare di superficie, cioè un terzo più che il lago di Como. Là presso pompeggiano le piante bulbose, cercate da tutta

(1) In Lombardia abbiamo 180 giorni sereni: 35 di pioggia: 120 nuvoli. Nell'anno cade un metro d'acqua, e mezzo metro di neve.

Europa; il Blumendal, ossia Val de' Fiori, vende ogni anno per mezzo milione in cipolle e bulbi di fiori [1].

Io mi ricordai della Sicilia, e feci riflettere quanti frutti potrebb'essa somministrare, eppure coltiva appena piante erbacee, e quasi punto di arborescenti. Di sole mandorle asportansi 24 milioni di chilogrammi. E i suoi vini? Acireale e Catania su pochi chilometri quadrati nutrono 105,000 abitanti, dediti unicamente alla vigna, che riduce a giardino le lave sovrapposte. — Ebbene (mi interruppe il signor Arcangelo), essi chiamansi rovinati meno dai tremuoti e dalle eruzioni che dalle imposte e dai trattati internazionali. In tutta Italia abbiamo 60 qualità di vini, ma si confezionano in modo, che durano appena fin al marzo, e non reggono a lunghi viaggi; eppure se ne consuma 100 litri per testa, mentre in Francia non più di 85 [2]. Consumiamo 200 mila ettolitri di alcool, ma 140 mila ci vengono di fuori.

---

(1) Poteva accennare che nel 1200 i Milanesi colla Muzza e con altri canali resero territorj fertilissimi quei che prima erano ghiaje (Gera d'Adda); che nel 1568 Alfonso II di Este, duca di Ferrara, con ampj canali diretti al mare bonificò il Polesine ferrarese, in prima occupato dal Po. Ora si bonificano le valli veronesi e ostiliesi e la maremma toscana; oltre le gigantesche operazioni dell'asciugamento del lago Fùcino e di quello d'Agnano.

(2) In Francia sono a vigna due milioni e mezzo di ettare in 79 dipartimenti; cioè un sedicesimo della superficie coltivata, e producono per 1500 milioni di lire; occupano sei milioni di coltivatori e due di mercanti e trafficanti. Più di 300,000 ettare furono da vigna ridotte arabili dopo la malattia.

Fin nel 1243 il Comune di Bergamo ordinava che i terreni comunali si facessero coltivare a mezzeria da servi affrancati; lungo la strada a Seriate si piantassero vigne; sui colli di Bergamo si facessero muricci per sostener gli ulivi, si proibissero le capre a 10 miglia dalla città; si diboscasse metà delle selve troppo estese. Il vino era la produzione principale prima che si estendessero il gelso e il granoturco, e nel 1610 ne andava gran quantità in Isvizzera per cambiarsi con bestiame, e nel cremonese e milanese con grano. Il bestiame grosso era scarso, abbondantissimo il minuto, e la Valcamonica nel 1562 avea 100 mila pecore, cioè 2 per ogni abitante, la val Gandino 24 mila su 13 mila abitanti, mentre ora ha per persona 1|5 di pecora, di bue, di vacca.

Digitized by Google

Quanti prodotti indigeni mandiamo a confezionare di fuori! Infiniti fasci di scorza di sovero vedonsi accatastati lungo la maremma toscana, che spediti in Francia a vil prezzo, ci tornano foggiati in turaccioli [1]. Tiriamo di fuori i cardassi della lana, e fin le correggie per trasmissione di movimento. Centinaja di migliaja di pelli d'agnello e capretto partono dalla sola Firenze onde convertirsi in guanti [2]. Cagliari spedisce 600 mila pelli verdi da conciare, unendovi le scorze del tannino. Mandiam fuori 12 mila quintali di minerale di rame, e ne comperiamo 11 mila di ricotto. Le famose nostre paste son fatte con grano di Russia, e le mangiamo in piatti inglesi, con forchette tedesche. Importiamo per 300 milioni di prodotti agrarj e di prima manipolazione. In questi dieci anni spendemmo in media 100 milioni l'anno in grani: due terzi delle manifatture che consumiamo potrebbero eseguirsi in paese [3].

Noi potremmo procurarci lo zucchero di barbabietole, e raffinare quel delle colonie [4]. I tabacchi vegetano qui eccellenti, e spendiamo tesori a tirarne di fuori. I boschi, che coprono quattro milioni e mezzo di ettare, cioè un sesto del territorio, producono tutti gli alberi, dal pino zembro fino alla palma, eppure le cattive strade rendono il legname più costoso che a comprarlo dall'Austria [5]. La canapa del Bolognese è vantata

(1) A Gerona 8000 persone sono occupate a lavorare 155 mila quintali di sovero, che ridotti in tappi, fruttano milioni.

(2) Al principio del XVIII secolo producevansi due milioni di guanti in Francia; ora 80 milioni. I capretti conciati pagavansi da 40 a 45 lire la grossa; ora da 480 a 500.

(3) Nel 1870 l'asportazione dal regno d'Italia fu di 757 milioni: e l'importazione di 888 milioni e mezzo.

(4) Lo zucchero importato in Europa dalle colonie nel 1870 salì a 1066 milioni di chilogrammi. Di raffinato se ne portò in Italia circa 52 milioni di chilogrammi.

(5) Per la coltivazione de' castagni è esempiare la Valcamonica. Selve presso Artogne rendono fin 300 lire nette all'ettara. I Damioli, i Rizzi, Zattini, i Vielmi, i Fiorini, i Sigismondi, i Panserini arricchiscono sè e il paese con questa attenta coltura, che meriterebbe esser imitata nelle altre valli dell'Alpi e dell'Appennino.

quanto il lino cremasco. E le materie oleaginose? e il Tavoliere di Puglia? e l'agro romano? e le maremme toscane, così pingui eppur trascurate come il deserto? E i possessi comunali che ognuno sfrutta e nessuno ristora? E la fognatura è praticata? In Italia più d'un milione di ettare sono sott'acqua: tre milioni incolte e improduttive: dei 23 milioni di coltivabili la metà sono boschi, macchie, prati spontanei: le coltivate danno 40 per ettara, mentre in Francia danno 85; danno 90 nel Belgio e 105 in Inghilterra. Vi fu un gran signore che propose mettere in piedi una società di 400 milioni per bonificare terreni; era denaro disseminato in luoghi dove non arrivano le strade e il commercio; ma colle lentezze burocratiche si lasciò sfuggire l'opportunità; e le bande nere che comprano all'asta i latifondi, non moltiplicano certo i proprietarj nostrali ».

Poi dispettoso conchiudeva: — Come sperar bene dove, su 100 persone, 37 si notificano senza mestiere: mentre negli altri paesi n'è sette al più? »

— Quanto potrebbe fare il Governo con buoni ordinamenti, con un buon ministero d'agricoltura! » esclamai io.

Ed egli: — Tristo il Governo che s'ingerisce degli affari privati! Questa intervenzione diminuisce l'iniziativa individuale, e dà direzione talvolta falsa. Pure altro è il desiderabile, altro l'attuabile: e in paesi ignoranti e inerti, un Governo che sapesse quel che si fa, che cercasse il ben di tutti, non di pochi favoriti; che considerasse il complesso delle condizioni economiche anzichè limitarsi a riforme parziali, potrebbe impedir del male e incoraggiare al bene, potrebbe formare un codice agrario che chiarisse e tutelasse i reciproci diritti: potrebbe scrupoleggiar meno sulla libertà quando si tratta della sanità pubblica, della salubrità dell'aria, della bontà degli alimenti, di prevenire infortunj, inondazioni, incendj, vigilando sulle acque stagnanti, sui forni da

stabilire, sulle pendici da rimboscare, sulle foreste, che scomparendo lasciano il paese esposto alle frane. Come ha consigli superiori per l'istruzione, pel commercio, così potrebbe stabilirne per l'agricoltura, eletti dai pari, e che, oltre dar pareri e indirizzo, accomodassero le differenze coi padroni. Più che i farcitori di giornali, dovrebbe favorire, premiare, decorare (1) i produttori di vino, di frutti, di lane, di sete, di carne, i buoni agricoltori, le attive massaje.

Il re Gerône di Sicilia diceva: — Datemi un uomo che faccia produrre due spighe invece di una, e lo stimerò più che Archimede ». E dopo la sconfitta del Trasimeno potè mandar ai Romani 320 mila moggia di frumento e 200 mila di orzo. Emanuele Filiberto duca di Savoja estese la coltura de' gelsi, e istituì un podere modello. San Carlo emanò al clero lombardo una circolare raccomandando la coltivazione del granoturco, allora appena introdotto. Federigo II di Prussia, acquistata la Slesia, non avrebbe potuto conservarsela, se Wolfango Buring, negoziante di Berlino, non avesse suggerito i prestiti agricoli.

Il Governo potrebbe allettare i possidenti a rimanere in campagna col restituire ai Comuni la parte che a loro compete di amministrazione e di libertà, e così dar loro la compiacenza di far l'interesse e il bene de' proprj compaesani, e d'esercitare un'autorità di fatto più che di diritto; crescendo quella classe agiata, istrutta, intelligente, che è il vero fondo della nazione, la depositaria del buon senso e anche del buon gusto.

Ma l'agricoltura deve accoppiarsi coll'industria; e di fatto vedete quanto si pagano di più i campi attorno

(1) Fra il profluvio di leggi emanate dal Governo provvisorio di Toscana, il 19 novembre 1859 fu istituita una *decorazione del merito industriale* col motto ALL'INDUSTRIA, e da portarsi a nastro tricolore italiano. Era certo meno bassa nel fatto e meno insulsa nella motivazione che qualche Ordine posteriore.

alle città. In campagna le manifatture costano meno, quand'anche non rendano di più. Agricoltura e commercio bisogna s'accompagnino: il commercio deve riversar sulla terra i capitali che produsse; l'industria dar valore alle materie prime. Vuolsi insomma lo stretto accordo degli elementi di vita e di ricchezza, d'ogni ordine di persone per render meno infelici i lavoratori.

Industrie agricole.

All'agricoltura (soggiungeva un altro giorno il signor Arcangelo) si collegano molte arti. Affacciatevi a questa finestra e guardate la sottoposta ortaglia: la tiene un nostro paesano, Giorgio, e vi ha posto quell'amore senza del quale non si riesce a nulla. Scelse la parte meglio esposta e fruttuosa del poderuccio, la circondò di buoni muri, dentro rivestiti di spalliere a frutti; non la lascia scarseggiare di governime e di acqua, e non vi dà riposo che col cambiarne ogni mese la coltura, fornendo la mensa di prodotti svariati. Nei regolari scomparti qui sfavillano i fiori papiglionacei de' fagiuoli, là le dorate coppe delle obese zucche e de' rognosi popponi, alternanti col rosso de' pomidoro e dei peperoni che pendono dai flessuosi rami, e col carnoso fogliame de' cavoli, mentre sotterra ingrossano le barbabietole, le carote, i mordenti rafani, le dolci rape, e quelle patate, che sono unico cibo di 15 o 18 milioni d'uomini, sicchè la loro mancanza fe perir tanta gente quanto le guerre. Più là è il piantonajo de' magliuoli e de' gelsi: qui il cipollajo; e in mezzo a loro i passeggiatoj. Giorgio vanta i piselli, le insalate, gli agli, i tuberi, i cavoli migliori del contorno, mentre olezzano il basilico, la levanda, la serbastrella, il serpoleto, il finocchio, i sédani, il timo, la maggiorana, il cerfoglio, la salvia, la boragine, il prezzemolo, il rosmarino, la

menta, droghe più semplici e innocenti, come semplici farmachi la malva, la camomilla, la ruta, la menta.

Gli alberi a frutti in primavera offrono mille gradazioni di colori e di forme, a mazzi biancheggianti sui peri, rosacei sui meli, altrove a corimbi, a ciocche. Giorgio ha la passione d'aver i frutti primi e i migliori, sieno il pesco vellutato, il lacero fico, o mele d'ogni grandezza e colore e stagione; le sue fragole ripigliano fin tre volte l'anno: ha pere d'ogni stagione; la prima uva che appare sul mercato è la sua, come l'ultima: pota, svelle, cerca gl'innesti delle qualità migliori, procura acclimatarne di stranieri [1], e arrivò veramente

(1) Oggi in Europa si coltivano da 120,000 specie di piante; 2345 varietà vennero conosciute colla scoperta dell'America; 7000 dopo che si fece il giro attorno all'Africa; molte migliaja giunsero dalla Cina, dall'India, dalla Nuova Olanda. I limoni, le zucche, l'uva, l'albicocco, il castagno, i cedri, gli aranci, l'orzo, la robbia, il miglio, gli asparagi, i ranuncoli, le ortensie, le rose, le abbiamo trasportate dall'Asia; e specialmente gli spinaci dall'Arabia, le fave e i gelsi dalla Persia, come il nocciolo e il persico; la pastinaca e il caffè dall'Arabia; il cocomero, il lupino, il gelsomino, i marroni dalle Indie; il cotogno da Creta, i remolacci dalla Cina e dal Giappone, dall'Asia minore il ciliegio, il pruno, l'ulivo, le mandorle; il cavolfiore da Cipro; la segale dalla Siberia; il frumento dal Tibet, il granosaraceno dalla Tartaria; il panico dall'Abissinia; il riso dall'Etiopia; il prezzemolo, le cipolle, i piselli, l'anice, i cavoli dall'Egitto; l'avena e le mandorle dalla Mauritania; il lauroceraso da Trebisonda; il melogranato da Cartagine; dall'America le robinie, i castani d'India, il granoturco, i platani, i pomidoro; le patate dal Perù; il tabacco dalla Virginia, i tartufi dal Brasile.

Secondo la postura e il caldo, fanno diverse piante. Nei paesi più alti e freddi non s'ha che piante da legname; trovansi poi l'avena, la segale, il granosaraceno, il lino, la canapa, le castagne, il tabacco; poi a maggior calore il frumento, le ciliegie, le patate, le prugne, il miglio, i pomi, le pere; indi le noci, le pesche, le albicocche; poi la vite, il granoturco, il riso. Nelle esposizioni più felici e solatie prosperano i poponi, gli olivi, i fichi, gli agrumi, l'alloro, lo zafferano. La vite e il gelso fanno anche a 700 metri sopra il mare: 200 metri più su trovansi il castagno e il noce: il pino a 1800: il ginepro fino a 2100; più in su il rododendró e l'ontano alpino: la betulla bianca spingesi fin dove ha luogo la vegetazione legnosa. Pascoli estivi si hanno a 2500 metri, cioè nella linea delle nevi perpetue, La canna di zucchero per fare all'aria libera richiede la temperatura media di 19 gradi; il caffè di 14°; i melaranci di 13°; gli ulivi di 10°; le viti di 13°; e le inferiori

ad avere s' un albero più pesche e più pere che foglie. Egli ricorda che delle vittorie di Lucullo non è rimasto che il céraso, qui trapiantato da Cerasunte; e sostiene che la bellezza de' frutti rivela il grado cui s'eleva in un paese l'agricoltura.

L' orto non è soltanto il lusso del campagnuolo; n' è la ricompensa, e Giorgio ricava più di 2000 lire da mezza ettara. V'ha paesi che s' arricchiscono con soli frutti, quali le prugne di Provenza e della Svizzera, i fichi di Smirne, l' uva di Corinto, il zibibo delle isole (1). La gabella più fruttifera dell'antica Roma era quella sugli ortaggi: e bisogna aver veduto i mercati di Parigi e Londra per conoscere qual massa di erbe e legumi sia necessaria ad una grande città (2).

Giorgio aveva un figliuolo, Zanino, maliscente, appanato, sempre in camera, spesso a letto: tutti dicevano, — Non può bastire; presto finirà: povera sua mamma! »

Or questo giovinetto prese passione pei fiori. Di quei che gli portavano in camera volea sapere il nome, e dove venissero, e come si coltivassero. Cominciò a educarne alcuni in camera, poi scese in giardino: si fece dare da suo padre qualche vaso, indi un'ajuola, e quel

---

di 7°; i peri, i pomi, i pruni e gli altri frutti da orto, di 9°. Gelano i fagiuoli, le zucche, le patate al semplice zero; i limoni, gli aranci al 5°; i mandorli, le viti, i marroni, le pesche, l'albicocco, i pruni, i ciliegi, i noci fra i 21° e i 28°; i peri, i meli, i frassini fra i 27° e i 30°.

(1) Da noi i fichi di Montevecchia, le persiche di Albignano, i pomi di Pandino, l'uva di San Colombano. In frutti l' Italia asporta per 20 milioni, e potrebbe il doppio. La riviera di Salò dà 15 milioni di limoni. Di 120 mila Italiani, or emigrati ne' paesi del Plata, molti attendono all'orticoltura, e ne ricavano 4 milioni.

(2) Nelle famose *Halles centrales* di Parigi si vendettero nei 1866 più di 332 milioni di uova; 10 milioni e mezzo di chilogrammi di burro; 2 milioni di forme di formaggi: s' aggiungano 110 mila bovi, 46 mila vacche, 169 mila vitelli, 840 mila montoni, macellati nella città. A Firenze si consumano in un anno 5 milioni e mezzo di chilogrammi di frutti freschi; 40 mila di agrumi; 80 mila di castagne fresche e 30 mila di secche: 420 mila d' uva; 570 di formaggio; 1,355,536 di olio di ulivo; 390 mila di burro; più di 4 milioni di latte; 6 milioni di legumi; 20 milioni di farina; 100 milioni d' uova; 27,613 bestie da macello.

che prima era uno svago diventò la sua salute, poi la sua professione. Perocchè l'occupazione lo distrasse dal meditar sui suoi mali; gli diede la volontà di esser sano, che già è un mezzo di esserlo; l'ossigeno emanato dai fiori fu per lui la vera aura vitale.

Oh delizia il versare tra una famiglia di esseri così eleganti, così varj, così graziosi alla vista e all'olfatto, e quali in boccia, quali sfarfallati! Il giardiniere può non solo introdurre piante ed erbe nuove di lontani paesi, ma ingentilire quelle che ha, farle variare di colori, di screziatura, di forma. Sapete che la natura fa i fiori tutti semplici. Il giardiniere colle molteplici seminagioni, colla fecondazione artificiale, cogli ingrassi, colla mutilazione, gl'imbastardisce, li snatura, sicchè gli stami si trasformino in foglie, e un fiorellino negletto nel prato pompeggia nelle ajuole. Bonpland e Humboldt fin dal 1808 portarono dalle montagne del Paraguai la dalia. Era un fiore semplice, di corolla variata, ma che non si riuscì mai a ingrossare, benchè si potesse variarne le scalature. Alfine si vinse, ed ora voi la vedete ridotta come un pallone colle ligule ripiegate, e colle screziature le più bizzarre: vera parata dell'autunno.

Anche l'ortensia, or affatto comune, era una rarità 50 anni addietro. Le camelie si vendevano carissime. Non erano tampoco conosciute le orchidee, che ora offrono il romanzo del giardinaggio colle forme stranissime e il modo fantastico di venire.

La coltivazione de' fiori costituisce anche un lauto commercio. Oltre ai mazzi, che nelle città si pagano a bei contanti, chi introduca novità o abbia specie differenti le vende, di che alcuni si fecero ricchi. In Olanda le cipolle di tulipani e di giunchiglie e le pianticelle di garofani fanno incassi di centinaja di migliaja di lire. La casa Burdin ha giardini a Chambery, a Milano, a Torino, e da tutto il mondo riceve e manda suoi prodotti.

Di queste cose ne sfiocina ben altre Zanino, e se non potrà piantarsi così alla grande, è già a quest'ora il numero uno dei giardinieri della provincia. Con quanta passione egli mi descriveva le bellezze della vegetazione, le sue varietà dalla rosa olezzante alla nauseante calendula, dalla vittoria regia che adagia le immense foglie rosate sui placidi laghi della Guiana, fin al bottoncino impercettibile del lentischio acquatico, che galleggia sui nostri paduli; dalla palma che dall'altezza di 50 metri archeggia le foglie di sopra alle foreste indiane, dai pini d'Astoria, alti 100 metri e della circonferenza di 19, i cui rami cominciano solo a 80 metri dal piede, fino al muschio che tappezza le nostre grotte; dal baobab che da seimila anni copre d'ombra e di rami un immenso spazio, sin al fungo o al cacto che in una notte crescono o muojono. Le forme più variate, i colori più sfoggiati, l'eleganza più squisita ritrovi ne' fiori: e quali forano le eterne nevi dello Stelvio e del Monbianco, quali profumano le sponde di Mergellina e del Bosforo. La loro vita, la riproduzione, le trasformazioni, le abitudini dan luogo a una storia intera; lo studiarli, il coltivarli, l'immazzarli, l'imitarli sono studj non meno dilettosi che profittevoli, e in quella cura più forse che in qualunque altra possono dimenticarsi i delitti e le debolezze degli uomini; riflettere sul nulla e sulla grandezza del nostro genere, elevarsi a inneggiare chi creò tante belle cose e le conserva. Per indicare la beatitudine dei primi padri si disse che Dio li collocò in un giardino: quando morì mia sorella, piantai tutta di fiori la zolla sotto cui l'abbiamo deposta, e vi scrissi: — Bella come una rosa, quanto una rosa durò ». Questa è poesia!

Principale compagna dell'agricoltura è l'educazione del bestiame. — Queste arnie (ripigliava il signor Arcangelo) mi danno un bel prodotto: ma più vistoso il pollajo e la colombaja. La cascina d'un buon campagnuolo

non manca di majali, di conigli e anche di qualche capra, cui non si lasci rodere i teneri germi della foresta. La pastorizia è una delle migliori fonti di ricchezza pubblica: fu la prima e proficua occupazione dei patriarchi, e quei grand'uomini che furono Lot, Abramo, Giacobbe, che trattavano coi re della Mesopotamia e dell'Egitto, aveano per scettro il vincastro, per manto un pastrano, per possesso innumerevoli armenti. Nella Scrittura è lodato il principe Ozía, perchè aveva molti agricoltori, e rallevava molto bestiame. Oggi pure chi ci dà il vestito, il latte, la carne? la pastorizia. Milano consuma in un anno 65 mila buoi: 20 mila Roma, ma neppur un quinto sono delle sue campagne. Senza bestiame non è possibile l'agricoltura; senza molto bestiame non è possibile una buona agricoltura. Questa prospera in Inghilterra perchè si ebbe cura di portar il bestiame alla perfezione, benchè in condizioni di clima, di erbe, di acque tanto inferiori alla nostra. In molti paesi d'Italia si mastica una carne vincida, insipida, mentre sì facilmente potrebbero averla saporita e nutriente.

Dalla mandria ricaviamo un prezioso prodotto, il formaggio. V'è paesi che vivono interamente dietro a questa industria; e il cacio cavallo e il formaggio lodigiano e gli stracchini di Gorgonzola sono cercati in tutto il mondo. La Lombardia fa da 16 milioni di libbre di caci, che varrebbero 18 o 20 milioni di lire se durassero. Domando io perchè questi lavorecci non si estendono, non si raffinano, non si tolgono alla ventura di grossolani empirici ».

Io gli narrai come, in mia gioventù, m'avesse in bergamasca fatto senso il vedere in primavera la partenza delle bergamine. Direbbesi che le vacche s'accorgono degli apparecchi, tanto stanno in attenzione, neppur mangiando, e col muso alto fiutando il vento. Quando poi s'attacca al collo d'una di esse la campana,

è un caracollare, un muggire, un cozzarsi, finchè s'avviano dietro alla conduttrice. I bergamini e le loro donne si son vestiti da festa, sentirono messa, e disposte sui carretti le povere masserizie, danno l'addio a chi resta, e s'avviano. Gli *alpi* son pianori vestiti di erbe sostanziose e aromatiche, protette l'inverno dalla neve, e per lo più di ragion comunale. Il mandriano *(alpée)* li prende a fitto, come prende, direi, a pensione le muche de' suoi compaesani, ne *carica* l'alpe, e vi sta dal giugno a tutto agosto. Colà vita da patriarchi; le povere *magioni* non han focolare, non letto, non altro cibo che polenta e latte e il *zingherlino,* cacio pepato: e nelle solenni occasioni il tirlintocco, polenta entro cui rimestarono formaggio e burro. La mandria stalla in un recinto alla serena; all'alba mungonsi le vacche, poi s'avviano al pascolo, ove ruzzano, sbrucano, ruminano fin a sera. Alcuni mandriani le custodiscono; altri nella *magione* ammanniscono i varj prodotti del latte. Quando, in settembre, frizza l'aria autunnale, scendono dall'*alpi* ai *monti*, pendici erbose più basse, più domestiche, più svariate da casolari, da qualche ciliegio, pomo, noce, e dove si raccolgono la segale o le patate. Crescendo il freddo, scendono alle stalle della pianura, o alle praterie della bassa Lombardia.

— Ebbene (ripigliò il signor Arcangelo) spesso sono pastori della bassa Lombardia che vanno nel bergamasco a mangiare, per tenue fitto, le erbe de' monti nell'estate; fin 36 mila capre e 50 mila pecore consumano in quella provincia il pascolo che dovrebbe servire a bestiame più grosso[1]. Ben meglio nella Svizzera un sol mandriano mena sulle cime le bestie di tutto un villaggio: lassù tiensi conto del latte di ciascuno, e

(1) Ora le capre vi son ridotte a 13 mila; e a 27 mila le pecore, che si sa essere di una specie particolare e pregiata. La Valtellina ha 62 mila fra capre e pecore; la provincia di Milano sole 1500. Nel Cremonese contano 212 capi di bestiame grosso ogni mille abitanti.

secondo quello si distribuiscono i formaggi quando all'autunno le giovenche riconduconsi alle stalle particolari, fra una festività che attesta quel che manca fra noi, lo spirito d'associazione e la fiducia reciproca.

Un paese dovrebbe aver tante pecore quanti abitanti; ma ne siamo ben al disotto, anche nel Napoletano e nello Stato Pontifizio: e ognuno dà meno d'un chilo di lana, mentre due e più ne dà in Inghilterra. Grossiere sono le lane di Sardegna, mediocri in Piemonte, in Lombardia, nell'Emilia; migliori nel Veneto; le toscane son buone ad essere cardassate; buone quelle della Romagna che un milione e mezzo di libbre ne ricava da 500,000 pecore: nel Napoletano cercasi migliorarle coi merini spagnuoli. Ma intanto la Francia da 30 milioni di pecore trae da 40 in 45 milioni di chilogrammi di lana: l'Italia da 8,200,000 ne trae 10 milioni.

E i cavalli? Una volta erano (come le pecore e i bovi) il vanto dell'Italia nostra, e ce ne chiedevano le razze i forestieri, tanto per le fatiche, come per le corse, pel lusso, per gli eserciti. Oggi razze scarse e non fine, neppur nelle Romagne, dove pur si vendono 2000 puledri l'anno; si vuol adoperare le medesime pei diversi servigi; s'abbandonano alla ventura gli accoppiamenti; le stalle basse, malsane, fetenti, fanno vergogna a chi ha veduto come in Francia e in Isvizzera tengonsi pulite, aerate, coi debiti scoli, e le giovenche si strigliano non meno dei puledri. La scienza deve insegnar all'arte come produrre maggior quantità di carne e di latte, restringendo anzichè ampliare la seminagione de' cereali, migliorando i nostri pascoli, e introducendo i prati artifiziali.

Oggi, come tant'altre cose, è cambiato il sistema del cibo, e mentre mezzo secolo fa la popolazione bassa contentavasi di polenta, pane e legumi, oggi, principalmente gli operaj, vogliono qualche tagliuolo di carne

e il centellin di vino. Del grano sono agevolati i trasporti da lontani paesi, mentre è sempre difficile quello del bestiame o magro o ingrassato; in alcuni luoghi la carne sovrabbonda, in altri è una leccornía. Eppure tanto importerebbe dar anche all'agricoltore un cibo sostanzioso e salubre[1]; oltrechè il bestiame è fattore di concime.

Che dirò dei bachi da seta? La loro coltivazione è l'anello che congiunge l'industria agricola colla manifatturiera.

---

(1) Giovanni Mac Arthur, emigrato nell'Australia, nel 1797 fece venire dal Capo di Buona Speranza tre montoni e tre giovani merinos; altri nel 1803 dall'Inghilterra; e da questi furono generati que' milioni di pecore, che oggi sbrucano le praterie dell'Australia. La Nuova Galles, che nel 1788 avea soli 29 montoni, e nel 1809 asportava 215 libbre di lana, al 1 gennajo 1846 contava 11 milioni d'ovini, e asportava 13 milioni di chilogrammi di lana. Di là nel 1866 si fece la prima spedizione di carni per mezzo milione di lire: nel 1870 già era per 5 milioni. Una sola fattoria contiene 200,000 pecore: ha un lavatojo dove ogni giorno pòssono lavarsi 3000 pecore in acqua fredda o calda: più di 100 uomini attendono alla tosatura, che può farsi fin su 4000 pecore al giorno; e in un anno se n'ebbe 170 tonnellate di lana. Malthus avea dichiarato che l'Australia sarebbe sempre inospita alla stirpe umana, ed oggi possiede città che gareggiano colle nostre. La Prussia contavano nel 1851 ovini 8,560,496; e nel 1864 erano 13,820,780. Falz Fein sassone emigrò nella Russia meridionale 50 anni fa, e vi esercitò la pastorizia in grande. All'ultima tosatura, 400,000 pecore gli produssero 30,000 puddi di lana lavata, del valore di 870,000 rubli.

L'Inghilterra nel 1868 spese 50 milioni per bovini, e noi non gliene demmo alcuno: 158 milioni in burro, e noi gliene demmo per 71,000 lire; 64 milioni in formaggi, di cui nostri solo per 656,000 lire; vino per 120 milioni, di cui noi 4,373,000 in botti, e 46,450 in bottiglie; riso per 75 milioni, e soli 430,000 di nostro; men di 5 dei 94 milioni per frutta verde o secca: 16 dei quasi mille milioni per grano,

Quell'anno noi asportammo 25,793 capi di bestiame da Francia, ma ve ne portammo 190,610. In Francia si consuma per testa chilog. 25. 10 carne: in Parigi 71. 27: a Milano 27. 41; nella campagna milanese 3. 75.

Si calcola che in tutto il mondo si producono 1443 milioni di lana: in Europa 870. Ora una lana salubre si ricava dal pino marittimo.

L'idillio campagnuolo.

Per quell'alterigia che a noi industriali fa parer condizione inferiore quella degli zappaterra, mi sapea di strano che un valentuomo quale il signor Anselmo si fosse ridotto qui ad *esser niente*, senza più cercare impieghi, onori, influenze, come tanti compagni della sua gioventù. Non glielo tacqui, e quel vecchio arzillo mi rispose: — Quasi quattro novennj ho passati in questi luoghi medesimi, e ho veduto rinnovarsene la generazione; ho conosciuto gli avi; ho veduto i bambini crescere, sviluppar le loro buone e cattive qualità; potrei ridire come incominciò ciascuno, e prevedere come finirà. Insieme ho veduto migliorarsi la coltura. Quel bosco laggiù lo piantai che Arcangelo era in gonnellino, e gli raccomandavo non rompesse i giovani rimessiticci: ora ogni anno ne ricaviamo belle cataste di legna. Quel cascinale l'ho riedificato quando abbandonai gl' impieghi. Non v'era quasi gelsi qui intorno; ora dell'educazione de' bachi, della filatura, della torcitura vive mezzo il paese. Su quella costa ho ficcato io le prime robinie, ed ora formano una macchia, insuperabile alle bestie, e utilissima per palare le viti. Vedete quel prato? Era una landa, imputridita da sortumi e canneti. Io diedi scolo alle acque, che ristrette, arginate, irrigano i prati, muovono quel mulino, e vanno quietamente a sfociare nel lago. E più avrei fatto se non fossero sopraggiunte le malattie, poi la rivoluzione, poi le imposte, che fan piazza pulita e ci lasciano appena quanto basta ad accozzar il desinare colla cena.

» Compagni di mia gioventù m'invitarono assai volte a terre più dilettose, ad aria più salubre, a posizione più vistosa, fra persone meglio educate e denarose. M'importa assai! più che i comodi, amo le abitudini e le rimembranze, di cui mi è qui seminato ogni passo. Là

in quella masseria vedevo Elisa, la più avvistata fanciulla del contorno, almeno agli occhi miei; pulitina, precisa, con una robettina di poco prezzo, ma ogni cencino le facea figura. Là sotto quell'olmo andai a cercarla a suo padre, e me l'accordò contentissimo. Non c'era ancora il portico alla chiesa quando colà il pievano mi comandò d'amarla. Pensate se obbedii, se mi sortì felicissima! Ora essa dorme in quel cimitero, ove da dieci anni vado ogni sera a dirle un *requiem*, aspettando il giorno di raggiungerla. M'ha però lasciato figliuoli, vere perle come lei. Arcangelo il conoscete. La mia Barberina, una cara angioletta, s'è unita al miglior falegname dei dintorni, e ogni domenica i suoi bimbi vengono a pranzare con me. Qui ho quasi cura d'anime, giacchè ogni trattò son qui chi per un parere, chi per un indirizzo, chi per raccomodare una lite, per ricomporre una famiglia. E quando la guerra scoppiò, la mia casa fu appena bastante a ricoverare i conoscenti che fuggivano dalla pianura. Ma là su quel ciglione ho assistito un sergente ferito a morte, e gli diedi l'ultimo sorso d'acqua, e spirando mi raccomandò quel suo figlioletto che ora ci serve da famiglio. Questo chiamasi *esser niente?* Ho cercato sempre far del bene. Sono amato: amo; che potrei desiderare di più? [1] »

---

(1) Sia permesso a me annotatore, per quest'unica volta, ripetere parole che stampavo nei tempi della schiavitù straniera:

— Il buffone gaudente continui pure a ridere della compassione che mostriamo pel povero popolo. Ma noi vorremmo che i ricchi, allorchè vengono a bearsi a questi soli, non isdegnassero volger l'occhio alle miserie ch'essi indorano, e guardassero ai villani e alle contadine, non per comandarli e sedurle, ma per riconoscerli fratelli e trasmettere loro un'idea buona, un sentimento virtuoso, un concetto di miglioramento. Non figuriamoci l'Arcadia e l'Eden; riteniamo i mali come inseparabili dalla natura nostra, come espiazione inevitabile; ma ve n'ha di molti che l'uomo può diminuire o alleviare. Perchè lasciamo infracidire gli allagamenti e isterilire il bruco e la cárice ove l'arte potrebbe preparare salutevole stanza ad una crescente popolazione? Perchè non sono introdotti fra noi istromenti agricoli men grossolani dei consueti? Perchè non vediamo fatta la prova di macchine effossorie, di

Le fallanze campestri.

Ma l'idillio non è storia; ed anche la vita del contadino quante amarezze accompagnano, quante difficoltà! Il flagello della pellagra verso i monti, alla pianura gl'ingorghi di viscere ed altre miserie affliggono contrade tanto vantate; ove si vedono le donne immerse fin alle coscie ne'risi; ove rompersi le spalle e torcersi il collo sotto enormi fasci di fieno e di legna;

---

opportuni concimi, ed emendati i terreni secondo la varia loro composizione? Dove si vede usata la fognatura o drenaggio a sanare i terreni di sottosuolo impermeabile? Chi ha divulgato le statistiche di Arenstein, in cui è dimostrata l'urgenza di moltiplicar l'allevamento del bestiame? Profuse la natura il sale, che nelle bestie previene lo sviluppo del gas carbonico e idrofosforico, causato dai foraggi freschi; porge gl'ingredienti clorurati per la buona digestione, somministra un eccellente ingrasso: eppure artificialmente si fa costar tanto caro. Che non pensano a suggerire questo ben pubblico coloro che lo indagano invece in combinazioni politiche e rimpasti geografici?

Cotesti giovani ricchi, canciuglianti di patria coi sigarò in bocca nei caffè cittadini, perchè non accorrono alle sane gioje ed alle intelligenti fatiche dei campi, facendosi scuola ed esempio, e raccogliendo qui armi ed ali alle nobili risoluzioni? Vorrei aver voce per far sentire l'importanza delle buone abitazioni, ove la felice guardatura, l'aria passante, l'abbondevole luce, l'asciutto de'pavimenti, i buoni pozzi, l'allontanamento delle sozzure, le ben riparate aperture, gli opportuni camini, non solo garantiscono da tristi miasmi, ma allettano il villico a star in casa piuttosto che all'osteria, a ingentilir l'animo fra le sensazioni piacevoli e allo spettacolo della nettezza e del bello. Signor sì, signor prefetto, signor sindaco, signor consigliere; io la lodo allorchè promuove una larga piazza, un bel palazzo, un sonoro concerto, ma la benedico allorchè ad una casipola umida, afata, fumicosa, senza condotti per gli Dei inferi nè pei superi, surroga un casolare, ancor rustico, ma aerato, bianco, ben distribuito, con buon coperto di tetto e asciutto pavimento. La mi scusi; io son nato in campagna, son cresciuto fra popolani; amo il duomo e il giardin pubblico, il teatro ed il caffè, ma credo che sul libro dell'angelo buono si registri a migliori caratteri la fabbrica d'una cascina, il rettifilo d'un villaggio.

E però, se guardo intorno, domando perchè così sconsideratamente si universalizzò la cultura del granoturco? Eppure richiede molta opera di mano e nella stagione più occupata; porge il cibo meno nutriente

a non contare la brina e la gragnuola, il secco e le inondazioni. — La classe agricola (diceva il signor Arcangelo) non ebbe che a soffrire dello scombussolío, fatto da pochi, e perciò a pochi profittevole. Che sa ella, o che le importa della nazionalità, della costituzione, del seder al banchetto delle nazioni? In questo ballo di san Vito eccola disanguata da taglie fastidiose, decimata dall'affluenza alla città e dalla coscrizione, a cui essa dà i maggiori contingenti. Sull'Italia pesa l'orribile debito di 57,500 milioni, che esige il servizio di 2300 milioni; vi è regola il disavanzo annuale e incerta e costosa l'esazione. Soldati e debito son due voragini ove si

---

quando è buono, nocivo se si abbandoni alle pratiche comuni. Perchè non insegnate a questo *villan pien di malizia* altri avvicendamenti di cereali? perchè non gli agevolate di possedere ciascuna famiglia la sua vaccherella, e di poter mescolare cibi azotati alla povera polenta e al pane mal sortito?

È provato che alla buona nutrizione occorre un'opportuna mescolanza di cibi; anche i meglio azotati e glutinosi mal nutriscono se unici. Il formentone poi scarseggia del principio azotato e plastico, che è la sostanza animalizzabile, dando invece quasi 80 per cento di amido, che è sostanza sol respiratoria. Ma il danno non deriva tanto dalla natura del grano, quanto dal mal uso di esso, adoperandosi non ben secco, talchè vi si produce una muffa al germe, e foggiandolo in grossi pani che non riescono ben lieviti, nè abbastanza penetrati dal calore, sicchè presto inacidiscono e ammuffano: o in polenta non cotta nè rimenata a sufficienza; onde allo stomaco, invece di alimenti nutritivi e riparatori, recasi peso e acidità.

E la natura ce ne punisce col propagare una schifosa malattia, la pellagra che eccita quasi un rimorso, e che, malgrado le cure e le indagini e i vanti del progresso, estende più sempre il desolante dominio.

Sta bene che la scienza ne indaghi le origini e l'etiologia, ma converrebbe serlamente accorrere al riparo, tanto più che si conviene sarebbe possibile farla scomparire. Sane abitazioni, vestito conforme alle stagioni, cappello quando lavora alla ferza del sole, non bever freddo quand'è riscaldato e in sudore; non lunga dimora ne' pantani e nelle gore senza difesa ai piedi; cibo che ripari le forze, anzichè pervertire gli organi digerenti; moderazione nelle fatiche, e si vedrà diradarsi questo male. In fatto la cura del primo stadio negli ospedali si riduce a bagni e buona dieta, anzichè a medicine; vale a dire a rimedj che potrebbero aversi in ciascun paese. Ma poichè si ripete che il contadino è ignorante, è improvido, tocca ai ricchi, ai sapienti l'insegnargli come revenire i morbi, e ajutarlo a ripararvi.

Digitized by Google

sprofondano i risparmj del povero e del ricco. Il tanto denaro immobilizzato in opere pubbliche o rigirato negli infruttiferi giuochi di borsa, impedisce di conflare il capitale ch'è indispensabile al miglioramento. Quando sugli stabili pesano 5000 milioni di ipoteca, e 130 milioni annui di imposte, troppo pochi possono radunare i 400 franchi per ettara che occorrono alla coltivazione compiuta in bestiame, utensili, fondo circolante. Mentre si scema la produzione, s'attenua il valore delle derrate ».

Oltre le imposte che sorpassano la forza produttrice de' nostri terreni e l'abilità de' nostri cultori, e il registro che colpisce ogni atto della vita, egli disapprova la tassa della ricchezza mobile sulle rendite civili, i prodotti, i salarj, che punisce l'attività, ci mette all'arbitrio di tassatori passionati o ignari; o nella necessità di far pubblici i nostri debiti e crediti; disapprova questa tirannia d'una minoranza, simigliante a quelli che ciuffano gli avanzi d'un naufragio, che calpesta i sentimenti, le abitudini, le credenze, fin le industrie della vera nazione, cioè del popolo: questo maremagno di leggi abballottate a capriccio e perciò sgradite, contraddette, disfatte, cambiando la tradizione a ogni cambiar di gabinetto; questi ministri che vantansi di non aver mai studiato la partita a cui presiedono, e che favoriscono ai partigiani da cui sperano, o ai giornalisti da cui temono anzichè al merito e alla virtù; quest'irrequietudine, mantenuta con procaci ambizioni e false aspirazioni, uccellando agli applausi e ubriacando d'ira un popolo che ha bisogno di riposo, di pace, di buon senso.

Tutto ciò al signor Arcangelo qualche volta scappa detto con un'asprezza che direbbesi ostile, eppure è passione del meglio. Egli ama la patria, ma gli duole che un assortimento di nullità siasi infeudato il potere; sprezzando le istituzioni vecchie e, incapace d'inventarne di nuove, abbia copiato un governo forestiero e dismesso, che attribuisce l'infallibilità a una Camera, eletta da

pochi privilegiati e dall'intrigo, che ciarla di tutto fuorchè dei veri interessi di noi popolo; che intacca i nostri diritti e viola la giustizia distributiva, esagerando a flagello le imposte senza introdur nuovi rinfranchi; scompone le famiglie colla coscrizione, colle scuole turba la quiete e le coscienze. E la coscienza ci dice che val più la giustizia che non la grandezza; più il poter mostrare le mani nette che non l'occhiello decorato; più il viver tranquillo, assicurato, onesto, che non l'aver regno forte, e sempre più estenderlo, nè una capitale bellissima, e ministri e generali vestiti d'oro e molte strade ferrate; che diritto non è la violenza, nè libertà il lasciar l'arbitrio del male; nè buon governo il dimenticare una scienza elementare, quella di farsi amare. Un paese che ha rotte le tradizioni di dottrine, di storia, di costumi, di affetti, somiglia ad un malato che guarì, ma perduta la memoria e la favella.

Queste cose diceva il signor Arcangelo quando eramo tra pochi, ma conchiudeva sempre: — N'importa! L'Italia è come il figliuol prodigo. Fa delle terribili scappate, si getta coi majali, ma torna sempre al padre, alla sua casa. Non malediciamola de'suoi falli: amiamola anche negli errori, di cui è piuttosto vittima che colpevole ».

E soggiungeva: — A qualcosa giova anche il male, e quella insaziabilità del fisco fu per molti una scossa a ricavare dal suolo quel più che si può. Le disgrazie sono scuola d'industria, e quelle che avviliscono ora l'Italia persuadono i signori che non è più il tempo di fidarsi sulle ricchezze ereditàte; che c'è da far meglio in campagna, che accudire al paretajo e alle tese; e mentre il ministro delle finanze aguzza l'ingegno per inventar tasse, noi bisogna e restringere le inutili spese e studiarci a guadagnare. E il miglior modo è crescere la produzione agricola. Vasti parchi serbati alla caccia or biondeggiano di grano. Non solo gli antichi chiostri

e le badie sconsacrate si convertirono in cascinali, ma anche palazzi, e in quello dei Litta a Lainate, poc'anzi serbato a divertimenti e trastulli, ora si stabilì una filanda ».

E di disgrazie se n'ebbe veramente una grandinata. Se non bastavano il cholera ripetuto e la rivoluzione ripullulata, una malattia nuova incancrenì le patate. L'oidio devastò i vigneti, e tolse la letizia delle vendemmie e il guadagno che quasi unico traevasi dai ronchi; per un pezzo il contadino restò privo di quel conforto, e i civili vi supplivano con bevande artifiziali, come fanno i Danesi e i Lapponi.

La seta formava la ricchezza de'nostri proprietarj e l'occupazione dei villici; ed ecco un'altra malattia distruggerla fin nel seme, quando appunto denari a sacchi sarebbero stati necessarj per satollare i sovvertitori. Gli ordinarj coltivatori se ne sbigottirono e, cascati di cuore, subirono la propria ruina come inevitabile, e la desolazione del paese senza cercarvi rimedio, o anche dandosi svago col caleidoscopio della rivoluzione. I Bergamaschi ricavavano somme dal rivender il seme, che fabbricavano per industria dell'abate Asinelli e di Andrea Manzi di Caprino, il quale inventò le arpe, fili tesi s'un telajo, cui s'inseriscono i bozzoli che devono sfarfallare. Nel 1855 vi aveano destinato 500 mila chili di bozzoli, ricavandone 33 mila di seme. Or eccoli invece a dovere spender in grosso per farne venire dalla Toscana, dalla Dalmazia, dalla Spagna, poi da Bokára in Tartaria, poi da sempre più discosto, fin dalla Cina, ed or dal Giappone. In un anno solo si asportarono da quel lontanissimo regno 2,225,186 cartoni, dei quali 1,028,582 da Italiani, spendendovi 15,892,591 lire; altra passività da aggiungere ai mali di cui geme l'Italia. Se molti proprietarj e filandieri lasciaronsi cadere scoraggiati in rovina, altri videro la necessità d'occuparsene, e lo vollero davvero; fecero studj sul male e

sui rimedj, e osservazioni microscopiche, ed allevamento precoce: la produzione or ricomincia; e se dà appena un terzo dell'antica, il prezzo n'è più che doppio (1).

L'agricoltura non è dunque più rimuneratrice: pochi vogliono legare in essa il valsente che ponno impiegare al 9, al 10 per 100 in rendita pubblica, e anche a più lusinghieri lucri in imprese e lotterie. Il proprietario resta più allontanato dalla campagna: il contadino è sempre più sagrificato alla città, fin ad escluderlo al possibile dal ricco retaggio della pietà, istituito per lui da'suoi antichi padroni, in tempi che gli si dipingono come barbari, in cui era terra dei morti quell'Italia, che nel gergo dei nuovi apostoli inneggiasi come risorta.

L'Emigrazione.

Nella mia calda immaginazione mi figurava che, come l'Italia non ricupererebbe più ne pace, nè decoro, nè ricchezze, così i frutti della campagna sarebbero irreparabilmente perduti, la miseria de'contadini crescerebbe colla rovina de' proprietarj: il giardino dell'Europa ne diverrebbe l'Irlanda: io colla moglie e co' figliuoli che mi crescono intorno mi troverei ridotto alla miseria e alla vergogna. Allora mi rinacquero quelle

(1) In Italia si faceano quintali 275,000 di bozzoli, che fruttavano 170 milioni. Nel 1866 se ne fecero 90 mila quintali, venduti 85 milioni di lire, di cui 11 milioni vanno agli operaj, altrettanti all'industriale filandiere. Una metà di quella seta fu raccolta nella sola Lombardia, che è appena l'undicesima parte del regno in superficie e la nona parte in popolazione, ma è un bosco di gelsi. Delle 19,268 bacinelle da filanda del regno, 11,469 appartengono alla Lombardia. La produzione potrebbe dunque almeno raddoppiarsi se dappertutto si coltivasse come in Lombardia. Viepiù rincresce che si lascino ai forestieri guadagnar 350 milioni l'anno per lavorarla. Si valuta che in Lombardia s'impieghino 90,000 persone alle filande, 45 mila ne' torcitoi, 8000 ne' telai.

fantasie, di cui da fanciullo mi cuculiava mio padre, e pensai come tant'altri abbandonar la patria, e cercarne una nuova in America.

I guidoni della rivoluzione non ci avevano predicato il sempre più sacro dovere del lavorare; bensì che i mali cesserebbero lì per lì, che si apriva un paradiso terrestre; i tributi sarebbero attenuati, e non uscirebbero più a impinguar i forestieri o indorare i re, ma resteriano a vantaggio del popolo, ad aumento de'capitali, a prosperamento delle arti: il Governo eletto dal popolo, al popolo provvederebbe, redimerebbe la classe fin allora diseredata. Per siffatte lusinghe si diminuì l'economia, si sperperò in feste, in viaggetti, in vestiti. Ma ecco invece crescere a dismisura gli aggravj, scomparire i capitali, rincarire i viveri, le speculazioni sbigottite dalle turbolenze, l'economia impedita dalle convenienze. Noi popolo, gabbati delle speranze, non risentimmo nessuno de' vantaggi che potettero lusingare i signori e i letterati.

Allora un incompreso malessere, una sorda scontentezza, o lamenti più sentiti perchè poteano esprimersi ad alta voce, fors'anche un bisogno di agitamento per ricolpo alla precedente atonia: e dire che peggio di così non poteva andare, e professare la necessità di cercar pane altrove. Così crebbe l' emigrazione: e vi ha comunelli che sin 200 persone in un anno videro partire, talvolta abbandonando i figliuoli o i genitori alla carità.

In tempi carestiosi e scioperi, il cercar riprese in altre terre non è tanto a deplorare. Chi muta paese muta ventura. Sta bene l'amor della patria, ma patria è dove si vive meglio, e ogni paese è patria all' uom di garbo. Però l'emigrazione vorrebb'essere sistemata, diretta, istruita, morale. Qui il Governo ha altro a pensare. Ed ecco affiggersi per tutti i Comuni gli inviti a migrare. La Repubblica Argentina estendesi per un

milione e mezzo di chilometri quadrati, cioè più che l'Italia, la Francia, la Spagna, la Gran Bretagna unite: con 12 milioni di bovini, 68 di pecore, 3 di cavalli; e boschi e miniere e carbon fossile e petrolio: eppure non v'abita che un milione e mezzo di persone. Alle prime 20 famiglie che andassero si prometteano 650 ettare di terreno; 72 alla seconda ventina; 18 alle seguenti; gratuite ed esenti da imposte; ad ogni famiglia di contadini 10 vacche, due bovi, un toro, due cavalli, il cui valore si rimborserà solo per metà in 4 anni: vitto gratis per un anno, diritto di far legna nelle foreste. Quant'è facile il divenirvi proprietario, chi vi porti la voglia di lavorare! Gli operaj poi toccano 120 franchi al mese, con alloggio e vitto: se no, fin 10 franchi il giorno: chi ha moglie e figli ne trae subito vantaggio, perocchè una servente guadagna da 20 a 24 franchi il mese, oltre il mantenimento; da 70 a 80 una stiratora o frangiaja; da 80 a 90 una sartora; da 90 a 100 una modista; fin 60 un garzone sui 14 anni. E qual commercio! e che larghi mercati per l'industria! e quante scuole! e 80 mila Italiani ivi occupati. Ecco bel modo di riparare alla miseria dove la ricchezza è lo stato normale, non l'eccezione. A Genova son pronti vascelli che in due mesi trasportano a quella terra promessa, ove in 4 o 5 anni si economizza di che tornare a casa, aprir bottega o comprare un podere.

Con tali sentimenti e tali sogni dorati, non è meraviglia se migliaja e migliaja d'Italiani ogni anno migrano, anche da paesi ov'era affatto insolito. — Faremo fortuna, muteremo stato », si dicono tutti, e me lo dissi anch'io, vagheggiando ogni bene in quella fantastica lontananza. Cos'è mai andare in America? è un cambiar domicilio. Un tanghero non sono. In fanciullezza ho imparato qualche arte meccanica; passai per diversi generi d'industria; ho esercitato l'agricoltura; Medina Clara m'insegnò a valutare le cose per quel che

valgono; mia mamma a ricordarmi che Dio mi vede: cosa occorre di più per far fortuna e bastare a sè stesso?

Pertanto, ridotto a denaro il poco che avevo, arrivai a Genova. Colà trovai deh quanti nel caso mio: onesti falliti che aveano vergogna di farsi vedere a lavorare; facchini bergamaschi, setajuoli comaschi, muratori biellesi, segantini veronesi, vinaj del lago Maggiore, calderaj degli Abruzzi, stradini piemontesi cui era mancato il lavoro; montanari dell'Alpi e degli Apennini che n'hanno solo per metà dell'anno; mugnaj oppressi dal macinato; industriali rovinati da improvide convenzioni di libera concorrenza con nazioni che valgono tanto più di noi; medici, farmacisti, geometri, piccoli possidenti, spostati dacchè le grandi assorbono le minute proprietà: e con loro una marmaglia disgustata dalle politiche commozioni; vinti dei diversi partiti; avventurieri, politicastri, socialisti, lettori di romanzi. Gli uni gli altri si infocavano, mostrando ed esagerando alquanti, anzi molti Genovesi ch'erano tornati con belle fortune. Sono molte migliaja che ogni anno s'imbarcano a Genova [1]: pagano 250 lire pel viaggio e il vitto sino a Buenos Ayres, purchè portino seco materassa, coperta e cuscino.

Si potrebbe aver altrettanti vantaggi in Romagna o nella Sicilia; ma piace di più l'incognito, quel romanzesco. Pure io non potevo dissimularmi che il partire di

(1) Ora crebbero d'assai: e mentre nel 1861 non furono che 5525, nel 67, dopo l'acquisto del Veneto, salirono a 18,447; nel 1869 vi s'imbarcarono per l'America 23,325 Italiani, in cui 7775 donne. In quell'anno emigrarono da tutto il regno quasi 128,000 persone, di cui 13,800 femmine, oltre 15,000 usciti senza passaporto. I più furono da Udine (24,777), Belluno (9500), Torino (10,000), poi Como, Genova, Novara. Erano quasi il 6 per mille degli abitanti, e 12 per mille nell'alta Italia, di cui 4|5 dalla campagna. Nel distretto di Maniago in Friuli del Comune di Frisanco, che ha 3538 abitanti, ne migrarono 55 per l'interno, 523 per l'estero: da quel di Andreis, 345 per l'interno, 135 per l'estero, sopra 1687 abitanti. Secondo i rapporti consolari, si ebbero quell'anno 716 nascite e 1354 morti fra gli emigrati.

tante persone, nel meglio dell'età e del vigore, e di cui ciascuna, oltre la forza produttiva, portava via a dir poco un 300 lire, doveva tornare di scapito alla patria, ove restavano vecchi e fanciulli senza appoggio. M'ispiravano compassione quelle donne, desolate dello staccarsi dal paese, dai parenti, dalle abitudini. Così cominciavo a veder il rovescio della medaglia, e il rallentarsi dei legami nazionali e domestici, e il sostituire vaghe speranze alla perseverante operosità e all'ostinazione di render il nostro paese capace di nutrire il doppio d'abitanti, anzichè sottrarre all'Italia la vera sua ricchezza, cioè gl'Italiani. Mia moglie, per quanto obbediente, struggeasi dell'abbandonar la sua casa, i suoi congiunti, le sue abitudini, il suo cielo, la terra sua.

Mentre aspettavo la partenza de' bastimenti che fanno ora questa tratta de' bianchi, arrivò un vascello da Buenos Ayres con alcuni fortunati e molti disingannati. Quali patimenti mi descrissero! Lungo, disastroso il viaggio, in arbitrio di armatori avari e inumani, entro immonde sentine, ove decimati dal vajuolo e dalla dissenteria, o allo strapazzo del vento. La febbre gialla colse l'equipaggio appena sbarcò sotto 38 gradi di caldo, e molti uccise. Gli altri si trovarono zimbello di fraudolenti speculatori, che mancavano alle promesse, e non pensavano che a smungerne il sangue. Alcuni a Venezuela ebbero i terreni promessi, ma in luoghi remotissimi, infestati dalle tribù indiane, a cui devono servir di barriera. Altri son collocati fra paludi e foreste, a un sole tropicale, tra belve e rettili velenosi e intollerabili insetti: in duri tirocinj, fra l'antipatia dei nativi, alcuni lavorando, pur sempre col pensiero alla patria, arricchirono, o almeno avanzarono qualcosa da mandar alle loro case. Ma altri, sconsideratamente operando, trovaronsi esposti alla fame, all'avvilimento; a non dire i guai delle discordie civili e la poca sicurezza personale, le infermità li decimarono, ne uccisero tutti

Digitized by Google

i figliuoli. Fra questi reduci trovai l'oste della villa Cinquanta. Era partito da Genova s'un legno, pagando 60 scudi al capitano. Gliene avanzarono 40 allorchè arrivò a Vera Cruz. In quel mondezzajo di tutte le malattie, perniciose, intermittenti, vomito nero, choléra, tifo, s'ammalò, e spese tanto che non ebbe più mezzo onde percorrere le 300 miglia che lo separavano da Messico. Costretto a mendicare dalle società di beneficenza ivi istituite, restò un pezzo nell'ospedale; sinchè, per farla corta, il Governo patrio sussidiò lui ed altri per rimpatriare, e far Gesù con tre mani se ritrovavano un tozzo nel nativo presepio.

Sembra poi vero pur troppo che l'uomo, staccato da vicino alla sua gente, dalle care consuetudini, dalla voce degli affetti e dalle memorie, sia più esposto alle tentazioni dell'egoismo, dell'avidità, degli istinti: onde imbirboniscono, ed offrono vittime alle prigioni e ai patiboli.

Ciò mi aveva scosso, e mi dolevo che nessuno si trovasse per ammonire i migrati, piante sbarbate e trapiantate; per consigliarli meglio che non facciano i profusi bullettini e le ciarlatanesche promesse. Fortunatamente mi sopraggiunse una lettera del signor Imbivere. Egli rimproverava d'aver assecondato questa smania di ciò che non si ha, alla quale troppi obbediscono. Mi parlava dei doveri che ciascuno ha verso la patria, che gli diede i primi mezzi, l'educazione, un'arte; e che in Italia mancano braccia alla terra, anzi che terra ai coltivatori. Mi dipingeva le amarezze dell'emigrare fra gente sconosciuta, in paese insolito, fra nuovi costumi, staccati da tutte le memorie, da tutte le conoscenze. — Se poi volete *diventar qualche cosa* (diceva), il mezzo l'avete in voi, purchè il vogliate di buono; e la voglia di lavorare non vi mancò mai. Tornate a noi, e se la passione antica dell'industria manifatturiera v'è rinata, ci penso io a collocarvi ».

Quando rincorriamo il passato, non ci si presenta che il bene di esso, dimenticando i mali che allora ne maledicevamo. Così a me pareva un oro la vita del manifatturiere: onde mi raccomandai al signor Imbivere, il quale in fatti mi trovò posto presso il signor Edoardo Pensabene, al quale andai lieto come un coscritto che tirò un buon numero.

Finalmente trova un padrone qual poteva augurarsi.

Avevo sentito le gazzette lodare tutti i re, i ministri di re, i servitori di re; le avevo viste vantare eruditi, geologi, comici nostri, che misericordia! trombettare i benemeriti carabinieri, che fanno migliaja d'arresti e si trovano presenti a tutte le disgrazie; celebrare le cantatrici e le mime e i costruttori d'organi; soprattutto rimbalzarsi encomj tra loro e coi loro compari; ma di questo signor Edoardo non ricordavano i meriti, nei caffè ignoravasene il nome. È naturale. Non era che un bravo industriale, un fior di galantuomo, un cittadino ben più grande di quelli, a cui i gabbamondo ergono statue ed iscrizioni. Vissuto assai nel mondo cittadino, viaggiato la parte sua, si fissò in questo opificio, dirigendo un piccolo esercito d'operaj e un grande movimento di affari, di lavori, di denaro.

Nel cortile era tracciata una gran meridiana, col motto SENZA DIMORA E SENZA FRETTA; motto applicabile al sole come al lavoro. Qui e là si leggeano altri detti:

NON È UTILE SE NON CIÒ CH'È GIUSTO.

QUAL FAI TALE ASPETTA.

ARMA DEL GALANTUOMO È LA RAGIONE; DEL BIRBANTE I PUGNI E I COLTELLI.

IL BENE NON FA RUMORE, E IL RUMORE NON FA BENE.

La libertà di tutti deve andare col rispetto di tutti.

Chi si rovinò, invece di disperarsi degli effetti, studii le cagioni.

Non isparlare degli assenti.

Nel suo studio la prima cosa che mi colpì fu un quadro, che rappresentava Gesù nella bottega di falegname. Nella sua sala conservava, sotto campana di vetro, una corona di gelsomini artifiziali, per verità alquanto ingialliti; la corona che sua moglie buon'anima portò all'altare del matrimonio: e al disopra di quello una medaglia d'oro che l'Istituto Lombardo gli aveva decretato per una macchina nuova.

Al primo vederlo io proruppi in un *Oh,* riconoscendolo per quel desso che aveva premiato me e Menico Imbivere quando avvertimmo de'lavoranti che volevano incendiare la villa Cinquanta. Di persona compressa e atticciata ma muscolosa, di modi semplici ma gentili, vestiva alla buona, ma con quella decenza che annunzia il rispetto di sè e degli altri; camicia sempre bianca, coi solini rovesciati sulla pezzuola di seta. Chi l'imbattesse per istrada, o lo vedesse entrare in un'adunanza, l'avrebbe creduto nulla meglio che uno dei più: senz'aria d'importanza, senza gravità, non trattava d'alt'in basso; ma a chi l'affissasse, così aperto e severo, imponeva riverenza e simpatia.

Il mio amico mi nominò, soggiungendo: — Ella vede un uomo che ha capacità, onestà e buon senso, ma finora non riuscì a fissarsi in un mestiere, in una professione, ove potesse dire, Questa è la requie mia ».

E lui: — Non bisogna scoraggiarsene. A buon conto avete seguita sempre la professione di lavorare. La vostra instabilità, a quel che capisco, consiste solo nei modi, e non abbandonate un proposito senza pigliarne un altro. Ora, tentando e fallando s'impara. Cercando la pietra filosofale, si scoprirono la polvere da schioppo,

l'alcool, i gas. Cercando il moto perpetuo, Arkwright trovò la macchina da filar il cotone, e ai dì nostri Zamboni la pila a secco. Cristoforo Colombo crede andar nelle Indie dalla parte di ponente, invece d'andarvi da levante, e per via trova l'America. Quando Schönbein inventò il cotone fulminante, si credette dovesse sottentrare alla polvere da fucile; presto se ne conobbero gli inconvenienti, ma sciogliendo quel cotone nell'etere si ottenne il collodio, utile a tanti servigi.

« Sono le difficoltà che formano l'uomo, come le tempeste formano il buon marinajo. Uno che sbagli nelle proprie imprese, eppure non si scoraggi, dà a sperare più di colui che mai non fu messo alla prova delle contrarietà. Il vento porta via il mantello dell'uomo debole; il forte non arrischia di perderlo se non quando, scaldato dal sole, trascura di serrarselo al corpo. Col vedere quel che non va, si capisce quel che va. Le imprese più grandi, le scoperte più insigni, le idee più belle maturano nelle contrarietà; nè si giunge al monte Oliveto se non per la via del Calvario. Vincere senza lotta è vincere senz'onore ».

E perchè io riflettevo che sono già nell'età dove ciascuno deve aver fissato il suo avvenire, egli ripigliò: — Prima qualità è il saper aspettare. Oliviero Cromwel solo a 42 anni entrò nella milizia, ove riportò tante vittorie. A 50, Blake la prima volta si avventurò al mare e divenne il creatore della tattica navale moderna. Aldo Manuzio avea presi i 40 quando pose stamperia, e riuscì l'editore più rinomato. Milton cominciò il suo poema a 54 anni. Il Cesalpino, botanico immortale, fece a 50 anni il primo suo libro delle *Quistioni peripatetiche* ».

Presto c'intendemmo, e prima mi collocò nel suo scanno per tenere i registri e scriver lettere, poi mi conobbe più opportuno a sopravegliare i lavori di quel suo opifizio, uno de' più grandiosi d'Italia.

Il signor Edoardo non corre dietro alle novità, ma,

dopo che sieno sperimentate fuori, introduce macchine dalle fabbriche Houguet e Teston di Verviers, e n'ha per lavar la lana, spremerla, asciuttarla, slappolarla, scardassarla, filarla, tesserla, garzarla, lustrarla, marezzarla; insomma dal vello qual giunge dalla Germania, dalla Russia, dal Plata, dall'Australia è condotta fin alle forbici del sartore.

Il movimento vien dato da quattro macchine a vapore, di cui una arriva alla forza di 200 cavalli [1]; circa 10,000 fusi, il cui impianto valutasi di cento lire l'uno, filano e torcono la lana scardassata e pettinata. 400 telaj, 130 de' quali sono meccanici de' sistemi più perfezionati, fanno al giorno da 2500 metri di stoffe diverse, scialli, tartàni, flanelle, tappeti [2]. V'è unito un gasometro, che somministra 350 metri cubi di gas al giorno; una fonderia per pezzi di ferro fin di 400 chilogrammi l'uno; officine per tutti gli attrezzi di legno o di ferro, e tintoria. I più abili e morali lavoranti diventano capifabbrica e possono guadagnare L. 30 alla settimana, aumentando cogli anni e coi servigi. La comunicazione diretta col padrone migliora la loro istruzione, e coi risparmj possono comprar la casetta, educare i figliuoli; ma il metter lavoro a proprio conto è ormai impossibile a petto delle grandiose manifatture d'oggi. Questi capi possono paragonarsi ai capitani dell'esercito: ai colonnelli certi superiori per la parte amministrativa e disciplinare, o per la parte tecnica, i quali ultimi sono per lo più stranieri.

A quegli antichi miei colleghi che si lamentavano

---

(1) Un cavallo-vapore significa la forza che è necessaria per alzare di un metro, in un minuto secondo, il peso di 72 chilogrammi. Uno di questi cavalli equivale a 3 da tiro; ognuno di questi a 7 uomini; onde un cavallo-vapore vale in pratica 21 uomini.

(2) Voglio notare che sul fiume Vertova, sin dal tempo del Grisellini, cioè nel 1768, v'erano tre *argagni*, macchine a tamburo per garzare i panni, e una a va e vieni per arricciarne il pelo, ossia satinarli. Eppure queste macchine son date come invenzione francese.

perchè le macchine riducono in ozio gli operaj, farei notare che qui ne sono occupati 1100; e il padrone, a comodo di questi, fabbricò case per 40 famiglie; istituì un asilo pei loro bambini, soccorrendoli anche di medicine e di vesticciuole; creò una banda musicale, teatro, esercizj ginnastici. — Chi avrebbe cuore di dire che un siffatto industriale è tiranno degli operaj?

Cogli altri fabbricanti del paese egli tiensi in buona relazione; ed ha per regola indeclinabile di non ricever mai nel suo stabilimento un operajo, levatosi da quegli altri. Teme non sembri averli sedotti col miglior prezzo e miglior trattamento. Era un caso rarissimo che alcuno partisse da lui per andare dagli altri. In conseguenza poteva scegliere i migliori; amava fossero ammogliati, e voleva avessero tutti un oriuolo buono, credendolo un gran risparmio di tempo.

Egli non mostrava niente di quella presunzione di sè che o fa sprezzar gli altri, o gli umilia con familiarità sconvenienti. Non veniva in fabbrica annuvolato, per qualunque cura lo premesse: non voleva che le sue visite ispirassero paura. Nel far suo, nulla d'indeciso. Propostogli un affare, venuto in trattativa di qualche grossa partita di lana, restava pensieroso, taciturno per molti giorni; credo dormisse poco anche le notti finchè non avea bene stacciata la bisogna: allora subito scriveva, preparava, distribuiva, non riconosceva più nè difficoltà, nè scuse; col coraggio suo lo eccitava negli altri, come al bene incamminava non col raccomandarlo ma col farlo.

Alla concordia e all'ordine fra gli operaj crede giovi più la giustizia che l'umanità. I furti degli uomini, le incontinenze delle donne non perdona. Non lascierebbe finir la giornata nel suo opifizio a quel che avesse scoperto d'infedeltà, di seduzione, di società secrete; ma è indulgente dovunque possa trovare scusa; guarda

volontieri il lato migliore; riceve tutte le discolpe, e mentre alcuni hanno sempre gli occhiali verdi, esso gli ha limpidi per veder netto e da lontano. Mai prestiti od anticipazioni agli operaj, nè la beneficenza materiale: sa velarle.

Religioso senza darsene l'apparenza nè spaternostrare, assiste alla messa, che al prete fa dire all'aurora per lasciar tempo agli operaj d'ascoltarla; ma non esige ch'essi l'ascoltino. Bensì le feste di precetto voleva assolutamente si cessasse il lavoro: o se urgenza ve lo costringesse, faceva conoscere di averne licenza dal parroco, e non dovevano mettersi al travaglio che dopo adempito al precetto ecclesiastico.

Ha de'libri, ma pochi e scelti, dice, come gli amici, come i cibi: leggerne pochi, e quelli rileggerli, e ponderare se quel che dicono è vero, è giusto, è ben detto.

Fa il bene con tanta naturalezza, che non se gliene tiene conto: ed io ero lontano dal capire quanto sublime sia questa naturalezza, e come non si possa essere eroi dell'amore del prossimo senza l'amor di Dio.

I discorsi del buon padrone. L'economia.

Aveva una nipote, la signora Felicita, stagionatella, ma buona come il pane, vera provvidenza di quella casa, ove faceva da Marta e da Maddalena; procurava che al necessario si unisse l'aggradevole, e perciò bei mobili, tavola decente, e allato alla fabbrica un bel giardino, che era coltivato da quello Zanino che avevo conosciuto alla cascina Villagra. Questa antica conoscenza e quella del mio Menico Imbivere, ch'egli erasi preso a servigio, mi rendevano oh come gradevole il soggiorno. Il signor Edoardo, per far guerra all'osteria, teneva circolo la sera, dove si poteano menare la moglie e i figliuoli; si faceva qualche giuoco, e soprattutto si ba-

rattavano parole, purchè senza pettegolume. Spesso non erano che dialoghi sul tuo e sul mio; ma talvolta riuscivano veri ragionamenti, che ci davano buon senso, e che vorrei aver tenuti a mente, come ho cercato profittarne.

Insisteva egli sull'economia come virtù essenziale per gli operaj. — Quel che avete acquistato col lavoro (diceva) miglioratelo coll'economia, cioè coll'eliminare le spese inutili e misurare le necessarie. Massima capitale è spender sempre un soldo meno di quel che guadagnate. Il bambino, dategli una chicca, la mangia; un balocco, lo rompe. Il selvaggio, per cogliere i datteri che sono in vetta, taglia la pianta al piede; quando ha côlto un frutto, preso un animale, se lo ciba, e non cura se domani, e poi, e nell'inverno non avrà di che sfamarsi. Somigliano a costoro quei che considerano pazzia il non godere tutti i piaceri. Teoria buona a chi avrà sempre carnevale: per la maggior parte degli uomini, per gli operaj in ispecie, è necessario rendersi indipendenti col diminuire i bisogni e i desiderj, coll'abituarsi dalla fanciullezza a privazioni volontarie per saper soffrire le inevitabili. Un soldo conservato val due guadagnati. Ogni lira che risparmiate è un sasso che aggiungete alla barricata che ergete fra voi ed il bisogno.

Un operajo ha 2 franchi il giorno: se vuol lunediare, perde in un anno più di 100 lire. Impiegatele, anche solo al 5 per 100; capitalizzate ogni anno l'interesse; e continnate così dai 20 ai 60 anni: a quell'età vi trovereste L. 12,000. Che bel ristoro per la vecchiaja! e che ajuto pe' figliuoli!

Il denaro cresce reputazione perchè dà l'idea che siasi acquistato coll'abilità e conservato colla buona amministrazione. Il denaro risparmiato frutta denaro, produce piaceri e compiacenze. L'età cresce e la famiglia; può sopraggiungere la carestia, può andar a male un negozio, occorrere una spesa straordinaria per ma-

lattia, per collocarsi, per soccorrere un amico o la patria; allora si comprende quanto bene sia l'aver messo da banda qualche soldo, quanto invece è tristo il soffrir penuria nelle infermità e nella vecchiaja.

— Ha bel dire (saltò su uno), ma io non guadagno che tre franchi al giorno: come sarebbe possibile economizzare?

— Eppure il vostro vicino, che non guadagna più di voi ed ha altrettanti pesi, ha messo da banda qualcosa. Napoleone cavalcando in una foresta, vide un boscajuolo che lavorando cantava allegramente, ed esclamò: — Vedi costui! Deve guadagnarsi il vivere con tanta fatica, eppur sembra felice ». E accostatosegli senza esserne conosciuto, gli domandò: — Che cosa ti rende così gajo? quanto puoi guadagnare al giorno?

— Tre franchi. Con questi non solo sostento mia moglie e tre figliuoli; ma metto del denaro a interesse e pago vecchi debiti.

— Non capisco: spiégati.

— Metto denaro a interesse facendo educare i miei figliuoli; pago vecchi debiti col mantenere i miei genitori.

— Brav'uomo! to' un napoleone: non ripeter a nessuno quel che m'hai detto. Io son l'imperatore ».

Se ben ponderate, qualche cosa di superfluo l'avrete: quel vestito di panno potrebbe essere di mezzalana; invece che da 10 lire, potreste comprarlo da 8; la moda cambiò, rinnovate l'abito, eppure potevate tirare avanti un anno col vecchio. Potreste anacquare il vino che bevete, berlo da 30 anzichè da 50 centesimi. Voi fumate tre sigari: risparmiatene uno al giorno, che costa un soldo: alla fine dell'anno son franchi 18, 25. Risparmiate un quintino di vino, che val 5 soldi, e alla fine dell'anno saranno quasi 100 lire.

Qui una gran parte spetta alla donna. L'uomo acquista, la donna conserva e risparmia. La donna capisce meglio l'andamento e le necessità d'una casa, quel che

bisogna pel vitto, pel vestito; essa prepara a tempo le provvigioni, perchè chi compra a minuto, ingrassa i figliuoli altrui e affama i suoi; attende alla biancheria; fa la cucina o sorveglia a chi la fa, e che non si straziino le stoviglie e i mobili: pensa a mandar a scuola i figliuoli in buon essere e puliti, e più che studj di lusso e abbellimenti improfittevoli, v' insegna l' economia, massime alle ragazze; e a non gareggiare di lusso e frivolezze. La sua economia può salvar una casa; può perderla la sua trascuranza.

E a donne e a uomini importa il tenere ordine nella casa, negli attrezzi, nelle carte. Un posto ad ogni cosa, e ogni cosa al suo posto. Quanto tempo si perde in cercare una chiave, una nota, il fazzoletto, gli occhiali! Molte volte si compra un utensilio perchè non si trova quel che già si aveva, e che intanto si guasta in luogo umido.

Ma evitate il soverchio lavoro che logora le forze; ogni guadagno è interrotto o diminuito a chi è malazzato. Non son mai abbastanza riprovati que' che mettono a lavori penosi i fanciulli e le bambine troppo giovani. A restar sani e gioverecci serve principalmente la temperanza, e quindi ancora l'economia.

Grande stimolo all'economia è il pensare che si lavora per una persona amata; per la madre, per la fidanzata. Solo il caposventato vuole prender moglie senza mezzi di mantenerla. La fanciulla, che vi sposa benchè siate senza fortuna, mostra generosità: ma voi abusate del suo affetto, e mostrate egoismo coll'esporla a vivere di stento, a perdere dignità e indipendenza.

Ogni operajo, al principio dell'anno, dovrebbe far il conto de' guadagni che spera e delle spese che prevede. Nel far questo conto cominciate sempre dalle entrate, che per lo più sono semplicissime; distinguete le fisse dalle eventuali; e non sieno mai sorpassate dalle spese. Le entrate riescono sempre minori, e le spese maggiori

della previsione: ogni anno ne occorrono di straordinarie; or una figliuola che si marita, or un viaggio che bisogna fare, or la gragnuola che porta via i frutti, or un debitore che non paga, or un incendio, un processo, una malattia.

Parimenti bisognerebbe notar man mano le spese; a tal modo si può ogni volta sapere a che punto sia la borsa, e non trascendere, o se possiamo licenziarci ad altre spese. Inoltre molte volte v'accadrà di voler conoscere quanto vi costò il tal oggetto, quanto spendeste nella tal occasione: e potreste rispondere se il mercante vi presentasse una lista che aveste già spenta.

Non fate mai spese di fantasia prima delle necessarie. Il primo lusso è il comodo; il resto è spesso usurpato sopra il necessario. Bisogna sapere far senza di alcune cose. Io non ho mai avuto rossore di ricusarmi ad una spesa superflua, e spesso mi trovai contento di non aver soddisfatto una voglia.

Vi saprà strano se vi suggerisco di non fare alcuna spesa contro la vostra inclinazione; eppure molte volte crederete d'esservi costretti dalla moda, dalla compagnia, dalla paura d'esser derisi se non portate quel tal vestito, se non andate a quella festa. Il rispetto umano quanto costa! Non si vuol figurare da meno del vicino o del parente; è la moda; lo fanno tutti; che si dirà se anche noi non partecipiamo a quel festino, non sottoscriviamo per quel monumento? ci burleranno se discutiamo il conto del mercante e ci tiriamo di prezzo col sartore. Gran tentazione è il buon mercato. È vero che il tal oggetto costa poco, ma non ne avete bisogno. Ai mercati si vedono tanti oggetti, e non si ha il coraggio di esclamare come quel filosofo antico: *Quante cose di cui posso far senza!* Agli incanti si trova facilmente di che rifornire una casa intera: s'incontra appunto quel che si cerca, e a prezzi convenienti. — Ma

badate che chi vende sa stimarli meglio di voi; lì per lì non avete tempo di riconoscere i difetti; la prestezza lascia luogo alle soperchierie; e spesso vi è chi sta in occhio perchè all'avventore non rimanga se non quel che non serve al rivenditore.

I viaggi che si fanno per acquistar cognizioni, trovare corrispondenti, riscuotere denari, sono lodevolissimi: ma l'operajo non si sborsa tanto pei viaggi lunghi, quanto per giterelle alla città, alla fiera, al lago, alla sagra. Vuota il borsellino senza trarne verun profitto.

La primaria economia sia quella del tempo. Il tempo è denaro; è la condizione sotto la quale si fan tutte le cose; chi ha tempo ha vita. Un operoso al fratello infingardo diceva: — Comunque accada, io sarò sempre vissuto più di te. Ho 40 anni, e mi alzai sempre due ore prima di te: dunque son vissuto 20,200 ore di più, cioè quasi tre anni e mezzo.

Quella operaja calcolò quanto tempo perde ogni giorno ad acconciarsi con capelli finti e nastri e fronzoli, e mettersi in dosso vesti che non sono da par sua, e che la fanno deridere dalle vere signore, e compatire dalle compagne? Lavorando quelle ore, in capo all'anno avrebbe di che farsi un bello e sodo vestito.

Il libertinaggio, oltre le conseguenze morali, oltre contaminar la società con amanti che non sono mariti, con madri che non sono mogli, con figliuoli per cui è una fortuna il non conoscere i loro genitori, porta a spese che ruinano anche i facoltosi, non che gli operaj.

L'economia è eminentemente morale, perchè, oltre diminuire i bisogni fittizj, calma le agitazioni eccitate dai desiderj, reprime le passioni malevoli, e ci dispone ad esser giusti verso i nostri simili. Ad ogni vittoria che ci fa riportare sopra gli appetiti e le passioni, ci rinforza a respingere le tentazioni istintive.

All'economia si oppone il giuoco, che avvezza ad av-

Digitized by Google

venturar denari veri contro speranze incerte; eccita emozioni che disgustano dal lavoro e dalle abitudini regolari; fa perder tempo, esalta le passioni, cagiona risse [1].

E l'economia è necessaria anche perchè quel che sprecate di là de' vostri bisogni lo sottraete ai poveri, mettendovi fuor di grado di beneficarli. L'elemosina edifica le case. —

Piccoli cominciamenti. Importanza delle cose piccole.

Era il giorno di carnevale, e per la strada non si sentivano che suoni di strumenti, che grida incondite di maschere, urli di forsennati. Invece di lasciarci andar a sbaccannare al festino od ubriacarci alla taverna, il signor Edoardo invitò dieci operaj e ottò lavoranti, e ci tenne tutti alla tavola insieme con lui e colla signora Felicita.

In principio la soggezione ci fece molto moderati al mangiare e più al bere; poi si prese confidenza, e vi so dir io che gli abbiam fatto onore, anzi alcuno alzò il gomito più delle convenienze. Quando s'è fatto il suo dovere, è un piacer vero il sedersi in buona compagnia e col cuore in pace a un desinarello più lauto del consueto.

Levatici da tavola, passammo nel salottino, dove il cameriere aveva preparato un gran fuoco. Al primo entrare il signor Edoardo esclamò: — Oh oh! è un

(1) In Francia, di 1000 attentati alla vita, 237 vennero da risse nelle osterie; 426 da amorazzi. Nel manicomio di San Servolo a Venezia si trovò in un decennio che, sopra 1948 pazzi, a 75 s'assegnava per causa la dissolutezza, a 145 l'abuso dei liquori, a 40 l'onanismo, a 9 la sifilide: senza contar quelli del cui male non conoscevasi la cagione. Su 149 individui epilettici, 9 erano per onanismo, 9 per genitori dediti all'ubriachezza, oltre a quelli di cui ignorasi la storia.

fuoco da fattore », e alcuni pezzi di legno ritirò da bruciare, e li pose da banda.

Era la prima taccagneria che noi gli vedessimo fare, e ci guardammo l'un l'altro in faccia, come a domandarci spiegazione di questo atto. Egli forse ci comprese, e accomodatosi nel suo seggiolone... Notate bene che s'egli m'avesse detto ch'era figlio del marchese di Mantova e cugino del duca di Lucca, io gli avrei creduto quanto alle genealogie del Cibrario. Ma egli ci parlò così:

— Cari amici, voglio sappiate a che e a chi io devo la fortuna di cui mi vedete in possesso. Mio padre Giosuè nasceva da un mandriano della val d'Imagna, e non trovando colà da vivere nella orribile carestia del 1817, calossi a Milano, si pose facchino presso un confetturiere in via delle Tenaglie, dove portava i pesi dalla dogana e i pacchi alle case degli avventori, macinava il cacao per far la cioccolata, e faceva i confetti e le caramelle. Mangiava in cucina, ma i buoni padroni lo trattavano con riguardi, perchè aveva gran robustezza, gran voglia di lavorare e l'onestà di un buon operajo. Sposò una fabbricatrice di merletti, e n'aveva un figlio ogni due anni, dei quali ora sopravvivo io solo con questa nipote. La mamma ci teneva lindi e puliti, e il babbo facevasi, direi, una gloria quando la domenica ci menava al giardin pubblico, dove potevamo ruzzare cogli altri giovincelli senza scomparire.

Ma il pover uomo in un grave sforzo si lentò, e d'allora cominciò a declinare; ogni tratto ricadeva; non potè più seguitare il mestiere, e bisognava mantenerlo nè i padroni gli mandavano che qualche limosina.

Mia madre aveva dovuto abbandonar da un pezzo e il tombolo e gli ossi de' merletti; li riprese allora, ma ce ne voleva prima che n'avesse compito tanto da uscir di digiuno. Bisognò dunque ci dessimo attorno, uno a vendere solfini, uno a fare stecchi pei denti e

per le scarpe; io, ch'ero il più grande, presi una cassa da lustrastivali, mi collocai sull'angolo della via San Clemente; e pregavo sempre il Signore facesse piovere, e durare il fango. Ma un giorno, a piè della mia cassetta vedo non so che cosa: è un portafoglio: me lo cacciai in tasca senza farvi mente; e quando fu sera tornai a casa, e lo mostrai al babbo, che stava a letto. Faceva una giornata delle più rigide, ma secca; nessuno era venuto a sfangarsi, onde non riportavo neppur un soldo. E vedendo mia madre intirizzita, e mio padre rannicchiatosi sotto la sdruscita catalana, oh come desideravo avere di che comprar una fascina per que' poveri vecchi! »

Qui s'interruppe, perchè gli venivano gli strangolioni; infine ruppe in un pianto che fe pianger noi tutti. Da lì a un poco ripigliò:

— Forse ora capite perchè attacco tanta importanza a quelle due schiappe di troppo che han messe sul fuoco. Non posso mai vedere una superfluità senza ricordarmi che potrebbe toglier taluno da vero bisogno. E allora si trattava del mio povero padre! Il quale, aperto il portafoglio, vi trovò lettere da cui riconobbe di chi era, e una cambiale, e note importanti, e qualche moneta. Non gli passò tampoco per la mente di valersene in tanto suo bisogno, ma mi raccomandò andassi in traccia di quel signore e glielo restituissi.

Di fatti non più tardi del domani quel signore ripassò per le vie che avea fatte il giorno avanti, e, prima che giungesse al mio canto, io lo riconobbi, gli corsi incontro, e gli dissi: — Signor Simeone, eccole il suo portafoglio; le era cascato jeri ».

Egli mi guardò: lo prese; mi domandò come sapessi il suo nome; mi chiese il mio e l'abitazione, e se n'andò, ed io rimasi ingrugnato, dubitando m'avesse preso per un mariuolo, e gliel'avessi rubato di tasca. Tornando a casa, la prima cosa che mi domandò mio padre fu: — E

il portafoglio? » Io gli narrai che n'avevo trovato il padrone; egli mandò un gran sospiro..., e fu l'ultimo. Quella sera noi piangevamo attorno al suo cadavere. Avessi almeno potuto ricrearlo d'una fiammata come questa! »

E, come per distrarsi o per nascondere le lacrime che gli gonfiavano gli occhi, si pose colle molle a stuzzicare il fuoco, che soffiava e sfavillava, quasi sentisse anch'esso il carnevale. Quando ripigliò, diceva:

— Alla mattina ecco entrare il signor Simeone. Saluta cortesemente mia madre, le domanda di me, e udita la nostra disgrazia, si batte la fronte, dolente d'aver indugiato d'alcune ore il soccorso: ci dà parole di conforto e qualche denaro per fargli le esequie e un po di bene: questo consolò noi tutti, come fosse un ristoro anche pel povero morto. Dopo due giorni, il signor Simeone ritornò; si diffuse in lodi sull'onestà mia e di mio padre buon'anima, e promise di pensare a me ed a' miei fratelli. — Amici, beviamo una volta alla memoria del signor Simeone, al quale io devo tutto quel che sono. Era un mediocre negoziante di cotonerie e pose in piedi una botteguccia in Carrobio, dove collocò me, dandomi a credito le prime mercanziuole. Colà guadagnavo coll'attendere alle faccende mie, e col parlar bene delle mie merci, senza sparlare di quelle dei vicini. Ma contro di me si sbracciavano sia i bottegaj antichi, i quali temevano che sorgessi a pari con loro, sia i nuovi i quali consideravano tolte a sè le pratiche mie. Oziosi sulle botteghe stavano questi a dirsi improperj l'un all'altro e susurrare ai passeggieri che questo sbirbava sulla misura, quello sul prezzo, il terzo avea l'arte di cambiare i colori, il quarto dava per forestiera la merce nostrale. I passeggieri li sentivano, ridevano di sottecchi e, sprezzandoli, tiravano dritto.

Con me principalmente l'avevano que' botteganti; e poichè non poterono svilire le mie merci, che io stesso

davo per quel che erano nè più nè meno, censurarono le mie intenzioni e la mia persona, e brontolavano ch'io smaniava di farmi avventori; che solo per questo fine davo roba legittima e a prezzi onesti; che dicevo la verità della mia mercanzia per iscreditare quella dei vicini; m'imputarono perfino d'andare a messa tutti i giorni; s'ingegnarono anche caritatevolmente di mettermi in compromesso colla finanza, e quei dessi che mi buttavano in faccia di dare panni nostrali per forestieri, mi denunziavano di falsare i bolli, e introdurre merci di contrabbando.

Io taceva, seguitava, senza badarvi: e la gente ricorreva a me più di spesso; ond'io stava l'intiera giornata col metro e le forbici alla mano. Quando mi si chiedesse conto di quei dell'arte mia, li lodavo volontieri se galantuomini; se no, tacevo. Quando qualche botolo si piantava sulla bottega a latrare, se potevo chetarlo con una carezza o col porgergli un morsello, lo facevo volentieri; se no, lo lasciavo abbajare. Veniva un organetto a far una sonatina? gliene avevo mercè, e gli davo un soldo.

Non so come, a forza di strapazzarmi, gli anziani impararono a soffrirmi senza storcinare tra il loro bel numero; i giovani procurarono imitarmi; gli ostinati, dàgli, picchia, mena, finirono col fallire; io misi da banda quattro soldi, ottenni e conservai il titolo di galantuomo.

Calmate le passioni coll'andar del tempo, quei che mi avevano voluto bene, e principalmente il signor Simeone, provavano una dolce compiacenza di essermisi mostrati amici; quei che mi astiavano compresero che non lo meritavo, e, senza avere il troppo raro coraggio di dire *Ci siamo ingannati,* confessavano ch'io faceva i fatti miei, e lasciavo che gli altri facessero i loro.

Ho potuto restituire al signor Simeone quanto m'aveva prestato, sicchè un sì gran benefizio non venne a costargli nulla. Fatto il primo che, il resto vien da sè,

nè io voglio raccontarvi tutti i miei buoni e cattivi successi. Ci vuol di più a far dallo zero un centesimo, che dal centesimo un milione. Avevo intelligenza, avevo accortezza, avevo soprattutto volontà e perseveranza; e così son divenuto quel che sono, senza avere nè vinto al lotto, nè trovato un tesoro, nè ereditato da uno zio d'America. Quanto al mio tenore di vita, mi proposi sempre di mancar di nulla, nulla sciupare; abbondanza non istrazio.

Ora avete inteso perchè mi vedeste fare un atto di meschinità col ritirare quella legna dal fuoco. Son abitudini de'miei tempi poveri; cerco sfuggire queste apparenze d'avarizia e gretteria, pure non me ne vergogno. Una volta, andando a far la questua pei figliuoli dei morti del choléra, io ed un mio compaesano bussammo alla porta d'un benestante. Ed ecco sentiamo ch'egli rimbrontolava la sua fantesca perchè aveva consumato molti solfini per accendere la candela. Noi ci guardammo in faccia, pensando, — Che avaro dev'essere costui! » E davamo volta, quand'egli stesso aprì, e ci domandò che cosa volessimo. Uditolo, — Capisco perchè ve n'andavate: ma ci corre troppo fra lo sciupare e l'usare: ecco il mio contributo »; e ci diede un marengo.

Sapete che il signor Anselmo Castigliola comprò da quel gran signore le sue campagne e il castellotto con tutti i mobili. Nel riceverli, avvertì che mancava uno scrittojo. L'agente del marchese esclamò: — Non avrei mai creduto che, in una compra così vistosa, ella dovesse por mente a un mobile da così poco ». Don Anselmo rispose: — Signorino garbato, se non avessi fatto mente alle minuzie, non avrei potuto acquistare questa possessione. E se il suo padrone avesse tenuto conto delle piccole cose, forse non sarebbe stato costretto a venderla ».

Con risparmj e contributi piccoli si possono fare grossi capitali. Per l'opera della propagazione della

fede gli ascritti pagano un soldo la settimana, ed in quest'anno ne risultò la somma di L. 5,308,000. Con offerte tenuissime si mette insieme di che mantenere il papa, dopo che i re lo hanno spogliato, e la Corte sua, che deve pensare a tutto il mondo.

Ho conosciuto un signore, un principe veneto, che serbò tutti i bolli di ceraspagna delle lettere che riceveva. Dopo alcuni anni potè con quelli comprare un bel medaglione d'oro, che regalò a una sua figlioccia quando andava a marito.

Luigi Filippo re de' Francesi spendeva sole 10,000 lire l'anno per la sua persona; e milioni e milioni in opere pubbliche, in palazzi, in pitture e sculture. Napoleone I, che sprecò tesori nelle guerre, curava la minima particolarità delle scarpe, del pane dei soldati, del quanto costasse un vestito dell'imperatrice o il raddobbo d'un gabinetto.

Non sapete quanti vantaggi possono trarsi da cose piccole e trascurate? Il nostro Imbivere dice che ricava L. 7 in cenere per ogni caldajuola della filanda. Noi laviamo e spappoliamo le lane senza saper estrarne il grasso animale, mentre in Francia e nel Belgio si utilizza per alimentare il gas e ricavarne potassa. L'ortica è un arbusto nojoso, eppure offre eccellente pastura alle vacche e ai polli, un de' migliori concimi, e i suoi gambi macerati dànno un filo tenace al pari e più fino che la canapa. Il fabbro è sempre imbarazzato delle scorie di ferro o di rame che restano nella sua fucina; ebbene, sono un ottimo materiale di costruzione, più forte dei sassi, e opportuno specialmente a far pavimenti in luoghi umidi. L'orefice ha sull'impiantito della sua bottega un graticcio di legno: dopo alquanti anni lo leva, e da quella spazzatura raccoglie la limatura o i frantumi del metallo che lavorò, e n'ha una bella somma. Il suo grembiule, la sua cacciatora, per quanto struci, valgono meglio che nuovi per la polvere d'argento e d'oro che vi s'attaccò.

Gli scarti delle fotografie si bruciano, e se ne cava quel poco d'oro o d'argento che è nella composizione. D'un cane morto il pelo s'adopera per cuscini, o si fila per grossolani tessuti; la pelle si concia per stivali; le ossa per molti usi; la carne per ingrasso. Ancor meglio un cavallo; cercatissimo n'è il crine: cogli zoccoli si fa il nero fumo o l'azzurro di Berlino: d'un animaletto che si sviluppa nella carne sua fracida inescano l'amo i pescatori. D'un bue, oltre la carne e le ossa, dal sangue si trae quantità di albumina; la pelle si concia dopo levatone il pelo, che si vende da 12 a 15 lire il quintale per fare grossolani coltroni; vendonsi da 25 a 50 lire le corna e le unghie per far bottoni e altri lavori: da 16 a 24 lire i ritagli di pelle per far colla; la calce che avanza può servire per fondamenti; sin l'acqua delle buche che servì a conciare, si vende per ingrasso: gli avanzi della scorza si foggiano in formelle da bruciare, e vendonsi da 10 a 15 lire il mille.

E i sorci? v'è persone che vanno a caccia di questi rosicchianti, e gl'invitano attorno ad animali morti; poi li vendono fin 4 franchi ogni cento; e adopratone la carne e le ossa, la pelle si acconcia per guanti.

Quanto le piramidi d'Egitto e le arginature di Babilonia, sono famose le cloache di Roma, di Parigi, di Londra. Portavano esse le immondezze al fiume, infettando l'aria coi gas, e le acque con una quantità di materie, che per la sola città di Londra vengono prezzate 50 milioni l'anno. Ora invece si costituirono società grosse per trarne ingrassi; e terreni che rendeano appena 30 lire l'ettara, ne rendono mille dopo che vi si fecero scorrere di quest'acque immonde.

Una volta non si adoprava il carbon fossile che per bruciare: e i frantumi e quello che avanzava ne'focolaj gettavansi ne'fiumi. Dappoi si apprese a distillarlo, e se ne cavò il gas illuminante; allora, ridotto a coke

poroso e leggiero, è più opportuno al fuoco. I liquidi ammoniacali, che da questa distillazione provengono, erano buttati via: poi s'imparò a giovarsene, ed or se ne cavano la benzina, il creosoto, l'acido fenico, potentissimi disinfettanti: asfalto pei pavimenti; canfino e parafino e neolino per lucerne; vernici impermeabili; tinture sfavillanti; persino profumi, come è quel di mandorla che si dà ai saponi. Anzi le essenze più allettanti si traggono meno spesso da fiori e frutti, che da sostanze minerali e da spazzature.

Il genio dà valore a non valori. Un'acqua che stagnava, si indoccia per muovere una macchina; il fumo divenne vapore; il gas illuminò; l'elettricità compie prodigi. Ormai le manifatture tutte furono vantaggiate col profittare degli avanzi, dei cascami.

Lazaro, quello storpio che tutti conoscete, invece di pitoccare, raccoglie le ossa, e le migliori dà al tornitore, le altre al bifolco per ingrassare: oppure i pezzi di vetro, o la carta straccia per farne di nuova: e i crini de'cavalli, o i capelli lunghi, o le setole di porco, o gl'intestini d'animali morti, o le piume degli uccelli o de'gallinacei; e li porta ai varj mestieranti, che sanno servirsene per far treccie, o spazzole, o corde armoniche, o cuscini; porta gli stracci a' cartolaj, la cenere alle lavandaje, i fiori delle rose o del sambuco ai farmacisti; non tralascia di cercar i funghi, le frutte acerbe per farne aceto, le castagne amare per darle alle bestie.

Cari figliuoli, avvezziamoci a tener conto delle piccole cose, de'piccoli riguardi, delle piccole parole, de' piccoli atti. Cencio, nostro vicino, non torna mai dai piccoli suoi giri senza aver notato qualche piccolo miglioramento da introdurre in casa, o nella disposizione de' mobili, o nella comodità di qualche attrezzo, o nel metodo di scaldare, o nel cuocer d'alcuna vivanda, o nell'abbellimento del giardino. Questo è il suo spasso,

e la gente che vi entra dice che quella casa sembra un paradisino. In fatti sono piccoli comodi, piccoli piaceri, piccoli servigi, piccole virtù che rendono o contenta o men dolorosa la vita, composta anch'essa di piccolissimi istanti che sono i minuti. —

Così il signor Edoardo: e noi si stava attenti al suo dire come se ascoltassimo una preghiera.

L'amore. La famiglia.

In fatto d'amori non sono senza rimorsi. La prima affezione mia fu per la Silvia. Fanciulla come me nel villaggio stesso, eramo casa e bottega; abiti alla buona, ma le erano una pittura: voce soave: sguardo di colomba che costringeva a volerle bene. Sua madre era molto rigorosa e la teneva a filetto: e poi la fame rende così irascibili! onde la Silvia, non trovando attorno a sè nulla che soddisfacesse al bisogno che sentivasi di amare, prese l'abitudine di volgersi a Dio ne' patimenti e ne' bisogni suoi. Io la compassionava per somiglianza di situazione, e quella compassione si trasformò in un sentimento, mescolato di desiderio e di speranza, che più tardi compresi essere l'amore; e cercavo farglielo capire come potevo. Quando essa andava alla fontana, io ero pronto a menare la pompa, e talvolta portarle il secchio fin a casa. I primi fiori del prato erano per lei. Se trovavo un nido di capinere, lo recavo a lei, ed ella si appassionava ad allevarli. Star un giorno senza vederla m'era tormento, beatitudine il vederla due volte. Quand'ella aveva da attraversar il lago, io saltava in barca a remare (1). In chiesa mi correva il suo nome sulle labbra, e dicevo: — Caro Signore, fatela felice ».

(1) Qual lago? Che peccato che il nostro operajo non sapesse l'arte di descrivere i luoghi e le persone! se ne farebbe un libro doppio.

È così facile all'uomo l'accendere un cuore di diciott'anni! ma solo quando partii, la Silvia lasciò trapelare il suo amore con un dirotto piangere, e stringermi la mano con tenerezza abbandonata, e dirmi che mi avrebbe sempre raccomandato al Signore, e pregarmi che anch'io mi ricordassi di lei. Oh allora sarebbemi parso fin un sacrilegio il pensare che potessi mai dimenticarla.

Andato fuori, sulle prime la avevo sempre sotto gli occhi, parevami sempre udirla pianger l'ultimo addio. Ma la lontananza! I compagni, che indovinarono quest'amoretto, ridevano di me; io ne presi vergogna, cominciai a pedinare le artigiane del paese, finchè m'appiccicai ad una civettuola che mi fe scordar della Silvia e delle raccomandazioni di mia madre.

Quando sono tornato al paese, la Silvia mi volò all'incontro tutta allindata e con un riso pieno di pianto. — Oh siete voi! proprio voi; ancora il mio Savino! » M'avea cucito due camicie, e volle le mettessi una a Natale, una al capo d'anno. Ma io non la trovavo più così bella: la sua ingenuità mi sapeva di scipitezza. Ella se n'avvide: non si lamentò; ed io dicevo: « La non pensa più a me ».

V'era dopo l'orto un gran plàtano, alla cui ombra avevamo discorso le tante volte, e dove io aveva intagliato col coltellino il nome mio, intrecciato a quello di lei. Quasi per rinfrescarmi la memoria colla vista de'luoghi, essa mi menò colà, cercò il nome... Ahimè! la scorza del platano era caduta e con essa i nostri nomi. La Silvia ne rimase colpita come da un infausto pronostico; le fiorì sul viso un rossore sudato; pianse abbondantemente senza parole... La prima, la sola volta che ne scorgessi il dispiacere.

Son certo che ella mai non dimenticò il mal rimeritato amore, e potè sempre pensarmi, come senza rimorso, così senza rancore. Non si maritò, e divenne

la benedizione del paese. Ora tiene a scuola le bambine povere; fa dir le orazioni ogni sera a tutta la gioventù del villaggio; prepara per la comunione; assiste a'malati, non abbandonandoli se non quando non han più bisogno di lei; se muojono, rende loro gli estremi uffizj. Tutti la salutano la zia Silvia: e così continuerà a far il bene finchè si corichi compianta nell'estremo suo santo riposo.

Dopo d'allora, io passai per quelle che si scusano col titolo di follie di gioventù: fomentai con troppo solito egoismo i desiderj di qualcuna che non ero disposto a parteggiare: mi fu proposto qualche matrimonio di ragione, ma pareami un tedio di più, una libertà di meno; e libertà e indipendenza chiamavo l'isolamento.

Una volta il signor Cortesella mi pigliò da banda e mi disse: — Tu dovresti sposare la Tencina. Un bel pezzo di ciccia, soda come una pinna; è bruna sì, ma il bruno il bel non toglie. Avviatora abilissima, guadagna grossa giornata, ed io le farò tutto il corredo ».

— Grazie! ci penserò ». E avvicinatola, conobbi che era un cervellino che piacea troppo a sè stessa; volea farsi amare da tutti; provocava sentimenti che una fanciulla può soltanto accettare: onde non tardai a rispondere al signor Cortesella: — Lei pe' fatti suoi, ed io pe' miei ». Anche questo credo sia valso a rendermegli più esoso.

Tutt'altro che bella è la condizione delle operaje Sottratte alle tenere e sante impressioni della vita domestica, si trovano a continuo contatto con uomini che non sono i fratelli, ricevono ordini o chiedono favori non dal marito o dal padre, ma dal capofabbrica o dal padrone, colla baldanzosa sicurezza di poterseli

(1) « Operaja! orribile parola, che prima d'ora nessuna lingua ha conosciuta; che nessun tempo, prima di questa ferrea età, ha compresa, e che sola basta a smentire i vantati progressi de' giorni nostri ». MICHELET.

rendere o protettori o persecutori; per le case e nei magazzini son bersaglio d'equivoci maliziosi, di irriverenti interrogazioni, di procaci dimestichezze, di sguajate confidenze; esposte alle tentazioni del bisogno, consigliero di colpe come maestro di virtù. Han dunque mestieri di un riserbo spinto fino allo scrupolo: non è mai troppo l'ammonirle, prima che i dolci pericoli le traggano a troppo tardo pentire; e che bisogna esser moglie per lasciarsi amare; poter desiderare d'esser madri, anzichè temerlo: che cadute in fallo, saranno disprezzate dagli altri e abbandonate dal seduttore, il quale non vuol pigliarsi per moglie quella ch'ebbe per amante.

Un modello di virtù avevo riconosciuto in Mariantonia, d'una famiglia d'operaj, che, morto il padre, viveano stentato di cucir di bianco, sicchè buon'ora la posero presso un tappezziere, dov'era stimata e amata. Guadagnava 10 soldi il giorno, eppure tenevasi attilatina, e avanzava sempre qualcosa da portare il sabato a sua madre. La qual madre, quando ella tornava a casa, le domandava: — Sei ancora buona? » e credo che Mariantonia mai non sia diventata rossa a questa interrogazione.

Gli astiosi beffavano il suo riserbo come monacelleria. Io la trattavo con rispettosa dimestichezza; mi piaciucchiava; qualche volta celiavo sull'indice della sua man sinistra, che aveva tutto punzecchiato, ma non vi facevo alcun conto. Quando però caddi malato, e non avevo parenti o amici che m'assistessero, di quanta consolazione mi fu la Mariantonia! che cure amorevoli mi prodigò! Aggravatasi la malattia, ella con sollecitudine riverente mi indusse a ricevere i sacramenti, malgrado le beffe che ne farebbero i colleghi, che credono debolezza l'aver coraggio di professare la propria fede.

Me ne trovai consolato, e quando fui rinsanichito le

dissi: — Voi m'avete persuaso a ricevere due sacramenti: potrei io indurvi a riceverne un altro con me? » Un sorriso le lampeggiò dagli occhi affettuosi: ed ecco fatto. Da prima mi pesava quel legarmi ad uno stato nuovo: e che colle tali compagnie non potrei bazzicar più; più nei tali luoghi; più passar le nottate all'osteria. Ma furono compensati questi sagrifizj con una felicità che non meritavo.

Passata la luna di miele, quando non si vedono che le belle qualità, apparvero i difetti che ciascun di noi aveva: sulle prime ne derivò qualche screzio, poi ci avvezzammo a compatirceli a vicenda coll'amore, giacchè l'amore non basta per farli scomparire; e a rimuovere l'infelice bisogno di voler sempre aver ragione. Ella ha imparato in chiesa che la donna deve sottomettersi al marito, ma non in modo di privarsi d'ogni volontà, d'impedirsi d'esaminare i comandi, e di rifiutarli quando ingiusti; imparò insomma a far dell'obbedienza una virtù, non una schiavitù, valutare i proprj doveri, di là dei quali la sommessione è servilità, e contro i quali divien dovere la resistenza.

Le formiche nascono colle ale, ma quando passò il tempo dell'amore se le strappano da sè, per attendere alle uova e alla covata. Così feci io. Se ancora talvolta, per rispetto umano, m'indugiavo fuori colle vecchie compagnie, Mariantonia con mesta dolcezza mi domandava: — Dove sei stato finora? » e ciò mi faceva maggior effetto che una gridata. Mi indusse così a molti risparmj, a cui non ero avvezzo, come la pippa, il bicchierino, l'invitar qualche amico a cena, l'abbonarsi al teatro. Questi piccoli gusti mi parea potermeli prendere senza squilibrarmi; sì, ma ora la spesa diventa doppia: vengono figliuoli da educare, figliuole da collocare; soprattutto bisogna non dar loro abitudini superiori al loro stato, affinchè, passate in casa altrui, non ricordino come raffaccio la casa paterna.

Feci a modo di Mariantonia, e quelli de' miei compagni che venivano solo per godermi addosso, tralasciarono: altri però continuarono, e son certo che molti dicono alla moglie e alle figliuole: — Vedete come fa la Mariantonia ».

Di fatto essa ha i doni che più allettano; eguaglianza di umore; dolce allegria; nulla di violento: fa ogni cosa semplicemente e con aria contenta. Vivace nei moti senza impeto, gentile senza smorfie, in ogni atto mette grazia e buon volere; passeggia, lavora con delicatezza; degli affari domestici parla con assennata semplicità: nella conversazione sa metter gli amici ciascuno a posto, ciascuno far figurare: e mostra nel linguaggio la trasparenza del suo pensiero, la nettezza della sua intelligenza. Sta bene colle sue pari, ma non s'intimidisce colle più ricche; ama la campagna, ma non divien goffa colla società cittadina. Veste sempre pulita, e più bene sotto che sopra, e ad una amica che le diceva, — Vedete che Ghita la crestaja e Cecchina la portinaja pajono signore da carrozza », essa rispose: — Ma il mondo le guarda, e vi fa i conti addosso, e sogghigna. Noi altre acquisteremo credito, e si rifletterà, non che vestiamo peggio della signorazza, ma che siamo più modeste della sartina e della portinaja ».

Di fatto la bellezza del suo carattere è velata d'una modestia senza affettazione. In solitudine laboriosa e serena, pare non viva che per me e pei nostri figliuoli. Di fuori, pochi la conoscono, eccetto i vicini poveri, dei quali è la provvidenza: alle più umili faccende di casa, spazzare, rifar i letti, rigovernare i piatti, rassettare i panni, attingere, stirare, ella associa il pensiero più sublime, quello di Dio.

Che consolazione quando, finiti i lavori, io torno a casa, o Mariantonia, a rivederti, e mi ricevi con un saluto spirante quieta ilarità, e mi fai trovare ogni cosa in bell'ordine, e qualche fiore alla finestra, e sulla ta-

vola biancherie ben pulite e liscie, e lustri i piatti, sui quali mi pare più buona la minestra che mi preparasti. Se mi scorge preoccupato e colle paturne, non si ostina a volermi allegro; mi parla de' suoi genitori, de' nostri figliuoli, e così diffonde la calma senza farne le mostre, e perciò in modo più sicuro. Fin quando cadono malati i nostri puttini, li cura indefessa, ma sempre avvivata dalla fiducia nella bontà di Dio, che non ci manda i dolori se non per migliorarci.

Gli operaj della nostra fabbrica ricorrono spesso a lei per ottenere un favore, un permesso, un soccorso: essa li conosce meglio di me; sa per chi deve insistere o no, e mi è consigliatrice disinteressata e, come provai, illuminata, perchè senza passione. Di quanti ricompose i matrimonj, scompigliati dal vizio o da incompatibilità di carattere! Quanti figliuoli ricondusse pentiti ai genitori! Esorta alla temperanza i maritati, i celibi al matrimonio: riprende senza esclamazioni nè impeti certe fanciulle che, stille di rugiada, cadendo nella polvere, diventano fango; le compatisce perchè non ebbero forse una madre che le rattenesse all' orlo dell'abisso; esulta quando può riscattarle dalla colpa e dalla miseria: ma a me non ne dice mai nulla; opera invece di parlare.

Mi avverte de' miei difetti che, per l'abitudine presa, non ravviso: certe furie, certe imprudenze, certe pretensioni, certe bruscherie coi dipendenti. Le false dottrine che avevo attinte dai libri e dai colloqui col Bruschi, dissiparonsi al soffio del nobile affetto di essa, che, virtuosamente amorosa e rassegnatamente serena, crede senza dubbj come senza appassionamenti, non esaminando, ma pregando; e pregando non solamente nelle afflizioni. Mi persuasi che proprio è il cuore che crede. Se le dicessi che v' è donne che fanno circoli e chiasso per reclamare i diritti di uomini!

È un' altra delle nostre ingiustizie l'avere sgomento

d'una famiglia troppo numerosa. Ogni figliuolo porta il suo cavagnuolo, dicono questi Lombardi: e par veramente che coi figli crescano i mezzi, che ciascun nuovo rechi l'attività necessaria per acquistar da mantenerli. Noi poi non abbiamo da misurare i nostri doveri, ma da adempirli. Mariantonia mi ricamò, come il più bel simbolo della casa, un pellicano che nutre i suoi pulcini col sangue che si cava dal petto; ed io ho adottato quel simbolo per mio stemma, e me ne glorio quanto il barone Roccafosca de'suoi cimieri e delle sue inquartature.

Ne'nostri figliuoli io rifò il nome de'miei vecchi: con loro ripigliai i giocattoli infantili, le giovanili canzoni, e le preghiere che avevo disimparate.

Tutto quel che avevo inteso o letto sulle difficoltà dell'educazione, sui sistemi, ecc., svanì davanti alla realità. Ho capito che non si può aver regole fisse, norme impreteribili; il cuore suggerisce le cure affettuose, il buon senso le modifica secondo il carattere, la capacità, l'umore di ciascun figliuolo.

Nell'educare l'adolescenza dell'ingegno e dell'anima di essi ho ricominciata l'educazione mia: bisognò riflettere meglio agli atti, alle parole, al modo di trattarci fra noi, d'amarci, di rimproverarci, dacchè avevamo dei testimonj e giudici schietti e spregiudicati. Io dovetti lasciare certi moti d'impazienza che m'erano divenuti abituali, e viepiù dacchè m'era di specchio la perseveranza con cui Mariantonia ripeteva la stessa ammonizione, il consiglio, la correzione medesima, senza sgomentarsi dal vederla trascurata, senza toglierle ogni efficacia coll'irritarsi. Me pure rimproverò in disparte una volta ch'io parvi attribuir un fallo del nostro Nino non a storditaggine e negligenza, ma a mal volere e a proposito di farmi dispetto. Altrettanto essa voleva misurassi e le carezze e la severità non secondo le voglie e il piacer mio, ma secondo il merito, sicchè i figliuoli s'avvezzassero a compiere il loro dovere e co-

noscere quando meritavano amorevolezze o rimproveri. Dice pure che molte cose bisogna mostrar d'ignorarle, di non vederle: non minacciare inutilmente: comandare poco, ma assolutamente, neppur mostrando dubitare che si possa disobbedire. Io procuro che essi comincino presto a pensar cose serie, sentire parole gravi, leggere libri onesti e sostanziosi; e Mariantonia prega il Signore che non abbiano mai bisogno di tacer qualche cosa al loro padre, di abbassare gli occhi al cospetto della loro madre.

C'è un punto sul quale siamo in disaccordo. I libri le fanno paura, direi abborrimento. Non ne legge mai, essa che sì ben legge ne' cuori. Le sono caduti sottocchio alcuni di quei che si stampano a Milano, e suppone che tutti sieno fatti collo stesso fango. Quando io le ho detto mille ragioni per convincerla del contrario, essa conchiude che i libri possono fare del gran bene, ma fanno del gran male.

Altrettanto ha sospetto delle scuole, dacchè ha conosciuto certi maestri, e certe maestrine poi! Io però volli che i nostri figliuoli s'istruissero, poichè oggi tutti lo fanno, sicchè non avessero a trovarsi inferiori agli altri, pur senza dimenticarsi del loro stato, nè vergognarsi dei loro parenti, o cessar d'essere uno di noi. Quindi mi guardai dal porli in collegi o conservatorj, ove fosse a me tolta la gioja d'averli meco, ad essi ispirate abitudini diverse dalle domestiche. Le fanciulle vanno alla scuola del cucito. Il mio Nino, un granello di pepe se ve n'ha, stette alla elementare i suoi quattro anni; ai dodici passò alla tecnica per tre altri. Fortunatamente questa non corrisponde al suo nome, che indicherebbe un insegnamento professionale, mentre dev'essere ed è un'istruzione generale per mettersi a minori uffizj d'industria e d'amministrazione, o per passare al vero Istituto tecnico, dove s'insegnano meccanica e costruzione, agronomia e agrimensura, mineralogia e metal-

lurgia, amministrazione, ragioneria, commercio. Quante cose che io bramerei aver imparate! Allorchè Nino le saprà, potrà adempire assai meglio di me i miei stessi uffizj; se il suo genio e la sua attività lo chiameranno a qualcosa di più, entrerà nelle scuole superiori d'applicazione, nel museo industriale, ove diventare uno scienziato.

Fra la settimana i figliuoli sono a scuola o al lavorerio; ma alla domenica eccoceli tutti intorno, e Mariantonia attenta a lavarli più accuratamente, a cambiarli di biancheria, mettervi abiti più decenti. Li conduce ella medesima alla messa e al catechismo, e a salutare il nonno; poi in casa si legge qualche libro buono, sul quale discorriamo, riconoscendone e il bene e il male, applicandolo, commentandolo. Il pranzo ha qualche boccone più del solito, ed oh come sembra buono e benedetto! sfido il re a mangiare con più appetito e con maggiore allegria. Confrontarci con quelli che la domenica passano all'osteria, fra compagnacci, colle carte in mano e il litro a fianco! Mariantonia non vuole che in quel giorno si parli di tedj, di crucci; se comincio qualche rimprovero ai figliuoli, me lo tronca in bocca; vuol che non abbiano a ricordare se non le consolazioni domestiche, le gioje del focolare, le espansioni del cuore materno; dal passeggio riportiam ciascuno il frutto di salute e di gioja, e cantiamo i versi d' un nostro amico:

È pur bello in unanimi ostelli
Abitar coi fratelli i fratelli!

In mezzo a queste consolazioni un gran dispiacere ci ha cagionato Nino: scappò di casa, e « Addio, mia bella, addio », se n'andò coi Garibaldini. Avea soli 14 anni! Mariantonia non sapeva darsi pace di quell'atto di insubordinazione, degli stenti che avrebbe a soffrire, de'mali esempj fra cui si troverebbe; — e poi, andare a far guerra al papa!

Ella mi diceva: — Vedete cosa imparano alla scuola! » e mi tenne il grugno. Io ne presi dispetto: corsero parole acerbe, sgarbi: forse ella capiva di non aver tutte le ragioni; io pretendevo non aver tutti i torti: — Finalmente (le dicevo) ha fatto quel che vede fare da tutti: quel che è lodato dai giornali e fin dai deputati ». Ella mi ripicchiava: — La colpa è in parte tua, che tante volte in faccia ai figliuoli rimproveri questo Governo, avido e prodigo, ambizioso e servile, e questi ministri... » Ella non avea torto, ma come frenarsi quando s'ama la patria, e la si vede da costoro espilata e disonorata?

Così restò un buon pezzo turbata la nostra pace: a tavola non dimezzava più la pagnottina con me: nel mettermi a letto non mi diceva più « il Signore ti benedica »; non guardava più se avevo le scarpe sfangate, la cravatta ben annodata: insomma colle apparenze del dispetto copriva il dolore, e io aveva il puntiglio di non mitigarglielo. Basta! quando Dio volle Nino tornò. Tornò malaticcio, e mi raccontò che sua madre, di nascosto da me, gli aveva mandato 20 lire: figurarsi se allora fu subito dimentica dell'errore! Le sue cure lo risanarono, ed egli si rifece savio, obbediente, rispettoso; e se mia moglie si lagna qualche volta che non va così spesso in chiesa, che legge i giornali, io la raddolico riflettendole che diverrà un uomo coraggioso.

Malgrado i dolori inevitabili, la vita nostra, consolata dalla famiglia, scorre felice, quanto può essere in questo esiglio: lietissimi di piacerci a vicenda, persuasi che l'amarsi in pace è il paradiso, gli scabrosi sentieri della vita troviamo illuminati da un raggio soave della vita avvenire.

Il galateo dell'operajo.

Claudio, capofabbrica, parlava da qualche tempo all'Adelaide, rammendatora, e tutti credevano la spose-

rebbe, quand'egli di secco in secco la piantò. E perchè? perchè l'avea veduta in chiesa cacciarsi le dita su per le narici.

Alcuni risero di lei, come ci fa fare l'amor proprio alle disgrazie del prossimo; altri disapprovarono lui; il signor Edoardo ne prese occasione di farci un sermoncino. — Sicuramente Claudio ha ecceduto, ma il mancare di creanza in pubblico basta per far considerare quella degli operaj come una classe inferiore, ed eccitare il superbo disprezzo delle persone di garbo. Davvero è troppo comune il veder gli operaj trattarsi fra loro grossolanamente, offendendo o i sensi o l'immaginazione o la dignità de'compagni. L'orgoglio e l'ira talvolta rendono inurbani, ma più ordinariamente è egoismo, cioè il non riflettere a ciò che può spiacere ad altri.

— Non è il cartone che fa un buon libro », saltò su un operajo.

Ed egli: — Corre certo gran divario tra un galantuomo e un uom galante; ma nelle relazioni quotidiane portano molta dolcezza i buoni tratti, e dispiacere i cattivi. E creanza è appunto il mostrare il debito rispetto agli altri nelle particolarità della vita, il far che gli altri siano contenti di noi, mediante parole ed atti che esprimano benevolenza e stima, e schivare i contrarj. Ciò non costa niente, e guadagna i cuori, contribuisce alla pace, talvolta più che qualche virtù e grandi meriti: sicchè l'interesse nostro vi ci dovrebbe indurre; come dovrebbe esser proposito di tutti il diminuire la distanza delle classi coll'educarsi a modi gentili.

Quando volete indicar uno per bene, di fari garbati, di modi scelti, dite « una persona pulita ». Ma se muovono lo stomaco quegli attilatini che stanno sulle lindure, e si rimpasticciano di colori e di essenze, e camminano tutti d'un pezzo, e guai se scompongono il vestito o i capelli, non è però disapprovevole la cura

di comparir bene. L'operajo, mentre attende alla fucina o all'opifizio, non può avere la biancheria irreprovevole, nè il vestito in buon ordine: ma alla domenica, ma alla mattina nel venir alla fabbrica, sin il ferrajo, sin l'imbianchino possono esser puliti.

Già da bambini vostra madre vi distoglieva da certi atti grossolani e sudici, che mostrano noncuranza di voi stessi e degli altri; il gettare villanamente la persona, i risacci sbardellati, il giocar di mani, il forbottare i vicini, il prendersi il posto migliore, il parlare a voce forzata come foste in collera, il domandare altri coi fischi, lo sbadigliare e stirarsi; il mandar rutti, o spruzzar altri colla tosse vostra o col vostro fumo; il tirar su, il sonar la tromba soffiando il naso, lo starnutare fragoroso, e storcinare il viso, e digrignar i denti, e fare scricchiolare ferri e pietre.

— Noi non ci si pensa », dissero alcuni.

— Tanto peggio. Bisogna pensarci ».

Per verità questi modi grossolani li vedo ora più rari: almeno non li commettete in mia presenza, il che mostra che capite sono male. Anzi conosco crestaje, fascettaje, fin tabacchine che hanno garbi tant'e quanto la prefettessa e la marchesa, s'anche non è di più. Voi ridete di quelle che eccedono in ciò, che si caricano di abbigliamenti come un attaccapanni; con certe bizzarrie di vesti e di pettinatura, e colori strillanti e ghingheri che rivelano vanità e mancanza di buon gusto. Si rende ridicola la civettuola che sbadatamente mette a repentaglio la sua virtù o almeno le apparenze, e invanisce de'zerbini che la ganzano, senz'accorgersi che lo fan per passatempo; e mentre essa crede canzonarli, è da essi canzonata. Anche la bellezza è un dono di Dio, e il conservarla può attestare che non se ne fece abuso. Ognuno di voi ha potuto notare qual espressione diano al volto umano il pudore, il rispetto, la pietà, la compassione, l'innocenza.

Digitized by Google

La ruggine corrode la pentola che non si struscia mai, e la sudiceria è una ruggine pei nostri corpi, mentre la pulitezza è la castità dell'anima. Per tutti il sole splende, per tutti scorre il fiume, per tutti circola l'aria: non c'è miseria che possa impedirvi di lavare il corpo, la biancheria, le stoviglie. E quanto alla casa, perchè tanti trascurano di tenerla netta e avversata? costa sì poco un po' di calcina per darvi di bianco! In Inghilterra han mostrato che per difetto di nettezza e ventilazione muore più gente che non per la guerra. Dove non entra il sole, frequenta il medico.

La famiglia accumulata in un bugigattolo, alla rinfusa uomini, donne, fanciulli, malati, manca necessariamente d'ordine e nettezza: la donna dismette i riguardi naturali al suo sesso: le fanciulle, quella verecondia che tutela il pudore: i fanciulli in quella vita indistinta imparano diri e fari grossolani, che divengono abitudine e dispongono al vizio. Una casa pulita alletta a starvi; insinua rispetto a sè stesso, alla proprietà altrui, al conversar socievole.

Io ebbi qui tempo fa un facchino, bravoso ma buon pastricciano, del resto trasandato nel vestire, sudicia la casa, un piacchiccio il cortile. Nell'ultima guerra egli incontrò un ragazzino di sette anni, il cui padre era stato ucciso in battaglia. Ne prese compassione, e vedendolo affamato, lo menò nella sua squallida stamberga, e ve lo tenne come fosse suo. Il frutto del benefizio non tardò. Il fanciullo, in casa di suo padre, bravo uffiziale, era avvezzo a veder tutto bello, spolverato, rimpulizzito; onde, la prima cosa, fu spalancar la finestra all'aria, alla luce. Tanto bastò perchè la camera non sembrasse più dessa, nè sentisse di rinserrato: poi si diede a levare la muffa e i ragnateli, a sciorinare le cóltrici e le coperte, a scopare: le poche bazzicature rassettò ove stessero meglio; lustrò il

pajuolo che pareva d'oro; assestò la piattaja, strofinò i muri, il pavimento, la cassapanca; raccolse la cenere del focolajo. Nulla era cambiato, nulla aggiunto al povero mobiglio dell'operajo: non speso un soldo.

L'operajo, tornato a casa, ne stupì: per la prima volta parve conoscesse il pregio dell'aria, della luce, della nettezza. Gittò al sole il suo giubbone di mezzalana puzzolente; prese una scopa, e in un'ora fece più che non avesse fatto il bambino in due giorni. Chiamò una donna, e le fece risciacquare i suoi cenci. Al domani con pochi soldi fece metter i vetri alle imposte; con pochi altri comprò un quintale di calcina, e stempratala imbiancò le pareti. La casa di quel facchino era un amore, sol perchè introdusse l'aria, il sole, l'acqua: cose che la Provvidenza pose alla mano di tutti.

Gli Olandesi son un popolo de'più industriosi: abitano un tristo paese, nebbioso, soggetto alle inondazioni, ma a forza di fatica l'asciugarono, lo rinsanirono, e lo resero un modello di pulitezza. Ogni mattina vedreste lavare i vetri delle finestre, spesso l'impiantito delle camere e i gradini e i pianerotti; lustrare le maniglie delle scale e i battacchi delle porte; buttare secchi d'acqua sulla via, nella quale è inutile dirvi che non si vedono mondezzaj, nè nulla che disgusti gli occhi e il naso. V'aggiungono un carissimo ornamento, i fiori: con vasi adornano le spallette di quasi tutte le finestre, sicchè pare un continuo giardino. Broek, villaggio d'un migliajo di anime, che somministra il latte e il burro ad Amsterdam, è il numero uno della pulitezza. Le stalle son alquanto discoste, nè carro o bestia deve entrar nelle vie, tutte lastricate a mattoni vetriati: ogni casa ha un giardinetto, con cancellate a vernice e oro, come le ringhiere de'ponti che attraversano i canali, ombreggiati di alberi.

La pippa è il maggior simbolo dell'egoismo, perchè, oltre appestarvi la persona, vi fa mancar di riguardo

agli altri, obbligati a sorbir l'aria che uscì fetente dalla vostra bocca, e pare diciate: — Non m'importa niente di voi, purchè io soddisfi a un mio gusto ». Davanti a me, voi ve la levate di bocca; segno che capite ch'è una villania. Ma è l'uso: non sapete più comandare a voi stessi; non avete il coraggio di attenervi al vostro giudizio, piuttosto che sottomettervi fiaccamente a quel che vedete fare la piazza: e per ciò vincete quel disgusto, quella nausea, quel bruciore che vi dà le prime volte che la mettete alle labbra. Se quello sforzo lo faceste per non abituarvi! Ma almeno usate a molti il riguardo che usate al padrone; non fumate davanti alle donne, ai vostri figliuoli, che acquisteranno quel sudicio costume; non in casa, dove aggiungete quel fetore alle esalazioni inevitabili: andate all'aperto, dove nessuno vi veda, e là soddisfate a questo bisogno che voleste aggiungere agli altri bisogni.

Come questa villania commettete per irriflessione e per egoismo, così molti per irriflessione ed egoismo s'abituano a parlar male. Chi lo fa di proposito, per denigrare altri, per rovinarlo, è un assassino; merita la galera. Ma spesso la maldicenza è un'abitudine, derivata dalla voglia di parer di più, di sapere quel che gli altri ignorano, di mostrarsi fini collo scoprir difetti, simili al cagnuolo che latra dietro al biroccio che passa; e come il cagnuolo stando lontani per non buscare le frustate.

Un'altra rivelazione d'animo volgare è la bestemmia; il tirare sagrati e giuradii, e lanciare sguajaterie perfino contro la moglie e in presenza de' figliuoli. Questi figliuoli ci fanno il callo, e mettendo sotto ai piedi la timoratezza, credono mostrarsi uomini col fiorettar il discorso di parolacce che un cristiano non dovrebbe neppur sapere. Scorrettacci! vi disprezzo come ineducati, vi detesto come empi, vi abbomino come scandalosi.

Digitized by Google

Non mancano neppur fra gli operaj certi presuntuosi che vonno parlare di tutto, decidere di tutto, dettare nella compagnia dei loro pari, mostrando stimar sè più di tutto il mondo.

Certi curiosi pretendono sapere tutto quel che bolle nella altrui pentola; quanto costò lo scialle di quella donnetta e con che denari lo comprò; da chi ha ricevuto lettera il tal filatore e cosa c'era scritto; chi erano quei che jeri visitarono il padrone. Somigliano molto alle spie, e tanto basta per farveli abborrire. Dei fatti altrui, men se ne sa, meglio si sta; men se ne dice, più ben la va.

Io godo quando vi sento ridere, e vi scappano certe barzellette piene di sapore. Bella cosa il riso, ma non quello del matto, dell'ubriaco, della scimmia. Le arguzie sono il sale d'una conversazione: ma guai se degenerano in sguajataggini contro l'onestà, se intaccano gli affetti, l'onore, la virtù.

Quanto annojano poi quelli che sempre hanno il capo al chiasso, tutto prendono in celia, e sono a nozze quando possono far ridere a ogni costo, dovessero far ridere di sè stessi, preferendo la vanità alla dignità! Il rider di tutto e di tutti dà l'abitudine di vedere sempre il lato frivolo delle cose, di sconoscere il merito delle persone e notarne solo le sinistraggini e le debolezze.

È da piazzino il beffare per difetti del corpo, imitando lo zoppo, rifacendo il verso a chi balbetta o rimangia le lettere, sbertucciando il gobbo. Ognuno ha qualche difetto: altri se ne acquistano rinvecchignendo; ameremmo vederceli rinfacciati? Dite, — Lo fo per giuoco ». Non è mai un bel giuoco quel che reca dispiacere ad altri. Compatiamo chi ha difetti di corpo; se poveri, soccorriamoli di miglior cuore, perchè più difficilmente possono da sè medesimi ajutarsi; sempre schiviamo non solo le parole, ma i gesti e le occhiate che possono farli

risovvenire del loro male; se sono compagni nostri, non distinguiamoli se non col procurare che le nostre cortesie li consolino, al modo che faremmo con un ammalato.

Che dirò di coloro che contraddicono sempre e per sistema? Talvolta saranno bagattelle, e intanto si ostinano, vi investono, vi affogano di ragioni, quasi si trattasse della unità d'Italia. Oppure analizzano ogni parola, colgono ogni groviglióla della vostra matassa; interrompono il vostro racconto con esclamazioni, con objezioni, con dubbj, con domande; insistono sopra frivolezze; di modo che, pel meno male, voi finite col non narrare più nulla. Si propone una festajuola, una beneficenza, un miglioramento? vogliono acquistar aria d'importanti col non darsene per intesi, col mostrare di non curarsene, col non porgervi mano: metton innanzi tutti gli ostacoli, tutti i *se*, i *ma;* se si stabilisce una passeggiata, essi ne caldeggiano un'altra; se si vuol andare a un teatro, essi aspirano a quell'altro. Anche negli spassi, come nel resto, quel che più si pregia è di sentirsi liberi, e chi impone il proprio gusto agli altri diventa uggioso; se persiste, diventa tiranno. Nè dimenticherò quegli ombratili che prendono cappello di tutto, si arronzinano d'una parolina, d'un gesto, d'un po meno di cera.

Altrettanto uggiscono quelli che si lasciano dominare dal mal umore; sempre il grugno; sempre mossaccie; domandateli, e vi rispondono secco; i divertimenti mostrano subirli come un supplizio: interrogano con un riso adiraticcio; rispondono con ironia o senza rivolger l'occhio a chi parla: affettano un'umiltà superbissima: — Oh già, io non son niente. — Oh non istate a badare a me. Prendetevi i comodi vostri. Io son l'ultima ruota del carro »; e si atteggiano da martiri, quasi tutto avvenga a loro aggravio; ad essi tutte le fatiche, agli altri i godimenti; gli altri strapagati, essi nulla.

Non molti secoli fa, i gran signori erano bravazzoni che rapivano le fanciulle del villaggio, faceano bastonare i mariti, assaltavano i passeggieri, derubavano i mercanti, assassinavano i nemici. Ora l'han dismesso: se anche commettono prepotenze, le mascherano; de' loro vizj non fanno pompa. Io spero che a poco andare anche gli operaj avran dismesso quel fare rustico e provocatore, le parolacce da trivio, gl'insulti, la conversazione schiamazzante, il sudiciume della persona, la sconvenienza degli atti.

Però la civiltà non consiste ne'modi e nelle frasi: bensì nell'operar con sentimenti di gentilezza e di benevolenza. Chi gli ha nel cuore, li paleserà senza stento: chi non gli ha e vuol ostentarli, è un ipocrita.

Se avessi tempo, vorrei divisarvi le maniere che desidererei vedervi nella famiglia vostra, ne'luoghi pubblici, nell'officina, nei fondachi: ma in fondo si ridurrebbero a dirvi: — Riconoscete la dignità vostra e quella degli altri: usate rispetto a voi stessi, attenzione ai diritti e ai sentimenti altrui ».

La vita civile è un ricambio di officiosità: più pulito è chi ne mette di più. Troppe volte anche senza volerlo noi rechiamo dispiacere ad altri; è dunque dovere il compensare colle dolcèzze che nascono da reciproci riguardi, coll'avvezzarci ad atti che risparmino noje, disturbi, tempo, fatica agli altri; atti che noi avremmo gusto di veder usati a noi, che abbelliscono il viver sociale come attestazioni di benevolenza. Vedete Bonaventura? È a pasto quando può rendere piccoli servigi; accostare una scranna, far lume, parare il sole o la pioggia, rimuovere le piccole noje, crescere i piccoli piaceri, soddisfare i piccoli desiderj; vi manda qualche frutto se siete ammalati; presta libri da leggere; visita coloro che son obbligati a rimanere in casa. La mattina quando capitate alla fabbrica vi domanda conto dei vostri di casa, del figliuolo che avete all'armata, di vostro marito

che è in viaggio, di vostra cognata che è sopra parto; entra in discorso delle cose che a voi interessano. Quelle piccole cure che gli altri trascurano, Bonaventura se le assume; rattizzare il fuoco, riporre le stoviglie, rinnovare l'olio nella lucerna, e non si fa rincrescere di smettere anche le proprie occupazioni per dare di spalla ad altrui, con simpatia affettuosa.

Di rimpatto bisogna che noi mostriamo d'aggradire i piccoli servigi. Sieno pure tenui, sieno inconcludenti, che monta? Palesano la voglia di farvi piacere; e il merito delle azioni sta nell'intenzione. Vi tediassero anche, accettateli ilaremente, e lasciate trapelare la disposizione di ricambiarli. Onor di bocca niente costa.

Suvvia, cercate render la vostra compagnia piacevole, coll'uguaglianza d'umore; col metter pace e serenità; non sottilizzate per discoprir difetti, e gli scoperti compatite; interpetrate in bene le azioni, credendo alle virtù più che ai vizj; cercate compiacere altrui, prevenire anche i desiderj. Così l'operajo, rispettoso non strisciante, dignitoso non permaloso, economo non spilorcio, riverente coi superiori, modesto cogli eguali, piacevole coi subalterni, franco nel discorso, candido nelle azioni, varrà quanto il gentiluomo, quanto il suo principale, e acquisterà onoranza alla qualifica di operajo.

La politica dell'operajo.

Siede spesso alla porta della nostra fabbrica l'Anastasia, moglie d'un mugnajo di qui presso ed ora pazza. Aveva un figliuolo, sua delizia e suo sostegno; e si consolava non andrebbe soldato perchè unico; e aveva già destinata la fanciulla che la farebbe nonna. Ora, qualche mese avanti la coscrizione, ringravidò. Non è a dire come si desolasse dell'aver così esposto il suo Marcellino a dover militare. In quel tempo decretavasi

la imposta del macinato, per la quale il nostro mugnajo restò gravato a segno, che, non potendo pagar la tassa, si vide chiudere il mulino, cioè annichilare la sua proprietà, l'unica con la quale avrebbe potuto comprar il supplente al suo figliuolo. Questi dunque, misurato, pesato, fu trovato buono, arrolato; e spedito a combattere i briganti, vi restò ucciso. La poveretta s'accorò tanto, che divenne frenetica dapprima, ora mentecatta. Quando ode il tamburo, corre ansante a vedere se fra que' soldati arrivi il suo Marcellino; nol trovando, si butta a sedere gemendo e ripetendo: — Ma perchè il re me l'ha tolto? l'ha forse fatto lui? Perchè levarmi il mio appoggio, la mia consolazione? che delitto avea commesso quel poverino da cacciarlo in que' paesi lontani? E la desolata sua sposa? » E così seguita gli omei, che straziano chi ascolta, e fanno più effetto che se maledicesse e imprecasse.

Claudio, nostro capofabbrica, ne piglia occasione a declamare contro il Governo; le folli spese per mantenere un grossissimo esercito quando alcuno non ci minaccia; il mandar i Lombardi in Sicilia, i Napoletani nel Veneto, e tutti esporre a marcie faticosissime, a soli, a piogge, per puro esercizio; a privazioni e patimenti che sarebbero troppi fin per un condannato; mentre son onesti figliuoli, strappati via dalle morali famiglie; operaj necessarj all'agricoltura e all'industria, e nei più begli anni.

Io m'ero o disingannato o disgustato della politica dopo la tragicomedia del 48. Visto andarsene i Tedeschi, venir gli altri; udito gridare viva Napoleone e Bismark, viva Cavuor e Lobbia; e, dominasse un'immigrazione di Tirolesi o una consorteria di nostrali, sempre star a galla il Cortesella e il Bruschi, e noi, gente operosa e quieta, pagar le spese della rivoluzione e delle ambizioni; mi persuasi che tutti i Governi hanno il lor bene e le loro magagne, che bisogna profittar di

quello, e queste scemare col tollerarle, e che colle rivoluzioni si cambia la frasca, non il vino.

D'altra parte trovo strano che un operajo intrugli, parteggi pel tal ministero, pei tali deputati, per la destra, o per la sinistra, per la legge *A* o l'emendamento *B*, secondo lo succhia dai giornali; mentre persone che consumarono tutta la vita in tali esami, ne capiscono sì poco, e non si vergognano di professare che quel che decide alla fine è l'accidente, è l'imprevisto [1].

Più d'uno eccitò la mia curiosità o il mio orgoglio per farmi framassone; una società di benevolenza (dicevano), d'assistenza reciproca, dove si conoscono persone importanti, dove s'acquistano amici e protettori. Ma anche senza i giuramenti esecrandi e i riti sacrileghi, di che sentivo accennare, e i fini reconditi, noti solo ai capi; quei segni arcani, quelle gite misteriose, quelle conventicole, quelle mezze parole non mi son mai parse acqua chiara: chi fa il bene lo fa alla faccia del sole. Annaspato a queste società secrete, l'uomo cessa di essere indipendente, d'operare da sè e per sè: ha giurato obbedire a un capo, senza esaminare se il comando sia di cosa giusta e onesta. Può vedersi messa in mano una borsa per soccorrere una famiglia desolata, o una fiaccola per incendiare l'opificio del suo benefattore, o un coltello per uccidere il tal giudice.

Ho potuto chiarirmi che il signor Edoardo partecipa a questo universale scontento del Governo. Ma non perciò si tira da banda, come certi che ripongono il loro patriotismo nell'astenersi e dicono, — Che m'importa a me degli affari altrui? chi serve al Comune serve a nessuno. Già i padroni son nella capitale, e noi non siamo che servitori di essi. Quel che vuole il signor

(1) Luigi Filippo diceva: — Che che noi si faccia, la parte principale tocca all'imprevisto ».

prefetto... » Quante volte il suo Comune lo elesse consigliere o sindaco o conciliatore, e della camera di commercio, accettò senza farsi rincrescere. Fu in commissioni, fu amministratore dell'ospedale, fu sorvegliante alla banca popolare e di mutuo soccorso, fu giurato, e mai non mancò a' suoi doveri.

— Ma come fa ella ad attendervi senza scapito de' suoi tanti affari? » gli chiesi io.

— Come fo? col tralasciare tante inutilità. Chi sta tre ore al teatro, due al caffè, una a veder fare gli esercizj, una giornata intiera alla caccia, due alla fiera, perde certamente più tempo di me. Eppure costoro credono ricevere un torto se i compatrioti non gli eleggono a posti che o negligerebbero od usufrutterebbero. Così non s'impedisce il male, non si propone il bene; poi ci quereliamo che il Governo va alla peggio, che non fa niente, che a niente provvede. La colpa è nostra, che lo lasciamo sfruttare da intriganti, da faziosi, da egoisti, mentre i galantuomi unendosi potrebbero seriamente obbligarlo a cambiar sistema: o almeno ciascuno far il bene nel piccolo cerchio della sua attività; e ricordarsi che siam cittadini e obbligati a giovar al nostro paese ».

Così, al dir di lui, operano i galantuomini. Una volta avendo egli inteso quelle declamazioni di Claudio, gli battè una mano sulla spalla, dicendogli: — Avete pur buon tempo per occuparvi dell'imperatore de' Francesi e del re di Prussia, di nazionalità e di non intervento, del ministero Rattazzi, e della quistione romana! Ma non capite che vi rendete ridicolo con cotesto voler parlar di tutto, per fin del Concilio? e dir al papa quel che dovrebbe decretare, e ai vescovi quel che fare e dire?

Una nazione non può procedere senza ordine: e ordine vuol dire che ciascuno adempia i suoi doveri sociali; cioè rispetti la roba, l'onore, la libertà del vicino, obbedisca alle leggi e contribuisca ai pesi pubblici. Se

Digitized by Google

in terra fossero tutti angeli, farebbero così: ma perchè son uomini, tentano far quello che momentaneamente piace e giova a sè, anzichè a tutti. Bisogna dunque vi abbia qualcuno, più forte di ciascuno, che obblighi tutti a far il loro dovere sociale, altrimenti li punisca. Questo qualcuno è l'autorità, il Governo. Io ho sofferto l'assolutismo, ho assaggiato la repubblica, e adesso il sistema costituzionale, e ho sempre sentito a censurarli, a maledirli. E adesso anche peggio, perchè ogni rispetto all'autorità pubblica è perduto, dacchè lo si perdette a tutte le cose che son veramente rispettabili, cominciando dalla famiglia, ove a 12 anni il ragazzo si ribella al padre, come tutti noi ci ribelliamo al Governo, per quanto ce lo consentono i carabinieri e il regio procuratore.

Io conosco sole due sorta di Governi: il buono e il cattivo, cioè che adempie la legge di Dio o no. Siane poi capo Lanza o Massari, regni Guglielmo o Leopoldo, se mantiene l'ordine dentro, la pace fuori; se previene la confusione e i litigi, se risparmia il denaro e il sangue de' sudditi, se fa ottenere la giustizia a tutti facilmente e prontamente, rispettare la libertà del pensare, del credere, dell'adorare, dell'unirsi i cittadini fra loro; se opera con buona fede quel che crede il bene; se procura buone strade, opportuni canali, non impaccia l'industria, nè disangua la possidenza; se promuove l'educazione, agevola le corrispondenze, veglia alla sanità e alla sicurezza pubblica; dico che il Governo è buono, e fo di tutto per conservarlo e coadjuvarlo; e benedico Dio d'avermi fatto nascere italiano, piuttosto che polacco o turco ».

— Ma appunto ella è troppo savio (l'interruppe Claudio) per non vedere che è tutt'altro il nostro, dove mezza dozzina di consorti rubansi il portafoglio a tira tira *per sæcula sæculorum*, e pretendono che 25 milioni d'Italiani dicano *Fiat voluntas tua*; dove i depu-

tati non san che gridare gli uni che tutto è bene, gli altri che tutto è male, e intanto mangia tu ch'i' mangio io; dove le elezioni son un intruglio de' prefetti; dove gli uomini di Stato, avvezzi a giocar la commedia, pigliano il ben pubblico per una commedia; dove la bugia scrive gli atti pubblici e i conti, non men che le gazzette; dove non si elevano i meritevoli, ma impostori e avventurieri; dove alle gravezze non si conosce altro limite che i bisogni della finanza *sine fine dicentes;* dove non ci si dà nè la libertà nè l'ordine; dove insomma si sta peggio che in *diebus illis*. E' ci vuol la granata ».

— Bando alle esagerazioni (lo interruppe il padrone). Ma poniamo si avesse un Governo che colla sua debolezza metta in pericolo la società; oppure arbitrario e violento, che attenti alle persone, alle sostanze, alle coscienze; che coll'esempio di usurpazioni e menzogne demoralizzi il popolo; che permetta che alcuni pochi espilino od opprimano gli altri; che lasci le plebi nell'ignoranza, nelle superstizioni; che valuti più l'esser nobile e cavaliere e del partito ministeriale che l'aver meriti sodi e onestà; io non ricuserei i servigi alla patria perchè i suoi governatori non rispondono alle mie preferenze: deplorerei che avessero abbassato gli spiriti fin a render possibili quelle leggi e quegli impiegati, ma non per questo farei cospirazioni e rivoluzioni.

Ho ascoltato quegli arruffoni che capitano qui di tempo in tempo a farvi fare dimostrazioni, conciliaboli, *meeting* per una quistione politica, per conquistare il Tirolo, o invader Roma, o allearsi coi Prussiani. Ma, la mano sulla coscienza, siete voi in grado di decidere su quistioni così complesse? Voi stessi ridereste se il Menabrea o il Sella vi domandassero come correggere i loro sbagli: se il ministero mandasse a chiedervi come deve organizzar l'esercito, e che garantigie dare al papa. E voi vi bevete quel che vi dice il gazzettiere o l'intri-

gante, non perchè convinti, ma per isbarazzarvi della propria volontà. Tant'è vero che applaudite a tutti i Governi che si succedono, a tutti i re che passano, a tutti i plebisciti che vi ciurmano.

— Pure colle riunioni, cogli scioperi, colle cospirazioni si può anche riuscire a sollevar una città, ad abbattere in un *fiat* il Governo cattivo. Se n'è visto tanti!

— Sì; ma allora? sareste in grado di costituirne uno migliore? di render felici i cittadini, grande l'Italia? Poveri baggiani! il fondaccio vien sempre di sopra: e il vero effetto sarebbe di veder in alto quelli appunto di cui eravate gli stromenti, i papagalli, e ben presto sareste le vittime. E tanti uomini uccisi? tante ricchezze sperperate? tanti progressi impediti? tante paci turbate?

— Eppure, *lauda finem:* si dà dei casi (rifletteva Claudio) dove la resistenza è legittima, dove la rivoluzione è giusta.

— Volete dire, dove essa riesce. Altrimenti, per determinare tali casi ci vuol altre barbe che la vostra e la mia. Un di questi miglioratori del mondo (*Rousseau*) ha protestato non vorrebbe fare la più utile delle rivoluzioni se costasse il sangue d'un sol uomo. E voi credete al framassone, al mitingajo che vi danno a intendere di saperne più che tutta la nazione, e d'esser soli capaci di raffazzonare la società, di elevar l'Italia all'altezza de' suoi destini. Costoro si dirigono alle vostre passioni, anzichè alla vostra intelligenza, per accattar voti a sè; vogliono fabbricare chi una reggia, chi una caserma, chi un falansterio, chi una chiesa, ma purchè v'abbia per essi un appartamento e tavola.

Diffidate dei partiti, massime quanto alla reputazione delle persone: li vedeste esaltare e maledire Cavour e Manin, Gioberti e Ciciruacchio, sputacchiar nomi venerandi, che poco dopo furono inneggiati. Chi non è schiavo di un partito, sa censurarlo quando fa male, ricusa appoggiarlo ne' suoi errori.

Un'amministrazione stabile e savia, l'economia, la sicurezza pubblica, il rispetto alle proprietà e all'autorità, fanno prospero un paese. Ma come sperarlo quando tutti i ricchi giuocano alla borsa, e i poveri al lotto? quando in mano degli operaj si vedono, non buoni libri i quali avvezzino alla verità e sorreggano la morale, ma gazzette? Gazzette, dico, improvvisate giorno per giorno sotto all'impressione del momento o all'ispirazione forestiera; improvvisate da persone che non hanno spesso se non o la viltà di dire quel che son comandati, o la petulanza di credersi dappiù degli Antonelli e dei Ricasoli: che, senza vagliar la verità, smentiscono oggi quel che dissero jeri, per asserir domani quel che disdiranno posdomani; che con ampollosità di partito e gergo di scuola inventano fatti e detti, calunniano intenzioni, denigrano l'onesto e scampanano il ribaldo, purchè torni conto? che, con elastiche parole velando elastici pensieri, adulano voi come una volta adulavano i re; vi hanno abituati a chiamare codini, aristocratici, austriacanti quei che più amano la nazione, che cercano il vero vostro bene e di ripristinare l'ordine nella libertà.

Volete un parere da padre? Risparmiate la spesa delle gazzette. Costano poco, ma costano troppo per quel che valgono; perdete il tempo a leggerle, poi a discutere quel che v'avete letto; perdete cosa ancora più preziosa del denaro e del tempo, perdete il buon senso. Che depravata curiosità è il cercarvi la quotidiana litanía di brutture e di misfatti che mostrano a quale abisso venga trascinata la società da un Governo immorale? Anche le buone, per capirle, bisogna saper leggervi il bianco tra le linee, indovinar lo scopo vero, l'occasione, il motivo di quel che dicono e di quel che taciono. I loro battibecchi non fan nulla alla pluralità del popolo, alla natura sana di noi operaj, la quale sente bisogni meno ignobili dell'ira, delle impotenti rampogne, delle ven-

dette, dell'ebbrezza di continui sbaragli: che grida *Viva i Francesi* o *Viva i Piemontesi* o *Viva* anche *la Consorteria*, purchè ci lascino la roba nostra e il pane e il modo di guadagnarlo onestamente. I giornalisti guardano come poveri gonzi voi che credete alle loro ciancierie, che vi lasciate eccitare con desiderj malsani per fare ad essi ottener abbonati, elezioni, impieghi. Dopo che ci han tolto la tranquillità nel nostro stato, la rassegnazione ai patimenti inevitabili, la dimenticanza che è pur un bene in tempi infelici; dopo averci linfati di tormenti che creiamo da noi stessi, ci invidiano fin la dignità d'uomini, insegnando che siamo discendenti dalle scimmie, pura materia organizzata che tornerà materia, senza speranza di veder rimediate nell'altra vita le ingiustizie di questa.

Fin le nostre società operaje svisano e scompigliano cotesti armeggioni, infardandole di politica, e menandole a gridar viva e mora, non per sentimento nostro, ma per imitazione e obbedienza; papagalli o somari. Della vostra voi feste me presidente, e v'assicuro che non adulerò le vostre passioni, e vi terrò strettamente allo scopo nostro, che è quel di migliorare la nostra condizione. La società di Colleselli fece dimostrazioni per Venezia e per Roma; alleccornita dall'applauso de' giornali, andò fino a Pietrabassa per affratellarsi colla società operaja di là, cioè per fare una pacchiata e una chiassata: si presentò con altre a bandiera spiegata al prefetto per domandare come aspirazione nazionale quel che erasi deliberato in una di quelle tane che chiamano caffè, per mozione d'un emigrato. Tali corbellerie voi non le farete mai se prima non togliete a me la presidenza.

Una volta per sempre dico agli operaj che evitino le rivoluzioni: ne scapita il padrone, ma più il bracciante; ne soffre il lavoro non meno del capitale. Certo è un divertimento quel gran chiasso sulle piazze, e le par-

late, le bandiere, e fuori i lumi; è spettacolo teatrale quel veder tremare coloro che dianzi minacciavano; e sbalzati e fuggiaschi coloro che seduti in alto comandavano, e comandare coloro che cospiravano nel fango, e cambiate le bandiere, gli stemmi, i ministri, gli impieghi, il re.

Divertimento, spettacolo sì, ma costa caro alle nazioni, caro anche a ciascun cittadino, salvo quei pochi che turbarono lo stagno per pescarvi. In una rivoluzione (e n'ho vedute quattro o cinque) cessano i lavori e le commissioni; s'interrompono le relazioni fra i paesi; il nuovo Governo, dopo promesso alleviare le imposte, deve aggravarle per pagare le spese della rivoluzione, compensare quei che lo ajutarono, satollare le ambizioni; inoltre illudere il popolo sbracciando tesori in feste, in demolire e fabbricare. Dicono il fanno pel popolo, ma il fatto sta che chi paga è il popolo.

L'economia vota sempre per l'ordine e per la pace: sa che la rivoluzione smunge tutti, cominciando dal povero, e facendone temere un'altra, toglie la stabilità e la fiducia; in nome della libertà e del popolo, spoglia i Monti di Pietà, e depaupera gli ospedali e le opere di beneficenza. Allora chi ci avea preso gusto esclama, — Non avrei mai creduto! Non avevo pensato ». Ah! pensiamoci prima.

— O dunque, *beati pauperes spiritu!* (tornò su Claudio) nulla ci deve importare del Governo, buono o cattivo che sia.

— Chi v'ha detto questa bestemmia? Siamo in una barca; tutti remiamo, ma ci vuol un timoniere; e dobbiamo badare se la avvia al porto o all'abisso.

— Che razza di timonieri! *Libera nos Domine!* » voleva interrompere Claudio: ma il signor Edoardo seguitò: — Pessima abitudine però è il ripromettersi tutto dal Governo, tutto dal Governo domandare, riferir al Governo ogni bene e ogni male: il Governo dovrebbe far questo, or-

dinar quello. Siano Tedeschi o Piemontesi, monarchia o repubblica, l'uomo è quel che è in sè stesso: non si corrompe pel Governo, come pel Governo non si moralizza. Le istituzioni politiche contribuiscono assai meno che non i maestri e le madri a formare la felicità di un popolo o di un individuo. Sono le tradizioni profonde e inavvertite che cambiano i destini de' popoli.

Se mai al re o ai ministri cascasse in mente di ascoltar il parere d'uno che ama meno essi che il popolo, io suggerirei facessero il meno possibile: togliessero gli ostacoli al bene, ne ponessero al male: non s'intromettessero all'esercizio dell'attività individuale, se non dove i privati non bastano, o dove l'atto libero abusa per offendere gl'interessi collettivi. Come operajo poi suggerirei si valessero de' loro mezzi 1.° per impedir che i fanciulli siano adoprati troppo precocemente nelle manifatture; 2.° per vigilare alla salubrità degli opifizj; 3.° limitar le ore prescritte al lavoro, onde lasciar tempo allo sviluppo e fisico e intellettuale; 4.° esiger il riposo della domenica; 5.° tener separati i sessi: 6.° dare buone norme alle società operaje e impedire che si volgano ad altri intenti; insomma far attenzione a noi operaj, quanta ne fanno alla grammatica e alle antologie.

Tutti poi possiamo contribuire a far andar bene il Governo, coll'adempiere il nostro dovere; e viepiù quando il Governo non adempie il suo. È dover nostro rispettare i magistrati, osservare le leggi, non frodare le gabelle; dire tutta la verità e la sola verità quando siamo citati in giudizio; eleggere sindaci e deputati che abbiano onestà, capacità, esperienza, e che badino al bene di tutti, all'economia, alla pace. È dovere l'elevare l'anima a sentimenti generosi; mettere forza in cercare la verità e nel professarla; perseveranza nelle risoluzioni buone e nel lasciar le abitudini cattive; seguire con

dignità la propria coscienza. Coscienza, figliuoli miei; coscienza di buoni operaj, non pregiudizj di giornalisti. Credetemi: il Governo dipende dagli uomini, più che gli uomini non dipendano dal Governo; se quelli sono buoni, non può esser che buono il Governo; e se fosse cattivo, dovrebbe emendarsi. La società piccola, cioè la famiglia, è assai più importante che la grande. Una botte di vino, per farlo buono, ci vuole siano buoni i grappoli d'uva. I grappoli è ciascun di noi: e il padrefamiglia conta assai più che il re. A costoro che vogliono correggere la società e non sanno corregger sè stessi, voltate tanto di spalle. Volete riformar un Governo? riformate gli uomini e la famiglia, sicchè si professi la verità, si pratichi la virtù; le donne vadano in chiesa, i fanciulli a scuola, ognuno osservi la legge di Dio, che è superiore a tutti i Governi, a tutti gli statuti, a tutti i re. —

Fra questi ragionamenti si udirono sonare i tamburri e le trombette della ritirata militare, e con essi levossi lo straziante gemito della pazza Anastasia: — Perchè tormi il mio figliuolo? Che delitto avevamo commesso? Rendetemi il mio figlio! rendetemi il mio mulino... »

L'onore.

A braccetto con mia moglie uscivo dal teatro, stiacciati tra la folla. Accanto a noi veniva il figlio di quel barone di Roccafosca che fu già patrono di mio padre. Tutto idee liberali e voglia di far niente; pomposo di vista, scipito di gusto come le zucche, egli chiamava guadagnar tempo il perderlo, e, come i cani, non credeva che un povero potess'essere un galantuomo. Tratto dalla sigariera un rotolino di tabacco, fregato un solfino ai calzoni come fa Vittorio Emanuele, con aria di me ne impippo si pose a sfiatare tanfate di fumo in faccia ai

circostanti. Una ne toccò proprio negli occhi a mia moglie, che trasse indietro il capo esclamando pel bruciore. Indispettito, su quel subito io gridai, — Uh che villania! »

Quel signorino, che vedete se era un modello di urbanità, si voltò come un basilisco e, cavando di bocca quel sucido coso, proruppe: — Per c....! villano a lei, operajo della mi'pentola! » e seguitò brontolando prima, poi insultando ad alta voce. Mariantonia mi serrava col gomito, sicchè io ringolai un poco e due; poi scoppiai a rispondergli col sale e col pepe, e tiratici fuor della pigia, si veniva certo ai pugni, con gran divertimento del colto pubblico, se mia moglie non si fosse interposta e non mi avesse trascinato di viva forza a casa.

Passai come sulle spine le prime ore; poi, dato giù quel bollore, m'addormentai, e dimenticai quella scenata. La mattina m'avviavo al telonio, quando sento bussare, ed ecco entrano due persone civili (dico di abito), una delle quali era Manfredo Bruschi, e mi dichiarano ch'io avevo oltraggiato il barone Lucio Roccafosca, di cui mi presentarono il biglietto da visita; e che venivano a chiedermene riparazione colle armi.

Dio de'dei! Son rimasto di sasso. Io, mi pareva talmente d'essere stato l'offeso, che non credevo mi restasse altro a fare se non perdonargli e dimenticarlo: ed ecco invece cotesto signore chiamarmi soddisfazione come fosse lui l'oltraggiato, in virtù delle leggi d'una forsennata cavalleria, che dà ragione a chi sa maneggiar il fioretto o la pistola.

Ho sangue anch'io nelle vene, e mi montò alla testa, e stringendo i pugni e battendo i piedi proruppi: — Gnor sì: ci batteremo: manderò i miei padrini a concertare ».

Questi due musi erano venuti in abito nero, cappello a cilindro, guanti chiari, come è prescritto in queste

atroci buffonate, cui per antitesi rifilano il nome di partite d'onore. Io corsi a domandare l'Imbivere e il capitano Carenza, che, altrettanto cerimoniosi, sarebbero dovuti presentarsi, e, quantunque onesti uomini, assegnar l'ora, prescegliendo le pistole; giacchè io non aveva mai maneggiato nessun'arma, fuor quando bisognò per difender la patria.

Non varrei a descrivere il rimescolamento della mia povera donna e de' figliuoli, che mi vedeano già bello e ucciso da uno che avea avuto ozio per esercitarsi al bersaglio: ucciso un uomo, un operajo, un padre, per bizzarria d'un signorino che vuol farsi nominare in paese, e acquistar credito di prode fra gli eroi suoi pari del caffè e del club. Io li confortava, ma avea bisogno di conforti io stesso, non tanto perchè temessi d'aver un braccio o la testa rotta, ma per le convulsioni che mi metteva adosso il pensare che i letterati chiamano bravura o civiltà quel che tra noi, gente onesta e laboriosa, dichiarerebbesi l'ultima degradazione d'un selvaggio.

E tale la qualificò perfino il capitano Carenza. Egli non se ne mostrò sorpreso: n'ha vedute tante di tali spacconate che nei soldati si giudicano dovere: pure lanciossi soldatescamente a declamare contro questa usanza incivile di pretesi civilizzati, che, non valendo a mostrarsi in altro modo meno abjetto, si gloriano di mortificare un onesto operajo, un franco scrittore, un prudente marito. Ove sentimento di dignità gli restasse, il bel mondo dovrebbe vomitar da sè queste valenterie di pompa, questo eroismo di convenzione. Il non curarsi della vita propria si chiama coraggio sol quando produce qualche bene. Di toglierla a un altro non v'è ragione, fuorchè la necessità di difender sè stesso, e anche allora ne'limiti della moderata difesa; cioè contro un aggressore ingiusto e da cui io non possa altrimenti salvar la mia vita. Ma il sangue non lava niente, anzi

non fa che sporcare. Al petulante che vi sbraveggiò a bella posta per provocarvi, sputategli nel muso (diceva egli), giacchè la legge non arriva a punirlo come o assassino o suicida. Se colui ha la ragione per sè, la faccia valere coi mezzi d'uomo, la parola, la persuasione, i tribunali, non con quello del mastino o dei facchini del porto. Con questi egli perderà l'onore in faccia ad ogni persona ragionevole e civile: l'acquisterà solo in faccia ai fiacchi, che rispettano chi sa dare pugni e pistolettate. L'onore d'un uomo non dipende da un altro, non dai pregiudizj d'una società educata dalle gazzette. E voi, onesto ed abile operajo (diceva), vorreste scendere fin a cimentare la vostra testa di galantuomo contro un mascalzone che sente inutile la sua? ohibò! Abbassereste la dignità d'operajo fin a persona non capace che di far letame ».

Men violento mi predicò il signor Edoardo quando andai a prender congedo e raccomandargli i figliuoli miei se restassi morto o dovessi fuggire. Molta gente erasi fatta intorno a sentirlo; e poichè io ripetevo che l'onore non mi permetteva di ricusar la sfida, — Come onore? (egli esclamò.) Andiamo! L'onore, signor sì, è la più importante dote dell'operajo, e consiste nel sapere che egli è un essere completo per sè, responsabile de' proprj atti, non già soltanto uno strumento di fabbrica, una cifra del rendiconto: e che tal dignità non gli viene da nascita o ricchezza o prosperità, ma dall'anima sua. L'onore fa che rispettiate voi stessi, non vogliate esser condannati a lavorare in luoghi malsani; vestiate modesti ma decentemente; non vi esponiate a un torto, a un'ingiuria, a sentirvi dire bugiardi o ingannatori; delle merci e del lavoro non domandiate che il prezzo giusto; a fronte agli altri non stiate in ginocchio nè in punta de' piedi; ma ritti della persona.

Avete un debito: muore il creditore; le carte non si trovano; ma il vostro onore vi fa confessare e restituire.

Il massajo in isbaglio vi diede un viglietto da 20 franchi per uno da 2: non se ne accorgerà mai, e a voi verrebbe opportuno per un taglio di pantaloni, ora che l'inverno s'avvicina. Ma l'onore vi fa andarlo a restituire.

Il cenciajuolo trovò una spilla; il vetturino trovò una valigia: l'onore gl'impone di cercarne il padrone.

L'onore lo arrischiate al giuoco, anzi già lo perdete dacchè lo mettete a repentaglio.

L'onore fa che non si faccia il piangi per pitoccare quando si può guadagnare da sè, ma non si respinga ogni benefizio, e s'accetti anche la carità quando sentasi di meritarla. Giacomo ha sempre voluto pagare il medico, la comare, lo speziale, finchè potè; caduto infermo, ricorse per entrar nello spedale, benedicendo i pii che prepararono quel ricovero. Nunziatina sua moglie stentava nella miseria quando vide comparire nella sua stamberga una signora, che s'informò del suo stato, le mandò una coperta pel letto, legna pel fuoco, le collocò un fanciullo all'asilo e una giovinetta presso le figlie della carità. Nunziatina non si tenne lesa nel suo onore, e prega per quella buona signora, la quale mette l'onor suo nell'assistere ai bisognosi e nell'andar alla casa del povero più che alla corte della principessa.

Un tale vi propone una cattiva azione per far quattrini; quel ricco fa lucicare dei marenghi sull'occhio della bella sartina, dell'operoso ferrajo: ma essi riflettono: — Il mio onore nol mi consente; son povero ma onorato, via da me, tentatore ».

Quella fanciulla è povera e mal in arnese, stenta il pane: ma ha l'onor suo, e sentesi superiore alle peccatrici in diamanti; non soffre le si dicano motti sconci o proposizioni oscene, nè i giovinotti, perchè in giubba, beffino la virtù ch'essa vi oppone.

Quella cameriera starebbe ad agio in casa di quel

signorazzo, godrebbe comodità: ma il suo onore sarebbe in pericolo; e se ne scosta povera, ma col tesoro più prezioso.

E l'onore di vostra moglie, di vostra figlia? Miserabile chi soffre in ciò la minima transazione, la più piccola indulgenza! Avete visto l'altro giorno quella infelice, di cui la macchina afferrò il grembiule? ben presto trascinò lei stessa sotto le sue inesorabili ruote e la stritolò. Gli è tal quale con questi incentivi: il disonore ricade su tutta la famiglia, e peggio sul marito, che non abborre dal mangiar il pane del suo disonore. Dica, — Son povero, non voglio aggiungere alla mia miseria il peso dell'infamia; sarò come quel re che, caduto prigioniero, esclamava: — Tutto è perduto fuorchè l'onore ».

Ma l'onore di ammazzar un altro per un puntiglio non lo trovo nel vangelo, non nella coscienza, non nelle costumanze di noi, che non siamo guasti dagli assurdi pregiudizj della buona società. Il galantuomo non si domanda che cosa dirà il mondo. E che cosa non dirà il mondo, qualunque sia l'azione che si faccia? Domandatevi che cosa direste se vedeste vostro padre, il marito di vostra sorella metter la sua testa a fronte a quella d'un contino vanitoso ».

Scrollavasi tutto nell'udir ciò il capitano Carenza, e proruppe: — Andrò io a dir due parole come va a cotesto signorino e a quelle due goffe comparse da scena, e gli farò capire dove sta l'onore ».

E andò zoppicando, e, non mi disse il modo, ma zoppicando tornò a rassicurar mia moglie e me e il vicinato che aveva rabberciata la cosa *senza scapito del mio onore.*

Di fatto non m'accorsi che nessuno diminuisse d'affetto e di rispetto per me; se n'è fatto un fru fru per un par di giorni, poi nulla più: noi ringraziammo il capitano Carenza, ma quello spadaccino e que'suoi

compari io non ho mai saputo che disprezzarli. Di lì a poco il barone aggiunse alla sostanza di suo padre l'ingente eredità d'uno zio; fece un buon matrimonio, cioè con ricca dote; subito il re lo nominò sindaco e cavaliere; quando vennero le elezioni, il comitato non si ricordò del signor Anselmo Castigliola nè del signor Edoardo, i quali sarebbero stati indipendenti, bensì inviò al parlamento il barone di Roccafosca; ma il capitano Carenza mi susurra all'orecchio: — N'importa; egli è un vile ».

La questione operaja.

Più che la caccia e la pesca, più che la lettura, più che le sconvenienti emozioni del teatro, ho sempre amato la conversazione di persone oneste e che sanno. Pensate come fui beato allorchè a far visita al signor Edoardo venne Alessandro Rossi. A Schio egli tiene una delle maggiori fabbriche di lanerie, vi introduce tutti i miglioramenti possibili, e, padre de' suoi dipendenti, usa beneficenza ma non quella che dona a molti e non accomoda nessuno; considerando la posizione sua non come un mestiere ma come un esercizio di virtù umane e di civiltà ingegnose, fa al paese e all'Italia tutta maggior bene che farraginosi patrioti e ambiziosi governanti. A guardarlo, si vede ch'egli pensa, chi sa a quante cose? Ai ragionamenti ch'egli faceva col nostro principale io prestava un'attenzione devota, chè non avrei voluto perderne una sillaba. Notavano essi come nell'industria laniera può l'Italia gareggiar cogli esteri; e facilmente somministrerebbe 980 mila metri di ottimo panno militare in tempo di pace, il triplo in tempo di guerra: eppure invece si va a provvederne di peggior qualità all'estero, mandando fuori 60 milioni che potrebbero risanguare le nostre manifatture. Il ministero

delle finanze è argutissimo nell'esagerare il lavoro e il frutto di queste allorchè si tratta di tassarle; quando si tratta di giovarsene giudica e scarse e inette.

Una sera specialmente posero sul tappeto la questione operaja, e mai io non avevo sentito dipingere così al vero la nostra condizione.

— Sapete (diceva il Rossi) come una volta fosse ogni arte legata in corporazioni e maestranze. Parvero puerili queste sollecitudini; si dichiarò ingiustizia il privilegio dato ad alcuni di lavorare; si acclamò non darsi fra gli uomini altra differenza che delle qualità personali e della capacità attestata coi servigi: libertà a ciascuno di sviluppare le proprie facoltà, di attendere a qualunque arte, la sapesse o no, in paese o fuori; libertà a tutti d'intraprendere manifatture, e quindi una illimitata concorrenza di operaj e di industriali, che non cercarono più se non superarsi colla maggiore e miglior produzione e col minor prezzo. Lo spaccio delle merci si fece più attivo e lucroso; s'accumularono i capitali, mediante l'associazione; la ricchezza aumentata creò nuovi bisogni di consumazione, e quindi di produzione; e l'industria acquistò importanza per lo meno eguale all'agricoltura, massime dacchè vi si applicarono tante macchine.

Tolto ogni impaccio e quasi ogni protezione ai lavori e commerci, proclamato il libero scambio, levati i limiti all'usura, tutti si volsero ad acquistar il denaro, rappresentante de' godimenti e delle distinzioni; coll'associazione si costituirono gigantesche aziende, a fronte delle quali non potevano reggersi il piccolo industriale, nè tampoco il piccolo possidente. Costretti ad abbandonare la loro posizione indipendente, questi si ridussero anch'essi lavoranti a giornata, a cottimo, a opera, scomparendo così in gran parte, se favorevoli circostanze non s'accompagnino, la classe media, che dev'essere il nerbo dello Stato, e crescendo quella de' nulla-

tenenti, il cui vivere dipende dalle vicissitudini del commercio.

Gli economisti con egoismo analitico han proferito: — il valore d'una merce si misura dalla domanda e dall'offerta; la legge generale è la concorrenza: dunque ciascuno fabbrichi il più e meglio che può, e al minor prezzo; il salario crescerà o diminuirà o cesserà secondo che al capitalista gioverà di far lavorare o no; il capitalista deve parificare con chicchessia di fuori il suo denaro: il direttore dev'essere, come tutt'altri al di fuori, abilissimo, nè potrà venir meglio retribuito: abilissimi i capi, abilissimi gli operaj. Pei salarj poi è una questione di cifre; le cifre che sono i fattori, a noi sono note: sommare e sottrarre è affar vostro ». Presto detto; ma se risulta zero dopo le premesse bisogna dire agli operaj: — Andate via, o contentatevi di meno, o morite ». I più umani dissero: — Chi sta male passi in altro paese ». Ma quell'operajo non ha una patria, dove memorie, relazioni, parenti, affetti? poi per partire colla famiglia ha mezzi l'operajo? sa se nel nuovo paese starà meno male? Le società imprenditrici non ebbero viscere pel povero; calcolarono di smerciare il più che potessero, e in conseguenza di fabbricare col minor costo, e perciò pagare l'operajo il meno che si potesse; ridurlo al puro necessario per lui e la famiglia; poi cercare che s'accontentasse di men del necessario; e perciò adoprare i fanciulli e, ch'è orribile, le ragazze.

L'uomo che non abbia neppur pane bastante lavorerà per qualunque prezzo. Il salario non sarà più misurato sui reali bisogni dell'operajo e neppure sulla sua o abilità o probità. La macchina dispensa dall'avere abilità; alla probità supplisce la vigilanza.

Ecco dunque l'operajo non più sorvegliato nè assistito; isolato, in arbitrio degli intraprenditori e de'capitalisti, ridotto al minimo guadagno; ma neppur di questo è sicuro, giacchè l'arenamento degli affari e

sino il capriccio del padrone può gettarlo sul lastrico, anche prima che sopraggiungano una infermità e la vecchiaja.

L'industriale indipendente, per quanto sia sottile, può ingegnarsi a migliorar condizione: ma v'ha paesi ove il giornaliero riceve un salario così limitato che non farà tutta la vita se non lavorare pel capitalista, il quale lo sfrutta come un complemento delle macchine; e dove, senza speranza di migliorare, non può che mangiar pane e veleno, mormorare della società, sbigottirsi della famiglia, disamare i padroni, invidiare i capitalisti, cercare qualche svago alla bettola o in soddisfazioni istintive, e dopo una vita penosa e abjetta, appena conoscendo la non meno abjetta moglie, le sciupate figliuole, finire all'ospedale.

Questi mali si fanno peggiori quanto più si estende l'attività operaja, quanto più la piccola industria soccombe alla gigantesca. E sebbene da noi non sentansi ancora così gravi, e ancora si rispettino il focolare domestico e le tradizioni preservatrici, trapelano segni precursori in vizj e sofferimenti sconosciuti, nell'impotenza de'piccoli capitali e delle piccole industrie, nell'agglomerarsi di età e di costumi differenti ad un lavoro che non risparmia nè sesso nè giovinezza, e assorbe tutte le forze e l'intelligenza; nel maledire questa libertà, come reale servitù sotto a capi non mossi che dall'interesse; nell'odio della classe operaja contro l'intraprendente; nelle orgie dell'anarchia.

Filosofi, statisti, economisti sentimentali aveano fantasticato fin a dichiarare ingiustizia sociale la disuguaglianza delle ricchezze: de'mali inerenti all'umanità dando la colpa alle istituzioni civili, alle leggi, ai ricchi, ai potenti, volevano rimpastare il mondo secondo un ordine ideale, più abbagliante perchè indeterminato, ove, cessati i mali e le inquietudini, si rendesse più rapido il progresso, accertata la felicità, estinta la po-

vertà mediante la benevolenza universale e il retribuire ciascuno secondo le sue opere. Per applicare le loro teoriche bisognerà voltare a capopiede tutta la società; eppure, non basterebbe ancora; bisognerebbe cambiare anche l'uomo, togliergli dalla coscienza la giustizia antica, dall'intelletto le antiche verità, per surrogarvi un diritto nuovo, una nuova logica, repugnante alla coscienza del genere umano.

Gli operaj, di cui essi adulavano le aspirazioni, ne ghermirono alcuni assiomi, e vollero applicarli immediatamente secondo la passione. Allo scoppio della rivoluzione di Parigi nel 1848 insorsero, dicendo che, come nel 1789 la classe media erasi elevata a paro de' nobili che fin allora avevano predominato, così adesso gli operaj doveano eguagliarsi ai fabbricanti, divenir partecipi dei guadagni e delle speculazioni. E spinsero il Governo di Francia a istituire opifizj nazionali, dove ognuno potesse andar a lavorare, e ricevervi una mercede, non proporzionata alla sua abilità e al suo lavoro, ma a' suoi bisogni. Fu come un dire ai laboriosi, — Arrapinatevi di mazza e stanga acciocchè gli scansafatica possano mangiare de' vostri guadagni ». Questi in fatto disertarono le officine, e accorsero a Parigi, sicchè milioni e milioni bisognarono per mantenerli. E il lavoro? poco o nulla ci pensavano: non erano pagati egualmente? Divertivansi dunque a ciaramellare di politica, a far combriccole, e presto afferrarono il fucile per abbattere i governanti e i soldati, distruggere le fabbriche dove ancora sudavano gli onesti operaj, minacciare di saccheggio, di sangue, d'incendio i quieti cittadini, che si videro costretti puntare anch'essi il fucile per tutelare ciascuno la propria famiglia. A ciò recava l'aver voluto intromettere il Governo fra il capitale e il lavoro, fra l'imprenditore e l'operajo.

Quel che a Parigi, era avvenuto anche in altre regioni di grosse manifatture; sicchè dappertutto biso-

gnò la forza contro uomini, divenuti selvaggi e feroci in nome della fraternità.

— È dunque disperata per noi? » prorompevamo a questa lugubre dipintura.

E il Rossi: — Di fatto alcuni, sbigottiti dagli eccessi del 48 e dalle conseguenze di quelle predicazioni, credettero non si potesse reprimere questa belva popolare che cogli eserciti e colle corti marziali. I savj vedono che la quistione operaja è la più grave del nostro secolo, giacchè è lotta materiale e morale, non solo sull'esistenza d'un o d'un altro Governo, ma sulle basi stesse della società, sul diritto della proprietà; se possa dirsi il mio e il tuo; se a ciascuno spetti una famiglia e la sicurezza di quel che acquista colla sua abilità, e il diritto di trasmetterlo ai figliuoli.

Se può frenarsi la valanga dopo che è mossa, il torrente quando straripò, si potrà anche annichilare il portato di certe dottrine degli economisti e dei liberalastri, e poste le cause, dissimulare le conseguenze.

L'agricoltore, almeno finchè non sia sopraffatto dall'industria meccanica, anche ridotto a bracciante, trova da lavorare; poi vive accanto al massajo o al fittajuolo che lo noleggia; mangia e lavora con lui, o, per lo meno, sa come quello vive, con lui patisce delle disgrazie campestri; come lui gode alla mietitura, alla vendemmia; beve qualche bicchiere del suo vino, partecipa al pane, ai frutti, agli animali di lui. Gli operaj invece, senza citar quelli costretti a stare continuo o coi piedi nell'acqua, o tra la polvere rodente del cotone, o nei tenebrosi anfratti delle miniere, gli operaj trovansi più disgiunti dal capitalista e dal padrone quanto è più grossa la manifattura; quegli non ha parte alle loro fatiche, nè essi a' suoi guadagni; sicchè lo invidiano, e se lo figurano felice, e non rifinano le geremiadi sulla loro miseria [1].

(1) C'è da fare un'intera biblioteca coi libri che trattano di miglioramenti alla condizione degli operaj. Voglio indicare solo una memoria

Ma un contadino con una fetta di polenta, un montanaro con quattro patate o una manata di castagne cámpano; quindici soldi al giorno bastano al giornante, mentre 100 lire sono scarse al ricco delicato. Voglio dire che non è povero chi ha poco, ma chi desidera di più.

Un operajo spenderà press'a poco 75 lire per la pigione; 642 pel vitto a lire 1.70 al giorno: 100 pel vestito, 20 pel bucato, 50 per la legna: diamgliene 52 per gli svaghi della festa: ammontano a lire 921. Posto ch'egli guadagni 20 lire per settimana, al che basta un'abilità discreta, avanzerebbe lire 119; ne riceve 30 se diviene capo; alcuni altri vantaggi cogli anni. La moglie non sarà obbligata a faticare; i figliuoli a 12 anni cominciano a guadagnare, e la spesa non cresce in proporzione. C'è dunque da vivere e un po di margine. Ma l'operajo non intende così il necessario: vuole, direi anche dee vivere con maggiore comodità, vestir meglio, meglio nutrirsi, aver la famigliuola assestata; l'apparenza di agiatezza lo invoglia della città, ove non ha il coraggio di comparir povero, sottrae al bisogno per sagrificare al lusso, spinge i desiderj oltre la possibilità. Nelle scuole dove si stimola la sua ambizione, nell'unione e nei discorsi coi compagni, nella lettura di scrittori birbi giunge facilmente a credersi vittima d'ingiustizie sociali, di aver diritto a condizioni migliori.

---

di Zuber, « Per quali mezzi si può far cessare l'isolamdento egli operaj, attaccarli ai grandi stabilimenti industriosi come il proprietario alla terra, e contribuire al loro miglioramento sociale ». Egli racconta che « nel cantone di Appenzell, ove si fabbricano le belle mussoline ricamate, diffuse dappertutto, ogni famiglia è ad un tempo agricola e manufatturiera; oltrechè possiede tesori che ognuno può procacciarsi e che sono la base della sua felicità; è istruita, religiosa e d'incredibile sobrietà ».

Oltre lo stabilire le manifatture in campagna, dove son meno insalubri, giova che il lavorante abiti fuori, come molti delle drapperie di Louviers, di Elbeuf e in generale dell'Alsazia, che vanno ogni mattina alle fabbriche in città, portandosi la provvigione, e tornano fuori la sera. In queste manifatture si infliggono multe a chi si ubbriaca o fa il lunedì.

Siate ben chiari che l'operajo, oggi e qui, non è trattato peggio d'una volta. Una prova potete averla nella difficoltà che si ha ora a trovare servitori domestici, uomini e donne preferendo mettersi nella classe operaja. La sua condizione è, io dico, migliorata, tutti confesseranno cambiata; disordini e abusi, una volta creduti inevitabili, ora cessarono: egli migliora d'intelligenza; sviluppa il desiderio di cognizioni, il rispetto di sè stesso. Quanta distanza da quei ch'erano anni fa, degradati fra bisogni e godimenti brutali! La fascettaja, la tessitora compajono come signore, e di signore hanno spesso i modi, il contegno, i garbi. La società si occupa della loro rigenerazione, di istituzioni riparatrici, di soccorsi; tanto che il ministro inglese Gladstone diceva testè che il XIX è il secolo degli operaj. Chi può dire fin a che punto spingerà l'impulso dato? Tutto sta che gli economisti, i politici, e più gli operaj stessi sappian mantenerlo e dirigerlo.

Ma poichè mali ci sono, e si sentono forse più in grazia di que' miglioramenti, si sperimentano istituzioni tanto variate quanto l'ingegno della filantropia. La Chiesa, quando era il fondamento e la direttrice della società, dava lavorare agli operaj ne' conventi e nelle basiliche; istituiva ospedali per gli ammalati, e Monti di Pietà dove si otteneva denaro a interesse moderato, deponendo qualche pegno [1]. Di poi si apersero Case d'Industria, ove lavorare chi non ne trovasse altrove, ma in via di limosina e con sottile retribuzione. Seguirono le Casse di Risparmio, ove si può deporre una piccola somma, e subito se ne gode l'interesse.

---

(1) I primi Monti di Pietà si credono del 1491. Ma, secondo documenti tratti dall'archivio comunale di Orvieto da Lodovico Luzi (Orvieto 1868) il primo fu eretto in quella città nel 1463: nella quaresima il predicatore Bartolomeo Del Colle lo raccomandava al popolo, e Pio II lo approvava nel 3 giugno. I Perugini ne aveano uno, approvato nel 1467 da Paolo II. Oltre il prestare, i Monti faceano altri buoni uffizj, e per esempio quel di Palermo istruiva i fanciulli poveri a qualche mestiere e tutelava le donzelle pericolanti.

Le Casse d'Assicurazione ricevono una somma tutt' a un tratto, o poco a poco; e si obbligano a restituirla dopo un certo tempo, ingrossata d'assai; onde con tenui risparmj si raggruzzola un fondo, che ci servirà da vecchi, o che lasceremo a'nostri figliuoli. Non si ricorre dunque alla limosina, ma al risparmio e alla previdenza.

Ora poi l'associazione, di cui l'operajo sente i vantaggi per istinto, e che non fa più paura ai Governi (1), introduce un nuovo stato di cose che divien generale. In alcune società ciascun operajo depone un tanto ogni settimana, e con ciò si assicura un soccorso nella disoccupazione o nelle malattie. Altre vigilano ai fanciulli nelle manifatture, o alla preservazione delle figlioluccie e alla dignità delle madri: altre procacciano casa e vitto a buon mercato (2). Questi atti di pietà e previdenza vanno studiati con pazienza e con amore, chi voglia arrivare a stabilire l'accordo del padrone cogli operaj e degli operaj fra loro in una franca unione, ove, abbandonate le puerilità d'amor proprio, e peggio le quistioni politiche, si bilanci la solidarietà de' salarj colla solidarietà de' capitali.

Più recenti sono le associazioni fondate sulla mu-

---

(1) L'articolo 32 dello statuto piemontese, or divenuto italiano, riconosce il diritto d'adunarsi; ma che non sia in luoghi pubblici o aperti al pubblico, *i quali rimangono interamente soggetti alle leggi della polizia*. Cioè libertà messa nel carruccio della polizia.

Il *Motu proprio* pontifizio del 14 maggio 1852 permette agli artigiani e commercianti di unirsi in università e corporazioni, ma non di restaurare gli antichi privilegi.

(2) La società alimentare di Grenoble, sistemata nei 1851, dà

un litro di zuppa per	Cent. 10
30 grammi di carne	» 10
un piatto di verdura	» 10
un quarto di litro di vino	» 08
132 grammi di pane	» 05
pospasto	» 10

In un forno ad aria calda vi si cuociono 2600 chilogrammi di pane al giorno col solo consumo di 300 chilogrammi di coke

tualità; cioè gli operaj stessi formano un capitale con cui o si mette un magazzino ove gli oggetti di prima necessità vendonsi a prezzo inferiore, senza il guadagno che vuol fare il bottegante, e diconsi Società di Consumazione; o si esercita un'arte o una manifattura, ripartendo i guadagni fra i socj, e diconsi Casse di Partecipazioni; o s'istituisce una banca che riceve depositi e fa prestiti, massime agli azionisti onde comprare utensili o materie prime, e del guadagno che ne trae rende partecipi gli azionisti, e diconsi Banche di Credito. Schulze di Delitsch le cominciò in Germania nel 1852, ogni azionista pagando da 1.25 a 1.65 per buona entrata, poi 25 centesimi il mese: nel 1855 erano sette, or passano le 1200, e in isconti e anticipazioni in un solo anno fecero più di 400 milioni d'affari. Insomma le Società di Consumo sopprimono il bottegajo; quello di Produzione l'industriale; quello di Credito il capitalista. Oltre lucrare sul prosperamento degli affari, gli artigiani imparano a far da sè, non chiedendo dal Governo che la sicurezza: stringonsi in fratellanza, trovano occasione di spiegare attività e intelligenza nella gestione de'negozj, sicchè, associando l'intelligenza e la forza, moltiplicano non solo i mezzi, ma la buona volontà e il coraggio. « Tutto per ciascuno, ciascuno per tutti » è il motto d'ordine, e fondansi s'un sentimento giusto: il sentimento della fede sociale della responsabilità.

Oggi in Francia 226 società industriali dispongono di 4372 milioni, ripartiti in 12,800 azioni [1]. Gli Operaj Agricoli di Coventry crebbero rapidamente a 850 socj, che vendevano l'anno per 350 mila lire, guadagnando

(1) Nel regno d'Italia, il 1869 aveansi 34 società di credito ordinario; 47 banche di credito popolare; 6 istituti di credito fondiario che fanno poco, di credito agrario che fanno niente. La banca del popolo a Milano nel 1870 ebbe un movimento di cassa per 117 milioni, metà in introiti, metà in pagamenti.

il 20 per 100 sul capitale impiegato: comprarono un vasto tenimento, che ripartirono fra gli azionisti per formare un giardino. La Cooperazione Provida di Liverpool, cominciata con 34 membri, n'ebbe presto 2140; un anno fece affari per 700 mila lire, guadagnandone 54 mila. Sei cooperatori a Rautenstall contribuirono 5 franchi ciascuno, e presto ne ebbero 75,000 di capitale, fruttanti il 40 per 100. Dugento artigiani nel 1848 a Leeds posero insieme 25 lire ciascuno, da pagare in 25 rate: dopo dieci anni erano 3000, aveano un gran mulino, le cui farine vendettero per un milione e mezzo, e guadagnando 62 mila franchi sul capitale di 250 mila lire: ben presto lo estesero, fin a somministrare 70 mila chilogrammi di farina per settimana.

Nel 1854 a Rochdale, città d'Inghilterra di 40,000 abitanti in meschinissima posizione, 28 poveri mettono insieme i pochi centesimi che possono risparmiare sul satollar la fame; e radunate 700 lire, comprano qualche sacco di farina, qualche pezza di cotone, che possono così distribuirsi fra loro a prezzi minori della bottega. Con questi risparmj ingrossato il capitale, lo applicano a maggiori imprese, a istituire opifizj, a costruire abitazioni, a coltivare ortaglie, e così avere il cibo, il vestito, l'abitazione a miglior mercato; ed ora, dopo 25 anni, 7000 e più socj, col capitale di tre milioni fanno affari per 7 milioni l'anno; e dopo aver in quella città assistito i poveri, fondato otto gabinetti letterarj, innalzato un palazzo centrale e una bella fontana, fatto donativi al Comune, sovvenuto gli operaj disoccupati, ripartirono qualche anno fin il 30 per cento. Eppure gli associati non pagano più di 30 centesimi per settimana.

Alcune società si applicarono a migliorare le abitazioni degli operaj, appropriandole ai climi, ai luoghi, ai mestieri, riunendovi le condizioni d'economia, d'igiene, di comodità, col che non solo giovano la materiale esistenza, ma elevano la intellettuale e morale.

Quando ciò si combini in modo che l'operajo possa, dopo un dato tempo, divenir padrone della propria casa, si soddisfa quel bisogno di proprietà ch'è inerente al cuore dell'uomo, e che lo fissa all'umile focolajo, pur sollevandolo alla classe media, nerbo conservatore degli Stati.

Ve n'ho mostrato il lato bello, e parrebbero rimediare all'isolamento dell'infruttifera individualità, e le maestranze ch'eransi distrutte come servitù, ricostruire sulla libera e leale adesione de' contribuenti, e così impedire il trascendere della democrazia. Ma quanti inconvenienti! Le banche di produzione e le cooperative, anche le poche volte che riescono, giovano soltanto ai salariati, non al piccolo industriale; inoltre richiedono qualche capitale e speciali attitudini, sicchè sono un buon impiego per alcuni, non un rimedio per tutti. Delle banche di consumazione il vantaggio è illusorio e limitato: possono correggere il monopolio, ma impacciano l'utile intromissione del mercante che compra a tempi opportuni. Se poi rendessero men costoso il vivere, l'operajo si contenterebbe di salario più tenue, e così crescerebbe l'esibizione di servigi e scemerebbe la retribuzione.

In qual luogo fioriscono queste associazioni più che in Inghilterra? eppure in nessun luogo l'operajo è più abjetto e soffrente, nè così gigantesche le crisi. V'è di peggio. Esse divennero una urgente minaccia all'ordine economico e all'ordine civile e politico, dacchè, compresa la potenza dell'associazione applicata ad oggetti determinati, vi s'introdussero insinuazioni colpevoli, farraginose promesse, coalizioni minacciose, dottrine sovversive della proprietà, della religione, della famiglia; e vi prevalsero gli intrighi politici, le mene massoniche, i liberi pensatori. Allora, considerando unica libertà il pensare come loro, non soffersero contraddizioni nè tampoco controversie.

Nelle Unioni di Mestieri *(trades union)* in Inghilterra associavansi i membri di ciascun'arte travagliativa per proteggersi contro la cupidigia angariatrice de' manifattori, soccorrere i malati e disoccupati, gli invalidi e le famiglie dei morti. Sì morale istituzione diventò ben presto tiranna de' capifabbrica non solo, ma degli stessi associati. Oltre assolutamente escluderne ogni altra classe sociale, e massime gli industriali e i loro impiegati, il che, invece della conciliazione, portava l'antagonismo, vollero forzare i socj a conformarsi alle decisioni d'un comitato direttore, adoprando minaccie e fin assassinj contro quelli che non volessero rassegnarsi alle sue capricciose esigenze, per esempio di non lavorare a fattura, ma solo a giornata, e un tal numero d'ore e nella tal fabbrica. Arrivarono a schizzare acido solforico in faccia a chi ricusasse, o spargerne i valichi della seta; mescolare spilli alla creta che s'impasta, polvere fulminante nelle macchine, uccider le bestie da lavoro, rompere gli utensili, perfino assassinare. E tali scelleragini considerano come di diritto naturale, argomentando che la società è mal costituita sopra l'ingiustizia, la violenza, la frode, sicchè l'opposto è giusto, leale, buono.

In quei Precursori di Rochdale, che testè vi ho vantato, con durissime condizioni si rese impossibile agli associati il risparmio, cioè la formazione di capitale: colla violenza s'impose silenzio ai giornali che dai farabutti tutelavano la libertà degli industriali o degli operaj. Essendo accaduti assassinj di padroni, di maestri, di caposquadra, d'operaj, la giustizia scoprì che erano opera di tali unioni e specialmente di quella degli allicciatori di seghe di Sheefield, per terrorizare e negozianti e giornalieri. Insomma era guerra sistemata dell'uomo contro le macchine, del lavorante contro il capitalista.

L'Associazione internazionale degli operaj, che dal-

l'Inghilterra dilatossi alla Francia, al Belgio, alla Svizzera, alla Germania ed ora all'Italia, detta leggi senza appello, impone prezzi e salarj, organizza scioperi, anche lontano, soccorrendo chi resta inoperoso; talchè vedemmo, per esempio, i vetturini ricusare il lavoro contemporaneamente in città distantissime.

Ai mali dell'individualismo sottentrò dunque il male delle associazioni, non più dirigendole a immegliare la condizione degli operaj, ma a sovvertire l'ordine sociale, a comandare agli altri, tiranneggiare, far rivoluzione. Nell'ignomito rancore del povero contro il ricco soffiano gli adulatori, i giornalisti, fin alcuni deputati e spingono ad eccessi che screditano anche la buona causa. Stuzzicati da costoro, gli operaj in persona si presentarono ai congressi di Brusselle, di Ginevra, di Berlino, alle riunioni di Parigi; in nome del progresso e della fraternità e con precisione di formole e audacia di attitudine incitando alla rivolta, scalzando la società col pretesto di riordinarla, e la Chiesa qual complice dell'ingiustizia e degli abusi. Le parole di solidarietà, cooperazione, alleanza del capitale col lavoro, mascherano l'abjezione e l'avidità. Ripudiasi ogni superiorità, anche quella del talento; il possidente non sia che usufruttuario; non eredità, non matrimonio nè religioso nè civile; i figliuoli deve educare non il padre ma lo Stato; l'operajo riceverà non la mercede proporzionata alla sua fatica, ma quella che fisserà lo Stato; lo Stato organizzi e distribuisca ogni cosa, ma lo Stato non è Napoleone o Guglielmo, bensì la maggioranza, che è maestra, cassiera, istitutrice, despota fin delle coscienze.

Dalla santità dell'associazione e del progresso germinò dunque uno de'maggiori pericoli per la società: eppure, dacchè non solo la potenza ma l'autorità vuole dedursi dal numero, per gli operaj e cogli operaj dovranno risolversi non solo problemi economici, ma politici e sociali.

Possono ancora i proprietarj pretendere di tenere sotto a sè le altre classi, come una volta e coi mezzi d'altra volta? Non cerco se in bene o in male, ma il mondo ha cambiato, e s'entrò in una fase tutta nuova, con fortune e disastri differenti: il prestigio dei gran nomi, degli avi illustri, dei titoli è dileguato, e la nobilità consiste nel far più e meglio degli altri: non si consente più ad una classe il monopolio dei vantaggi, ad un'altra quello dei pesi della vita. La scienza applicata alle arti scema la distanza fra il ricco e il povero, fra l'intraprenditore e l'operajo. La plebe reca in mezzo i suoi diritti, il suo giudizio, il suo sentimento. V'è forse ingiustizia quando domanda salarj meglio proporzionati al progresso civile, ai rincarati cibi, ai diffusi raffinamenti della vita?

Invece d'imprecare al capitale e alle macchine, alcuni vorrebbero fruttassero anche per l'operajo, e che questo potesse emanciparsi dal salario per giornate, tradur la subordinazione in confederazione. Nell'agricoltura all'antica, il padrone mette il capitale, cioè podere, case, bestiame, stromenti; il contadino le braccia: i frutti si dividono a terzo o a metà. Sui nostri laghi uno mette il battello e le reti, l'altro la fatica; e il pescato si divide a metà. Questa è la partecipazione alla quale ora aspirerebbe l'operajo, che cesserebbe d'esser puramente manuale, s'attaccherebbe di più al suo posto, e armonizzerebbe col manifattore.

Valse intanto il generalizzare il lavoro a cómpito, o interessare gli operaj, non sugli utili dell'azienda, ma sul risparmio, per esempio di combustibile o delle materie prime; o dar ai commessi un utile sopra le vendite che procurano; e agli armatori del Mediterraneo sui vantaggi che si ritraggono. Nella ferrovia tra Parigi e Orleans, prelevato l'8 per 100 pel fondo sociale, gli stipendiati a anno ripartiscono il 15 per 100 dell'introito netto, facendone tre parti eguali: una per

gli impiegati di I classe; una per quei di II, a proporzione degli stipendj; l'ultima fra quelli di III classe, a seconda del merito: e le quote si danno in libretti della cassa di risparmio, o in titoli di rendita pubblica. Le messaggerie imperiali di Francia, dopo che nel 1856 interessarono i macchinisti delle loro vaporiere, vantaggiarono del 6 ½ per cento: e mentre con mille chili di carbone percorrevano 13,500 metri, ne fecero 16,500.

Talvolta agli operaj si dà in appalto l'esecuzione di certi lavori, per esempio di cavar ferro, di colarlo, di renderlo malleabile, di farne filo, vanghe, falci. Il padrone è una specie d'impresario, che somministra agli operaj le fucine, gli stromenti, insomma il capitale: ed essi, per un prezzo convenuto, gli danno tanto minerale, tanta ghisa, tanto ferro, tanti aratri; se vantaggiano sul lavoro, è un rincalzo per loro.

Per questi modi il semplice giornaliero diventa un socio: cessa di strascinare da officina a officina il suo malcontento: si tiene d'accordo coi compagni, e vede la possibilità di migliorare la propria condizione; oltrechè si porta al massimo l'attività, si ispirano dignità, lealtà, amor dell'ordine. Altrove al fine della settimana l'operajo riceve il suo stipendio fisso: poi, prelevati gli interessi e tanto per l'ammortamento e la riserva, il resto, alla fin d'anno, si divide in proporzioni convenute fra i capitalisti e tutti i collaboratori fissi, compreso il capo. Ma tale partecipazione non può aver realtà che in una grande industria, già consolidata e capace di resistere a gravi urti. Nelle aziende private il compenso sta al beneplacito del padrone; altrimenti questo si troverebbe legato a dirigere le imprese secondo la volontà degli operaj, a render i conti a questa.

— Ho bell'e capito (diss'io guardando al signor Edoardo): quel che importa è l'aver un padrone che abbia cuore o coscienza, e con trattamento giusto ed umano affezioni allo stabilmento ».

E il signor Claudio: — Quel che importa è l'educare l'operajo. *Aut aut:* senza questo *Deus meus*, non si fa nulla ».

— Sì (ripigliò il Rossi): all'operajo bisogna dar i mezzi d'educarsi, lungi dalle scuole che acuiscono i desiderj, dalle tresche politiche, dai giornali, che infiammano le passioni, sfigurano la verità, impacciano e calunniano l'indipendenza, avvezzano alla libertà della bestemmia e al ragionacchiamento sovvertitore; bisogna abituarlo a combinare il vero bene di ciascuno con quello di tutti, a onorar gli uomini che giovano, e schivare quella smania di tutti elevarsi, che tutti abbassa. Il vigore della coscienza è vigore del genio.

Una volta era quasi solo il clero che provvedeva all'educazione del popolo: ma i Governi vollero trarre a sè questi uffizj morali, che non sono di loro competenza. Io son lontano dal desiderare che il Governo infligga i suoi maestri a tutti, confischi le menti a imparar quel ch'esso decreta. Bisogna i genitori sentano il dovere di far istruire i loro figliuoli, per quanto lo comportano i loro mezzi, o quelli procurati dal Governo e dalla carità. Io prediligo le scuole d'adulti, i quali le frequentano perchè ne capiscono il bisogno; ed io ed altri manifattori ritagliamo qualche ore perchè i nostri lavoranti imparino [1]. Mentre prima i giovani, dopo la *croce santa ABCD*, si istruivano quasi unicamente nello scrivere e parlar corretto e nel buon gusto, ora si moltiplicano le scuole tecniche per av-

(1) A Parigi si trovò che, fra gli allievi operaj, 89 su 100 dei maschi e 73 delle ragazze sapevano leggere; neppure uno fra i lavoratori di solfini chimici; sol la metà fra quelli di coperte e filature. L'associazione politecnica nel 66 v'ebbe 30,222 istitutori, e 1706 per le donne; e ciascuno diede su per giù 150 ore di lezioni; oltre essere la più parte gratuiti, 4150 istitutori pagavano del loro il fuoco, i lumi e fino i libri, e fra essi e i sussidj comunali si erogarono due milioni. Le frequentarono 42,567 donne, e 552,939 uomini, giunti all'età ove l'esperienza fa sentire il dispiacere di mancar d'istruzione. L'Inghilterra col paese di Galles nel 1866 contava 36 scuole di adulti con 2 milioni d'allievi.

viare a mestieri e professioni industriali, dando la storia e l'analisi delle sostanze che si adoprano, la confezione delle macchine, la misura delle forze, insomma cognizioni speciali.

Più che l'avere scuole importa l'avere maestri abili, non bottegaj dell'istruzione. È un'arte, la prima delle arti, e vuolsi incoraggiarla e onorarla: bisogna che chi vi si destina v' abbia vocazione speciale, pazienza, interesse: non nominar provveditore uno perchè spretato, o del tal partito nè maestro perchè garibaldino o emigrato. I metodi poco importano; quel che importa è che il maestro dia cognizioni poche ma chiare e sicure e in modo vivificante; che, rispettando nel fanciullo la natura umana, ne svolga i migliori istinti, formi al pensare forte e giusto; più che render vasto lo spirito colle molte cose, lo renda grande colle grandi cose, coll'avvezzar a riflettere, a giudicare, soprattutto ad esser galantuomo. Buona quell'educazione che la mente, il cuore, i muscoli [1] sviluppi armonicamente, e ponga in giusto equilibrio l'istruzione colla pratica.

Di un paese io non domanderei quante scuole abbia; bensì quai sono i maestri, qual diasi intelligenza e morale agli operaj, quanto abito di mettere in pratica le cognizioni acquistate; quanti si abbattano degli errori, che nuociono più dell'ignoranza; quanti si formino uomini, che sarebbero stati selvaggi e bruti; come si salvino

(1) La ginnastica come mezzo igienico fu studiata principalmente nel Settentrione. Già Basedow, Salzmann, Guts-Muths, l'introdussero ne' loro stabilimenti *filantropici*. Cilas in Inghilterra, Beck agli Stati Uniti la propagarono, ma più il prof. Ling a Stockolm, determinando gli effetti de'varj moti muscolari sull'insieme e sulle parti della macchina umana: e formò una ginnastica pei sani, una pei malati, una pei militari, una estetica. Il Governo io coadjuvò ad estenderne l'insegnamento e la pratica. In Prussia fin dai 1810 cercava di fondarla il dottor Jahn come gloria nazionale. Dappoi se ne posero scuole in tutta la Germania, e non ne mancano anche in Italia. Schreber di Lipsia introdusse la ginnastica domestica, esercizj che ciascuno può fare senza apparecchi e senza disturbo.

dalle ipocrisie dentro, e fuori dall'assolutismo sia governativo o rivoluzionario; quanto vi si propaghi la luce della verità.

L'operajo, oltre le cose di necessità, può studiarne altre o per passatempo o per inclinazione naturale o pel suo mestiere. Può aggiungere all'abilità le grazie, al risparmio l'eleganza; prefiggersi di dare a'suoi prodotti rifinitura per l'occhio; quella stoviglia formata elegantemente, quegli alberi disposti e tagliati con simmetria, quel disegno di stoffa ben combinato, colorito armonicamente. Quanto non lo migliorerebbe la riflessione, applicata ad ogni cosa; a questo sole che scalda, illumina, anima, attira, alle nebulose da cui germogliano nuovi mondi, come alla tarma che rode il panno! Soprattutto poi dovrebbesi aver in vista che ogni dottrina manca di scopo se non mena ad una virtù più elevata ».

Qui il signor Imbivere che, come ho detto [1], è divenuto mezzo librajo, interruppe: — Ciò è più facile ora che abbandonano i libri, i quali sono il miglior modo di educarci ».

Mentre si aspettava l'applauso, il Rossi ripigliò: — Prima che s'inventasse la stampa, i libri erano una rarità. In Pompei, città sepolta dall'eruzione del Vesuvio 72 anni dopo Cristo, libri non si trovarono che in una sola casa. Chi ne volesse, doveva copiarseli o pagarli a prezzi favolosi: qualche studioso vendette un fondo per acquistare un libro. Eppure vi furono grandi uomini, e come! Personaggi sommi non sapevano scrivere, come Teodorico re d'Italia e Carlo Magno imperatore.

Il leggere può essere un modo di coltivare lo spirito, ma non è l'unico, neppur il migliore. La scienza vera è quella che si ricava dalla propria riflessione, dall'os-

(1) Non l'ha mai detto finora. Si capisce in appresso.

servar la natura, la società, sè stesso. I libri poi che più si leggono non sono i migliori, non quelli che destano pensieri serj, che portano alla vigorosa applicazione di tutte le nostre facoltà [1]. Non vedete come la più parte muojono coll'anno in cui nacquero? Segno che non furono pensati seriamente, scritti studiosamente; come dunque potrebbero insegnarci a scrivere e a pensare? Lasciateli a coloro che chiamano occupare il tempo il logorarlo; a coloro che adornano lo spirito come il corpo con vesti fatte da altri; ai bellimbusti che devono aver ingojata l'ultima gazzetta, sentenziato dell'ultimo libro. Voi valetevi di quelli che eccitano il pensiero, che confortano la volontà, ch'esercitano il giudizio, che raffinano il sentimento [2]. Leggerne pochi, ma bene e ripetutamente, e prefiggendosi di capir tutto, e di ponderare le opinioni che manifestano, i fatti che raccontano, per non bever il falso nè sorbire giudizj torti. Son vere ostriche quei che credono una cosa perchè la dice un libro stampato.

— Ma se non si studia, se non si legge molto, come si faranno progredire il sapere e l'arte? » tornò su il signor Imbivere.

E lui: — La divisione del lavoro fa che alcune intelligenze distinte si dedichino specialmente alla ricerca del vero, all'espressione del bello. Sarebbe impossibile v'attendessero gli operaj. L'intelligenza adoprano questi a dirigere ed esercitar l'uffizio delle braccia e dei

(1) L'arcivescovo di York fece un discorso sull'influenza delle letture popolari sull'educazione, ove nega che, per commetter i gran delitti, bisogni una certa energia di carattere; mentre invece sono il prodotto di una natura infermiccia, d'un'organizzazione fisica incompleta, d'una fiacchezza morale, d'una passione spregevole, d'un appetito ignobile. Noi dovremmo dire molto contro i romanzi di sensazione, che quasi unica pastura si dànno agli operaj.

(2) Qui trovo scritto in margine: — Quando una lettura eleva il vostro spirito, non cercate altra norma per giudicarla: quel libro è buono, è fatto da mano d'artista ».

muscoli, ma non per questo deve alcuno restar escluso dal piacere di cercare, dalla felicità di scoprire. L'intelligenza è data a tutti, come la vista e l'udito; e verità importantissime possono sfavillare da un fondo limitatissimo di cognizioni. Quanti operaj si elevarono a grandezza! Erano pastori della Mesopotamia i primi che acquistarono cognizione degli astri e dei loro movimenti. Quintino Matsys belga faceva il ferrajo, e poichè la sua debolezza gli impedì quell'arte faticosa, egli si pose a formare ornamenti e gingillini di ferro, poi a colorire i santini, che i frati distribuivano al popolo, e così vi divenne famoso pittore col nome di ferrajo d'Anversa. Lo Schiavone imbiancava camere, finchè il Tiziano ne conobbe il merito e lo tirò con sè. Polidoro e Michelangelo da Caravaggio preparavano l'intonaco su cui doveansi dipingere a fresco le loggie vaticane, e si innamorarono della pittura, e vi divenner famosi. Claudio di Lorena, un de' più lodati paesisti, era garzone pasticciere, e tanto per andare e stare a Roma si allogò per servo a un pittore e gli macinava i colori. A Milano Carlo Bellosio dipingeva di verde le scranne da contadini, facendovi qualche fiorame sulla spalliera, poi messosi al disegno, fu dei meglio pittori del nostro tempo (1801-1841); Angelo Pizzi (1775-1819) macinava i colori del pittore Appiani, e divenne eccellente scultore. Lorenzo Bartolini toscano, rigeneratore della scultura (1777-1850), dovette in gioventù lavorare da magnano, poi da sarto, da vetrajo per guadagnarsi il vivere: si allogò da un lavoratore d'alabastro, sonò, cantò per le strade, insomma applicavasi ad ogni artifizio, pur di potere applicarsi a disegnare: ajutò uno stovigliajo a Parigi, affinchè gli desse il vitto, e inoltre la creta per far un modello di statua che presentò al concorso, e così si fece conoscere e cambiò sorte. Metastasio cantava per le strade. Da tappezziere lavorava Molière e non sapeva nè leggere nè scrivere, quando, condotto

Digitized by Google

a teatro, vide una commedia, se ne sentì ispirato, e divenne il più famoso drammatico. Era figlio d'un librajo G. B. Vico, il maggior filosofo italiano. Fu lungamente tessitore di seta Giovanni Dollond inglese (1706-1761), che poi, divenuto ottico, inventò per cannocchiali e telescopj le lenti acromatiche, cioè dove ai margini non si forma l'iride. Quanti muratori, partiti gamba gamba dai laghi di Como e di Lugano colla cazzuola e il pialletto, riuscirono illustri pittori, stuccatori, architetti!

Le classi agiate hanno maggior comodo d'istruirsi, non essendo costrette a provvedere ai primi bisogni della vita: non per questo noi ci crediamo destinati a restarne irrevocabilmente di sotto; invece di abbassar quelle, vogliamo innalzar la nostra e diminuire così la distanza. I grandiglioni abbiansi la carrozza, il vestito di seta, il teatro, la villeggiatura; noi vorremo avere non minore di essi la forza del pensiero, la perseveranza della volontà, il buon senso e il buon cuore.

Gl'inglesi Cobden e Bright, arricchitisi coll'industria, applicaronsi tutta la vita a migliorare la condizione del popolo, impedire le guerre, estirpare le antipatie nazionali, rendere superflui gli eserciti, procurare la libertà del commercio e il pane a buon mercato. Pure non adularono mai le classi basse col promettere felicità impossibili. Cobden ripeteva: — Il mondo è diviso in due classi: quelli che hanno speso quanto guadagnavano, e quelli che hanno riposto qualche risparmj. Le case, le fabbriche, i canali, i ponti, tutti i grandi lavori della civiltà son opera di coloro che economizzarono: quelli che sciuparono i guadagni rimasero schiavi degli altri. È un impostore chi promette migliorar le sorti d'una classe qualunque, ancor che rimanga inerte, imprevidente, spensierata ».

E Bright: — V'è una sola strada maestra per passare da una cattiva a una buona condizione: praticar il lavoro, la frugalità, l'onestà. Un tempo non figu-

ravano che i gran signori. Oggi centinaja di migliaja di uomini delle classi più umili godono agi, onori, indipendenza. Con che mezzi? con questi che v'ho detto. E non badate a chi vi ciarla che questa o quella legge, che questo o quel Governo possono far miracoli per voi. Più ho guardato e riflesso, e più mi accertai che la classe operaja, per migliorar la sua condizione, non ha altro modo che praticare quelle virtù che valgono ogni giorno a tanti per elevarsi ».

Così press'a poco parlò il signor Rossi.

Un vescovo dice l'ultima parola.

Il discorso dell'altra sera eccitò molti riflessi tra noi operaj, e se alcuni vedeano tutto color di rosa, altri vedeano tutto giallo, come gli itterici.

— Bell'arnese coteste società operaje! Sciupano in comparse e riunioni un tempo prezioso. Se ne fanno stendardieri certi corbacchi, ch'è meglio perderli che trovarli; inducono a scioperi, menano a peregrinazioni e pranzi di affratellamento, a dimostrazioni politiche; ci fanno arringare da maestri o immorali o irreligiosi; ci farraginano speranze insane, idee sommovitrici.

— Questi sodalizj (diceva il capitano Carenza) non sono che un altro parto della odierna servilità ad imitare gli stranieri; schiccherano sugli operaj concetti e rimedj di forestieri, benchè noi siamo a tutt'altra condizione.

— E le banche? (interveniva un terzo). Coll'esagerare il credito e l'emissione di carta, han fatto supporre si possa supplire al valsente con biglietti; hanno agevolato il far debiti; hanno spesso mandato alle ballodole quei che vi aveano deposto i loro minuti risparmj ».

Più risentitamente si fece innanzi un paesano, e — Hanno un bel dire, ma codeste associazioni sono non

un supplemento ma un complemento delle osterie. Ho due figliuoli sui 18 ai 20. S'arruolarono nella società operaja appena si fece qui quella gran festa per inaugurarla, e con questi sbarazzini cominciarono a bazzicar l'osteria. Voleva ch'io li rimovessi da un'istituzione raccomandata dal sindaco e dal prefetto? Adesso uno è beone, l'altro gli corre dietro. Io avevo cercato dar loro un'educazione cristiana, ma sfuma nelle bettole. Han gridato tanto quando venne la missione, perchè quei padri esortarono a chiuderne alcune delle peggio: e perchè il sindaco vi diede ascolto, pareva compromessa la libertà, e che Casa di Savoja perirebbe. Corpo di me! se deputati fossero i padri di famiglia, o che sì o che no che si chiuderebbero tutte le osterie. — Non vi sarebbe più luogo dove trovarsi per trattar gli affari, per combinare i negozj, — mi dicono. Sì che ci si va per questo! Si va a bere; un bicchiere, poi due, poi c'è l'acquavite, poi il caffè, poi l'absinzio e il fernet e il diavolo che li porti. Se sentiste che discorsi! che canzoni! che principj! Non c'è virtù che sia risparmiata, non cosa santa che sia rispettata. Poi si bisticciano; dalle parole agli atti, e si finisce coi pugni quando non è coi coltelli. No. I miei ragazzi non son cattivi, non posso dirlo; rispettano me e la madre; non toccherebbero un grappolo altrui. Ma il consorzio operajo e l'osteria istillano ad essi stravaganti gusti, idee pazze, l'idea che basta volere per potere qualunque cosa; gli tolgono il sentimento dell'onore e le abitudini buone, e l'obbedire alla legge di Dio e a quella degli uomini ».

Altri dicevano altro, e il signor Rossi conchiudeva: — Di teorie generali ce n'è a mucchi: ogni giorno ci portano soluzioni nuove, ma in pratica? E'son come gli uomini politici, che nell'atto devono scostarsi dalle dottrine, spesso proclamate per ismania di popolarità. Ogni paese ha carattere e bisogni speciali, e il tornaconto positivo non l'intende se non chi resta in mezzo al popolo, e partecipa alla sua trasformazione.

Lo so anch'io che il mondo non va come dovrebbesi desiderare. Da per tutto v'è malcontentezza, ancor più che miseria. L'istruzione, sparnazzata a quel modo, rende più sensibili e meno tolleranti ai dolori; eccita un irrazionale rimpianto del passato o aeree aspirazioni d'avvenire; introduce nelle teste il sofisma, ne' cuori l'invidia; gli artieri maledicono agli industriali, i negozianti ai banchieri, i pezzenti ai ricchi, i fantastici all'ordine sociale. L'egoistica smania negli individui e nelle nazioni di montare in alto con qualsiasi mezzo, le convulsioni di borsa, le inflessibili rotaje dell'industria, i poteri dello Stato, cioè della burocrazia, snaturano l'uomo, che opera secondo la moda come secondo la moda si veste. Da qui mancanza di energia: l'esempio dei tristi riesce meno pericoloso che quel degli uomini di mondo, i quali, sospinti leggermente, pretendono sospingere gli altri.

Pure riconosciamo anche il bene e poniamoci nella possibilità d'ottenerlo. Ma in che guisa? Chi viene a dirvi che con un discorsetto alla camera, o un articolo di giornale cambierà il mondo, mandatelo in quel paese. Dopo veduto i magnifici delirj di Spence, di Owen, di Fourier, di Saint-Simon; dopo le teorie che suppongono un mondo materiale, diverso dal reale, e per le fonti del sapere negligono le fonti del lavoro; dopo tentato impedire gli scioperi coll'istituire sindacati e probi viri e tribunali di conciliazione che mettano d'accordo il fabbricatore col lavorante; dopo dissuasi i campagnuoli dall'affluire alle città, gli agricoli dal mutarsi in operaj; dopo tanti sperimenti della filantropia privata e della preveggenza governativa, siamo ridotti a confessare che tutto ciò non basta a impedire nè le criminose coalizioni del povero, nè lo sgomento dei capitali per la fatica dispettosa e iraconda. L'importante è crescere il numero degli operaj intelligenti e volonterosi, che cioè con maggior lavoro e migliore meritino più grosso sala-

rio e siano più onesti, giacchè la statistica prova che la moralità degli operaj sta in proporzione della loro abilità. Si concluda che, avanti tutto, è necessario restaurare il rispetto all'autorità, e ciò per mezzo sovratutto del principio religioso, e che il miglioramento individuale è più difficile, ma sarebbe più vantaggioso che non le riforme sociali ».

Queste verità furono proclamate principalmente una volta che venne un vescovo napoletano, il quale era stato messo a domicilio coatto qui presso, in forza della legge Crispi, per cui tanti onest'uomini e zelanti sacerdoti furono incarcerati e deportati. Mancando il vescovo della diocesi nostra, questo fu destinato dal pontefice ad amministrare la cresima.

Quando passò il re, e neppur quando passò Garibaldi non s'erano fatte feste così cordiali; tutti incontrarlo, tutti affollarsi sul suo passaggio; donne inginocchiarsi, fanciulli voler baciargli la mano, uomini implorarne un consiglio, traviati l'assoluzione, madri una benedizione pe' figliuoli. Eppure il buon uomo era stato dal Governo spogliato dei beni con cui alimentava i poveri, educava i giovani; nè restavagli nulla da distribuire, nulla fuorchè le sue benedizioni. E di queste ne profuse in chiesa, nelle case, per le strade, ai garzoncelli, ai vecchi, ai malati, al sindaco e al mestierante. E tutto il popolo esultava dell'onore che riceveva la sua chiesa; e la bambina mostrava alla madre il santino ch' esso le avea dato; e la inferma confidava nel tocco di lui; e il pitocco serbava come sacro il quattrinello che n'avea ricevuto: oh! tutti ricorderanno un pezzo questa consolazione celeste discesa sulla loro umiltà.

Venne egli a passar la sera nella casa del signor Edoardo, ove non tardò a tornare in campo questa inesauribile quistione operaja; e avendo taluno accennato che essa non riguardava la religione, — Come? esclamò monsignore) Gesù Cristo non è cresciuto

nella bottega d'un operajo? Visse non tra fasto e ricchezze, ma in mezzo a poveri, in un popolo che aveva perduto l'indipendenza; visse umile per fare raffaccio all'orgoglio; visse mansueto per far contrasto alla prepotenza; tutti i dolori provò; mancò di tutte le necessità; fu in preda a invidie, ad accuse, a calunnie; d'ingratitudine fu ripagato pei benefizj, di bestemmie pei miracoli, di riprensioni per la dottrina; e mansuetamente comportò gli obbrobrj. Oscuro visse fin ai trent'anni, quando aprì le labbra alla parola rinnovatrice. Tutto mite sapienza, tutto umiltà popolare; le sue idee, i suoi paragoni sono tolti dalle cose più triviali: rassomiglia sè stesso al pastore: l'agnello gli offre ripetute similitudini: una il sale, un'altra le reti e la vite e la lucerna, un'altra il cammello, domestico a quelle genti; ed ora il grano riposto, o la zizzania strappata, o la paglia, o i passeri che non valgono un soldo eppure Dio li nutrisce. Quivi parla d'un padre di famiglia, là d'un gastaldo, altrove d'un padrone; peso, misura, mercede ripete sovente: stava forse guardando le fondamenta di qualche abitazione allorchè, colla similitudine d'una pietra, stabilì l'immobile gerarchia cattolica. Colla parabola del povero Lazzaro in cielo e dell'Epulone nell'inferno fe gran minaccia ai ricchi spogli di misericordia. Furono dodici pescatori quei che primi accolsero la rivelazione delle più solenni verità e cambiarono il mondo.

È idea cristiana il considerare il lavoro come un'espiazione, talchè cessa di essere segno di degradazione civile e mutasi in dovere. Chi è stato che trasformò gli schiavi in operaj, il lavoro servile in lavoro libero e salariato? il cristianesimo. Chi la ferocia feudale piegò al lavoro? Uno de' più intelligenti precursori di Rochdale, vedendo rovinare quella istituzione, esclamava: — Dove troveremo noi una nuova potenza d'amore? » Nel cristianesimo, io gli risponderei: i deboli sono i prediletti della Chiesa.

— O perchè dunque i preti disamano le scuole popolari, e dicono l'istruzione pericolosa alla morale? *aut, aut* », lo interruppe il signor Claudio.

E il vescovo: — Io non so se qualche prete la pensi così: certamente questa non è l'opinione della Chiesa. Essa ci fa leggere nel vangelo che dobbiamo perfezionarci fino ad esser simili al Padre, e trafficare i talenti affidatici, anzichè sepellirli: essa annovera l'accidia fra i sette peccati capitali. Sugli altari vedrete dipinta sant'Anna che insegna leggere alla Madonna. Preti e frati erano i soli che sapessero e che insegnassero nei secoli quando i Barbari opprimevano il nostro paese e distruggevano la civiltà. Il concilio lateranense del 1139, « affinchè i poveri i quali non possono aver ajuto dai genitori, non rimangano privi del vantaggio di saper leggere e non ammaestrati », ordina v'abbia in ogni cattedrale « un maestro che istruisca i chierici e secolari poveri ». Nel 1003 la chiesa di sant'Abondio a Como aveva già un maestro del popolo: il capitolo di san Lorenzo a Genova l'avea nel 1111, e nel 1218 un maestro laico: così dappertutto. A Milano eresse le prime scuole di adulti san Carlo, ordinando che, dopo il catechismo della domenica, s'insegnasse nelle chiese a leggere e scrivere. E papa Benedetto XIV in una bolla del 1731 chiama l'ignoranza « origine di tutti i mali, principalmente negli operaj ». Ma i Governi tolsero alla Chiesa in prima la libertà, poi i mezzi d'educare il popolo, e pretendono infliggere un'istruzione tutta loro...

— Un'istruzione dov'è trascurata affatto la morale », mi permisi io di riflettere. E il vescovo:

— Per verità la morale non è spettanza del Governo. Esso ha colpa se fa insegnare falsità; se proclama, o almeno professa *l'irreligione di Stato;* se lascia deridere o travisare la fede de' nostri padri, della nostra nazione; se ne impaccia le manifestazioni, e favorisce altri culti a scapito del nostro: ma ciò cresce il

dovere dei padri di curare i sentimenti religiosi dei figliuoli, e il dovere delle persone colte di diffondere l'istruzione. Ma l'istruzione è arma a due tagli, diviene micidiale senza la moralità; e non consiste nel mettere in grado di guadagnar di più, bensì nel formare il carattere, cioè ad avere unità, armonia, conseguenza nel pensare e nell'operare; nell'acquistar calma coll'adempiere fedelmente i doveri domestici, e ottener i progressi col profittare risolutamente delle occasioni: e nel mostrar eroismo ne' patimenti. Al popolo, agli operaj, più che un insegnamento esterno, è necessario svegliare l'attività morale da cui dipende il vero progresso: elevarlo al disopra degli opprimenti bisogni del corpo mostrandogli il vero fine della sua esistenza, e che la sorgente d'ogni felicità sta in noi, e può essere egualmente dischiusa in tutte le anime. Cancellato quel nome di Dio ch'era suggellato ne' cuori dal bacio delle madri; ristretta la storia dell'uomo al tempo che corre fra la nascita e la morte; insegnatogli che, dopo una vita senza compiacenze, egli si discioglie in ammoniaca e fosforo, opportuni a fecondare i terreni per procurare lautezze ai ricchi, l'operajo domanda per qual ragione deve faticare e stentare: perchè non si dànno a lui godimenti della vita, quanto ai prediletti del mondo. I letterati non possono rispondergli che Dio comandò di mangiare nel sudore della nostra fronte, nè che quegli stenti sono un'espiazione e un preparamento (1). Fondano la morale sulla dignità dell'uomo,

(1) È notevole che l'importanza della religione agli operaj è predicata non solo da monsignor Ketteler vescovo di Magonza nel suo aureo libro sugli operaj: ma, ne' giorni più fastosi della Francia napoleonica, quali furono quelli dell'esposizione mondiale, un filosofo e cortigiano, Michele Chévalier, insisteva su questo punto: e nell'*Introduzione ai Rapporti del giuri internazionale* la dà addirittura come « la leva più potente che finora i popoli abbiano avuto per innalzare la loro sorte, perchè più d'ogni altra forza viva essa eccitò nelle nazioni le facoltà degli individui, le diresse a un fine comune, le fece concorrere a intraprendere un migliore organamento sociale ».

cioè sul riconoscersi degni di rispetto e obbligati al rispetto. Ma considerando l'impotenza e la miseria nostra, piuttosto umiliazione troviamo che dignità: di rispetto vien degno l'uomo se rispetta Iddio; se no, degno solo di pietà. Predicata all'operajo la rassegnazione senza speranza, sorgeranno speranze senza rassegnazione.

E deh il clero capisse l'importanza della quistione operaja, e vi applicasse non solo la carità, ma le più consentite dottrine; senza pregiudizj antiquati nè utopie sovvertitrici, esaminasse la cagione dei mali e i rimedj; penetrasse nelle grandi fabbriche; ne trattasse in pulpito; ispirasse carità ai padroni, pace e accordo agli operaj; il distacco dalle famiglie correggesse con istituzioni morali; e per quanto i governanti ne attraversino la santa opera, perseverasse con zelo, rassegnandosi al nuovo martirio a cui lo sottopone il dominio d'una minoranza per niente nazionale, e imitatrice de'forestieri. Le opinioni di cotesti dottoricchi cambiano secondo il vento che arriva d'oltr'alpi; la verità dura, e noi la dobbiamo voler ad ogni costo; volerla non per interesse, ma per sè stessa; volerla con fermezza, con serietà. Il cercar la verità, cioè conoscere bene le cose che ne circondano, e le loro attinenze e le cagioni, e distinguerle dal falso, è la vocazione più nobile; dà forza al pensiero, e questo giova poi a combinazioni e speculazioni, ad acquistare autorità sopra gli altri.

Questa ricerca della verità, cioè il pensare, meglio che sugli oggetti esterni è opportuna sopra sè stessi; e l'operajo può farlo notte e giorno, al telajo o in teatro, lavorando o riposando. Conoscendo sè, si conoscono gli altri; regolerebbe bene lo Stato chi regola bene la casa.

Vedete quei grandi avvocati, gran giornalisti che sanno tutto? voi sapreste più di loro se conosceste per-

fettamente voi stessi. Chi intende bene cosa dice invocando il *Padre nostro*, non è inferiore al più profondo teologo. Chi riflette sempre *Questo è il mio dovere*, è più grande dei Napoleoni. Chi non fa ad altri quel che non vorrebbe fatto a sè, ne sa più del miglior magistrato. Sono i grandi pensieri che fanno i grandi uomini; e anche il più semplice operajo può nutrire pensieri elevati, vivificanti, immortali. Basta una grande idea per rigenerare un uomo, anzi una società. E a farla nascere non occorrono scienze, libri, precettori. Ci viene dall'interno, e i Sette Sapienti non arriverebbero a far capire quel che un'intelligenza schietta e semplice può da sè conquistare: l'anima, la presenza di Dio, la grandezza del creato, la turpitudine del male, la gloria del disinteresse, la dignità della giustizia universale.

Dissi conquistarla, poichè sempre v'abbisogna un certo sforzo, un esercizio dell'intelletto e del sentimento. Altrimenti quella idea, quella cognizione può nascere e passar via inosservata. Cristo rinnovellò la società non col monopolio, coll'egoismo, col non intervento, bensì col precetto « Amate il prossimo come voi stessi ». Ora i letterati rivelarono il precetto novissimo, « Amar sè stesso più d'ogni cosa, e il prossimo per nostro vantaggio ». Di qui il disprezzo per ciò che non fu inventato jeri e per chi non pensa come loro. Il popolo che, anche dopo la rivoluzione, conservò l'eredità degli esempj, e affetto pel paesello natio, per la dignità nazionale, per la religione, per quella benedizione di Dio che è la famiglia, vedetelo perciò vilipeso da essi: o sfruttato come uno stromento o di guadagno o di sommossa. Han predicato che la carità fomenta l'ozio, cresce i poveri, e toglie all'operajo la dignità e la vergogna; pertanto proscrissero la limosina, distrussero il tesoro della avita beneficenza, sovvertirono gli ospedali e i ricoveri pe' trovatelli, abolirono le doti, consi-

gliarono la sterilità, alterarono coll'ingerenza ufficiale le istituzioni che la Chiesa aveva moltiplicate, e ciò intitolarono progresso, libertà, felicità. Lo sa il popolo se sia così.

Sì: la carità crea scioperati quando è inconsulta: è vergognosa quando fatta dal ricco con quella superbia, che eccita l'ingratitudine del povero, il quale per superbia la pretende come un diritto, sebbene vizioso o infingardo. La carità cristiana produce anzi corrispondenza d'amorosi sensi fra il povero e il beneficante perchè spontanea; rese meno schifoso lo sfasciamento dell'impero romano, e modificò le antiche corporazioni di mestieri innestandovi l'amor fraterno, e facendone una protezione pel popolo che si chiamava la *plebe di Dio*. Le modeste confraternite artigiane, erette sotto il patrocinio d'un santo, estendevano i doveri della fratellanza a tutti i sodali; questi doveano esser istrutti nell'arte, operar cristianamente, soccorrersi nelle infermità e nella disoccupazione. Al mio Napoli nelle guerre del 1500 un calzolajo raccoglie alcuni orfani, e il prete Gennaro Toppia pensa istruirli nella musica, e forma così il Conservatorio, da cui uscirono Paesiello, Piccinni, Spontini, Cimarosa, Pergolesi, Mercadante e altri insigni maestri. Il Bianconcello, con 60 mila scudi guadagnati a far il sellajo, fonda il Conservatorio per le figlie artigiane. Re Carlo III nel 1751 ergeva *l'Albergo dei poveri* dove, oltre dar cibo, vesti, ricovero ad ogni miseria, s'insegnassero i mestieri utili e necessarj, e vi prepose una congrega laicale di 196 persone d'ogni ceto e 68 donne, aventi a capo il re e la regina, che raccogliessero denari e lavoro: prodigio di duplice carità finchè la rivoluzione non ne mutò l'indirizzo. Nella città stessa abbiamo una società per le sette opere della misericordia, cioè che non esercita solo la carità, ma promuove il problema sociale di far che l'individuo provveda a sè stesso.

E non finirei oggi se volessi enumerare le istituzioni pie che accompagnano e santificano le maestranze. San Giuseppe de' Falegnami, il Rosario di Palazzo e quel di Mergellina ed altre chiese magnifiche son dovute alle 80 congreghe, mantenute da tenue contribuzione. Per esempio, in San Giuseppe de' Falegnami, pagando una lira al mese, si ha lire 170 in caso di malattia acuta e medicine; lire 240 quando non si può più lavorare, e pensione per la vedova, dote per le figliuole [1].

I Governi si pigliarono que' beni; quelle corporazioni di mestieri distrussero in nome della libertà; se ne abbia vantaggiato il povero operajo lo domanderò a voi. Erano abusate? poteasi modificarle togliendone i privilegi esclusivi, riducendole semplici e volontarie, coordinandole alle parrocchie, al Comune, anzichè proscriverle, togliere ogni limite alla concorrenza, all'enormità de'capitali, all'invasione delle macchine: insomma considerando non il denaro ma l'uomo, e l'uomo non come merce, ma come un essere sensitivo.

Pure gli ecclesiastici non dismisero l'uffizio sociale secondo i nuovi bisogni: le Suore e le Figlie della carità pongono conservatorj per formare operaje, balie, maestre oneste e istruite: il francescano Lodovico di Casoria educa gli accattoncelli: il gesuita Cutinelli pose l'istituto artistico di Sant'Aniello, a imitazione di quel dei lustrascarpe di Londra, per mutare gli ozianti in operosi, del guadagno dando una parte al ragazzo, una all'istituto, una alla Cassa di risparmio onde provvederlo poi dei ferri del mestiere. Alfonso Della Valle ricetta i fanciulli usciti dagli Asili, per 8 anni procurandovi scuola, bottega, famiglia. Queste e ben altre istitu-

(1) Già nelle lettere di papa Gregorio Magno alla fine del 600 son menzionati il collegio de' saponaj di Napoli e i loro statuti, e quello dei fornaj in Otranto. Scuole, cioè fraternite di pescatori, beccaj, calzolaj, mercanti si mantennero fin dall'antichità a Roma, a Ravenna, altrove.

zioni sono o contrariate o derise dai letterati di baldacchino, i quali predicano la bugia che volere è potere, e che l'uomo può da sè solo formare il proprio destino [1]; che dall'istinto naturale è portato al bene; che l'attività e le passioni bastano ad elevarlo alla prosperità: annunziarono una repubblica di eguali, grande ospizio spalancato a tutti. Ma poichè non poteano impedire vi fossero i poveri, i soffrenti, gli sfiduciati, almanaccarono espedienti come organizzare le relazioni del produttore e del consumatore; come violentare il capitale senza ucciderlo; come tariffare i salarj senza sbagliare. Contrafecero anche i vecchi sodalizj cristiani, ma con ripieghi suggeriti dall'egoismo, adottati per egoismo, cioè per amore del proprio bene; corpi senz'anima, diretti alla materiale non alla morale situazione degli operaj, la quale talvolta rovinano con miglioramenti di mero calcolo.

Solo il cristianesimo ci obbliga ad amar gli altri come noi stessi e per amor di Dio; a non crederci lecito tutto quello che è possibile; reprime fin il desiderio, locchè esso solo può fare perchè divino: e così induce i ricchi a limitare i godimenti, i poveri a limitare le brame, e tollerar l'imperfezione de' mezzi adoperati dai ricchi. Esso addestra a ingegnosissima varietà di opere caritatevoli. Esso consacra la famiglia, non come un contratto civile, ma come un sacramento grande, indissolubile. Esso custodisce i costumi, non pubblicando i delitti e gli errori sui giornali per iscandalo, ma chiamando ad espiarli nel secreto; e imponendo la purità, viepiù necessaria per gli operaj, bisognosi di economia, di salute, di ordine, di figliolanza sana e vigorosa. Esso compartisce gratuita la istruzione assolutamente necessaria, quella che accetta un mistero per ispiegare tutti gli altri, che c'informa della nostra

(1) Per quanto volessi che 2 e 2 facciano 5; che in un triangolo vi siano più di due retti; che d'estate nevichi; che l'uomo onesto sia sempre fortunato, o volessi senza mezzi fondar una fabbrica che richiede 1000 franchi, io potrei io?

origine e della nostra destinazione, del valor proprio, del rispetto dovuto ai fanciulli, alla donna, all'anima più che al corpo. Esso sa che poveri vi saranno sempre, che la maggior parte è costretta guadagnarsi il vitto col sudore: e la sua carità non ha un oggetto particolare come la mutualità e le casse del popolo: non domanda, come i gondolieri e i fiaccheraj « A chi tocca? » ma soccorre a ogni bisogno, è tutta per tutti. Laonde l'operajo cristiano al salario che riceve aggiunge la contentezza di compiere un dovere, la fiducia d'acquistare un merito presso un giudice che non discerne i ricchi dai poveri; che, infondendoci un desiderio inesplebile di miglioramento e di felicità, mostrò che tutto non finisce colla vita.

Al tempo degli schiavi, invece di ammutinar questi contro i padroni, i primi cristiani cercavano formare de' padroni buoni. Così adesso al padrone intimano ch'egli è fratello dell'operajo; che deve ajutarlo a portare i pesi; che de' suoi capitali può vantaggiarsi, ma non arraffare senza volgersi a destra nè a sinistra per non vedere i patimenti de' suoi simili; vuole che rimuneri i servigi equamente, e non soltanto a misura dell'offerta e della domanda; che il lavoro manuale associi coll'educazione personale: non tratti l'uomo da merce e da macchina, ma ne rispetti la dignità, la salute, l'età, la famiglia, le credenze: non sacrifichi i grandi principj morali e religiosi nè all'avidità dell'interesse nè alla pusillanimità del rispetto umano ».

Gli occhi del vescovo e tutti i nostri si volsero verso il Rossi e il signor Edoardo.

I progressi.

Noi vecchi (diceva un giorno il signor Edoardo) abbiam la reputazione di guardare sempre il passato, lodare e rimpiangere quel che allora c'era o succedeva,

Digitized by Google

e farne raffaccio al presente, considerato come un continuo peggioramento, sol perchè allora giovani, solidi, robusti, ed ora stanchi, nojati, sfiaccolati, c'immaginiamo che il mondo invecchi come noi e con noi. Eppure quanti miglioramenti non ho io veduti!

Quand'io ero ragazzo, per avere il fuoco si prendeva un pezzetto di esca, si appoggiava sopra una pietra focaja, che con un acciarino si batteva finchè la scintilla che usciva s'attaccasse a quell'esca; allora vi si accostava un solfino, e con questo accendevasi la candela. (1)

Le candele, riservata la cera alla chiesa e ai palazzi, faceansi di sego, che dava luce non limpida, fumo, odore e moccolaja. Chevreuil e Gay-Lussac scoprono la stearina, e subito è applicata alle candele che ormai non si fanno che di questa. Anche in case civilissime accendeasi un lucignolo inzuppato nell'olio, che dava puzza e fumo. Argand introdusse le lampade a lucignolo circolare, dove l'aria passa anche nel mezzo, sicchè illuminano di più e non puzzano. Seguirono quelle a pompa e a moderatore, dove l'olio non è assorbito dal lucignolo, ma anzi lo copre.

Da poco in qua agli olj si sostituiscono idrocarburi. Solo nel 1830, trivellandosi il terreno nel Kentuchì in America per fare un pozzo artesiano, ne zampillò di quest'olio, ed ora se ne cava da migliaja di pozzi; dalla sola America del nord nel 1866 se ne trassero 305 milioni di litri, che dànno 100 milioni di lire (2) in petrolio, bitume, lucilina e altre varietà.

---

(1) I solfini erano di cannuccie di canape, spaccati in due o quattro, della lunghezza di 10 centimetri. Dei solfini a sfregamento si consumano 2000 milioni al giorno in Europa; e almeno 400,000 metri cubi di alberella o di pioppo ogn'anno a questa sola manifattura. Colla pialla Pelietier si possono fendere 60 mila steccolini in un'ora.

(2) Noi ne abbiamo sorgenti in Sicilia, nel Modenese, a Pescara, a Voghera e altrove, ma gli scavi fatti sinora non diedero risultamenti utili a una grande impresa. È vergognoso che, con tanti alcali e tanti ulivi,

Le città non erano illuminate, sicchè andavasi in volta col lampione in mano, e i signori con istaffieri davanti alla carrozza portanti fiaccole. Dappoi furono male rischiarate con lampioni a olio, il cui lucignolo bisognava tratto tratto smoccolare; si accendeano solo i giorni che non v'era luna, e si spegnevano all'ora che ciascuno dovrebb'essere a letto. Da poi si sostituì il lucignolo all'*argand*, indi vi si posero riverberi che raddoppiavano l'effetto della luce. Tardo s'introdusse il gas, aria infiammabile che, distillata entro vasti gasometri, è spinta per condotti sotterranei fin a ciascuna casa e ciascun fanale, con quella luce bianca in forma di tulipani (1).

Questo gas si trae dal carbon fossile, che pochi anni fa conosceasi appena tra noi, ed ora illumina e scalda dappertutto. Un chilogrammo di esso rende 7500 calorie, mentre un chilogrammo di legna mercantile, cioè col 20 per 0/0 d'acqua, ne dà sole 2350.

In mia gioventù molte erano le borgate anche grosse dove un forno unico coceva il pane una volta la settimana, e si mandava ne' paesi vicini. Altrettanto avveniva pel macellajo, altrettanto pel medico, uno solo servendo per 20 e più miglia in giro. Non parlo de' maestri, qualora il prete non adoperasse la sua carità a istruire i poveri figliuoli.

---

noi fabbrichiamo ancora saponi sol di grasso ed acido oleico. Parimenti ci abbondano il sal marino, depositi di soda naturale; solfo, spiriti, calci anche in polvere, acido silicico, basi della fabbricazione del vetro, eppure tributiamo molti milioni all'estero per cristallerie, lastre da specchi, da finestre e da tetti.

(1) A Parigi nel 1869 si consumarono 145,200,000 metri cubi di gas, pagati 36 milioni di lire: i condotti sono lunghi 1,468,000 metri.

In Milano 3292 becchi servono per l'illuminazione della città, compresi 450 della galleria nuova, di cui 192 nel gran circolo quando non se ne accende che un terzo. Ogni fiamma consuma in media 120 litri all'ora, che a centesimi 28 al metro cubo costa centesimi 3,36 per ogni ora di lume; e per tutto l'anno lire 310,000, variando la durata dell'illuminazione. Vi son inoltre circa 5000 ditte di abbonati che ne consumano circa 3 milioni di metri cubi. A Milano nel 1870 s'introdussero 6506 quintali di lucilina.

La posta lettere aveasi quasi solo nelle città, e là pure giungeva poche volte la settimana. Nelle borgate il procaccio a suo comodo portava le lettere stantíe e saccocciate, e bisognava pagarlo bene. Ora nel regno la posta ne reca 80 milioni all' anno. Scriveasi colle penne d'oca, che bisognava ogni tratto temperare, finchè nel 1803 Wise inventò quelle metalliche, ma sol dopo il 1820 si diffusero, si fecero fine, ed ora a Birmingam se ne fabbricano mille milioni all'anno (1).

Nel X secolo Piero d' Armens racconta con maraviglia e quasi scandalo che la sorella dell'imperatore di Costantinopoli, sposata al doge di Venezia Pietro Orseolo nel 991, mangiava non colle dita, ma con forchette e cucchiaj dorati. Tom Covyat inglese, che nel 1610 viaggiò in Italia, riferisce come una particolarità che quì si metteva in bocca la carne colla forchetta: e

(1) In queste manifatture gran massi d'acciajo fuso son divisi in lastre lunghe m. 1.50, larghe 0.48: tenute in forni a muffola per 12 ore, s'introducono in tamburi, che girando tolgono collo stropicciamento la rugosità e le pustole. Allora passansi al laminatojo, che successivamente le stringe fin alla sottigliezza voluta. Donne, sedute su banchi, con un frangente le tagliano in pezzetti che devono divenir penne; una in 10 ore può tagliarne 28,000. Altre operaje le posano sopra un dado d'acciajo, e con un punteruolo vi fanno il foro centrale. Così sbozzate, le penne rimettonsi al forno e si ritirano maneggiabili come fossero di piombo. Altre operaje allora, col piede movendo una calcola, v'improntano la marca della fabbrica. Per curvarle a doccia, si posano sur un punzone, entro cui le spinge uno strumento convesso. Rimettonsi alla muffola, e, scaldate a bianco, si tuffano in bacini d'olio, dove acquistano la fragilità Asciugato l'olio, per rendervi l'elasticità mettonsi in un cilindro, aperto da un' estremità, e che girasi sul fuoco come il tostino del caffè, dove anche pigliano il colore.

Per lisciarle si fan girare in vassoj di stagno con limatura. Si limano longitudinalmente e per traverso, prendendo la penna con una pinzetta, e tenendola sopra una ruota girante. Un congegno semplice ma robusto fa il taglio. Poi si verniciano, si assortiscono premendo la punta di ciascuna sopra il pollice, munito d'una specie di ditale d'osso, e giudicando così della qualità, che può essere superiore, mezzana, ordinaria. Altre operaje le pesano a grossa, le dispongono in scatolette di cartone, e vi appicciano l' etichetta; e una grossa, cioè dodici dozzine, può darsi per 50 centesimi. Finora non si seppe garantirle dalla corrosione dell'inchiostro, per quanto abbronzate, azzurrate, fin dorate.

perchè egli serbò tal uso dopo rimpatriato, fu detto *furcifer*. Anche oggi in moltissimi paesi non si conosce che la forchetta di ferro con due o tre denti. Le posate d'argento a' miei giorni si faceano a mano, battendole sopra il tasso di piombo, lavoro lungo e costoso. Dappoi si economizzò col fonderle entro stampi o pirelli; ovvero batterle in grosso, poi premerle sotto un bilanciere, e colla percossa imprimervi la forma voluta, restando solo a forbire, sbavare, intagliar i denti. Così si continuò fino al 1840, quando a Parigi s'introdusse una macchina, per cui la lamina metallica vien ridotta in cucchiaj o forchette, non restando che a brunirle.

Ne' paesi che vivono di fabbricar nastri e passamani di filo e di fioretto, ho veduto io i primi telaj che s'introdussero per farne 5 o 6 pezze alla volta, invece d'una sola. Ho veduto le prime macchine per filare il lino e quelle per tesserlo.

Io fui de' primi fanciulli a cui si innestò il vajuolo vaccino. Son appena 40 anni che le febbri si troncano col chinino. È minor tempo che si sa garantire le mandre dalla polmonea.

Viaggi facea solo chi avesse gran denari, e quanti ho io conosciuto ch'erano diventati vecchi senza perder di vista il patrio campanile [1]. Le strade, eccetto le postali, erano anguste, affossate, sempre su e giù, talchè non vi si andava che con sedioli a due ruote, esposti a continui scossoni e a frequenti cadute. Cominciossi a costruirle più larghe e piane, e invece di selciarle, si coprivano due volte l'anno di ghiaja o di breccia, che stritolata sotto alle ruote, s'indurisce e forma una superficie solida. Allora le carrozze si fecero più comode e pesanti e su cignoni, si stabilirono

(1) Antonio da Uzzano, nella *Pratica della mercatura*, nota che da Genova a Firenze voglionsi 5 in 6 giorni; ad Avignone 7 in 8; a Montpellier 9 in 11; a Barcellona 18 in 21; a Parigi 18 in 22; a Bruges 22 in 25; da altri conti ricaviamo che da Genova a Ravenna metteansi 4 giorni e 5 a Venezia.

Digitized by Google

diligenze e omnibus che partivano e giungevano a ore fisse, cambiando i cavalli preparati alle stazioni di posta: si introdussero grosse bare, ognuna delle quali portava quel che 20 o 30 carretti. Noi andavamo a vedere con maraviglia le gallerie aperte ne' massi sulle strade (allora stupende, sempre belle) del lago di Como, dello Stelvio, della Spluga; e le più lunghe erano di metri fra 200 e 300. Ora se ne lavora una di 12,200. Ma il maggior perfezionamento venne dalle vaporiere.

Il fumo che esala dall'acqua bollente fa alzare il coperchio della pentola, o esce fischiando dal becco di un bricco, ma si scioglie subito in vapore. Salomone di Caus nel 1623 pensò condensare quel fumo in un recipiente chiuso, dove acquista immensa forza, poi farlo uscire poco a poco per muovere una ruota.

Facevasi soffiare questo vapore entro un tubo ov'era uno stantufo che veniva spinto in su: allora con un getto d'acqua raffreddavasi quel vapore, che condensandosi lasciava cader lo stantufo pel proprio peso, e così otteneasi un movimento di su e giù. Molti studiarono il modo d'applicar questa forza a grandi macchine, finchè vi riuscì Giacomo Watt (1736-1819) scozzese, industriosissimo, che rifletteva su quanto gli cadesse sottocchio e cercava trarne utilità. Al corpo della pompa aggiunse una seconda camera, ove passasse il vapore senza bisogno di raffreddarsi, e lo ridusse così ad agente meccanico. Dieci anni vi si ostinò attorno, stentando la vita e non trovando chi l'ajutasse, finchè Matteo Boulton, abilissimo industriale di Birmingham e protettore di chi sapeva, si associò con lui per applicar questa immensa forza alle industrie del cotone e del ferro. Ottenuta la patente per fabbricar macchine a vapore, non esigeva altro compenso che il terzo del valore del combustibile che vi si risparmiava, e bastò per fare un'ingente fortuna.

Giorgio Stephenson, impiegato a preparar le mine

nelle cave del ferro e del carbone, per mandare a scuola i suoi figliuoli lavorava la notte a rattoppar le scarpe de' suoi compagni, eppure trovava tempo di pensare e di studiar geometria e meccanica, tanto che scoprì il modo d'applicare il vapore a trascinare su guide di ferro anche lunghi convogli, che portano gravissimi pesi e un intero reggimento. Quante difficoltà incontrò! come stentò a farsi credere, a trovar capitali e socj! quante volte vide sfumare le sue speranze! eppure perseverò e riuscì.

Un uomo a passo ordinario fa 3 chilometri l'ora: il cavallo, 5 al passo, 11 al trotto, 23 al galoppo, e fin 48 slanciato a tutta carriera. Colle carrozze faceansi sei in otto chilometri l'ora; adesso fin cento. In dieci ore si va da Parigi a Londra; presto in venti da Torino a Parigi, e in altre 68 da Parigi a Pietroburgo, discoste 1740 miglia [1]. Sormontate le valli, forate le

(1) Che sono mai queste velocità e questi spazj in confronto di altri? Nel fucile rigato la palla di piombo può fare sin 1000 giri in un minuto secondo. Il bolide, che fu veduto il 5 settembre 1868, percorreva 88 chilometri ogni secondo. Il telegrafo elettrico di terra fa 20,000 chilometri al minuto secondo. La terra, oltre il moto diurno e annuale, è col sole strascinata nello spazio con una rapidità doppia di quella che la fa gravitare attorno al suo asse centrale; in un secondo si sposta di 71 chilometri verso il punto del cielo ov'è la costellazione Ercole; in un anno percorre nella stessa direzione 2225 milioni di chilometri, non si sa se attorno a un centro. Il sole è distante dalla terra 23,148 milioni di chilometri: ha il diametro di 1,372,800 chilometri, cioè 108 volte il diametro della terra: dista dalla terra 59.7 raggi terrestri: è 1,259,712 volte più grande della terra: e alla distanza delle stelle fisse sarebbe appena discernibile a occhio nudo. Le stelle a noi più vicine son distanti per lo meno 206,265 raggi terrestri; e la luce, che percorre 120,000 miglia ogni secondo e per venire dal sole a noi occupa 8' 15", mette 3 anni e 83 giorni ad arrivare a noi dalla stella più vicina, e 12 anni dalla stella 61 del Cigno. Col riflettore di Ross si scoprono stelle, la cui luce mette 2000 anni per giungere a noi. Col telescopio di Herschel possono numerarsi 24,374,034 stelle. La temperatura del sole pare sia 12 milioni di gradi; cioè 50,000 volte più di quella che possa raggiungere un corpo solido sulla superficie della terra: potrebbe in un minuto scaldare a 816° una massa d'acqua dello spessore d'un metro; ed equivale a 77,232 cavalli vapore. Pare che il sole si raffreddi d'un grado ogni 4000 anni.

montagne, varcati sin bracci di mare, è tolta la distanza fra Stati che poco cristianamente si chiamano nemici naturali.

In Inghilterra viaggiavano 600 persone al giorno fra Manchester e Liverpool: appena vi si aperse la prima strada ferrata nel 1825, se ne raddoppiò la quantità; ora sono innumerabili (1). Ebbene, io mi ricordo quando colà i prudenti giudicavano troppo rischioso il mettere un convoglio d'uomini a rimorchio d'una macchina che poteva scoppiare. Io mi ricordo quando Thiers dichiarò che le strade ferrate non servirebbero che ad accelerar le corse di qualche negoziante. Io mi ricordo che Cesare Balbo chiamava utopia il presumere di raccogliere in Italia per azionisti i due milioni che occorreano per la ferrovia fra Milano e Monza.

La prima volta che gli Indiani videro vaporiere, le reputarono nuove incarnazioni del loro dio Visnù. I Cinesi per imitarle foggiarono battelli ove le ruote erano mosse a forza d'uomini, mentre nel mezzo un camino fumava senza sapere perchè. Oggi il Gange come il Canale Imperiale sono solcati da battelli a vapore (2).

I primi carrozzoni a vapore erano ad assi inflessibili: or sono versatili: sono montati su molle e con tamponi

---

(1) Le ferrate inglesi nel 1842 erano miglia 1630, e rendevano sterline 4,470,000; nel 1870 son miglia 14,610, e rendono sterline 43,626,605; nel 1842 vi si era impiegato il capitale di circa 54 milioni: ora più di 504; cioè 12,609 milioni di lire italiane.

(2) In Sicilia quando la prima strada ferrata s'è vista nel 1863, il popolo la reputava cosa diabolica e cantava:

Figghioli, cc'è m Palermo cosa nova,
Opra di l'avirseriu viva viva.
'nta 'na strata di ferru comu vola
Di tanti caruzzuna 'na catina:
Sparma lu fumu, e si senti li trona,
'nta un nenti a Bagaria si cci arriva:
Cu' la vidi cull'occhi e si cci trova,
Fa cruci supra cruci, e nun cci credi.

per evitare le scosse; le rotaje si fecero di ferro sempre più duro, e più potenti le macchine, sicchè ora portano fin 3125 chilogrammi per ruota, e più porteranno se si faranno d'acciajo.

Le strade ferrate giovano immensamente per la pronta trasmissione delle merci, arrivando prima che se ne siano alterati i prezzi, esitandosi prima che scadano le cambiali rilasciate per esse.

La rapidità e sicurezza di questi trasporti li fa preferire a quelli per acqua. Che non si disse quando Rodscild e Talabot progettarono una ferrovia da Lione a Marsiglia lungo il Rodano? Credeasi si continuerebbe a mandar le merci pel fiume sui tanti battelli, anzichè pagare il doppio per terra. Eppure adesso gli innumerevoli battelli mercantili sparvero, lasciando trionfare la ferrata. Altrettanto avviene del mare, e la ferrata da Genova a Livorno sarà delle più frequentate e profittevoli.

Stephenson confessava che la sua non era invenzione d'un solo, ma di tutta una generazione d'ingegneri e meccanici. Ai giovani diceva: — Fate come me; perseverate ». In 40 anni dacchè egli spinse il primo treno, nella Gran Bretagna, si spesero 7500 milioni di lire in 15,000 miglia di strade ferrate. Giusta i conti resi nel 1865, 34,485,000 treni, portando 251,862,715 viaggiatori percorsero 71,206,848 miglia; 2,108,198 treni di merci trasportarono 15,179,000 cavalli, cani ed altre bestie, e 77,805,786 tonnellate di mercanzie generali sopra 68,320,309 miglia; e ricavaronsi pel trasporto dei viaggiatori 16,572,000; per le mercanzie 19,318,000 lire sterline da 25 franchi [1].

---

(1) Dal febbrajo 1870 parlasi con grandi lodi della locomotiva doppia di Fairlie, la cui caldaja, molto lunga, riposa sopra due carri mobili articolati insieme, ciascuno munito di due cilindri. Dove s'abbiano vie a piccola sezione, curve di piccolo raggio, pendenze considerevoli, fortissimi carichi da strascinare, essa pare di sicuro vantaggio, mentre sulle strade più solite credesi meno utile delle macchine ordinarie, più semplici e di minor costo e peso.

Digitized by Google

L'anno passato valutavansi in Europa 80,000 chilometri di strade ferrate, costate 28,000 milioni, e ogni anno con 80 milioni se ne aggiungono 3600 chilometri. Per queste si compirono meravigliose costruzioni, come ponti di ferro che attraversano fiumi e sin bracci di mare; come la galleria del Moncenisio, ardimento di Italiani; e primi gli Italiani tra Genova ed Alessandria superarono la pendenza del tre per cento. Adesso fra Nuova York e San Francisco, cioè attraverso tutta l'America da un mare all'altro, si lavora la strada di 5400 chilometri, che sarà compita in soli sei anni mediante la gara di molte società.

Il nostro Imbivere mi mostrò un'ode latina ove si impreca a chi primo corse con navi il mare; una declamazione italiana contro chi inventò i fucili; una contro chi insegnò alle donne a cavalcare; una perfino contro chi inventò le carrozze. Sarebbero a dire una bene strana genía i poeti, se non vi avesse anche tra loro chi vantò l'umano ardire, che nessun limite arresta [1].

---

(1) Si vede che allude all'ode di Orazio, al passo dell'Ariosto, all'ode del Foscolo,

Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femmineo;

a quella dei Lamberti,

Pera chi osò primiero
Fidato a briglie e mal sicuro ingegno
Dell'indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove eguali.

L'eccezione è per Vincenzo Monti, che, lodando Montgolfier areonauta, cantò:

Umano ardir, pacifica
Filosofia sicura,
Qual forza mai, qual limite
Il tuo poter misura?

La forza del vapore fu applicata ai bastimenti. Prima moveansi a remi, a menar i quali condannavansi i delinquenti, detti perciò galeotti. Si utilizzò la forza de'venti, accomodando le vele in modo di approfittarne in qualunque direzione spirassero. Per quanto si raffinasse quell'arte, le navi restavano sempre all'arbitrio dei venti, che ne acceleravano o ritardavano il corso, e talvolta le lasciavano giorni e settimane fin sotto il calore torrido esposti alla sete e ad orribili malattie.

Già alcuno avea divisato di muover le navi col vapore: ma il primo che riuscisse a modo fu Roberto Fulton. Nel 1803 egli propose la sua invenzione a Napoleone, ma i sapienti consultati da questo non la trovarono degna d'attenzione. Portolla egli dunque agli Stati Uniti nel 1807, e subito quegli immensi fiumi furono percorsi da vaporiere. Prima faceano appena due leghe l'ora. Fin al 1825 le macchine non valeano che 70 o 80 cavalli, poi se ne fecero fin di 600: il Grande Oriente, che costò 20 milioni, era mosso da macchine che in complesso aveano la forza di 4000 cavalli [1].

Le ruote ponevansi ai due lati de'bastimenti; il che costringeva a tenerli non troppo larghi, li rendeva deboli nel mezzo ove stanno le caldaje, ed esponeva esse ruote ai cannoni o agli urti esterni, oltre che ne riusciva disuguale l'azione quando il mare fosse commosso. Si pensò sostituire alle ruote l'elica, cioè un passo molto grande della vite, che s'avanza nell'acqua al modo della trivella quando buca un legno. L'ingegnere francese Paucton la diede a conoscere nel 1768: l'adopra-

(1) È di ferro, lungo 230 metri, largo 28, e 33 compreso i tamburri delle ruote. Si muove colle vele portate da sei alberi, colle ruote e coll'elica, secondo il bisogno, e combinate in modo da poter operare simultaneamente. Quattro macchine a vapore servono a sarpar le ancore, alzare le vele, muovere le pompe: un telegrafo elettrico dà i segnali; i palischermi sono due piroscafi di 30 metri; 400 uomini compongono la ciurma: vi possono stare da 5 a 6000 passaggieri con 600 camere di prima classe.

rono poi gli inglesi Smith e Rèmie; ma solo nel 1843 fu applicata alle navi, e la prima siffatta fu costruita dal Lenormand all'Havre. L'elica gira sul fondo della nave, onde rimane salva da ogni urto, ed opera equabilmente, Ponendo due eliche con macchina distinta, si può muovere a voglia il bastimento, fino a farlo girare sopra sè stesso in quattro minuti.

Al legno si sostituì il ferro, facendo molto più sottili le pareti, e mentre quelli di legno pesano 50 per cento dell'egual volume d'acqua, quelli di ferro ne pesano solo 36; i primi durano 10 a 12 anni, gli altri fin 25.

La macchina a vapore è delle più potenti e insieme delle più semplici; anche della forza di 200 cavalli, può esser regolata da un fanciullo; è alimentata dal combustibile più comune; non lo consuma se non quando e quanto lavora; non è soggetta a guasti e irregolarità capricciose; dà cavalli ai carri, ale alle navi, dita alle manifatture: da pompa idraulica asciuga paludi e porta l'acqua alle abitazioni; sfarina otto ettolitri di grano all'ora: sgranella il cotone, estrae l'olio, macina i solfi, cuoce il pane, scalda, sbianca, fila, tesse mussoline finissime, e fabbrica áncore e lastroni che resistono al cannone; e chi sa quanti perfezionamenti recherà alle manifatture e all'agricoltura?

Ancor più maravigliosa è l'applicazione della forza elettrica. Tutti avete veduto le scintille che si tirano da una macchina elettrica, cioè dallo sfregamento d'una ruota di vetro. Si imparò a concentrar quelle scintille, e dimostrossi l'identità di quelle che scoppiettano dal fregare il pelo d'un gatto, e dei fulmini che atterrano immense moli. Questa cognizione divenne scienza suprema dacchè Alessandro Volta di Como insegnò a sviluppare l'elettricità col contatto di due metalli inumiditi, inventando così la pila, che diede alla meccanica nuove forze, e alla chimica un mezzo stupendo a decomporre i liquidi, gli alcali, le terre.

Digitized by Google

Più utile divenne dacchè si combinò col magnetismo, per cui l'azione della pila può interrompersi a volontà, e così ottenersi l'avvicendamento. Su tale principio è fondata la telegrafia. Io posso dire d'aver veduto i primi telegrafi, che erano uno stollo sopra a un campanile o ad altre alture, con alcune aste versatili in cima, i cui movimenti indicavano certi fatti o certe parole; guardavansi da lontano coi cannocchiali e ripetevansi, e così trasmettavasi qualche notizia, purchè ci fosse luce. Da pochissimo tempo si trasmettono invece le parole per mezzo dell'elettricità, con rapidità indicibile ed esattezza grande, con quei cordoni di ferro che sono tesi di sopra delle strade [1]. Fin 16 parole al minuto possono mandarsi a 800 chilometri belle e stampate. Si tirò pure un cordone tra l'Inghilterra e l'America, affondandolo nel mare.

L'elettricità non serve soltanto come forza. Facendola guizzare sopra un pezzo di calce, lo brucia in modo d'avere la luce elettrica; luce più viva di qualunque altra, e che forse un giorno illuminerà le città.

Un'altra stupenda applicazione della elettricità è la galvanoplastica, per cui si riproducono medaglie e perfino statue, s'indora e s'inargenta con gran facilità.

Dall'arte viene la scienza: il lambicco e il fornello fanno nascere la chimica, e questa alla sua volta ravviva l'arte inventando la distillazione, il sublimato corrosivo, l'acqua regia, l'alcool, la soluzione d'oro, gli acidi solforico, nitrico, idroclorico, l'antimonio, il bismuto, lo zinco. Berthollet trovò d'imbiancare col cloro la tela e Chaptal la carta; Thénard e Dumont composero l'azzurro, Leblanc la soda artifiziale, Baumé e Payen l'ammoniaca; Champy raffinò il salnitro; Klaproth applicò l'acido fluorico ad appannare e disegnare il vetro.

---

(1) In Italia nel 1870 abbiamo 50,000 chilometri di fili telegrafici: e chilometri 6000 di strade ferrate in attività, che fruttano 93 milioni, e per le quali spesero mezzo miliardo due sole società.

Io non vi diviserò le tante invenzioni e scoperte chimiche recenti; del chinino e degli altri solfati, dell' alluminio, dell'acido fenico, del cloruro, della nitroglicerina, più potente della polvere; della teoria degli equivalenti chimici, del dimorfismo, dell' analisi spettrale. Colle stupende loro applicazioni, penetrarono fin nella bottega dell'artigiano, vi si perfezionarono, si trasformarono e vennero messe alla portata di tutti; la scienza coopera all' arte; i più terribili veleni servono all' uomo, come il fuoco de' fulmini: gli estratti chimici sono adottati ne' varj mestieri, che da empirici si riducono razionali. Ma stando solo ai progressi nelle arti industriali, Napoleone propose un milione di premio a chi inventasse una macchina da filare la canapa e il lino (1). Ebbene, adesso n'è piena l'Europa, e ce n'ha sino da mille fusi, cioè una sola fa il lavoro che farebbero mille persone, se anche avessero la velocità e la perseveranza della macchina.

Egli pure esibì premj magnifici a chi fabbricasse zucchero indigeno, perchè con questo sarebbesi declinato il bisogno di cercar agli Inglesi lo zucchero delle colonie. Ebbene, ora se ne consuma tanto di barbabietole quanto di canna; anzi si propose in Francia di moderarne la produzione per non ridurre inutili le colonie (2).

La manipolazione delle tintorie occupava vasti magazzini con prodotti vegetali e minerali. Oggi, mercè valenti chimici, la si fa in un laboratorio non più grande di quel delle farmacie; e i colori che si traevano, ap-

(1) Fin dal 1787 una ne fu proposta in Inghilterra e successivamente perfezionata. Girard ne fondò una in Francia, ma fu perseguitato, mentre gl' Inglesi avvantaggiaronsi del suo metodo, per cui da un chilogrammo di lino otteneva sin 60 mila metri di filo. Marshal indovinò quel metodo, e nel 1826 avea già 75 mila rocchetti.

(2) In Francia dalle barbabietole si cavano 292 milioni di chilogrammi di zucchero e 283 mila ettolitri di alcool, e la sola tassa di commercio su queste fabbriche frutta 46 milioni. Da noi quell' industria è quasi sconosciuta, e importiamo 120 milioni di chilogrammi di zucchero.

Digitized by Google

pena 30 anni fa, dall'indaco, dalla cocciniglia, dalla robbia, dal guado, dai licheni, or vengono surrogati dai prodotti d'anilina con un'infinità di scalature. Tale industria incominciò solo nel 1856; nel 62 figurava già all'esposizione mondiale di Londra fra le grandi, e se ne valutava la produzione a 10 milioni [1]; La benzina, da cui si trae l'anilina, si abbassò da 18 lire a 3.25: il cloridrato di rosanilina da 300 a 30 lire; l'azzurro da 500 a 100 lire; insomma costano meno di qualunque altra materia colorante, e s'adoprano anche per carte, ostie, legni, solfini, ossa, candele, pomate.

I cannoni si foravano a mano con lunghissima operazione; ora a macchina e presto. Senefelder inventò la litografia. Si è rinnovata l'arte della stampa. Coll'alluminio si fanno spille, anelli, a gara coi metalli fini. La guttaperca solo dopo il 1842 è tirata in copia da Giava, dal Madagascar, da Guatimala, e adoperata a un'infinità di servigi, essendo facilissima ad ammollirsi col calore e colla benzina o l'etere, e così ricevere le impressioni, che poi conserva indurandosi nel raffreddare. Se ne fanno soprascarpe e cappelli impermeabili, e ben presto se ne faranno le suole delle scarpe, poichè regge a 180° di calore, mentre il cuojo brucia a 100°.

Infinite utilissime applicazioni vediamo pure della gomma elastica, dianzi appena adoprata in medicina. Tutti sapete che viene a noi in forma di fiaschetti, quale cola da certi alberi d'Africa. Conosciuto come sarebbe utile il tesserla colle stoffe, si tagliavano colle forbici que' fiaschetti in giro, e un uomo esercitato arrivava sino a fare in un giorno cento metri di questi nastri, che poi coprivansi di seta per farne bretelle o legacci da calze. Ora, ammolliti coll'acqua calda, si

(1) All'esposizione di Parigi del 67 la produzione si stimò di 30 milioni; oggi passa i 50; e cresce più sempre il numero delle gradazioni.

comprimono, si stirano su rocchetti, ottenendone fila sottili quanto si vuole, a cui pure a macchina si circonda la seta, e si può farne stoffe a volontà, impenetrabili dall'acqua.

Gli specchi di cristallo non erano conosciuti agli antichi; i Veneziani fecero forse i primi: ma ora si resero più grandi, più limpidi e meno costosi mediante la fusione, il levigarli a macchina e a macchina applicarvi la foglia metallica. Di quelle grandi lastre ora si fanno finestre e vetrine, invece de' piccoli quadrati, congiunti col piombo.

Son nuovi i trebbiatoj, mentre prima non si batteva il grano da per tutto che col manfanile: nuovi i seminatori, che risparmiano tanto grano. L'Inghilterra porta fuori per 12 in 14 milioni di lire ogni anno in macchine agricole. Negli Stati Uniti 175,000 macchine risparmiano il penosissimo e insalubre lavoro del ricolto, e possono in un giorno ridurre a covoni le biade di 7 in 8 centomila ettare, risparmiando milioni sulle giornate che ci sarebbero volute. 100,000 falciatrici segano 40 in 50 milioni di ettare di prato, colla spesa di 220 milioni, mentre i falciatori a 14 franchi l'ettara, sarebbero importati 560 milioni.

Or si divulgano le macchine da cucire, che dànno il maggior acceleramento di lavoro possibile, facendo 800 punti nel tempo che prima se ne facevano 30 (1).

Le invenzioni principali consistono in nuovi motori

(1) Elia Howe, operajo del Massaciusset (1819-1868), si ostinò a trovar una macchina da cucire, ma la povertà gliel' impedì finchè nel 1844 trovò uno che gli affidò qualche fondo, e nel 1845 potè cucire un orlo a macchina. Ma ebbe tanta difficoltà nell' inventare quanto nel far accettare la sua invenzione. Riuscitovi, gliene seguì una fortuna quale a pochi inventori. Anche arricchito, restò uomo del progresso. Fu dei primi a lanciarsi nella guerra per l' unione e contro la schiavitù: egli arringare, egli sottoscriversi per 1000 dollari, egli arrolarsi e combattere come semplice soldato, ricusando il grado di colonnello. Mancato un giorno il denaro per pagar i soldati, egli andò dal maggiore, gli diede la somma occorrente, e tirò la sua paga come gli altri.

o nell'applicazione di essi per diminuire all'uomo i lavori penosi. Ma i progressi van passo passo: ci mettono anni e fin secoli; molte persone vi contribuiscono; si tenta, si falla, si riprova, infine si riesce e se n'ha maggior vantaggio che prima neppure s'immaginasse.

L'Album.

Di tutte le invenzioni moderne quella che al signor Edoardo pareva la più maravigliosa era la fotografia; il sole che disegna e fa ritratti: sicchè ogni popolano può aver il suo e quel degli amici. Ed egli n'avea formato un album, nel quale riconoscevo il Carenza colla sua divisa da capitano; l'astuto Cortesella, il buon signor Botrigari, il mio signor Menico; figurarsi che ci volle perfino me e la mia Mariantonia. Sugli altri interrogavo il padrone, ed egli mi rispondeva: — Questo qua pretendeva essere secreto come le lucerne, che vedono quel che si fa di notte, ma nulla ricordano il giorno; e non voleva dire che il bene, come la meridiana, che segna solo le ore serene. Tutt'all'opposto quest'altro, come barbiere, andando di casa in casa, raccoglieva i fatti e i detti, e li riportava da una all'altra, colla massima ingenuità facendo il più gran male; e intrigandosi de' fatti altrui, finiva col dire sempre male. Anch'io me ne divertiva, e imparai a dir male o veder male. Ma più invecchio, più vengo persuaso che gli scellerati non sono molti; molti bensì i deboli, sicchè, invece di odiarli, ho finito col riderne. D'altronde ognuno ha difetti. Il seme di bachi si calcola buono quando ha soltanto il 10 e il 15 per 100 di infezione.

Questo qua aveva un albagia tutta sua. Guai a chi gli avesse detto artigiano! Voleva esser artista: e s'è fatto fare col pennello in mano. Era imbianchino.

Questo che vedete così in fiocchi abbandonò la cam-

Google

pagna per vivere in città, e figurar fuori mentre stenta dentro. Sotto alla cravata di seta e al panciotto di panno non ha la camicia, nè calze negli stivali verniciati. L'ho visto più volte la domenica tornare da una passeggiata in vettura, mentre non avea letto ove dormire.

Questo è un burbero benefico. Mai una gentilezza a sua moglie, a' suoi figliuoli, eppure gli ama più di sè stesso. Se alcuno n'ammala, è lì giorno e notte, serio, muto, ma vigilante, attento. Quando sapesse qualche camerata in bisogno, sarebbe la pelle di dargli una lavata di capo, e che dovea fare, dovea dire, e non andar all'osteria e non pigliar moglie, ma finisce col dargli un 5 franchi. Stava malata la vicina: egli andava ogni giorno a domandarne nuove; buzzo buzzo saliva le scale e, senza dire nè buon dì nè buona notte, — Come state? » e le buttava una pagnottina da far la panata, scusandosi come di colpa del non poter di più. Guai al monello che gli capita sotto la mano! Ne vede uno rubar le pesche nel giardino del curato: lo prende per l'orecchio, lo strascina nel suo orto e gli dice: — Mangia di queste ». Un'altra volta prese un pan buffeto e un fiaschetto del buono, e lo portò al vecchio Giorgio ch'era caduto malato: ma ecco trova che già vi era la zia Silvia con buona provigione. Pestò i piedi dicendo: — Che seccaggine! sempre qualcheduno che vi previene dal far un po di bene ».

Questi fu compar Bonifazio Benvoglienti. Rimasto orfano in piccola età e poverissimo, andò da un ricco parente a pregarlo gli prestasse qualche lira, tanto da continuare la fucina di suo padre. Il parente gli rise in faccia, e avendo allor allora côlto un sorcio nella trappola, glielo gettò dicendo: — Tè; ti presto questo e a buon rendere ». Bonifazio imbizzito fu lì lì per buttarglielo sul muso: ma frenatosi, prese il sorcio per la coda e uscì. Ed ecco un passeggiero gli chiede: — Ce-

dimi quel sorcio, che lo darò al mio gatto », e gli porge un soldo. Bonifazio con quel soldo comprò un limone, e strizzatolo in un secchio d'acqua, si pose alla porta per dove entravano i boscajuoli, scalmanati portando legna sul mercato. E dava loro a bere, ed essi a lui qualche centesimo. Con questi comprò altri limoni, e proseguì quell'offizio, tanto che pose insieme alcune lire; con queste lire acquistò legna da que' boscajuoli, e ne adunò una bella provigione. Avvenne che dirottissime pioggie guastassero le strade e gonfiassero i torrenti in modo che non si potette più raccogliere nè portar legna. Bonifazio allora vendè la sua a gran vantaggio, e si formò un capitaletto, col quale non solo ravviò la paterna fucina, ma pensò estenderla: incanalò acque che animarono un mantice e un maglio: crebbe il lavoro, estese le relazioni, fece venire macchine, a molti procacciò lavoro; forestieri attirò nel nostro villaggio. Attese principalmente a fabbricare istrumenti rurali, vanghe, coltri, zappe, marroni, falci; poi anche macchine per isvellere le radici o la gramigna, per battere il grano, per brillare il riso.

Vedete se meritava di prosperare. Ma il Governo nuovo, senza riflettere che noi abbiamo minori capitali d'intelligenza e che si paga l'8 e il 9 per cento il denaro che altrove si ha al 3 o al 4, improvvisò trattati colle potenze estere, per cui le manifatture straniere potevano introdursi senza dazj. L'Inghilterra sovrabbonda di ferro, di carbon fossile, di macchine, di lavoranti, sicchè ha bisogno di mandar fuori moltissime manifatture a prezzi più tenui. Il paese nostro ne restò dunque inondato; gli avventori di compar Bonifazio non si diressero più a lui; egli trovò ridotto al valor di 5 quel che gli era costato 10, ed oltre il grave discapito, non ebbe più convenienza di fabbricarne di nuovo; dovette chiudere il suo opifizio, e buttare al vento le tante spese anticipate.

Che lamenti si sollevarono allorchè diminuì gli operaj e i salarj! non pareva giusto che non assistesse nel bisogno quelli che l'aveano ajutato a guadagnare. Ebbene, gli operaj hanno ancora le braccia e possono adoprarle: egli perdette i suoi capitali, e dopo faticato a pagar tutti i creditori, si trovò ritornato alla fucina di suo padre, e a stentare negli ultimi anni suoi, dopo tanto coraggio e tanta abilità.

Ecco uno, che chiamavamo *Riabilitazione.* In gioventù avea sorbito le massime cattive, sicchè nella società non riconosceva che un intrigo de' forti per opprimere i deboli, e perciò esser giusto il ribellarsele o ingannarla. Messosi tappezziere, ebbe occasione d'entrar in case signorili e rubò qualche cosa. Condannato, in prigione meditò su sè stesso è sugli altri; capì che la società è costituita così pel minor male; e messo sotto al patrocinio del Botta e del Moriondi, che si prendeano cura caritatevole degli usciti di carcere, si propose di riparar con buone azioni le cattive con cui aveva turbato l'ordine. Postosi facchino nella nostra fabbrica, nessun più volonteroso di lui a far servigi, risparmiare noje e fatiche agli altri; assistette i malati del cholera, i feriti nella rivoluzione; nessun più ricordavasi delle sue colpe; e se gliele rinfacciasse alcun di quelli che s'inorgogliscono della propria virtù, egli li compativa.

Questo vecchietto è nato qui un 60 anni fa da un tabaccajo e da una tintora; sfacchinò sui libri, e riuscì a farne or di fatica improba or di interesse popolare, tanto che fu conosciuto sin di là della nostra sottoprefettura. Quando di fuori arrivano qui sue lodi, i nostri arricciano il naso, non già per invidia, Dio guardi! ma per amor di lui, temendo non pigli superbia, e perciò incaricano gli spazzini del paese di non lasciargli mancare lezioni di umiltà. E ben le merita, giacchè, perseverando col suo coraggio negli alti desiderj, per quanto

lontane sieno le speranze, non vuole specular sulla bassezza, non accomodare le sue parole al vento che spira, le sue convinzioni alle aspettative, ed ha il muso di parlar ancora di decalogo e di giustizia, come vent'anni fa.

Gli ho messo a riscontro questo giornalista, che mostra il suo talento col giudicare di tutto senza riflettere a nulla; intrepido nel dir male del Governo passato e del ministero caduto, ha la saviezza di non contrastare l'opinion pubblica, nè i potenti odierni guardare in faccia come conviene ad uomo. Così assicurasi il vanto e i vantaggi di liberale.

Questo, la cui faccia è faccia d'uom giusto, era il sindaco della nostra cittadetta. Aveva bella manifattura in paese, e molti dovevano a lui il pane non solo, ma la pietanza. Da giovane era stato in America, come molti del nostro lago, avea fatto una bella fortuna, e se ne valse per giovare ad altri. Perocchè a Bahìa Bianca piantò una casa, dove spedivansi da qui mille oggetti, stoffe, galanterie, bottoni, termometri, occhiali, cannocchiali, che venivano diffusi pel paese interno, facendovi grossi guadagni. Quando qui trovasse alcun giovane di buona speranza e destro, lo mandava colà; appena avesse preso un poco di pratica, lo incaratava ne' guadagni, pochissimo in prima e poi crescendo: lo spediva nell'interno con una cassa di mercanzie, da cui ciascuno cercava il maggior frutto, come si fa nella aziende a cui si partecipa. Quando avessero raccolto un peculio bastante gli ajutava a piantar casa da sè, e non mancava loro di consigli e, occorrendo, di credenza.

Pensate come avrebbe dovuto esser benedetto, se le benedizioni fossero proporzionate al bene che si fa. Pel contrario era invidiato, mal visto da quelli che non avea voluto o potuto ajutare, negletto da quelli che tutto doveano a lui. Venuta la rivoluzione, restò posposto a tutti coloro che forbottavano per cacciarsi avanti: sol quando questi ebbero soddisfatto la loro

ambizione, ottenuto la corona d'Italia, fatto spender e spandere al Comune; quando il carnevale fu finito e bisognò pensare all'economia, ai ripari, ai lamenti del popolo, quelli si ritirarono affettando disinteresse, ed egli fu nominato sindaco. Non voglio dire il ben che fece al Comune, o piuttosto quel che avrebbe voluto fare. Una volta come cento mi ripeteva che la più invidiabile città, il migliore Comune è quello i cui membri costituiscono una famiglia sola: nessuna classe è oppressa dall'altra, nessuna pretende al monopolio dell'onore e de'godimenti; tutti procurano a tutti le occasioni di svolgere e adoperare le proprie abilità; tutti s'occupano del progresso intellettuale e morale: dove il lavoro, sotto qualunque forma, v'è onorato e favorito, riprovato l'infingardo, sebbene milionario; dove la religione non s'adopra per tener sottomessa la moltitudine, ma per ispirare la carità universale e a tutti infondere sentimenti generosi e nobili speranze, riunendoli intorno alla croce, colla quale Cristo ci espresse che la vittoria si ottiene coi patimenti.

— Che importa (soggiungeva) che una città abbia vasti palazzi, sontuosi teatri, molte carrozze al corso? e neppure che nutra grandi artisti e operosissime manifatture? Guardiamo l'abitante, non l'abitazione; il fabbricante non la fabbrica. Guardiamo se, dietro a quei palazzi, non v'abbia stamberghe ove si basisce di fame; se i canti di quei teatri non dissimulino i gemiti di chi cerca pane; se ricchi orgogliosi non insultino ad anime avvilite; se gli occhi, fissandosi su bei quadri e su splendide stoffe, non debbano vedere la dissolutezza sfacciata, la corruttela spensierata, il delitto adulato, e sentine di vizj quei che dovrebbero essere scuole di progresso; se l'istruzione sia riserbata a pochi privilegiati, lasciando i più marcire nell'ignoranza e nella superstizione; se credasi aver soccorso abbastanza quando siasi provveduto a' bisogni fisici, anzichè prender simpatia pel povero, per l'ignorante, pel decaduto.

Credetemelo (conchiudeva), la gloria d'una città o d'un regno non consiste nell'esser grande, nel poseder 500 cannoni e 1000 bastimenti, e spender un miliardo all'anno; non nelle suntuose feste, nelle splendide illuminazioni: bensì nell'avere abitanti attivi, industriosi, dignitosi, sane le classi più esposte ai contagi morali; dove il più bel vanto di cui facciasi mostra sono uomini operosi, donne oneste, preti esemplari, operaj intelligenti, giovani generosi e disinteressati; dove si previene la colpa, anzichè punirla, e commessa che sia mai non reca vantaggio nè decoro; dove la scuola, anzichè scrittori e ragionieri, forma uomini d'intelligenza e dignità, insegnando la verità e la virtù; dove tutti da sè stessi cercano sviluppar più che possono la propria capacità, senza ricorrere al sindaco o al prefetto, e tutti si propongono di fare il proprio dovere; dove un'ingiustizia usata ad uno si considera come fatta a tutti ».

Qualche volta io gli domandai dove avesse rinvenuto un paese siffatto. Ed egli tendeva le mani ed innalzava gli occhi, appunto come lo vedete nel ritratto del mio album.

Stampa e carta.

Colla buona sua condotta e coll'abilità, il mio signor Menico Imbivere s'è conflato un capitaletto, col quale non può ancora mettere uno stabilimento di seteria, ma piglia parte ad altre imprese come azionista. Ora è interessato in una grandiosa stamperia, sul conto della quale mi scriveva:

— Nella tipografia che mi lascerai chiamar nostra abbiamo introdotti tutti i miglioramenti possibili. Poco tempo fa stampavasi con torchi che bastavano appena a un foglio mediocre; un uomo, con certi tamponi, con cui erasi stemprato l'inchiostro, spalmava ogni

volta le forme; poi un torcoliere dava una gagliarda strappata a una leva, per cui a vite calcavasi con un piano sopra ai caratteri il foglio inumidito, che così riceveva l'impressione. Ai tamponi si sostituirono rulli, che più uniformemente stendono l'inchiostro; si agevolò il meccanismo de' torchi e si fecero di ferro alla Stenhope: infine si arrivò a macchine, dove un ragazzo mette ad un'estremità il foglio bianco, e questo, mediante un'ingegnosa distribuzione di nastri passando in giro sopra due cilindri, che lo premono sulle forme inchiostrate, esce dall'opposto, stampato bianca e volta. Applicatovi il vapore, si tirano fin 10,000 fogli all'ora. Neppur tanto bastava all'avidità giornalistica; onde si moltiplicarono le forme mediante il ricalco sopra tavolette di carta pista o di guttaperca, per cui d'alcuni giornali con 24 torchi si tirano fin 144,000 esemplari all'ora: al che 20 anni fa si sarebbero voluti 1500 operaj con 160 torchi.

E pensare che una volta tutto questo servigio dovea farsi colla mano e colla penna! Certamente allorchè, verso il 1450, comparvero in Germania poi in Italia i primi libri stampati, fu un disperarsi di tutti quelli che vivevano del copiare: e per verità alcuni saranno rimasti senza pane per un momento. Ma l'artifizio della stampa occupò subito molte persone, crebbe senza misura il numero di quei che voleano il piacere e l'istruzione del leggere, talchè si richiesero libri a migliaja, e in conseguenza moltiplicaronsi i torchi, i fabbricatori di essi, i compositori, i torcolieri, i fogliajuoli, i fonditori di caratteri, i legatori e venditori di libri, i fabbricanti e negozianti di carta e d'inchiostro; e questa invenzione, non che togliere, offerse occupazione a migliaja di braccia, oltre la facilità che porse a quelli che fossero capaci di comporre opere nuove. Tant'è falso che le macchine riducano in ozio gli operaj.

Or nella nostra tipografia, oltre qualche antico tor-

chio a mano, 5 macchine fanno il lavoro di almeno 50 di quelli; e possono stampare in un giorno 155 risme di carta da 500 fogli. Però non ne consumiamo alla settimana più di 250, non tutte le macchine lavorando nè sempre. Occupiamo 80 persone; ed è ben giusto che si pensi impiegar le donne, ora appunto che le macchine compiono tanti servigi, un tempo riserbati ad esse. È già alcune si applicano ai telegrafi, altre alla posta, un buon numero alle scuole elementari, parendo sconveniente il tenere a insegnar l'*a b c* un uomo robusto, ch'è capace di lavorar la terra o i metalli. Noi qui dunque ne abbiamo 15 a raccogliere i fogli della macchina, a piegarli, a cucirli: presto ne metteremo anche al comporre. Presto pure introdurremo la macchina Marinoni, che con soli 7 operaj può dare 24,000 fogli in un'ora.

È stata quella de' tipografi una delle prime classi che pensarono a mutui soccorsi [1]: ogni settimana un capo in ciascuna stamperia raccoglie un tenue contributo da ciascun lavorante, che così acquista il diritto ad un sussidio in caso di malattia o di sciopero e nella vecchiaja. In oltre si fece una società di consumo e produzione, ergendo una stamperia sociale.

Tutto ciò ti ho raccontato per venire a proporti un affare. Sai che, da sei secoli, s'è imparato a far la carta di stracci; cosicchè questi divennero oggetto d'un traffico rilevantissimo: se ne fanno depositi d'un'estensione e varietà che non immagina chi non gli ha veduti. Molti paesi mettono un dazio sull'estrazione di essi, affinchè non ne restino sprovvedute le cartiere indigene. La sola Inghilterra ne importa ogn'anno 12 mi-

(1) Il Pio Istituto Tipografico a Milano fu cominciato fino dal 1804 con 117 ascritti: ora ne ha 260. La Pia Unione Tipografica a Torino risale al 1738: ed oggi ha ascritti effettivi 257, con 22 cronici assistiti.

Milano ha 60 tipografie, con 130 macchine; e tutta la Lombardia 80 fabbriche di carta, anche per tappezzerie.

lioni di tonnellate; e oltre la carta, ne fa lana artifiziale, di cui nel 1865 impiegò 35 milioni di chilogrammi del valore di 38 milioni di lire. Da Genova ne partirono quest'anno 3975 balle del valore di 831 mila lire: e Livorno considerò come grave disgrazia allorquando le fu tolta la franchigia de'cenci.

Hai tu mai veduto una cartiera?

Fatta che sia la cerna dalla massa, gli stracci si triturano, si lisciviano, si pestano nella pila fin a ridurli in una poltiglia bianca o azzurrognola o del colore che si vuole, e con la colla perchè non suzzi. Allora un uomo prende un piccolo setaccio quadrato, l'immerge in quella poltiglia, levandone così un poco: l'acqua scola dalla tela metallica, sulla quale rimane la pasta, che è appunto il foglio: questo si depone sopra un feltro ove rasciuga, poi si sciorina all'aria, si soppressa collo strettojo, si piega, si raffila.

Or furono introdotte macchine, nelle quali gettati gli stracci vengono da un cilindro ridotti in poltiglia; questa passa in un tubo, da cui scola sopra tele metalliche sempre più fitte, e sotto a cilindri che la distendono regolarmente, la incollano, l'asciugano, la soppressano, e n'esce un foglio senza fine, ravvolto a un gran cilindro, ove poi è tagliato alla misura che si vuole. Tutto ciò da macchine, stando l'uomo a guardare, e infine ricevere il foglio bell'e compiuto.

L'Austria consuma di carta 500 mila quintali l'anno; la Unione Doganale tedesca, un milione; 5 la Francia, 15 l'Inghilterra, 10 le altre nazioni d'Europa; il che somma a 31 milioni di quintali l'anno. Tu vedi che bell'industria!

L'Italia anche in questa è data giù, mentre prima d'ogni altra tanto fioriva a Treviso, a Fabriano, a Foligno: e al principio del secolo scorso era ancora cercatissima in Inghilterra la carta bianca di Genova. Eppure il consumo è sterminatamente cresciuto. Quel signor

Bruschi che tu purtroppo conosci, dopo manipolate tante cose, ora s'è messo a manipolar l'opinione, e glorioso e trionfante dà fuori una gazzetta, per la quale somministriamo ogni giorno 20 risme di carta. Per soddisfare a questa ed altre ricerche, noi pensiamo istituire una cartiera a macchine, per motore valendoci del nostro fiume. La costruzione dello stabile, l'acquisto delle macchine e di tutto il corredo e l'altre spese d'avviamento importeranno 200 mila lire. Nè io, nè verun operajo le abbiamo, e neppur molti industriali. In tali occorrenze si presentano due spedienti; o domandare un prestito, o far un'accomandita.

Nel primo caso si piglia a mutuo un capitale, assicurandolo col mettere ipoteca sullo stabilimento. Gli interessi maturano giorno e notte, anche quando la fabbrica non lavora. Ed oggi che i prestiti dello Stato attirano i denari con un lucro che altre volte si sarebbe considerato una turpe usura, non sono molti che vogliano prestare a privati e con frutto moderato.

Alcuni dunque preferiscono l'accomandíta, dove il capitalista, oltre l'interesse, partecipa in una data porzione al guadagno che fa lo stabilimento, e così anche alle perdite, però soltanto fin alla somma investita. Differiscono da tutto ciò le società per azionisti. Varie persone mettono insieme il capitale occorrente; e nettate le spese, il guadagno vien ripartito a proporzione della somma esposta; così pure le perdite, le quali non possono però eccedere la somma impiegata.

Quest'ultimo modo abbiamo noi prescelto per istabilir questa cartiera. Emetteremo 1000 azioni da L. 200 ciascuna; piccole appunto perchè possano contribuirvi anche operaj che abbiano un tenue peculio. Vuoi tu parteciparvi? Io crederei dovresti sottoscrivere per 100 azioni, nel qual caso la società sarebbe disposta a dare a te la direzione dello stabilimento, con congruo stipendio. Pensaci; e non dar un calcio a questa bella occasione ».

La proposta mi diè per lo genio: e quella notte ho fatto più castelli in aria che non ne faccia un giocatore del lotto: pensavo come l'enorme consumo che si fa di carta rende necessario sostituire ai cenci qualche altra sostanza vegetale fibrosa; e mi ricordavo che erano state proposte la paglia, i truccioli de' falegnami, il gambo delle ortiche e dei lupini, il luppolo, altre piante sarmentose: io proporrei la stipa *(macrochloa tenacissima)* e l'*asclepia siriaca*, che Zanino coltiva qui nell'orto. E già, fattomi superiore all'oidio della vite, alla crisomella dei prati, all'epizoozia, agli scioperi de' lavoranti, alle imposte del Sella, io mi incoronavo fra gli inventori. Che gloria per Mariantonia! Che non possono più vedermi gli occhi dello zio Giampaolo! Quando però ne feci parola al mio principale, egli approvò la cosa, ma conchiuse: — Voi peraltro farete meglio se starete qui. Non ve ne pentirete ».

Questa parola mi tolse di bílico, e risposi a Menico ringraziando, ma che rimanevo. Poteva io desiderar di meglio che un buon padrone?

L' Esposizione mondiale.

LETTERA I. *La galleria del Moncenisio.*

Al signor Edoardo Pensabene.

Parigi, 20 maggio 1867.

So che soltanto alle raccomandazioni, o almeno alle buone informazioni ch'ella diede di me devo l'onore e il vantaggio d'essere stato inviato dalla nostra città con altri operaj a vedere l'Esposizione mondiale a Parigi. Mi farò un dovere d'informarla non di quello che leggerà su tutti i giornali, ma delle mie impressioni; impressioni da operajo.

Venendo in Francia, mi fermai a Susa, e salii a Bardonecchia per visitare una delle imprese più ardite della meccanica moderna. Trattavasi nientemeno che

di aprire il passaggio tra l'Italia e la Francia, perforando il colle di Frejus, alto 2950 metri, con una galleria di 12,200 metri.

A quest'ora il lavoro è già ben innanzi: e che spettacolo è il penetrare in una caverna di 4000 e più metri, e là trovarvi un'attività quale negli stabilimenti più operosi! Pompe di acqua comprimono l'aria in tubi di 4 chilometri, con cui essa, senza perder vigore, spinge scalpelli ad affondare buchi nel calcare scistoso, entro i quali poi si calca la polvere e si fa detonare.

Altrettanto ferve il lavoro da Modáne sulla gronda francese: e verrà un giorno ove i due spechi si incontreranno nella direzione e al livello medesimo, e l'aria correrà furiosa da un all'altro paese [1]. Quai ne saranno gli effetti? Per ora vi fa un caldo di 30°, ma la ventilazione artificiale corregge l'aria, e libera dai prodotti dello scoppio delle mine. Qual compiacenza che primamente in Italia siasi applicata questa lontana propulsione a aria compressa!

LETTERA II. *L'industria. Il buon mercato.*

Ella mi dispensa dal descriverle Parigi, questo immenso centro di mollezza e attività, di corruzione e dottrina, di godimenti e sofferenze. Com'è grande! come è bello! e tutti pensano a sè soli. E il palazzo dell'Esposizione? Ne vedo tante descrizioni, che io mi limitai a raccogliere alcuni appunti che mi serviranno per la relazione che presenterò [2]. Questo sfoggio di gemme, di cristalli, di stoffe, di tapezzerie par fatto per infondere la smania delle ricchezze e dei godimenti, ma io v'ho ammirato l'attività de'Francesi. Parigi conta 462 mila operaj, e le loro industrie vi sono distinte in dieci gruppi.

---

(1) I lavori dei due pendii si incontrarono il 25 dicembre 1870, essendosi cominciata la perforazione meccanica il 25 gennajo 1863.

(2) Non l'ho trovata fra le sue carte. Dopo tanti bei lavori letterarj, queste note appajono affatto incomplete: ma non pretendono descrivere i paesi visitati e le cose vedute, bensì dare un concetto generale della situazione degli operaj.

Appartengono al primo quelle relative all'alimentazione: con 930 fornaj, 3000 trattori, 10 mila bettolieri, 21 raffinerie di zucchero, 1125 droghieri, poi fabbricatori di paste, di conserve, di dolci; in tutto 36 mila operaj, e un giro d'affari per 1100 milioni.

Nel 2.° gruppo gli edifizj, con 66 mila lavoranti.

Nel 3.° le arti d'ornamento, come tappezzieri, bronzisti, lavoratori di mobili e di carte dipinte.

Nel 4.° gli operaj di vestiario, che sono 78 mila.

Nel 5.° quelli di filatura e tessitura, che fanno per 40 milioni d'affari all'anno.

Nel 6.° i lavori di metallo; nel 7.° la profumeria; nell'8.° la stamperia e libreria con 10 mila operaj.

Nel 9.° una varietà d'industrie, di minuterie e masserizziuole di lusso, che occupano 30 mila artigiani e fanno 127 milioni d'affari, di cui 28 milioni in fiori artificiali, 8 in bambole e giocatoli, 10 in parrucche, ricci, cignoni.

Nel 10.° quelle che riguardano le scienze sociali e i problemi che interessano le moltitudini, come concorsi regionali, scuole, esposizioni, società agricole e orticole, missioni agronomiche, casse di risparmio, banche popolari. V'è modelli delle varie scuole, e n'ha di stupende la Prussia

Una galleria è tutta d'oggetti a prezzo infimo; cappelli toscani da 10 a 60 centesimi; ombrelli torinesi a 16 lire la dozzina; scarpe di fanciulli da lire 9 a 20 la dozzina, di uomo da 36 a 78, di donna da 14 a 63. C'è un vocabolario per un franco; per un franco un libro da messa da 420 pagine, legato e dorato.

Anche qui le industrie applicate all'arte d'uccidere mi fanno rabbrividire, pensando all'ora che le nazioni tornassero ad avventarsi una sull'altra. Singolarmente mi mise gli sgriccioli un cannone Krupp prussiano, che può lanciare a 8 chilometri una palla di 500 chilogrammi. Esce dalla fonderia di Essen, presso Düssel-

dorf, la quale copre la superficie di 200 ettare, con 1200 operaj, e da tre linee di ferrovia, legate da una strada circolare, e consuma ogni giorno cento convogli di carbon fossile. Non vi si lavora che acciajo, con istrumenti giganteschi; per esempio un maglio a vapore, pesante 50 mila chilogrammi, che può foggiare pezzi di 37 mila chilogrammi di metallo. Si fanno d'acciajo assi di locomotive, alberi di batelli a vapore, cerchi di ruote, guide di strade, e armi.

E pur troppo anche le strade di ferro, sua e mia ammirazione, serviranno terribilmente alla guerra, giacchè hanno calcolato che un convoglio di 20 carri può in 24 ore condurre da 800 chilometri lontano le munizioni per cui si voleano 30 giorni e 1000 cavalli.

Lettera III. *I metalli.*

L'arte di imitar le gemme e i metalli fini è tanto avanzata, quanto ne' giornali quella di falsare la verità. Da qualche tempo lavorasi in Germania la composizione usitata nella Cina col nome di *pakfung,* fatta di rame, ferro e nikel. Maillet la introdusse in Francia col nome di Maillechert, e servì principalmente a posate imitando l'argento. Venne poi il metallo germanico di zinco e rame: poi il britannico senza nikel ma con stagno e antimonio. Meglio riuscì l'argento plaqué [1], massime dopo l'argentatura elettro-chimica; sicchè ormai scompajono gli attrezzi d'argento.

Quel lusso tutto apparenza che s'ispira dalla moda anzichè dall'arte, sfoggia quei ghingheri barocchi che nell'artista rivelano mancanza di fede e falsa educazione. Per riazione alcuni si volsero a riprodurre l'antico ne' giojelli, ne' vasi, nelle tappezzerie; e in orna-

(1) Fu inventato dall'inglese Tommaso Bolsover, e se n'arricchì Birmingham; ma a Pompei si trovarono metalli coperti d'argento a questo modo.

menti di corretto disegno, di sobrio ornato, di attenta esecuzione superava tutti il Castellani di Roma.

Avvezzo alle nostre povere miniere di Ágordo e di Montecatini, stupii a sentir che quelle della Cornovaglia producono ogni anno 16,000 tonnellate di rame, che è fuso a Swansea con quello portato dal Perù e dal Chili. E quanto ne occorre per le batterie da cucina, per le grandi caldaje, pei lambicchi, per foderar navi!

Una grande piramide rappresentava l'oro finora scavato. Prima della scoperta dell'America non ne circolava più di 860 milioni di lire, nè forse aveasi più di 2000 milioni tra oro e argento; adesso la sola California in 5 anni produsse oro per 6500 milioni; 350 milioni nel 1856 e 57. Le miniere dell'Australia nel 1851 erano ignote, l'anno seguente produssero 375 milioni di lire. Dal 1492 quando si scoprì l'America, fino al 1868 si produssero in oro 36,500 milioni, in argento 47,400. Eppure in questo intervallo i Governi gonfiarono sterminatamente i loro debiti, e in conseguenza le imposte sovra i privati e il prezzo degli oggetti di prima necessità: il che mi dirà lei come possa non tornar di danno agli operaj [1].

Lettera IV. *L'industria italiana.*

I nostri Italiani poterono metter in mostra i coralli, manifattura quasi speciale di Torre del Greco [2]; le con-

(1) Per non credere che l'arrivo di tanto oro scompigli la circolazione, basta riflettere che il solo Governo del regno d'Italia spende ogni anno 300 milioni più di quello che incassa. Il suo debito annuo nel 1862 era di 158 milioni; nel 1870, prima dell'invasione di Roma, era salito a 404 milioni e mezzo; oltre 55 milioni per debiti non consolidati. Vuolsi che la produzione annuale dell'industria tessile in Europa salga a 11 in 12 mila milioni. Ora le miniere dell'America, dalla scoperta fino a mezzo questo secolo, cioè in 258 anni non avrebbero prodotto che il triplo di questa somma. Per pagare i cinque miliardi che la Francia deve ora alla Prussia, basta quanto in tre anni si produce d'argento e d'oro.

(2) Il corallo è, dopo la perla, il più prezioso prodotto del mare; si trova in molte parti del mondo, ma principalmente sulle coste della Spa-

terie di Murano, i temperini di Biella, le spazzole di Treviso, le pietre dure di Firenze, gli alabastri di Volterra, gl' intagli di legno del Frullini fiorentino, del cadorino Diotisalvi Dolci; le intarsiature di Sorrento, le scranne di Chiavari; i panni di Schio e di Biella. Ma in generale i nostri ebbero poco spirito di presentarli, e meno premura i commissarj di farli campeggiare. Tra questi ho veduto (si figuri!) il barone di Roccafosca. Al signor Alessandro Rossi, che è qui de' più abili e più

---

gna, delle Isole Baleari e della Provenza. Dianzi se ne trovò sulle coste di Calabria.

Assai più se ne pescava altre volte nei mari del Levante, ed era lavorato da Genovesi e Toscani. Sulle coste di Barberia, fin dal secolo XIV si pescava da Marsigliesi, ma in questo secolo prevalsero i Napoletani, Genovesi, Toscani. Dal 1832 al 60, 4739 battelli andarono a questa pesca, de' quali 4492 eran d'Italiani, cioè 2736 napoletani, 441 sardi, 1039 toscani. Col marzo cominciano allestirsi i battelli con uomini che non poterono trovare miglior impiego in navi grosse, e perciò si contentano di piccolo salario. Al principio di aprile son tutti arrivati sulle coste, han pagato il diritto che i Governi barbareschi esigono, deposto gli attrezzi, prendendo solo l'occorrente e i viveri per 10 giorni. All'uscir di settembre imbarcano il corallo che han raccolto e tornano in patria, pochi restando a pescar nell'inverno, quando si paga meno, ma si raccoglie appena il decimo dell'estate.

Una barca può, su per giù, pescare 160 rotoli di corallo l'anno, che vendesi a franchi 50; a un quarto si riduce il guadagno, per quanto i Napoletani vivano con estrema sobrietà e sparagnino su tutte le spese. Perciò i Marsigliesi abbandonarono questo faticoso e tenue lucro. In Italia si diede maggior opera a tagliare e pulire il corallo specialmente a Torre del Greco, decuplicandone il valore, e di qui si propaga nell'Asia Minore e fin nell' estremo Oriente e nell'Africa, dove i pispori di corallo sono l' ornamento più ambito delle donne negre, come l'ambra delle Messicane. A Genova se ne importa per 40 mila chili di greggio l'anno, e a ritondarlo lavorano principalmente in val del Bisagno; nel Comune d' Aggio a tagliarlo; altrove si buca, si faccetta; almen 2500 persone vi lavorano, e se ne spedisce per due milioni. A Marsiglia dopo il 1835 fu perfezionata assai tale manifattura, facendone non solo goccie rotonde e olivette per collane, ma a faccette, e grossezze, mezzanie, capiresti, ordini, ecc. Il Governo francese eccettua dalla coscrizione i pescatori di corallo: il Governo nostro non vuol farlo, e perciò decade quest' industria, che colla pesca del tonno è quasi esclusiva del Mediterraneo. Le tonnare di Sicilia e Sardegna fruttano 7 milioni l'anno. La pesca è un' importante industria sugli 11,000 chilometri di costa che l'Italia ha sul Mediterraneo; e si contano 60 mila pescatori di mare con 18 mila barche pescherecce.

stimati, lascio l'informarla sull'industria della lana [1]. Egli asserisce che « i saggi presentati a Parigi non danno idea dello stato generale dell'industria italiana; e sono inadeguate le ricompense ».

Quando questi Francesi ripetono *Nous, Chez nous,* io sorrido alla loro vanità, e ho il buon senso di tacere. Ma quando chiedono *Et vous?* abbasso gli occhi mortificato. Quanti doni della natura trascuriamo! Quante manifatture domandiamo dagli esteri! Abbiam selve di soveri, e dalla Francia compriamo i turaccioli. Mandiamo milioni di pelli di capretto in Francia, donde ci tornano in guanti. La carta nostra era una volta la più stimata, ora con cenci nostri la si fabbrica in Francia e in Olanda. Le famose paste del Genovesato e del Napoletano facciamo con grano dell'Ungheria, in torchi venuti dalla Svizzera, e le mangiamo in piatti di Sassonia, con forchette d'Inghilterra, su tovaglie di Fiandra: tutto a bada di forestieri. Sorgenti bituminose e fumacchi ci attestano l'abbondanza di petrolio, eppure il tiriamo dall'America. Ricchissimi di ferro (quel solo dell'Elba si stima 40 milioni di tonnellate), non possiam lavorarlo a concorrenza coi forestieri, giacchè, mentre in Inghilterra vale da 120 a 190 lire la tonnellata, da noi vale dalle 304 alle 394: vero è ch'è molto migliore per malleabilità e per acciajarlo col sistema di Bessemer; onde, profittando dei nostri boschi e delle tante torbiere, potremmo usufruttare quest'industria, spupillandoci col concordarci nei metodi, cumulare capitali, applicare grandi macchine. Piombo carbonato e solfato abbonda in Sardegna che si lavora presso la Spezia, ma non ne facciamo lamine sottili come in Inghilterra. In Toscana si trovò poc'anzi fosforo d'antimonio, e lo si mandò a lavorare in Francia. Son Inglesi che preparano e smerciano 8000 tonnellate del vino di

(1) Il Rossi lo fece di fatto in un prezioso libretto *Dell'arte della lana in Italia e all'estero.* Firenze 1869.

Marsala. Il solfo, di cui sovrabbonda l'Italia quanto ne scarseggia la restante Europa, era la prima produzione nostra mineraria all'Esposizione: e poichè torrenti d'acido solforico abbisognano all'industria, noi potremmo rendercela tributaria invece di restarvi passivi; e supplir perfino alla mancanza di carbon fossile (1).

Vorrei piuttosto esser sordo che aver udito esservi in Parigi 1544 fanciulli italiani mendicanti. Beati i tempi quando potevamo darne tutta la colpa ai Borboni!

LETTERA V. *I rapporti. I premj.*

A questa pacifica solennità in omaggio all'industria, tutto il mondo è convocato non tanto per mostrare il merito del tale o tal artiere, ma il valore comparativo delle nazioni; per far comprendere la necessità della pace, onde tutte concorrano al progresso di tutte e al bene di ciascuna; per venire a far ricambio di pensieri e di cognizioni, e riportar ciascuna una favilla attinta al focolare comune.

Ad operaj s'affidò l'incarico di stendere relazioni su gli oggetti di loro mestiere. Si può sorridere al vederli cercar la nobiltà della propria arte col farla rimontare a secoli de' secoli, come i falegnami, che vogliono provenire da Noè costruttore dell'arca; e i muratori da

(1) Niente si forma ad un tratto, e anche troppo improvvisare s'è fatto in Italia. Ma bisogna non tacere un'industria molto cresciuta, quella delle costruzioni navali. Prima del 1860 il naviglio costruito da'varj Stati raggiungeva a stento il valor di 10 milioni; oggi tocca i 27. Nel 1869 si costruirono 703 legni su 80 cantieri; la sola Liguria ne pose in mare 143, della capacità complessiva di 66,410 tonnellate. Negli ultimi quattro anni questa industria creò un valore di oltre 82 milioni di lire.

L'ultimo resoconto del movimento commerciale del regno d'Italia, che arriva al 1863, dà l'asportazione del solfo greggio in 147,103,083 chilogrammi; dei quali 51 per la Francia, 41 per l'Inghilterra, 9 per l'Olanda, altrettanti per l'America meridionale, a centesimi 21 il chilo; e del raffinato 5,733,966 a centesimi 33; di cui due milioni e mezzo per l'Austria, quasi 1 milione per l'Inghilterra. In dazj lo Stato ne ricavò lire 2,381,132.

Avrebbe dovuto nominare i nostri marmi, e anche il riso, del quale asportiamo per 37 milioni.

Salomone fabbricatore del tempio; ma obbligano a riflettere quando si lamentano che i premj fossero dati per giudizio non di essi, ma di giurati, talvolta ignari, talvolta invidiosi e passionati, che coronano gran signori e ministri e regnanti, anzichè le braccia operose. Vero è che qui si vedono pubblicate e acclamate le scoperte anche di modesti lavoranti; premiati operaj, manuali, mestieranti; i cooperatori come i maestri.

L'Esposizione pare un trionfo esclusivo della materia; eppure tutti i relatori hanno fatto sentire quanto importino i miglioramenti morali: che la prima riforma è quella de' costumi individuali: che la libertà umana può mitigare non poco i mali inevitabili col combattere il vizio e la miseria: che, oltre innestar l'amore e il proposito del bene, vuolsi che l'intelligenza lo riconosca. Si divisarono modi di prevenire gli scioperi, funesti ai giornalieri non meno che ai padroni, e rimedj parvero la mutualità, la cooperazione, l'istruzione. Però ingannarsi coloro che credono basti l'istruzione a migliorare le nazioni; dovendo l'intelletto appoggiarsi sulla morale, e questa sulla religione. Conchiudeano che il miglior produttore è colui che regola la vita secondo il proprio dovere.

Certo neppur lei in vita sua assistette ad una solennità sì grande e imponente come la distribuzione de' premj che si fece jeri, 1 luglio. Avevo veduto i nostri italiani far pazze feste all'imperatore allorchè venne chiamato a portarci guerra. Quanto egli era più grande adesso, ministro e conciliator di pace! Nel discorso si rallegrava che, accanto alle meravigliose ostentazioni del lusso, apparisse la cura per le necessità delle classi laboriose: i bisogni loro morali e materiali, l'educazione, il vivere a buon mercato, l'abitare decente, le combinazioni dell'associazione e della mutualità essere state oggetto di ricerche pazienti e serj studi. Desideroso di tenersi amica questa potente classe degli operaj, egli

istituì perfino ricoveri e pensioni per gli invalidi delle manifatture, come ce n'è per gli invalidi delle guerre: pensò moltiplicare le scuole popolari e le strade vicinali; dar impulso a migliorare le case d'operaj e alle società di mutuo soccorso; legalizzare la libertà del lavoro con savj ordinamenti sulle coalizioni, sulle associazioni, sul lavoro de' fanciulli: fe coltivare 15,000 ettare di sodaglia, fondò 42 case d'operaj, 39 fattorie in contrade deserte; altrettante ne rinnovò; eresse un villaggio agricolo; a Vincennes mantiene un campo dove sperimentare certi ingrassi; educa gregge che mandano allievi alle estremità della terra fin a 10 e 12 mila lire al capo: diffonde utensili, macchine, piante, semi de' migliori prodotti: fa asciugare paludi, rimboscar e inerbare le scarificate pendici; con dighe e bacini di ritenuta vuol prevenire e moderare le inondazioni. Nella città che sbracciò centinaja di milioni in rettifili, allargamenti e abbellimenti, egli intonava che ben più importa il migliorar la campagna [1], e soggiungeva: — Non facciamo nascere vane speranze, ma procuriamo compiere tutte le ragionevoli; manifestiamo una costante sollecitudine per gli interessi del popolo; realizziamo a favore degli operaj il voto filantropico d'una miglior partecipazione ai guadagni e d'un avvenire più assicurato ».

LETTERA VI. *Gli scarti.*

M'è venuto in mente lei quando ho veduto come qui si fa tesoro della spazzatura. Raccoltala dalle vie e dalle case per tutta la città entro carri chiusi, che

(1) Ogni anno si faceva all'imperatore un rapporto sullo stato dell'agricoltura. La legge 28 luglio 1860 provedeva alle bonificazioni, e in nove anni si dissodarono o fertilizzarono 40 mila ettare di terreno: si moltiplicarono pure le strade rurali.

Queste cose scriveva il nostro operajo prima che la moda ingiungesse di sputacchiare il vincitore di Solferino. Com'è capriccioso l'entusiasmo, cioè la moda!

girano notte e giorno, è deposta in vastissimi porticati, dove cominciasi a cernirla. E prima se ne leva la carta che o si folla per far nuova carta, o si spoltiglia per farne bambole, cornici, altri lavori di carta pista. I rottami di vetro si restituiscono al forno, come quelli di ferro. I cocci di piatti e tegole si macinano per far mattoni più robusti. Da alcuni cenci si estrae il colore per nuove tinture; altri si lavano, cardassano, filano come lana artificiale per far nuovi tessuti di poca durata e poco costo; alcuni si mandano a far carta. Perfino gli strofinacci, unti e bisunti, o si purgano, o crescono il letamajo. Le ciabatte o servono a rattopparne altre, o sono un ingrasso di lunga durata per viti e olivi. Dalle ossa fresche si trae una gelatina nutrientissima e grasso per sapone; o se ne separa il fosforo; o pestate coll'acido solforico, diventano un concio de' più stimolanti; o bruciandoli, si ha il nero fumo; oltre adoperarli come l'avorio a un'infinità di lavori e di gingilli. Gli avanzi di cibo ingrassano i porci, che sono a cocagna ne' mondezzaj. Il fango di Parigi fu appaltato nel 1823 per 75,666 franchi; nel 1845 per 500,000; ora guadagna quasi il doppio. Pensi che solamente in goletti da camicia si gira per 23 milioni.

LETTERA VII. *Gli operaj francesi.*

Il Palazzo Reale è nel mezzo di Parigi un fabbricato magico di elegantissimi portici torno torno a due vasti cortili messi a giardino, e dove sfavillano magazzini d'ogni mercanzia che uom possa immaginare, e soprattutto oggetti di lusso, protetti da grandiosi cristalli. Guai chi non fosse solido contro le tentazioni dell'apparenza e del buon mercato! Colà caffè popolatissimi e con musica; colà diversi teatri; colà una sequela di trattorie, dove si può pranzare a 20 franchi oppure a un franco. Io m'attengo a quelli di due franchi, ed amo andarvi per confabulare con operaj francesi, che senza cerimonie

legano coi vicini; e prima d'aver finito la minestra, s'è amici e confidenti, come se s'avesse consumato insieme un stajo di sale.

Jeri mi imbattèi accanto di un anzianotto, e mi narrò appartenere ai fabbricatori di lime, che nel 1848 cominciarono la loro associazione con 500 franchi in denaro e 2280 in stromenti: col procurare eccellenti prodotti acquistarono credito: nel 1852 già erano 34 e facevano per 8000 lire d'affari, assicurato così il lavoro ai socj e retribuitolo onestamente; tutti sapeano leggere e scrivere, e conosceano le vicende del loro paese e delle arti. — L'operajo (mi diceva) è una delle fisionomie più caratteristiche del nostro mondo sociale. Per necessità trovasi spesso in contatto con tutte le classi. Di natura libero, fecondo di arguzie, raro al sarcasmo; se monta in collera, dagli occhi schizza fuoco e faville, voce tonante, parola secca e fiera, ma lì per lì si placa e perdona. Lavorare, lavorare, sempre lavorare, ecco la sua vita. S'alza dalle cinque alle sei per recarsi al telonio, spesso collocato lontanissimo dalla sua abitazione. Al suono della campana entra nel lavorerio e, levatosi il vestito, rimboccata la camicia, affibbiatosi il grembiule con una coreggia di cuojo, si mette all'opera, assenicandosi finchè alle nove la campana dà il segno della colezione. Allora si affolla nella affumicata trattoria, avendo un'ora onde assaporare e digerire il piatto da 2 o 3 soldi. Alle dieci la campana rintocca, e l'operajo s'affretta al suo posto, e fin alle due raddoppia d'ardore e d'attività.

Come impone il veder, nell'interno dell'officina; chini il corpo sul banco, nudi le braccia e il petto, il volto pensieroso, la bocca serrata, tutti questi uomini attenti al lavoro, che adoprano lo stromento con tanta precisione, che non s'interrompono mai senza un perchè, e continuano per ore intere.

Alle due, il pranzo: la trattoria è puntuale, i piatti

sono al posto sulla tavola, impregnando l'aria del loro dubbioso profumo. — A tavola! a tavola! » e qui è un chiasso, un passerajo, dove ciascuno slancia la propria opinione con una sicurezza che non conosce dubbj che non rispetta nè re nè santi. L'operajo ha la sua politica particolare, e fa ogni giorno i più bei sogni di gloria e di prosperità: un soffio di vento, cioè la realtà, rovescia quel castello di carta; che importa? posdomani ne avrà fantasticato un altro.

Ma ridecco la campana: abbandonate le chimere, l'operajo ripiglia la fatica con minor lena e agevolezza, pure con coraggio; fra i vicini mille ciarline si perdono in una pispillória indistinta; quale sfrottola una piacevole o spaventosa avventura di cui fu testimonio; qual fa a modo suo l'analisi del melodramma cui ha assistito jer sera; questo, padre di famiglia, parla del bimbo che ha a balia; quegli deplora lo scarso salario; e chi critica il ministero, chi rimprovera il prefetto, chi rimpiange il Governo antico.

Al fine la campana alza puntuale la voce più viva, annunziando l'uscire. Allora, braccia fra le braccia, fisionomia aperta, portamento leggiero, i figliuoli dell'officina se ne vanno, ricambiandosi ad alta voce grosse facezie spiritose e frizzanti, e talora petulanti ed oscene. Come se la scialano allora, ninnolandosi per le grandi vie del gran Parigi, vedendo tante ricchezze, a formar le quali essi contribuiscono, eppur non ne godono; tanto lusso, tanta abbondanza, in contrasto alla loro povertà, al casolare ove si rimbucheranno sta notte!

L'operajo, uscito dal popolino, educato fra privazioni e stenti, non corrotto dai diletti del lusso, si abbandona a tutte le impressioni, presta fede al bene, ma capisce presto anche il male. Abbandonato a sè, ha bisogno d'affetti che gli addolciscano la vita. Da qualche tempo parla alla figliuola d'un altro operajo, pudica

e gentile, che ama il lavorare, e gli porta colle sue braccia un patrimonio e la felicità. Che chieder di più?

Il giorno che l'operajo in falde andò alla chiesa e alla prefettura a dire il *sì*, ha eseguito l'atto più grave di sua vita; atto che gl'impone di star in filo, d'essere non solo onesto ma assiduo. Non più ore sottratte al lavoro; non far ribotta; non fare il piuolo col capo al sole e la pippa in bocca. La giovane moglie minaccia d'esser feconda, e i mesi di balia compionsi ogni trenta giorni e non fanno credenza. Molte sottrazioni fa allora al suo preventivo, per non trovarsi un vuoto, ben difficile a colmare da che ha solo una mercede fissa. Prima del matrimonio, l'operajo andava a teatro tutti i lunedì, ora basta una volta al mese. Gli abiti d'un ammogliato non devono più essere quelli d'un giovane sgargiante; e poichè ne dipende il bene della moglie e de' figliuoli, egli cura porsi in istato da soddisfare alle spese impreviste, che non sono sempre le più leggiere.

Sei giorni lavorativi non sono nulla quando la domenica promette di far bello, e la paga del sabato è sufficiente. Quel giorno l'operajo si alza più tardi; divisa i piaceri che si ripromette: ponsi abiti più belli; e col cappello sulle ventitre, si dirige verso le alture dei sobborghi colla sua donna al braccio, e con orgoglio preceduto da due o tre bimbi che tirano via dritti stecchiti senza mai guardarsi indietro.

Pensando all'avvenire suo e della famigliuola, ogni mese va a deporre alla Cassa di Risparmio quel po di quattrinelli che potè economizzare sul salario. Fra quindici anni raccorrà i frutti della sua buona condotta; mariterà decentemente le sue figliuole; allogherà i maschi, divenuti buoni operaj come lui; e quando le forze verranno a mancargli cogli anni, avrà il conforto di vedersi allo schermo della necessità, e di finire i suoi giorni onorato sotto il modesto suo tetto ».

Così diceva il mio commensale avventizio; da altri ho sentito voci generose e morali. — Noi (dicono) non vogliamo l'elemosina, ma lavoro; dateci lavoro. Bastare a noi stessi e ai nostri, ecco la nostra aspirazione. Vogliamo essere liberi, cioè responsali delle nostre azioni, e guadagnare secondo che lavoriamo. Noi siamo figli delle opere nostre, siamo dunque artefici del nostro miglioramento materiale, morale, intellettuale; colla morale, la persuasione, la riflessione, vogliamo raggiungere ciò che le leggi severe e generali non possono: vogliamo compiere da noi gli affari nostri, anzichè contare sugli altri per emanciparci: non agire più come pupilli, ma come uomini che reclamano i proprj diritti, appoggiandoci sul lavoro, sulla probità, e mostrandoci degni di governarci da noi stessi. Dopo una giornata di fatica, rientrare in una casetta ben tenuta, dove la famiglia ci attende con affettuosa impazienza, tripudia al nostro arrivo, divide con noi un pasto frugale, val troppo meglio che sciupare alla bettola il guadagno e presentarci avvinazzati alla moglie, a' figliuoli che chiedono pane. Val troppo meglio collocare i nostri piccoli avanzi nelle società di mutuo soccorso o in banche cooperative, per modo di non trovarci nudi a fronte della malattia e degli impreveduti bisogni. Val troppo meglio finire la vita tra l'amorevole assistenza della famiglia, che sollecitare un letto all'ospedale ».

Ella però, signor Edoardo mio, non faticherà a credere che tutto non è oro. Oltre quel che ho veduto co' miei occhi, mi accertano che troppi anche qui non sanno leggere e scrivere; ubbriaconi molti, massime i cappellaj, gl'imbianchini, i verniciatori, i conciapelli; malviventi ancor peggio i sartori; sentina di vizj i filatori di cotone; nulla vo' dire delle donne. A Lione, fra i 100,000 occupati dietro alla seta, oltre l'immoralità, l'ignoranza, la sudiceria, regna la scabbia politica, per cui sono alla mano di chiunque vuol far ri-

voluzione. E anche a Parigi l'operajo, di natura critica e turbolenta, è facile stromento di tumulti. M'assicurano che sette milioni e mezzo di Francesi non campano che di orzo, polenta gialla, castagne, legumi, patate, con poco pane; nè bruciano che stoppia e scopa.

LETTERA VIII. *Istituzioni a vantaggio degli operaj.*

È indubitato che l'operajo francese ha una straordinaria operosità; veda quanti vennero a fondar manifatture o a diriger imprese in Italia. Nè l'operajo solo, ma tutti lavorano in Francia, salvo pochissimi gaudenti; neppur le madri di famiglia si contentano di « guardar la casa e filar la lana » come le antiche romane. Chiunque racimolò qualche capitale, fonda uno stabilimento, s'associa a un'impresa; a differenza dei nostri, che desiderano guadagnare soltanto per riposarsi.

Inoltre l'operajo v'è più istrutto; consulta i giornali dell'arte sua, frequenta i musei e le scuole ove trattasi dei legni, dei ferri, delle fucine, dei telaj, delle leghe metalliche, del tornire e del modellare, del tessere stoffe o fare merletti. Per creare direttori d'industria v'è la scuola centrale d'arti e manifatture, come n'è una per la costruzione delle strade, una per le miniere: al conservatorio c'è una collezione di macchine, di modelli, di disegni, di brevetti, di libri, che istruisce col solo vederli. Oltre le scuole elementari, si cerca indur negli operaj l'abitudine di una applicazione regolare, del far conto sopra di sè fin dall'infanzia per combattere le difficoltà della vita; e se non si può impedir la miseria e i patimenti, disacerbarli in modo che non tolgano il coraggio e si convertano in espiazione e miglioramento: tenerli insomma nella calma ragionevole dalla quale vorrebbe strapparli una filantropia minacciante e incendiaria. Professori di gran fama tengono conferenze popolari, e per esempio

a Vincennes il professore Levasseur ne fa *sulla prevividenza e il risparmio;* Baudrillart *sul lusso e il lavoro;* Saint-Misnin *sulla condizione degli operaj d'una volta e d'adesso.* Le società industriali di Reims e di Amiens istituiscono cattedre d'economia pratica; altre a Nancy, a Luneville, a Marsiglia, altrove. In Germania il canonico Kölping istituì l'opera del *Compagnonaggio*, che unisce già più di 100,000 operaj per ispirarvi il desiderio d'acquistare cognizioni e migliorare l'intelletto. Per simile scopo si fondarono numerose *società di coltura* o *circoli d'operaj*, che prendono un locale ove radunarsi la sera a conversare e leggere libri buoni e udire lezioni, non mancandovi giuochi di scacchi, tavole, bigliardo e concerti musicali. Avvocati mèdici, ingegneri, naturalisti, preti s'aggregano a queste associazioni.

Nella società di san Giuseppe a Liegi nel Belgio, i membri effettivi ogni domenica mattina si uniscono a udir conferenze sulle quistioni più adatte e vive, e che hanno sempre per base la morale. Giacchè i principj di questa nessun li nega, ma non tutti gl'intendono bene, nè discernono il falso dal vero, l'esagerato dal ragionevole, i pregiudizj dalle opinioni giuste; onde non è mai superfluo l'adoperarsi ad inculcare il meglio.

In Inghilterra, primo il reverendo Enrico Solly, osservatore amorevole de'bisogni degli operaj, postosi d'accordo col manifatturiere Thomas, nel 1860 moltiplicò opuscoli e conferenze in proposito; dato così l'impulso, raccolsero nel 1862 un gran meeting, preseduto da lord Brougham [1], dove si formò l'*associazione*

---

(1) Fu uno degli uomini più attivi (1779-1868). Entrato giovane nella vita pubblica, promosse l'abolizione del traffico dei Negri, combattè sempre l'ingiustizia, favorì la diffusione dell'istruzione popolare, stabilendo una *società per la diffusione delle cognizioni utili*, a tal uopo stampando molti libri. Soleva dirglisi da' suoi amici che si contentasse di far soltanto quel che possono fare dieci persone. Delle sue *Osservazioni pratiche sull' educazione del popolo* si diffusero cento mila copie.

degli istituti d'operaj. Subito si estesero, e oggi son già 312, aventi su per giù 128 membri. E poichè s'è veduto che il principale deprimente era la taverna, si provvidero ritrovi dove aver distrazioni piacevoli insieme e fruttuose la sera, dopo lavorato tutta la giornata, e la domenica dopo lavorato tutta la settimana.

Su quell'esempio se ne stabilì a Mulhouse e altrove; i Gesuiti a Lilla apersero una sala di spettacoli, provveduta d'ogni comodo, per trarvi la gioventù e distorla dalle taverne e dalle case di giuoco e di vizio.

Oltre gli utili trattenimenti, vi si sviluppa la reciproca simpatia, si fan relazioni d'amicizia, ricambio di idee e di sentimenti fra le varie classi della società, tanto necessario onde preservar l'ordine, o promuovere il progresso. Persone agiate e dotte si fanno un piacere di andarvi a far conferenze, a insegnare, a discutere, e così o dar nozioni o distruggere pregiudizj, acquistando con ciò una seria influenza sopra gli operaj, i quali godono di non vedersi trascurati e dimentichi, e che si pensi ai loro desiderj e bisogni. Per tal modo si contrasta alle maligne insinuazioni d'altri circoli; si evitano o si rendono men perniciosi gli scioperi; vi si formano altre associazioni, come per fabbricare case da operaj, società cooperative, banche popolari: abituando gli operaj a provvedere da sè ai loro bisogni, e fidare sui proprj sforzi.

Nell'Alsazia principalmente, paese delle grandi manifatture, v'ebbe padroni savj e veramente democratici che agli enormi mali cagionati dagli economisti liberalastri opposero casse di risparmio, pensioni di riposo, ospedali, sussidj a puerpere, bagni, provvedimenti igienici per estirpar l'ubriachezza, il concubinato, l'esposizione dei neonati, la lunediana; e diffondere le pratiche religiose, le scuole, le biblioteche circolanti; organizzar il lavoro e il salario stabilendo contratti, assegnando premj, facendo partecipare al guadagno:

Digitized by Google

ajutar i lavoranti a diventar proprietarj della casa, d'un po di terreno, d'una stalla: promuover il buon accordo coi padroni, evitando le occasioni di scioperi, continuando il lavoro nelle crisi momentanee, alternare i lavori industriali con agresti, per esempio lavorando i proprj orti, o avendo unito alla fabbrica un podere coltivato dai fabbricanti; vigilare la costumatezza delle fanciulle sia col non impiegarle alle fabbriche, sia col tenerle distinte dai maschi e sotto la sorveglianza di donne: rispettar i doveri delle madrifamiglia, lasciandole lavorar a casa. Il consiglio d'amministrazione de' quartieri operaj di Mulhouse in 4 anni vendette più di 4900 mantelli di panno a lire 6. 50. In questa città, dove si fabbrica per 100 milioni di stoffe, Andrea Köchlin costruì abitazioni per 36 famiglie di suoi operaj con due camere, cucina, cantina, giardinetto, per cui pagano metà del fitto ordinario, ma devono lavorar essi stessi l'orto, mandare i figliuoli a scuola, non contrar debiti, deporre ogni settimana qualcosa alla Cassa di Risparmio, e 15 centesimi alla Cassa pei malati, col che acquistano diritto a un soccorso e alla cura in caso di malattia. Molti lo imitarono, e nel 1833 s'istituì un'associazione de' quartieri operaj col capitale di 300,000 lire, la quale costruì 800 case, che valgono da 2600 a 3600 franchi l'una e possono pagarsi in 15 anni. Ognuna occupa 40 metri quadrati, un sol piano o due, una cantina, solajo e giardino di 120 metri quadrati. Lo Stato regalò 300,000 franchi per farvi bagni, lavatoj, fontane, sale d'asilo, panatteria. All'Esposizione fu dato il gran premio di 10,000 lire al signor Staub che fabbricò molte case d'operaj presso la sua filatura di cotone fra Ulma e Stuttgard.

Per verità ai nostri operaj, certamente a me, non piacerebbe quell'esser relegati in quartiere distinto, come un tempo gli Ebrei: nè forse è senza pericolo quel trovarsi uniti tanti e soli operaj.

Viepiù mi colpì la società de' mastri di muro. Diciasette di essi, senz'altro capitale che le loro braccia, a Parigi nel 1852 si unirono per trovar lavoro direttamente, anzichè dipendere da appaltatori, capomastri, intraprenditori. Ognuno metterebbe nella cassa sociale un decimo della sua mercede. Finchè ciascuno non avesse conferito almeno 2000 lire, non preleverebbero nulla del guadagno comune, non parteciperebbero ad altri lavori fuorchè nel caso che la società non avesse dove occuparli: dopo, il potrebbero, ma sempre deponendo il decimo della mercede. Chi macchia il suo buon nome può essere escluso dopo regolare giudizio. La sera d'ogni giorno festivo possono radunarsi per discutere sui lavori da assumere, e ogni mese tengono un'adunanza.

Pensi ella se in principio stentarono a sparagnare sulla tenue giornata! pure non si scoraggirono: e nel 53 avevano già 4531 lire; 27 mila nel 45: al fine del 1860 ne possedevano 365 mila, divisibili su 107 artigiani, che così trovansi proprietarj. Assunsero anche lavori importanti, come di casamenti, piazze, giardini, opifizj, scali di ferrovia. Oltre la mercede che si distribuisce ogni 15 giorni, i ricavi sono ripartiti alla fin d'anno per 6 decimi al lavoro, cioè secondo le giornate che ciascuno fece; gli altri 4 decimi al capitale che ciascuno impiegò. A chi vuole ritirarsi si rende il capitale deposto. Sui profitti si ritiene un fondo di riserva, che, cresciuto colle multe, forma la cassa di soccorso pei socj divenuti invalidi, per le vedove, gli orfani e anche per l'istruzione de' fanciulli.

Lettera IX. *Corsa in Inghilterra.*

Profittai del tempo e della bontà di lei per fare una corsa in Inghilterra. Verrà presto il momento d'un altro grande trionfo dell'industria, la congiunzione di

Digitized by Google

quell' isola colla Francia. Dopo tanti progetti suggeriti, or ne sono a studio due. Bethmann e Revy propongono di unire s'una riva gran tubi di ghisa capaci d' una rotaja, poi colla pressione idraulica spingerli fin all'altra: stimano la spesa a 200 milioni. Talabot, per fare un tunnel non sottaqueo, ma alla profondità di 200 metri nel masso calcare, s'accontenterebbe d'aver garantito dai due Governi il 5 0/0 d'interesse sulla spesa. Albernethy invece propone chiatte robuste, su cui monti l'intero convoglio, e in un' ora tragitti da Douvres a Calais; e crede basterebbe la spesa di 50 milioni.

Questo mare di case che è Londra, e tutte brutte, con una popolazione quanta l'intera Lombardia, mi fe parer piccolo Parigi. Ci vorrebbe un volume se dovessi dirle tutte le impressioni che ebbi, tutte le cognizioni che acquistai in questa Inghilterra, la cui storia da due secoli è storia della sua industria. Non v'è uno scellino che non frutti, non palmo di terra che non produca. Tutti son fabbricatori, commercianti, agricoli. Le industrie sono agglomerate in distinti paesi: a Leeds la testrina, a Sheffield i coltellinaj, a Bradford le lanerie, a Birmingham le chincaglie, a Manchester i cotoni, cercando innanzi tutto il buon mercato, sicchè un abito di calicot, che 60 anni fa costava 8 franchi, ora due e mezzo. Questa città nel 1774 aveva 27,000 abitanti, oggi 400 mila. Altrettanti Liverpool, che n'aveva 5000, e che è l'emporio dell' asportazione e importazione. L'anno passato dall'Inghilterra si asportò per 190 milioni di sterline in tessuti di lana e cotone, cotone filato, tele, sete, cordame, ferro, acciajo, pezzi di macchine, apparecchi telegrafici, chincaglie, oggetti di jute e cuojo, stoviglie, colori, carta, carbone; vi si importò per 250 milioni in coloniali, zucchero, the, frutti, tabacco, grani, bestiami, spiriti, pelli, metalli; vi contano 6403 fabbriche di tessuti, con 855,000 operaj, de' quali 160,000 di sotto dei 18 anni. 400,000 operaj lavorano al solo

cotone in 2550 fabbriche: 4100 a 978,000 aspi da seta; 25 mila nella lana artefatta: e le donne han di giornata da lire 0,70 a 1,25; i filatori da lire 2 a 3,50; i tessitori da 2,25 a 3 lire. Qui i salarj scemano, mentre crescono fra noi.

Si è nominato il *re cotone*, ma saria piuttosto a coronare il *re ferro*, giacchè in pochi anni l'Inghilterra, la Germania, il Belgio, la Francia, la Spagna raddoppiarono quest'industria, che ha cento divisioni: qui alti forni, là fucine di seconda fusione, magli, laminatoj, filiere, fabbriche di lime, di seghe, di rasoj, di chiodi, d'aghi, di spilli, di viti, d'oriuoli, di fucili, pistole, cannoni, sciabole, bajonette, guide di ferrovie, locomotive, macchine agrarie.

In Inghilterra cavansi 12 milioni di quintali di ferro all'anno, mentre appena un mezzo milione in Italia, dove n'abbiamo tanto, e il famoso spatico in Piemonte e in Lombardia, e l'oligisto dell'Elba. Noi continuiamo il metodo bergamasco, mentre in Inghilterra 617 forni alti ne ottengono 50,000 chilogrammi al giorno, dove 40 anni fa non se n'avea più che da 3 in 5000 chilogrammi. È mirabile il veder una montagna somministrare il combustibile per fondere il metallo dell'altra. Il ferro è sostituito in moltissime occorrenze al legno: senza costosi fondamenti, sopra gigantesche colonne curvansi larghissime volte che danno aria e luce in abbondanza. A Birmingham si fabbrica in una settimana 14 milioni di penne, 6000 letti, 7000 fucili, 20,000 montature d'occhiali, 300 milioni di chiodi, un milione di sedie, 100 milioni di bottoni, 5 di monete di rame e bronzo, 6 e mezzo di metri di fil di ferro e d'acciajo; 20,000 chilogrammi di spilli, 10,000 forcelle per capelli; 10 milioni di uncinetti, fibbie e gangi; 1000 dozzine di alari; 3500 soffietti, 150 macchine da cucire; gangheri, spiedi, punte, uncini in proporzione; 12,000 chilogrammi di oggetti in carta pista e minuterie pel valore di 30,000 sterline.

Digitized by Google

Nel signor Morton, a cui ella ebbe la bontà di raccomandarmi, trovai un industriale attivissimo e insieme istrutto a stupore. — L'Inghilterra (mi diceva) non si compiace d'abbattere e distruggere, come voi altri. Sopravvive sempre l'antica aristocrazia, come il municipio e l'autonomia delle parrocchie: casa di vecchie ma solide mura che non vogliamo mutare, pur nell'interno cangiando i mobili, crescendo le comodità e gli abbellimenti. Non vi può essere libertà dove si calpestano le tradizioni, dove chiamasi pregiudizio ciò ch'è antico, risorgimento ogni innovazione. Invece di crear nuove leggi, una istituzione, un bisogno, noi aspettiamo che i costumi, l'opinione, le idee le rendano necessarie: sicchè una legge non è la volontà del legislatore, ma il dettato del popolo: manca di simmetria, ma s'accorda coll'indole del paese e del tempo; il diritto scritto risulta dalle tradizioni; l'abito si adatta al corpo, anzichè sforzar il corpo nell'abito. Anche l'Inghilterra era divisa in sette regni come l'Italia, e si fusero in uno: ma, prima, ciò avvenne in lunghissimo tempo; secondo, ciascun paese conservò le leggi, le consuetudini, i magistrati proprj, unendo le provincie senza sacrificar la vita particolare: insomma rimase lui stesso, perdendo solo quel che meno interessa al buon andamento, un re proprio. Noi procediamo senza scossa, in modo di conservare tutti i vantaggi del passato, aggiungendovi quei dell'avvenire. La lega di Manchester pel libero scambio dovette combattere dodici anni prima di riuscire ».

E tante altre belle cose mi ragionò, ma io gli voltai carte confessandogli che le mie scale non arrivavano sino a quelle finestre; mi dicesse piuttosto perchè gli Inglesi perfezionarono la costruzione delle macchine più che gli altri popoli.

Mi rispose che il libro dei perchè è molto grosso, ma anche a ciò contribuì l'assetto politico, per cui ciascuno ha la libertà di far quello che vuole e l'abitudine di far da sè. L'industria non restò turbata da guerre: e si associarono i capitalisti e i sapienti. Quando si estesero le macchine scemava il combustibile a segno, che se ne prenunziava la vicina mancanza. Per ovviarvi ci diemmo a cavare il carbone fossile: lo trovammo abbondantissimo; lo lavorammo con sempre crescente diligenza, ed avuto un combustibile meno costoso e sto per dire inesauribile (1), gli stabilimenti metallurgici poterono aumentare di attività. Si studiarono processi nuovi nell'elaborazione del ferro ed arrivammo ad ottenere enormi pezzi di ghisa, fin da potere sostituire alle travi. In conseguenza le macchine furono meno voluminose, più solide, inalterabili, con movimenti più dolci e regolari, senza quelle nocevoli scosse che si annunziano col rumore, per esempio nei grossolani mulini o nei torchj d'Italia. Questi voi li fate a caso e con pratiche e tradizioni ordinarie, mentre nelle macchine moderne sono preventivamente determinate non solo la forza e la resistenza, ma le dimensioni, la conformazione, la disposizione delle singole membrature, sieno fisse o mobili: donde ne risulta la bella apparenza. La scienza insegnò ad alleggerire, dovunque la solidità non ne soffrisse: a sostituire trafori e cavità nelle parti meno esposte agli sforzi, seguendo l'esempio della natura che conforma ciascun membro in modo da compiere con semplicità ed esattezza l'uffizio a cui è destinato.

Applicando questi raffinamenti alle macchine a va-

(1) Del carbon fossile discorre il veneziano Marco Polo nel XIII secolo, come usato già nella Cina. In Inghilterra adoperavasene nel IX secolo. In Francia s'introdusse dopo il 1500. Oggi è più prezioso che le miniere d'oro. Nel 1869 l'Inghilterra ne produsse 103 milioni di tonnellate e 4 milioni di ferro. Una tonnellata di carbon fossile fa il lavoro di 10 cavalli. Nel 1870 in Italia se ne importarono 941,000 tonnellate.

pore, potemmo estenderle e perfezionarle; presto non vi fu opifizio che non ne fosse provvisto; e si potè abbreviar le operazioni, diminuire la spesa, aumentare i prodotti, migliorarli di qualità. All'industria coadjuvò il capitale, e i gran signori sussidiarono le fabbriche nostre o dando a prestito o facendosi azionisti, donde questa portentosa quantità di manifatture, che non si finirebbe mai di lodare se non avesse per contrappeso il pauperismo.

Cogl'industriali e coi capitalisti contribuirono gli scienziati, che traducono in ricchezza ogni scoperta, applicano le dottrine fisico-matematiche al vantaggio sociale e le mettono a portata degli artefici. Illustri matematici calcolano le macchine e il calore tradotto in forza; suggeriscono le applicazioni; dei più semplici e meno avvertiti canoni scientifici sanno valersi per arrivare a trovati di suprema importanza. Data la dottrina dei solidi di egual resistenza, ai pezzi massicci sostituirono tubi o prismi cavi. Poichè il cambiar la direzione d'un movimento, come quando si tira una sega o una pialla o uno stantufo, cagiona scapito di tempo e di forza viva, sostituirono moti circolari, gli scardassi meccanici, i cilindri stiratori per la filatura, i cilindri laminatori per l'imprimitura di tele e carte, i torchi da stampa.

Per evitare gli urti che scassinano le macchine e sperperano forza motrice, non esitano applicare a pezzi grossi gli stromenti di precisione che una volta si serbavano per gli oriuoli o altre macchinette di esattezza artistica. Per trasformare il moto circolare continuo in alternativo o viceversa, agli organi che produceano un avvicendamento di scosse sostituimmo gli eccentrici e le manovelle con un poderoso volante. Il parallelogrammo articolato ha corretto la deviazione dal perpendicolo, che tanto nuoce nel trasmettere ad un'asta verticale il moto alternativo rettilineo per mezzo

d'un bilanciere. Insomma cercarono ordigni ingegnosissimi per correggere la variabilità delle forze motrici, e per dirigerle e modificarle convenientemente. Così qui si vive d'azione, di associazione, di concorrenza, calcolando i viveri, i salarj le materie prime, le manifatture, la rendita, le mode, le stagioni; e insieme le leggi e le eventualità politiche.

Mi lasci aggiungere che, essendo per un momento mancata la ricerca di lame a Shefield, vi si fabbricarono que'cerchi che le donne or usano alle sottane.

LETTERA XI. *Gli operaj inglesi.*

Ne avrei per delle settimane se dovessi dirle delle tante istituzioni che ammiro, e quante imitabili anche da noi. Come da noi i banchi del lotto, son qui frequenti le Casse di Risparmio postali, aperte ogni sabato, cioè quando si pagano gli operaj; e in 7 anni raccolsero 300 milioni in deposito. Qui non si ha paura delle corporazioni di mestieri, nè si pensa distruggere quelle che furono riconosciute per legge dalla regina Elisabetta, e vedo che non pregiudicano l'incremento dell'industria la quale è libera, come libere e numerosissime le associazioni, massime fra i piccoli mestieri. Il maresciallo Wellington e il marito della regina Vittoria erano ascritti alla corporazione dei sartori. Tutte escludono il vendere a credito. Servono da Cassa di Risparmio, e impiegando più volte all'anno lo stesso capitale a basso interesse, ne ricavano alla fine sino il 20 e 30 per cento. Tutti i conti devono essere pubblici, e possono chiedersi ogni momento: i guadagni ripartonsi ogni trimestre: e la metà ne è data in proporzione di quel che si comprò; onde uno mi diceva: — Più spendo e più ricavo ». Tre anni fa si calcolò che le somme investite nelle banche di consumo salivano a 13 milioni, coi quali si facevano affari per 104 milioni, e s'aveva il

guadagno di 4 milioni. Ripartiti questi fra 110 mila operaj, ecco portata l'agiatezza a tante famiglie, e con essa la tranquillità e la coltura.

Coll'associazione de'piccoli capitali si posero manifatture d'ogni sorta, tessiture, scavi di miniere, fabbriche di sedie, d'oriuoli, ecc. ecc.

Colle banche di sicurtà contro i varj sinistri si diminuiscono i disastri ripartendoli. Ma i savj insistono perchè non si pretenda di accelerar troppo il ben essere degli operaj: questa fortuna può solo compiersi col tempo, e precipitata rovinerebbe l'edifizio. I savj pure cercano di associarvi la moralità, e godono al vedere che quasi tutti i membri delle associazioni cooperative sono pure della società di temperanza [1]. E conchiudono che il miglioramento degli operaj dipende da loro stessi, dagli sforzi che fa ciascuno, dai propositi fermi: e che ai grandi risultati non si arriva che con grandi sagrifizj.

Non voglio tacerle come, dacchè fu inventata la fotografia, vili artisti la illaidirono in immagini e pôse oscene, le quali, coll'allettamento della realtà, vendute per le strade, esposte fin nelle vetrine, fomentano la corruzione de' perversi, guastano il pudore della gioventù con laidume che Sodoma non avrebbe tollerato; — e lo tollera l'Italia. A combattere questo putiferio s'è rivolta la *Società per la soppressione del vizio*, che distrugge tali sporcizie e persegue davanti ai tribunali gli editori. Nella relazione che ultimamente pubblicò, si compiaceva d'aver distrutto 134,760 stampe e fotografie, 16,912 volumi, 17,000 canzoni lubriche, 848 lastre incise e 430 pietre litografiche, e fatto condannare al carcere da 50 trafficanti di quell'arte mandrillo.

---

(1) Nelle due contee più manifatturiere compare davanti al magistrato per delitti un giovane ogni 694 abitanti: nelle contee rurali uno ogni 1947. Le scuole dominicali vi hanno 110 casse di risparmio, ove si possono deporre anche cinque centesimi: e nel 1868 v'ebbe 28,672 depositanti, che sui loro salarj risparmiarono 260,000 lire.

LETTERA XII. *L'agricoltura inglese.*

Dopo una stagione che n'ha fatto di tutte le tinte, oggi per la prima volta ho qui veduto il sole; sereno, bello — come da noi la luna nella settima santa. Oh evviva la nostra Italia! mi si fa mill'anni di rivederla, e quel Sole che è la macchina nostra a vapore. Perciò dalla nostra agricoltura a questa ci corre quanto dal bruzzolo al mezzogiorno. Qui non s'ha nè gran freddi nè calori stemperati come da noi, non diluvj di pioggia nè gragnuola, talchè la coltura delle terre richiede processi diversi. Essa da noi migliorò poco a poco, per tentonamenti di affittajuoli o di rozzi coloni. In Inghilterra si cominciò quando la scienza era ben innanzi, vi si applicarono i dotti, e grossi capitali. Così, intanto che colle manifatture si accumulava in 40 anni il capitale di 200 mila milioni, l'agricoltura attinse la perfezione, anche nei paesi più manifatturieri e dove la mercede dell'agricolo è triplice: l'Inghilterra produce per 4 miliardi e mezzo, mentre l'Italia col doppio di territorio e il quadruplo di braccia non ricava che 2350 milioni; e anche questi dovuti per due terzi all'alta Italia. Non si ripeta dunque che noi non dobbiamo cercare di emulare le manifatture inglesi perchè preponderiamo in agricoltura; riconosciamo che le industrie e il commercio darebbero valore ai prodotti delle terre. Come in Prussia si onorò d'un monumento Hartig, che istruì nella selvicultura, così qui v'è chi insegna a sugare, a far gli innesti, e la rotazione agraria, e a conoscer le vacche lattonzole dallo scudo di Guenon, e che il fieno dopo due anni perde le qualità nutritive. Ho veduto arare a vapore; si studiano le terre, si mescolano; si ingrassano differentemente, e l'agricoltura va cessando d'essere un processo naturale, e mutasi in un'industria, dopo conosciuto il segreto della produzione e il modo di mutarla a seconda delle condizioni del terreno.

Che nelle istituzioni umane non possa mai separarsi il bene da qualche male? Questo enorme sviluppo dell'industria portò il pauperismo in proporzioni spaventevoli, e le città della grande ricchezza son quelle della più deplorabile miseria. Fa orrore il veder migliaja di persone passare l'intera giornata entro profondissimi pozzi, senza lume, senz'aria, scavando carbone o ferro, e le piene corbe trascinandone a carpone nelle lunghe gallerie, ove di tratto in tratto o crollano i terreni o scoppia il gas, sepellendo tutti i lavoranti, sempre poi minacciati di paralisi, d'asma, di afte. Interi quartieri sono popolati da quel che di più sozzo hanno la povertà e il vizio; tra uomini e donne che di umano serbano appena le sembianze domina la più lurida miseria, l'incertezza del pane per domani, la nessuna cura de' figli e delle fanciulline, che in freschissima età son condannati all'abbrutimento delle manifatture, ove i poveri si corrompono quanto i nostri ricchi nelle università. La metterei in costernazione se le descrivessi quelle frotte di fanciulli, da nessuno conosciuti nè curati, che conduconsi nelle cotonerie di Manchester, dove in cameroni senz'aria, tra il puzzo dell'olio, lavorano l'intera giornata. Gli adulti s'accovacciano colla famiglia in bugigattoli che parrebbero indegni fin dei cani; per giaciglio un pugno di paglia fetente, un cencio per unica coperta a maschi e femmine, a malati e sani, a matrimonj e stupri.

Mezzo milione di Irlandesi vivono in 89,374 abitazioni, dove in una camera sola giace tutta la famiglia d'ogni età e sesso. In Londra sono 60 mila mendicanti, che logorano 30 milioni all'anno. Quasi la metà de' figliuoli de' filatori muore ammencita, prima d'aver compito un anno. Che dire dei laboratorj di precipitato

rosso, di percloruro di mercurio, di clorato d'antimonio, di soda artificiale, di kermes minerale, di biacca, di minio? Tale demoralizzazione, tale abbrutimento, tal mancanza de'sentimenti più naturali, non che di quelli d'onore, di morale, di religione, tanta miseria malgrado le tante associazioni, mostrano che queste o sono inutili o che vi manca qualche elemento.

Anche senza questi eccessi, l'operajo parmi al di sotto del francese, come uomo. Logorandosi in un meccanismo irrazionale, viene a considerarsi come un accessorio della macchina; si sente inferiore ai gran ricchi come ai grandi industriali, nè gli cascherebbe in mente di pareggiarli: mentre il francese ha la bizza di voler divenire, di non sentirsi inferiore a nessuno; fa lavori di gusto ove esercita l'intelligenza; fa risparmj, compra azioni e rendita pubblica; la classe operaja moltissimo contribuì ai prestiti per le guerre di Crimea e d'Italia: un terzo de' 200,000 libretti delle Casse di Risparmio e un terzo del capitale (13 milioni) appartengono ad operaj; altrettanto ai servitori; oltre quel che impiegano nella Cassa di quiescenza e nelle società mutue: col loro capitaletto piantano un'infinità di piccole manifatture e botteghe.

Benediciamo il cielo che in Italia gli operaj abbiano ancora benevoli padroni, buoni curati e una patria e una famiglia. Avendo bisogni minori, potrebbero pure star meglio se volessero spigrirsi, nè si vedrebbero i pitocchi seminudi e la facchinaglia addormentata al sole, o sul terreno la notte. All'estero essi mostransi diligenti, destri, attosi, fanno fortuna: perchè in paese sciattano il lavoro o l'abborrono? A noi il pauperismo viene da mancanza d'industria, mentre in Inghilterra deriva dall'eccesso; là da esuberante pretensione, fra noi da scarsezza di dignità.

LETTERA XIV. *Utilità de' viaggi.*

Mi ricordo ch'ella, caro signor Edoardo, ripeteva si può far senza d'esposizioni e di viaggi, e — Invece d'andar a vedere il tumulto di Parigi o di Londra (mi diceva), le funzioni a Roma, le arti a Firenze, e al vostro Napoli un pezzo di cielo caduto in terra, si visitino le vie vicine, la soffitta sopra al quarto piano, la famiglia del servitore, della bugandaja; vi si troveranno meraviglie non minori; avvenimenti e istruzioni interessanti; storie complicate, avventure appena credibili, occasioni di far gran bene, d'esercitare utilmente la carità; conoscenza dell'uomo e della società, ben più importanti al fine dell'uomo ».

Pure io sono assai contento di questo viaggio, di cui mi chiamo obbligato a lei. Il conoscere per sè stesso le cose straniere fa meno disprezzare le nostre, e c'insegna a migliorarle con patriotismo sincero e non ciarlatanesco, e soprattutto a smettere quelle arroganze di primato, che furono la nostra rovina fin qui; quasi dovessimo esser i migliori costruttori e manifatturieri perchè facciamo i migliori formaggi e caviamo la maggior quantità di solfo. È tempo di cominciare il lavoro serio, di fare il proprio dovere senza mostrar di fare il proprio mestiere. Noi abbiamo bisogno d'introdurre miglior gusto negli oggetti che già lavoriamo, candellieri, vasi, sedie, mobili, amabili inutilità, tirando a pulimento, unendo la grazia alla solidità. Quanto importerebbe stabilire da noi lavori dove la man d'opera valesse più che la materia, come, per esempio, la coltura e manipolazione del cotone! Dobbiamo riconoscer la legittimità del capitale, e non odiare la concorrenza, ch'è la vera anima dell'industria, e fa diminuire i prezzi in vantaggio de'consumatori. Dobbiamo calcolare le condizioni delle altre nazioni, giacchè l'una diventa solidale coll'altra. Se l'Inghilterra produsse

troppe cotonerie e l'Italia la metà appena del suo consumo, questa senza colpa dovrà soffrire dell'eccesso colpevole di quella, e la crisi che quella colpisse farà ingombrare i mercati nostri e ribassar le nostre tele...

Partecipazione luttuosa.

Signor Savino Sabini,

Il bruno di questa lettera già le annunzia una disgrazia, ma è più grave ch'ella non possa aspettarsela. Il mio buon zio Edoardo è morto. Avea goduto sempre buona salute, quando lo prese un violento attacco di petto. Il medico s'accorse subito della gravezza del caso, e non gliel dissimulò. Innanzi al tremendo arcano della morte, egli chiese di compire i doveri di cristiano, e assistito da frà Faustino, lo fece con una pietà che tutti edificò. È inutile dirle se gli abbiamo prodigate tutte le cure. Egli, povero zio! se ne mostrava riconoscente. Domandato da me se gli rincrescesse morire, mi rispose: — O cara mia, perchè dolermene? La morte è forse un peccato? Non son morti tutti quelli che mi precedettero? Pensando alla morte, io procurai di far bene mentre avevo vita, e di trovarmi sempre quale avrei desiderato essere in questo punto. Ora io mi presento con fiducia al mio Dio, il quale so che è buono. — E tu (soggiungeva) mi verrai a trovare ».

Sul far della mattina del 16 luglio spirò, e Dio faccia grazia a noi pure di morire con così serena rassegnazione.

Io non ebbi la forza di scriverle prima d'ora. L'ultima sua lettera l'ho aperta io stessa, e anche da quella vedo quanto ella amasse il nostro povero signor Edoardo, ed argomento qual dolore proverà d'un annunzio che volli darle io stessa. Mio zio si ricordò di lei nelle sue ultime volontà, e mi impone per testamento ch'io la ponga direttore di questa fabbrica con 8000 lire l'anno, alloggio, fuoco, lume e un'interessenza del 10 per 100 sui guadagni netti. Egli sapeva di assicurare con ciò la durata e la prosperità di questo stabilimento, ch'egli avea creato, e a cui tanto teneva. Io dunque la prego, ecc, ecc.

FELICITA.

Qual fulmine a ciel sereno! in vita mia nessun altro colpo mi passò così l'anima. Ero fanciullo quando mancò mio padre; ero da un pezzo diviso da mia madre e vie più dallo zio Giampaolo quando chiusero gli occhi. Ma il signor Edoardo era il mio padrone insieme e il mio ajuto, il mio consigliere, il mio padre, il mio tutto. Solo dacchè trovai un tal padrone posso dire cominciata la mia vita d'uomo, di galantuomo. Ed ora, eccomi fatta una posizione, superiore a qualunque mia speranza: eccomi chiamato a comandare dove finora avevo obbedito: eccomi incaricato di sostenere il buon nome e la prosperità d'uno stabilimento così giustamente accreditato. Quanta responsabilità! ma insieme che begli esempj! che magnifiche lezioni! che scuola di ottener l'obbedienza senza esigerla!

La grande industria giova a crear la ricchezza e perfezionare i metodi: la piccola assicura meglio la moralità e l' indipendenza delle famiglie: ma nell' una e nell' altra dee cercarsi guadagno con moderazione e giustizia, non con mezzi illeciti, con avidità, con inumanità. La piccola industria indipendente anche da noi va a soccombere alle vaste fabbriche; il Governo, falsamente democratico, combatte colle sue leggi o rovina il minuto trafficante, il mugnajo, il fabbro, onde s'introdurranno i mali di cui già sentiamo i prodromi, aggravati da rivoluzioni e guerre e grossi eserciti, che sottraggono braccia al lavoro ed esagerano le imposte. Che fare? prepararvisi coll'avvicinar più che si possa il capitale al lavoro, associare anche l'operajo negli utili, estendere le associazioni che utilizzino i minimi capitali ed elevino l'operajo ad imprenditore, l'affittuale a proprietario di casa, e leghino l'uomo alla famiglia, alla patria, allo stabilimento. A ciò importa più di tutto la moralità; dar la coscienza morale ed economica, per ottener quella indipendenza individuale ch'è più importante della indipendenza politica. Convien dunque...

Alla Ditta Giacomo Agnelli.

20 aprile 1871.

È inutile che continuiate a mandare cercarmi nuovo originale. Per quanto io rimugini queste carte, non trovo nulla che continui le impressioni o gli avvenimenti del nostro Savino; onde mancherà quel che nei racconti e nei drammi è sempre il più difficile, lo scioglimento. Del resto i precedenti sono così semplici e umani che non si richiede sforzo di fantasia per figurarci che anche l'autunno suo sarà continuato senza sobbalzi affannosi nè soluzioni inaspettate, finchè la morte pose fine a una vita di lavoro e di onoratezza, quale l'auguro agli operarj che leggeranno questo libro, che per vantaggio di essi io ho raffazzonato, e voi avete voluto stampare.

C. Cantù.

005705870

NUOVE PUBBLICAZIONI

DELLA DITTA GIACOMO AGNELLI

IN MILANO

ABBECEDARIO e SILLABARIO ad uso delle scuole di campagna, del maestro G. R. Cent. 10.

— SERIE DI SEI CARTELLONI pel suddetto Abbecedario e Sillabario. L. 2.

Altavilla. *Cento racconti di storia patria* narrati ai fanciulli; 4.ª edizione. Cent. 50.

— *L'Orgoglio*, preceduto dall'allegoria *Il Barcajuolo*. Racconto morale per la gioventù, adorno di incisioni. L. 1.

Bagatta. *Manuale di scienze fisiche e naturali*, secondo gli ultimi Programmi ministeriali per le scuole normali e magistrali. L. 2.

Banfi. *Antologia per le giovanette delle scuole elementari superiori e magistrali del Regno*. L. 1 75.

— *Lezioni di letteratura patria* ad uso delle scuole d'Italia. Cent. 75.

— *Elementi di Cosmografia, Geografia e nozioni di Geometria* preparatorie allo studio del sistema metrico, secondo i nuovi Programmi; 4.ª edizione rifatta ed accresciuta. Cent. 75.

— *Geografia del Regno d'Italia* ad uso delle scuole e del popolo; 3.ª edizione notabilmente accresciuta, con carta geografica. Cent. 60.

Beaulieu. *Il Robinson di 12 anni*. Storia interessante di un mozzo di bastimento naufragato su di un'isola deserta raccontata ai fanciulli. L. 1 50.

Berlan. *I fanciulli celebri d'Italia antichi e moderni* (o il libro dell'emulazione). 350 Biografie, racconti e bozzetti desunti dalle migliori opere italiane ed accomodati alle scuole primarie e secondarie del Regno, secondo i Programmi (con una lettera di Niccolò Tommaséo); 2.ª ediz. L. 2 50.

Bernardi. *Il buon giovanetto*. Libro di preghiere per i Collegi nazionali (*legato*). L. 1 75.

LIBER CONSUETUDINUM MEDIOLANI ANNI MCCXVI, ex bibliotecæ Ambrosianæ codice, nunc primum editus, additis variis lectionibus codicis Marchionum Trivultiorum, dissertationibus Saxii, Gabrielis Verri, Julini et Rezzonici, indicibus ac notis curante prof. Francisco Berlan. Un bel vol. in-8. L. 7 50.

BIBLIOTECHINA PER IL POPOLO, diretta dal cav. G. Sacchi:

1.° *La donna*. — 2.° *Le gioie della vita casalinga*. — 3.° *Lo Statuto spiegato al popolo*. — 4.ª *I pregiudizj popolari su certe influenze della luna e delle comete*. Ciascuno cent. 20.

Brambilla. *La storia di Milano in compendio*, dalla sua origine fino ai nostri giorni, ad uso principalmente della gioventù, in-8 grande; 3.ª edizione. L. 3.

Branca. *Storia della geografia* succintamente esposta. L. 1.

— *La lingua tedesca insegnata in trenta lezioni*, ossia Grammatica della lingua tedesca esposta nelle sue più necessarie teorie. L. 1.

Caimi. *Nuovo Galateo* o *Consigli di un nonno a' suoi nipotini*; 2.ª edizione. L. 1 50.

Cantù (C.). *La letteratura italiana*, esposta alla gioventù per via d'esempi. L. 5.

— *Buon senso e buon cuore*. Conferenze popolari; 2.ª ediz. riveduta e aumentata. L. 4 50.

— (I.). *La Terra. Compendio di geografia astronomico-fisico-politica*; 3.ª edizione rifusa ed accresciuta. L. 1.

— *Il trionfo del lavoro* o *l'Operajo di Val Monterone*. Racconto per il popolo e per le scuole, adorno di incisioni. L. 1 50.

Cappato. *Elementi di geometria*, esposti con nuovo e facile metodo analitico razionale, in servizio degli alunni ginnasio-liceali, con appendice sulla trigonometria rettilinea e giudizii su quelli di Euclide; 2.ª edizione riveduta dall'autore. L. 2.

Carminati. *Introduzione alla lingua latina*, ovvero *Duecento temi secondo le regole della sintassi*. Opera tradotta la prima volta dal tedesco. L. 1.

— *Grammatica delle due lingue italiana e latina*; 4.ª edi-

zione, che abbraccia l'intero corso grammaticale. L. 2 50.

Carminati. *Brevi spiegazioni dei santi Vangeli* per le domeniche e le principali feste dell'anno, secondo i riti ambrosiano e romano. L. 2.

CARTA IDROGRAFICA **muta** dell'Italia. Cent. 35.

CARTA IDROGRAFICA **muta** dell'Europa. Cent. 35.

Castiglioni. *Manuale teorico-pratico della lingua latina;* 3.ª ediz. migliorata ed adattata al Programmi. L. 1 75.

Celli. *Elementi di rettorica,* ad uso delle scuole elementari superiori e tecniche. Cent. 50.

Claus. *Il primo libro del bambino italiano.* Nuovo metodo di lettura con disegni. L. 1.

Contini. *Nuova raccolta di poesie morali e civili* ad uso delle scuole e delle famiglie. Opera premiata dalla Società pedagogica italiana, e raccomandata in particolar modo agli Istitutori ed alle Istitutrici delle scuole primarie. L. 1 50.

Fattori. *I primi passi allo studio dell'Aritmetica ed al sistema metrico-decimale.* Libretto esposto con metodo dialogico conforme al Programma ministeriale. Cent. 20.

— *Prime nozioni di Aritmetica e di sistema metrico-decimale,* ad uso delle scuole primarie inferiori. Parte I. Cent. 30.

— *Nozioni elementari di Aritmetica,* contenente il calcolo frazionario, il sistema-metrico e le proporzioni, col corredo delle tavole di ragguaglio e nozioni di geometria. Parte II. Cent. 40.

— *Idem.* Parte III. Cent. 50.

Fornari. *Fisica sperimentale e applicata alle arti, con appendice sulle meteore,* spiegata al popolo ed ai giovanetti delle scuole popolari, con 70 figure. L. 1.

Gachet. *La lingua francese* insegnata in dialoghi ai fanciulletti, colla scorta della grammatica di C. F. Lhomond. Cent. 75.

Gatta. *Dizionarietto etimologico delle voci d'origine greca più usitate.* Cent. 60.

Ghedini. *Dialoghi istruttivi* pel fanciulli del popolo. L. 1.

— *Lo statuto spiegato al popolo* (unica edizione approvata dall'autrice). Cent. 20.

I PRIMI BATTITI DEL CUORE. Libretto opportunissimo ai ragazzini d'ambo i sessi, contenente letterine e poesie d'occasione. Cent. 75.

LA PICCOLA STORIA SACRA in domande e risposte ad uso dei fanciulli. Cent. 20.

LE CHIACCHIERINE. Brevi dialoghi per le bambine della prima classe elementare, di Z. L. Cent. 50.

Lhomond. *Abrégé de l'Histoire sacrée.* Cent. 60.

LIBRO DI LETTURA per le scuole secondarie e magistrali, compilato per cura dei sigg. professori *Butti, Gorini* e *Ricci.* (L'introduzione di questo *Libro di lettura* nelle scuole tecniche governative, fu approvata dal Consiglio scolastico provinciale.) Vol. 1; 2.ª edizione. L. 1 50.

— *Idem.* Vol. II. L. 1 75.

— *Idem.* Vol. III. L. 2 25.

Lorenzi. *Il Novelliere italiano.* L. 1.

Majocchi. *Studii di storia antica.* — 1.° SAGGIO D'ISTORIOGRAFIA DELLE EPOCHE PIÙ REMOTE. 2.° DELL'ORIGINE DELL'UNIVERSO E DELL'UOMO. 3.° ISTORIOGRAFIA ROMANA. Operetta compilata per la gioventù che intende intraprendere l'importante e difficile studio della *Storia antica,* pel quale sono una guida. L. 1.

Marescotti. La quistione economica e il capitale fluttuante. L. 1.

Martinazzoli. *La teorica della Filosofia;* opera dedicata ad Augusto Conti. L. 2.

Modroni. *Manuale di Geometria* per le scuole elementari superiori, con ordinata progressione compilato, con figure intercalate nel testo. L. 1 25.

Monastier. *Simple méthode questionnaire pour apprendre le français,* adottato qual libro di testo nell'Istituto Paterno di Torino ed in molte scuole del Regno. Parte I, corso I e II; 2.ª edizione. L. 2.

— *Idem.* Parte II, corso III. L. 1 50.

Mora. *Nuovo istradamento al comporre per le fanciulle;* 2.ª edizione rifatta ed accresciuta. L. 1.

ESEMPLARE DI CALLIGRAFIA, del prof. LUIGI VERANI di Volterra. Contiene N. 15 tavole di carattere inglese graduato; N. 18 tavole di caratteri rotondo, gotico e figurato, incise da *Leopoldo Steidel.* Un bellissimo fascicolo per sole L. 4.

Morandi. *Sei commedie* per case di educazione femminili, ad una delle quali sono aggiunti tre cori posti in musica del maestro Majocchi. L. 2.

— *Teatro educativo* per le giovanette. (Contiene 8 commediole.) L. 2 50.

Mullois. *La carità verso i poveri insegnata ai fanciulli.* Racconti, con quattro incisioni allusive. Cent. 80.

NUOVO DIZIONARIETTO delle voci e frasi più necessarie a conoscersi per esprimere i propri pensieri in italiano, inglese e francese, del professore G. ROSSI. L. 1.

NUOVO ABACO pei principianti, ridotto ai bisogni attuali. Centesimi 10.

NUOVISSIMO ABACO DOPPIO, coll'aggiunta di alcune tavole di ragguaglio delle Monete, dei Pesi e delle Misure, del maestro G. F. Cent. 20.

Paoini. *Racconti piacevoli* a uso del popolo, utili a leggersi nelle famiglie e ad apprendervi i giovanetti il linguaggio toscano vivente, pubblicati da N. Tommaséo. L. 2.

— *La fidanzata del calzolajo.* Romanzo a uso del popolo di città e di campagna, aggiuntivi scritti d'esso professore Pacini sopra l'educazione del popolo, per cura e con prefazione di N. Tommaséo. L. 1 75.

— *La Patria e la Famiglia,* Versi e prose dello stesso professore Pacini con proemio di N. Tommaséo. L. 1. 75.

Pagani. *Le principali vicende della nostra patria,* storicamente compendiate ad uso delle scuole e del popolo; 2.ª edizione. Cent. 30.

— *La nostra dimora.* Sunto delle prime lezioni di Geografia, dettato ad uso delle scuole del popolo. Cent. 30.

PICCOLO CATECHISMO per le prime classi elementari. Cent. 15.

Poggi. *La vita dell'Italia* narrata agli alunni delle scuole ed alle famiglie. Opera approvata dal Consiglio scolastico Provinciale di Milano. L. 2.

Pozzi. *L'Italia* nelle sue presenti condizioni fisiche, politiche, economiche, monumentali, descritta alle famiglie ed alle scuole; 3.ª edizione. L. 2.

— *La Terra nelle sue relazioni col cielo e coll'uomo,* ossia *Istituzioni di geografia matematica, fisica e politica* con copiose notizie statistiche. L. 6.

Pozzi. *Le prime analisi del pensiero e della parola,* ossia introduzione agli studi della logica e della grammatica generale. Dialoghi ed esercizii offerti agli studenti dei licei e dei tecnici istituti, ai maestri elementari, alle scuole normali e alle scuole superiori. L. 2.

Regonati. *La storia sacra narrata in cento racconti,* ad uso delle scuole e del popolo (*approvata*). Cent. 60.

Riccardi. *Manuale di ogni letteratura antica e moderna,* ovvero *Prospetto storico biografico di tutte le letterature;* in-8 grande. L. 3 50.

Rosa. *I discorsi di un maestro di villaggio col popolo,* ossia Esempi di amor patrio tratti dalla storia italiana. L. 1 50.

Rossi (G.). *Vieni meco,* ossia il Maestro che istruisce i suoi scolari nella vera religione, nei doveri morali e sociali, e li indirizza all'assistenza delle sacre funzioni e ad altre pratiche di pietà. Operetta approvata per libro di lettura e di premio dall'Autorità ecclesiastica e dall'Ispettorato generale di Lombardia con decreto governativo. L. 1 50.

— *Catechismo sillabico,* per far apprendere ai fanciulli con facilità i primi rudimenti di religione e le quotidiane preghiere. Cent. 25.

—(C.). *Nomenclatura e riflessioni diverse sugli oggetti della scuola e sui principali elementi,* ad uso degli asili infantili. Cent. 30.

Rota. *Gli Argonauti di Apollonio Rodio,* tradotti; 3.ª edizione. L. 2.

Rovelli. *Lettere ad un giovane che vuol dedicarsi alla professione di Maestro elementare.* Cent. 60.

Sacchi. *Dio, la famiglia e la patria.* Nuovo compendio dei doveri morali e civili; 3.ª edizione rifatta ed accresciuta della spiegazione popolare dello Statuto. Cent. 60.

SAGGIO D'ORTOGRAFIA delle voci usitate che nelli Autori e nei

PROSPETTO *de' segni di correzione tipografica, e de' modi di disporre per la stampa i formati più in uso.* Opuscolo vendibile a lire una a beneficio del FONDO DELLE VEDOVE dei soci del Pio Istituto Tipografico in Milano.

Vocabolari si trovano scritte in due o più modi, con l'aggiunta d'un cenno sull'ortografia italiana e di note illustrative; 2.ª edizione accresciuta e migliorata. Cent. 50.

Sailer (L.). *L'Arpa della fanciullezza.* Poesie pei bambini dai 5 ai 10 anni. Opera premiata dall'Associazione pedagogica con medaglia d'argento; 2.ª edizione rifatta ed accresciuta. L. 2.

— *Sul valore scientifico delle riforme ortografiche*, ecc. Cent. 75.

Salvetti. Grammatichina ad uso delle scuole di campagna *(adottata).* Cent. 30.

Sandrini. *Saggio di letture graduate* per le classi elementari; 2.ª edizione (con figure). Parte I. Cent. 35.

— *Idem.* Parte II. Cent. 40.

— *Idem.* Parte III. e IV. L. 1 25.

Sayler (G.). *Nomenclatura geometrica* ad uso delle scuole elementari, con molte figure intercalate nel testo; 4.ª edizione. Cent. 50.

— *Nozioni di contabilità domestica e rurale* ad uso delle scuole normali e magistrali, conforme ai Programmi, con aggiunte del rag. E. Luchini; 2.ª edizione. Cent. 75.

SILLABARIO e prime pagine di lettura secondo il nuovo metodo. Cent. 15.

Stocchi. *Nuovo Sillabario della lingua italiana.* Cent. 25.

— *Cartellone* pel detto Sillabario. Cent. 25.

Stucki. *Grammatica francese teorico-pratica ad uso degli italiani* colla *Crestomazia.* L. 3 50.

SUNTO DI STORIA SACRA ad uso degli alunni della prima classe elementare. Cent. 15.

Tommaséo. *Esempi di generosità proposti al popolo italiano;* 2.ª edizione corretta dall'autore, con aggiunte di nuove narrazioni. L. 1 50.

— *L'uomo e la scimmia.* Lettere dieci, con un discorso sugli urli bestiali datici per origine delle lingue. L. 1 25.

— *Consigli ai giovani.* L. 1.

— *Preghiere cristiane*, coll'aggiunta dei doveri morali, ecc. L. 1 25.

— *S. Giuseppe Calasanzio fondatore delle scuole pie.* Cenni della sua vita. Nuova ristampa con varianti del medesimo autore. Un bel opuscoletto legato. Cent. 60.

TRÉSOR DE LECTURES *instructives et intéressantes tirées des meilleurs écrivains français du XVIII et du XIX siècle* (avec un Vocabulaire), par *P. Castelfranco* et *A. Monastier.* Parte I. Cent. 80.

— *Idem.* Parte II. L. 1 25.

Trombone. *Istituzioni di rettorica*, ad uso de' ginnasi d'Italia. L. 1 25.

Varisco. *Saggi di lettura* per facilitare l'insegnamento del canto ai fanciulli mediante segni tipografici. Cent. 25.

Viacava. *Sillabario e primi esercizi di lettura* ad uso delle scuole elementari. Centesimi 15.

Viganò. *L'operajo agricoltore, manifatturiere e merciajuolo che arriva alla cooperazione.* Libro popolare proposto agli operai. L. 1.

Wetzell. *La petite fille et sa grand'mère;* 2.ª edizione illustrata. Cent. 75.

LE PRIME LETTURE. Opuscolo-periodico-educativo *edito e diretto dal prof.* LUIGI SAILER. Escono due fascicoli al mese. — L. 8 per tutto il 1871.

Altre recentissime pubblicazioni:

Giannino, ovvero *La scuola dell'avversità.* Libro prima pe' poverelli e poscia per tutti, scritto dal prof. LORENZO NERI d'Empoli.

Les enfants studieux. Nouvel abécédaire et premières lectures françaises, par P. CASTELFRANCO.

MILANO

STORIA POPOLARE

DI

CESARE CANTÙ.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Ciuffi Giuseppe
Legatore di Libri
Firenze
Via S. Gallo 46

Digitized by Google